



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale
in Lingue, economie e istituzioni dell'Asia e dell'Africa mediterranea

Tesi di Laurea

***La primavera di Cordova* di Ḥassan Awrīd.
Traduzione e analisi**

Relatore

Dott. Simone Sibilio

Correlatore

Dott. Andrea Facchin

Laureanda

Alessandra Azzarelli

Matricola 880750

Anno accademico

2021/2022

*A mamma e papà,
che hanno sempre creduto in me.*

*A Bastien,
che mi ha sopportata e supportata.*

Abstract

L'obiettivo di questa tesi è quello di offrire una proposta di traduzione dall'arabo all'italiano del romanzo storico *Rabī' Qurṭubah*¹ ربيع قرطبة ("La Primavera di Cordova") dello scrittore marocchino contemporaneo Ḥassan Awrīd². Ambientato nella Spagna musulmana, sotto il regno del califfo omayyade 'Abd al-Raḥman al-Nāṣir e del figlio al-Ḥakam è il sedicesimo romanzo di Aourid, pubblicato dal Centro culturale arabo nel 2017.

Il fulcro del romanzo ruota attorno alla figura di al-Ḥakam che, sul letto di morte, decide di ripercorrere e raccontare tutta la sua vita al suo servo, un giovanotto berbero, Zīrī, di cui si servirà per trasmettere questa sua testimonianza alle generazioni future perché possano, un giorno, venire a conoscenza di ciò che ha rappresentato l'epoca di al-Andalus nella Storia: simbolo dell'amore, della tolleranza e della buona convivenza tra gruppi etnici e confessionali. La tesi si divide in cinque capitoli: nel primo capitolo si presenta lo scrittore, ex portavoce del re Moḥammad VI. Nel secondo capitolo si fornisce al lettore un quadro generale sulla nascita del romanzo storico nel panorama letterario arabo e marocchino e del romanzo ambientato in al-Andalus, citando alcuni scrittori che hanno scelto di rievocare nelle loro opere il paradiso della Spagna musulmana, come Fawzī al-Ma'lūf (1899-1930), Nizār Qabbānī (1923-1966), Maḥmūd Darwīsh (1941-2008), Adonis (1930), 'Abd al-Salām al-'Ujaylī (1918-2006) e Raḍwā 'Āshūr (1946-2014). Nel terzo capitolo viene presentata una proposta di traduzione dell'intera opera. Nel quarto capitolo si commenta il romanzo e l'ultimo, infine, consiste in un'interpretazione dell'opera e in un'analisi degli aspetti testuali (narratore, personaggi, tempo, spazio) e quelli linguistici (livello lessicale e morfosintattico).

¹ Per la traslitterazione delle parole in arabo si è scelto di adottare il sistema basato sul Romanization Table of the Library of Congress (<https://www.loc.gov/catdir/cpsd/romanization/arabic.pdf>).

² Da questo momento il cognome dell'autore verrà trascritto secondo la scrittura corrente, ossia Aourid.

Indice

Abstract	3
Indice	4
Introduzione	5
مقدمة	8
CAPITOLO I: Introduzione all'autore	13
CAPITOLO II: Il romanzo storico nel panorama letterario arabo e marocchino	24
Il romanzo storico nella narrativa araba	24
Il romanzo storico nella narrativa marocchina	29
Ritorno ad al-Andalus	33
Al-Andalus nella letteratura contemporanea	33
Al-Andalus nel romanzo storico	61
CAPITOLO III: Traduzione	69
CAPITOLO IV: Commento al romanzo	172
CAPITOLO V: Analisi del romanzo e strategie traduttive	182
Analisi testuale	182
Il tempo e lo spazio	182
I personaggi dell'opera	185
Analisi linguistica	192
Analisi morfosintattica	204
Conclusioni	213
Appendice	214
Bibliografia	215

Introduzione

La scelta dell'argomento della presente tesi nasce in Marocco, durante un semestre svolto nella capitale presso l'*Université Internationale de Rabat (UIR)* e grazie al quale ho avuto l'opportunità di conoscere il Dott. Chekayri, Professore di lingua araba e di dialetto marocchino, insegnante e ricercatore, ed ex Direttore del Centro universitario per l'insegnamento dell'arabo a non arabofoni dell'Università *Mohammad V.* Allo scopo di potenziare le mie capacità linguistiche, da un lato, e approfondire le mie conoscenze di linguistica araba, dall'altro, ho deciso di farmi seguire dal summenzionato docente e intraprendere un percorso intensivo di lingua durante la mia permanenza nel Regno marocchino. E tra le varie attività proposte sono state lette, tradotte e analizzate oralmente varie opere che mi hanno largamente aiutata a trovare un equilibrio tra la precisione e l'accuratezza della lingua. Ritenendo l'attività stimolante e soprattutto produttiva, ho pensato di cimentarmi in un lavoro di traduzione di un romanzo storico, mai tradotto in lingua occidentale, *La primavera di Cordova* dello scrittore marocchino Hassan Aourid. L'autore, noto nel mondo politico e culturale arabo, è perlopiù sconosciuto al pubblico internazionale ed inedito nel panorama editoriale italiano. Il romanzo - esile di pagine, ma denso e compatto - è un tuffo in un passato cristallizzato nell'immaginario collettivo arabo, in un'epoca di prosperità, di fermento culturale e intellettuale e di tolleranza intracomunitaria: l'epoca d'oro di al-Andalus. Aourid esplora la capitale della penisola, Cordova, e ambienta il racconto all'epoca del califfo al-Ḥakam II, durato quindici anni (961-976), il cui regno, imponendosi come una delle principali potenze del Mediterraneo, ha brillato nel cuore di un'Europa che brancolava nel buio. Inoltre, vale la pena ricordare che il titolo del romanzo è anche il titolo di una serie televisiva siriana dello sceneggiatore Walīd Sayf (1948), prodotta nel 2003 da Ḥātim 'Alī e che, con i suoi trenta episodi, è stata un salto tra le mura del califfato omayyade.

Il lavoro si compone di cinque capitoli. Nel primo capitolo si delinea il profilo dell'autore che, dopo aver studiato presso il college reale di Rabat a fianco del re Moḥammad VI, lavora come portavoce, e in seguito come storiografo, al servizio del palazzo reale per poi interrompere definitivamente la carriera politica e diplomatica per dedicarsi esclusivamente alla scrittura.

Il secondo capitolo illustra la nascita e lo sviluppo del romanzo storico nella letteratura araba, mostrando come il genere - o sottogenere - diviene in breve tempo uno dei filoni preminenti della prosa araba moderna. Viene fornito un breve quadro dei primi esempi di

narrativa di ambientazione storica e dei principali esponenti del genere. Si arriva poi alla diffusione del romanzo storico nel panorama letterario marocchino, illustrando come la mescolanza linguistica del Marocco - arabo classico, arabo letterario moderno, arabo marocchino, berbero, francese e spagnolo - dia origine a una pluralità di letterature marocchine. Si presentano dunque i principali romanzi storici - in lingua araba e francese - che hanno contribuito allo sviluppo della letteratura marocchina. L'ultima parte del capitolo illustra l'Iberia musulmana, chiamata *al-Andalus* dall'Islam medievale, e la nascita del califfato di Cordova, che fino al XI secolo rappresenta l'entità statale di riferimento per la Spagna musulmana. Simbolo della grandezza, della potenza e dello splendore politico e culturale, il cui bagliore impallidisce con la *Reconquista*, al-Andalus è l'ambientazione prediletta di molti autori. Si presentano e analizzano perciò le opere di alcuni autori che hanno scelto di rievocare nei loro lavori il mito o il paradiso perduto di al-Andalus, e nel particolare si fa riferimento alle poesie del poeta libanese preminente della cosiddetta letteratura d'emigrazione (*Adab al-Mahjar*) Fawzī al-Ma'lūf (1899-1930) e del poeta siriano Nizār Qabbānī (1923-1966), all'opera *Undici pianeti* del poeta palestinese Maḥmūd Darwīsh (1941-2008) e a *Il libro della metamorfosi e della migrazione nelle regioni del giorno e della notte* del poeta siriano Adonis (1930), al romanzo *Le lampade di Siviglia* del romanziere siriano 'Abd al-Salām al-'Ujaylī (1918-2006) e infine a *La trilogia di Granada* della scrittrice egiziana Raḍwā 'Āshūr (1946-2014).

Il terzo capitolo presenta la traduzione integrale del romanzo.

Il quarto capitolo affronta un'analisi del romanzo prevalentemente incentrata sugli aspetti tematici salienti. Si studia nel particolare la trama e la duplice vita del califfo - e di tutti i detentori di potere e autorità -: al-Ḥakam-persona e al-Ḥakam-califfo. Il libro pone numerosi interrogativi sulla dimensione umana dei *potenti*: può il potere annientare il senso di umanità? Il potere è forse l'antagonista della dimensione umana? Le relazioni umane perderanno valore davanti alla seduzione del potere?

Il capitolo si sofferma inoltre sulla scelta dell'autore di impiegare il paradigma della Storia al fine di analizzare e spiegare il presente. Infatti, si confronta il periodo storico del Califfato omayyade con il periodo storico attuale e si evidenziano gli aspetti comuni, come per esempio il conflitto politico e culturale tra sciiti e sunniti oppure la nascita di correnti estremiste. Infine, si sottolinea la volontà dello scrittore di rievocare l'*idea* di al-Andalus e il modello dominante, quello della pacifica convivenza tra i diversi gruppi etnici e confessionali.

Il quinto capitolo esamina gli aspetti formali e stilistici: il prototesto, il piano testuale, linguistico e morfosintattico. Particolare attenzione viene dedicata allo studio e all'analisi dei

termini desueti e delle numerose espressioni coraniche presenti nel testo di partenza e riportate nel testo di arrivo. Il lessico è analizzato anche tramite l'ausilio di dizionari monolingue e bilingue e del Corano. Nell'ultima sezione si traggono le conclusioni di questa ricerca, mentre in appendice si riporta una bibliografia di tutti i materiali - online e cartacei - consultati per la stesura della tesi.

مقدمة

يبدأ المرء بتنازل بسيط، ثم تتحول حياته كلها إلى الاستسلام

أحمد خالد توفيق

يطمح هذا البحث إلى تقديم ترجمة من العربية إلى الإيطالية للرواية التاريخية "ربيع قرطبة" الصادرة عن المركز الثقافي العربي بالدار البيضاء سنة 2017 للكاتب والسياسي المغربي حسن أوريد من مواليد تازموريت ضواحي الراشدية عام 1962. ككل الروايات المتفرّدة والفذة، تسرق رواية ربيع قرطبة لبّ القارئ من الأسطر الأولى بحبكتها الجذابة وأسلوبها السلس والدقة في نسج الأحداث بلغة شعرية وثرية وغنية. واختار الكاتب أن يسافر بنا إلى الأندلس، ليس للوقوف على شروخ الهوية بين عُدوتَي المغرب والأندلس الناتجة عن سياسات الاضطهاد والاستيطان والطرْد التي تعرض لها المسلمون المقيمون في ايبيريا الإسلامية إثر سقوط الأندلس، كما فعل سابقاً في رواية الموريسكي، ولكن لكي يبحر في دهاليز البلاط في قرطبة ولكي يفشي أسرار العائلة الحاكمة وخبايها خلف أبواب الحرم السلطاني بين فترات القوة والضعف وربيع الدولة الأموية وخريفها من خلال شخصية الخليفة الحَكَم بن عبد الرحمن الناصر بن هشام الملقب بالمستنصر بالله، ثاني خلفاء بني أمية بالأندلس (٣٠٢-٣٦٦ هـ / ٩١٥-٩٧٦ م). وأثر أن يكون السرد على لسان الحَكَم وهو طريح الفراش بعد أن أقعده الفالج وهو قاب قوسين من الرحيل ويروي بوحه لكاتبه زيري عن مجريات حياته منذ ولادته مروراً بطفولته وشبابه حيث رافق والده عبد الرحمن الناصر ومن ثم فترة توليه الحُكم وصولاً إلى مرضه وسيطرة الحاجب المنصور بن أبي عامر على مفاصل الدولة، كما يكشف كذلك عن دوايب السلطة والصراعات الداخلية والدسائس التي تحاك من وراء الستار ومنظومة الدولة المكونة من علاقات الولاء والخيانة والجشع والطمع والمكيدة والحرب والانتقام. ولكن هذا الحكّي يتحول في الواقع إلى انسلاخ دثار السلطان ومحاولة قطع الرابطة بينه وبين البيت الخلافي، هذه الرابطة التي التقت حوله كأفعى إلى أن يختنق من أجل استرجاع وضعه الإنساني الذي اجتته بطش السلطة.

وقد سمينا البحث: "ربيع قرطبة لحسن أوريد: ترجمة ودراسة تحليلية نقدية"، وقد جاء في مدخل وخمسة فصول وخاتمة، وحاولنا من خلال المدخل أن نعرض المفاهيم المفتاحية وتلك التي تتصل اتصالاً مباشراً بالموضوع وتتواتر فيه، وركزنا في الفصل الأول على السيرة الذاتية للكاتب الذي بعد أن درس بمعية الملك محمد السادس في المدرسة المولوية بالرباط، عُيّن ناطقاً رسمياً باسم القصر الملكي وشغل بعد ذلك مهمة مؤرخ للمملكة المغربية بالإضافة إلى مناصب أخرى تقلدها في السلك السياسي والدبلوماسي. وبعد خروجه من سراييب دار المخزن، اختار أوريد أن يتجه إلى آفاق جديدة من خلال اهتمامه بالجوانب الثقافية والبحثية.

وفيما يتعلق بالفصل الثاني فقد قسمناه إلى ثلاثة أقسام، كونه يهتم بتأسيس الرواية التاريخية وصيرورتها في الأدب العربي والمغربي، كما يبرز كذلك بعض من أهم الروايات والدواوين الشعرية التي تتغنى ببريق الأندلس وتبكي خوفته على السواء.

أولاً استهللنا باستعراض تاريخ نشأة الرواية التاريخية العربية ورصد أهم التحولات الفنية التي طرأت على الرواية التاريخية في بانوراما الأدب العربي، وفي هذا الصدد شرحنا كيف صار الكتاب يهتمون بهذا الجنس من الرواية الذي أصبح الأسلوب الروائي والفني المفضل للقارئ في فترة وجيزة جداً. وعلى أثرها عمدنا إلى ذكر النماذج الأولى لهذا الفن المميز وإنتاج الرواد الأوائل الذين أصبحت شهرتهم شائعة خارج العالم العربي.

ثانياً ركزنا على الرواية التاريخية المغربية التي لم يعرف ظهورها إلا في أواخر الخمسينيات من القرن الماضي وبدأت تفرض نفسها وتنتشر انتشاراً واسعاً في الحركة الأدبية في أواخر الستينيات من القرن نفسه. ومن الجدير بالذكر أن التعدد اللغوي في المغرب الناتج عن الخليط الهائل من اللغات - ومنها العربية الفصحى واللهجة المغربية والأمازيغية والفرنسية والإسبانية - أفضى إلى بزوغ أدبيات متعددة أسهمت في تطور الأدب المغربي. وفي هذا الإطار عرضنا أبرز أعلام الجنس الروائي المكتوب خصوصاً بالعربية والفرنسية.

ثالثاً سلطنا الضوء على الأندلس التي تدخل "في سياق حلمي يتخذ أشكالاً لا حصر لها، يصل إليها الخيال اللغوي، فيما يمكن أن يسمّى جماليّات اللغة أو جماليّات المكان"³ حسب ما قالت الكاتبة والناقدة اعتدال عثمان في كتابها إضاءة النص. ولم تشكّل الأندلس صورة مثالية حولها في المخيلة العربية فحسب، وإنما لدى الكثير من الكتاب الذين تصوروا كعالم مفقود وفردوس ضائع وحلم عربي إسلامي ترك شوكة في الحلق بعد حروب الاسترداد أو حروب الاستعادة (بالإسبانية: Reconquista) التي أدّت إلى سقوط الأندلس بين يدي الحكام المسيحيين عام 1492 والذي أسفر عن طرد كل من اليهود والمسلمين الذين رفضوا أن يعتنقوا المسيحية. ومن بين الروايات والدواوين الشعرية التي أشادت بذكر الأندلس اخترنا أن نشدد على الدواوين الشعرية للشاعر اللبناني فوزي المعلوف (1899-1930) وقصائد الشاعر السوري نزار قباني (1923-1966) وقصيدة الشاعر الفلسطيني محمود درويش (1941-2008) "أحد عشر كوكباً" التي ترجمتها إلى الإيطالية الأستاذة سيلفيا مورسي وديوان الشاعر السوري أدونيس (1930) الذي يحمل عنوان "كتاب التحولات والهجرة في أقاليم النهار والليل" الذي يتمتع بشهرة كبيرة في إيطاليا بفضل ترجمة الشاعر والفنان العراقي المقيم في إيطاليا فوزي الدليمي والرواية التاريخية للكاتب السوري عبد السلام العجيلي (1918-2006) المتاحة بالإيطالية ويعود الفضل إلى الأستاذة ماريا أفينو، ورواية الكاتبة المصرية رضوى عاشور (1946-2014) "ثلاثية غرناطة" التي تمت ترجمتها إلى الإنجليزية من قبل المؤلف الأمريكي ويليام غرانارا.

وعلاوة على ذلك في الفصل الثالث قمنا بإدراج الترجمة من العربية إلى الإيطالية لرواية "ربيع قرطبة" التي تتكون من 107 صفحة.

وحاولنا في الفصل الرابع أن نضيف تعليقاً على الرواية المترجمة التي يتمحور حولها هذا البحث وفسّرنا ظاهر الرواية وباطنها. وانطلاقاً من الجانب الأول حاولنا أن نسلط الضوء على شخصية الخليفة وخصوصاً على ازدواجية حياته - ولكل أصحاب السلطة - وهي الحَكم-

³ اعتدال عثمان، إضاءة النص (القاهرة 1998) ٧-٨.

الإنسان والحكم-الخليفة. وفي هذا المقام، ركزنا على البعد الإنساني للخليفة الذي قُتل في نفسه لكي يتولى زمام الحكم ولكي يفهم أنه نشأ في جو من الضنك والوَأد لكل المشاعر والأحاسيس التي تحرك روح الإنسان لأنها لا يمكن أن تتغلب على إدارة السلطة، وإضافة إلى ذلك غرس الخليفة عبد الرحمن في ذهن الحكم وهو ولي العهد آنذاك أن استخدام القوة والعنف من مستلزمات الحفاظ على الدولة قائلاً: هي الدولة، يا جوذر. أنا من لا يقوى على قتل ذبابة، أمرت بحزّ رؤوس، وألقيت بأقوام في أتون الهلاك. تيتّم أطفال، وترملت نساء، تُكَلت أمهات، بسبب قرار قررتّه، ورأي أديته وسياسة انتهجتها.. ولكني لست من كان يأمر، بل الخليفة... (ص 11). ورغم تلك العبر التي تلقاها منذ الطفولة، فإنه أدرك في خريف حياته أن السلطة مهما عظمت لا يمكن أن تنزع أي إنسان من إنسانيته. من خلال شخصية الحكم والحكمة بأجمعها، تدعونا الرواية إلى التفكير وتطرح أسئلة مؤرقة ومزمنة تظل عابرة للأزمان والحقب حول طبيعة السلطة السياسية على الإمامة والولاية والخلافة ومنها: هل يمكن للسلطة أن تخلع إنسانيتنا؟ هل السلطة مضادة للإنسانية؟ هل يمكن للقب أن يفقدنا كل المقومات الإنسانية؟ هل الناس تَعَمى عن السلطة أو تعطش إلى السلطة؟ كيف تُحوّل السلطة الحاكم إلى كتلة بشرية منزوعة الأحاسيس؟ هل تولي إمارة الناس تشریف أم ابتلاء وشقاء وذنك؟

أمّا فيما يختص بباطن الرواية لاحظنا أن الكاتب استقرأ التاريخ ليفسّر العصر الحاضر لأنه يعتبر أن ما يعيشه العالم العربي والإسلامي حالياً من تهلّهل يكاد يتطابق مع ما مرّت به الأندلس خلال فترة حكم الخليفة عبد الرحمن وابنه الحكم: الصراع المحتدم بين السنة والشيعة الذي لم يعد صراعاً إيديولوجياً فحسب، بل غداً عسكرياً كذلك، والتضارب بين البويهيين الفُرس والسلاجقة الأتراك الذي يذكّرنا بالتضارب الحالي بين قوتين إقليميتين، تركيا وإيران. إن انحلال دولة الخلافة آنذاك يذكّرنا حالياً بتصدع العالم العربي وضعف جامعة الدول العربية؛ إن ظهور الاتجاهات المتشددة كالقراطة يقابله ظهور "داعش" في العصر الراهن. وصفوة القول إن توظيف التاريخ لم يكن اعتباطياً من لدن الكاتب بل هو ناتج عن عمق معرفته بالقضايا الآنية وثقلها. وزد على ذلك، لم يفته أن يوجّه انتباهه إلى التنوع الديني والثقافي والعرقى الموسوم بالتعايش (بالإسبانية: Convivencia) في المجتمع الأندلسي تحت الحكم الإسلامي حيث كان بيت الخلافة يضمّ أشخاصاً من مختلف الملل والنحل والأهواء تعايشوا في وئام

وبسلام نسبي. فنترتب على ذلك إرادة الكاتب للتنويه بالأندلس ليس كرقعة، بل كفكرة تحمل رسالة التعايش والتواد واحترام الآخر.

وبما أن النص المصدر نص روائي فقد ارتأينا التطرق في الفصل الخامس إلى العلامات التي تنتمي إلى النص سواء تعلق الأمر بالعناصر النصية مثل السارد والشخصيات والزمن والمكان، أو العناصر اللغوية على المستوى المعجمي والمستوى النحوي التركيبي. وبالتحديد صوبنا اهتمامنا على اللغة الفنية والشعرية التي خلقها الكاتب الذي اقتلع المصطلحات من فضائها المعجمي وألصق بها ثوباً لفظياً جديداً. ومن جانب آخر، انخرطنا في دراسة المصطلحات البديعة التي يعود استعمالها إلى فترة الخلافة الأموية، كما سعينا إلى تبيان المفردات والعبارات الواردة في الكتاب العزيز.

ثم أنهينا البحث بخاتمة حاولنا أن نجمع فيها جميع العناصر التي وردت فيه بعد دراسة المواضيع بعمق وأدرجنا كذلك قائمة المصادر والمراجع والمواقع الإلكترونية التي اعتمدنا عليها في إنجاز هذا البحث.

ويجدر بنا أن ننوه في ختام هذه المقدمة إلى دور الأستاذ المحترم محمد شكيري في التوجيه حيث يعود له الفضل في اختيار موضوع هذه الدراسة من بين العديد من الروايات التي قرأناها معاً خلال الفصل الدراسي الذي قضيته في جامعة الرباط الدولية مطلع العام الماضي. فهو الذي أشرف على ترجمة بعض فصول الرواية منذ أن كانت مجرد فكرة إلى أن بلغ ما بلغه الآن بفضل توجيهاته وملاحظاته ونصائحه القيمة التي أنارت لنا الطريق وهونت علينا الكثير من المعوقات اللغوية التي واجهناها في الترجمة حتى رأيت النور وأصبحت حقيقة ملموسة وجاءت على هذه الشاكلة. كما نتوجه بالشكر إلى كل أساتذة اللغة العربية القدماء والجدد نهلنا من علمهم وكرعنا منهم أدبهم واستوثقنا من اللسان العربي.

CAPITOLO I: Introduzione all'autore

Politologo, diplomatico, scrittore, romanziere, poeta, storico e docente universitario, Hassan Aourid è una delle figure di spicco nel panorama politico e culturale marocchino e arabo. Dalla politica all'insegnamento di scienze politiche presso l'università Moḥammad V di Rabat, Hassan Aourid è riuscito a estendere i suoi interessi in più campi e a coniugarli armoniosamente lungo il corso della sua vita, probabilmente – come sostiene lui stesso⁴ - grazie a una spiccata e profonda visione razionalista che lo ha da sempre contraddistinto.

Hassan Aourid nasce il 24 dicembre del 1962 a Tāzmūrīt, un villaggio amazigh a sud-est del Marocco, da una famiglia della classe media. Il padre, di origini sahwari, era un insegnante di lingua araba e direttore presso un istituto della città, mentre la mamma era di origini amazigh. Il maggiore di cinque fratelli, Hassan Aourid descrive la sua famiglia “conservatrice come tutte le famiglie della zona, iniziamo con la preghiera del mattino, la recitazione del Corano in compagnia del padre, del nonno e della nonna, e parliamo in arabo sia dentro che fuori casa⁵”.

Hassan Aourid cresce nella città di Errachidia (prima conosciuta con il nome di Qaṣr al-Sūq), un piccolo villaggio a sud-est del Marocco costruito nel 1916 durante la colonizzazione francese e mosaico di più culture. Ebrei, spagnoli, musulmani marocchini e algerini convivevano pacificamente e nel rispetto reciproco. Se da un lato ricorda l'armonia che abbracciava i cittadini del villaggio, dall'altro Hassan Aourid rievoca le insurrezioni armate del 1973 contro il regime di Ḥassan II⁶, eventi che risvegliarono la sua coscienza politica:

كنت صغيرا بعد، 11 سنة، أدرس في مستوى الشهادة الابتدائية، وكنا انتقلنا حينها من بيتنا الأول إلى بيت آخر في حي "بوتلامين" [...]. استيقظت ذات صباح يوم جمعة، وهو يوم عطلة، تقريبا كانت التاسعة صباحا، على صوت "مروحية"، [...] لتتسرب أخبار بعد ذلك تفيد أن مواجهات واصطدامات حدثت ما بين الجيش ومجموعة من المتمردين، فيما بعد عرفت أن هناك عملية مواجهات بين القوى النظامية وعناصر متمردة، والتي كان يترأسها

⁴ Jamāl Budūmah, حوار مع حسن أوريد – الناطق الرسمي السابق باسم القصر الملكي المغربي, in France 24 Arabic, 09/05/2014, «<https://www.youtube.com/watch?v=KCENuHdtpfw>» (consultato il 23/08/2021).

⁵ Na'īm al-Mubārakī, حكايات.. أوريد يحكي تفاصيل طفولته وعائلته والحدث الذي كان سيني حياته, in LeSiteinfo, 08/05/2019, «[حكايات.. أوريد يحكي تفاصيل طفولته وعائلته والحدث الذي كان سيني حياته - فيديو](#)» (consultato il 23/08/2021).

⁶ In seguito ai colpi di stato del 1971 e del 1972 che tentarono di rovesciare il regime di Hassan II, scoppiarono una serie di rivolte armate organizzate dal partito socialista dell'Unione nazionale delle forze popolari (UNFP) contro il governo, con l'obiettivo di rovesciarlo per instaurare una repubblica marocchina. Tali rivolte sono conosciute con il nome di “Eventi di Moulay Bouazza”, località del Medio Atlante.

ويتزعمها آنذاك محمود بنونة، والذي لقي حتفه خلال هذه الاصطدامات، وكانت تلك المروحية هي التي تحمل جثته وجثة مرافقه سليمان العلوي⁷.

“Ero ancora piccolo, avevo 11 anni, ero alle elementari, e dalla nostra prima casa ci eravamo trasferiti in un'altra, nel villaggio di Boutalamine [...], quella mattina di giorno venerdì, era un giorno di vacanza, erano circa le nove di mattina mi ero svegliato al suono di un “elicottero”, [...] dopodiché si diffusero notizie che informavano degli scontri e dei conflitti avvenuti tra l'esercito e un gruppo di ribelli, solo più tardi venni a conoscenza degli scontri tra le forze di governo e gli insorti capeggiati, all'epoca, da Moḥammad Bannūnah che morì proprio durante questi scontri, e quell'elicottero portava il suo corpo e il corpo del suo compagno Sulaymān al-'Alwī.)

Hassan Aourid inizia i suoi studi nel villaggio natale della madre, Midelt, e sin da piccolo si distingue come un brillante studente. Padroneggia la lingua araba come pochi grazie, sicuramente, all'educazione ricevuta dal padre, docente di lingua araba, e il tamazight, e consegue ottimi risultati, soprattutto in matematica e scienze. Intelligente, geniale e acuto, Hassan Aourid, supera la selezione e, insieme a un gruppetto di altri studenti, continua gli studi presso il college reale (*al-madrasah al-mawlawiyah*), situato all'interno del palazzo reale di Rabat, a fianco del re Moḥammad VI, figlio del re Ḥassan II, all'epoca principe ereditario. Una scuola, come spiega Hassan Aourid, pensata per principi e re della famiglia regnante, e fondata nel 1942 dal re Moḥammad V:

كان هناك تقليد يعني داخل الأسرة الحاكمة على أساس أن يتلقى الأمراء تربيتهم بمحاذاة شرائح مختلفة من أبناء الشعب، من مختلف الطبقات إن شئنا ولكن كذلك من أرجاء متنوعة من المغرب [...] المفترض أن يكون طبعاً متفوقين. فكنت طبعاً ضمن يعني الزمرة التي درست مع ولي العهد ربما لاعتبارات موضوعية منها التفوق الدراسي لكن من دون شك عامل السن كان كذلك حاسباً وأعتقد كذلك كانت هناك معايير موضوعية أي تنوع الجهوي. فربما هذه الاعتبارات جميعها هي التي خولتني إلى أن ألتحق بالمدرسة المولوية وهو نفس التقليد الذي كان سارياً مع المرحوم الحسن الثاني⁸.

“C’era una tradizione all'interno della famiglia regnante secondo la quale i principi ricevevano la loro educazione a fianco di cittadini provenienti da classi sociali diverse - se vogliamo - così come da zone diverse del Marocco [...] dovevano di certo eccellere [negli studi]. Naturalmente facevo parte di questo gruppo di persone che studiò con il principe ereditario, forse per aspetti oggettivi quali l'eccellenza nello studio, senza alcun dubbio l'età era presa in considerazione e c'erano anche criteri oggettivi quali la varietà regionale. E forse tutte questi aspetti

⁷ *Ibid.*, (consultato il 23/08/2021).

⁸ France 24 Arabic, (حسن أوريد – مفكر وكاتب والناطق الرسمي للقصر الملكي المغربي سابقاً (١ ج)، 29/05/2017 «<https://www.youtube.com/watch?v=0oeMdfw1y1A>» (consultato il 23/08/2021).

sono quelli che mi hanno permesso di accedere al college reale, ed è la stessa tradizione presente anche durante il regno di Hassan II”.

Studiare in un istituto come il college reale e ricevere un’educazione di alto livello⁹, come quella rivolta a principi e re, ha sicuramente avuto un impatto sulla vita di Hassan Aourid spianandogli la strada al percorso professionale che ne è conseguito.

Il trasferimento da un piccolo villaggio del sud-est del Marocco, con pochi mezzi di trasporto e sprovvisto di mezzi di comunicazione, alla capitale ha rappresentato un passaggio e un cambiamento alquanto radicale e significativo nella vita dell’autore:

كان يعني انتقالاً نوعياً من منطقة هامشية ذات ثقافة معينة، ازدواجية اللغوية فكان يعني تغييراً جذرياً إن شئنا التعبير فلذلك أنا لا بدّ أن ألتئم مع جو المدينة، المدينة كان شيئاً بعيداً ونأياً ومنتائياً ليس فقط جغرافياً ولكن كذلك ذهنياً ووجدانياً. فطبعاً كانت هناك معايير تُحيل إلى هذا الاختلاف: طريقة الكلام، طريقة الحديث، اللغة، التقاليد، العادات وطبعاً كان المعيار هو اللغة الفرنسية. أنا أتيت من أسرة لا تتكلم اللغة الفرنسية في حياتها العادية، في المدينة اللغة الفرنسية يعني على الأقل مفترض في تلك الفترة وفي المدرسة المولوية كانت حاضرة بقوة ولذلك التأقلم كان صعباً، لم يكن من اليسير وكنت أعبر عنه بشيء من التحفظ [...] الذي كان في الحقيقة تعبيراً عن توجّس من محيط جديد¹⁰.

“Fu un trasferimento specifico da una zona marginale che ha una determinata cultura, bilingue, insomma fu un cambiamento radicale se vogliamo; così dovetti adattarmi al clima della città, la quale era lontana, distante non solo dal punto di vista geografico ma anche dal punto di vista mentale e psichico. Ovviamente c’erano dei parametri che indicavano questa differenza: il modo di parlare, la lingua, gli usi e i costumi e naturalmente la norma era la lingua francese. Venivo da una famiglia che non parlava francese nella sua vita quotidiana, in città si presupponeva l’uso del francese, quantomeno in quel periodo, e nel college reale era fortemente presente e per questo adattarmi fu difficile, non fu affatto facile e lo manifestai restando circospetto [...], circospezione che in realtà era sentimento di timore per un ambiente nuovo”.

⁹ All’interno del college reale erano tre i programmi appresi dagli studenti: il programma stabilito dal Ministero dell’Istruzione nazionale marocchina e uguale per tutti gli studenti marocchini, il programma tradizionale delle vecchie scuole o dell’Università al-Qarawiyyīn di Fès, la più antica università nel mondo - che includeva per esempio lo studio di al-Alfīyya (un libro di grammatica araba scritto dall’imam Ibn Mālik) la giurisprudenza islamica, le fonti e i principi sui quali la giurisprudenza si basa e via dicendo - e il programma stabilito dal Ministero dell’Istruzione nazionale francese e uguale per tutti gli studenti francesi.

¹⁰ *Ibid.*, (consultato il 23/08/2021)

Dopo aver ottenuto il diploma presso il college reale, Aourid studia giurisprudenza e scienze politiche presso l'Università Moḥammad V di Rabat, ottenendo la laurea in diritto pubblico e un Diploma di studi superiori specializzato¹¹.

Terminati gli studi, Hassan Aourid sceglie di intraprendere la carriera diplomatica, ed esordisce come collaboratore presso l'Ufficio del Ministro degli Affari Esteri, all'epoca 'Abd al-Laṭīf al-Fīlālī, dal 1987 al 1992. Successivamente decide di continuare la sua carriera negli Stati Uniti d'America, e nel 1992 viene nominato consigliere politico e diplomatico presso l'ambasciata del Marocco a Washington. Ma il suo incarico nelle vesti di agente diplomatico si conclude prima del previsto, per via di una controversia con l'ambasciatore in carica all'epoca Moḥammad Ibn 'Īsà.

Dopo un breve ma intenso periodo all'estero durato dal 1992 al 1995, Hassan Aourid ritorna in Marocco, e decide di interrompere la carriera diplomatica. Intraprende la strada dell'insegnamento e, dal 1995 al 1999, insegna presso la Scuola nazionale di Amministrazione e la Facoltà di scienze giuridiche dell'Università Moḥammad V. Contemporaneamente, si dedica al giornalismo e fonda il *Markaz al-dirāsāt wa al-abḥāth Ṭāriq Ibn Ziād* ("Centro di studi e ricerche Ṭāriq Ibn Ziād") con lo scopo di sviluppare e promuovere la ricerca in diversi settori e creare ponti di comunicazione tra i ricercatori presenti sulla scena socio-politico e culturale a livello locale e internazionale. Fonda, inoltre, la rivista storica marocchina *Zamane*. È in questo periodo di ritorno da Washington, che Hassan Aourid si interessa agli eventi che dominano e lacerano il territorio algerino, in particolare gli scontri tra il movimento islamista e amazigh e le proteste scoppiate nel 1980 e che culminano in quella che prende il nome di "la primavera amazigh¹²". Si immerge così nello studio dell'islamismo e del berberismo¹³, movimenti chiave per capire il destino del Nord Africa, e nel 1999 consegue il dottorato in scienze politiche sui fattori culturali dei discorsi di contestazione dei movimenti islamici amazigh in Marocco.

Nello stesso anno, con la morte del re Ḥassan II e l'ascesa al trono di Moḥammad VI, Hassan Aourid si ritrova a fianco del suo ex compagno di banco divenuto ormai re, e viene nominato primo portavoce ufficiale del palazzo reale, incarico che durerà dal 1999 al 2005. Una

¹¹ Le Diplôme d'Études Supérieures Spécialisées era un programma di formazione che preparava direttamente alla vita professionale consegnato dalle università e abolito nel 2005 con la riforma "licence-master-doctorat" (laurea triennale-laurea magistrale-dottorato).

¹² Con l'espressione "primavera amazigh" si indica un enorme movimento amazigh scoppiato in Algeria nel 1980 e che rivendicava il riconoscimento della cultura, della lingua e dell'identità amazigh. Fu il primo movimento popolare d'opposizione al regime.

¹³ Il berberismo rivendica un'identità antropologica, culturale, linguistica e politica dei Berberi e milita per il riconoscimento e l'istituzionalizzazione della lingua berbere, opponendosi all'islamismo che insiste, invece, sull'arabicità e l'identità islamica.

nomina importante e soprattutto inaspettata alla quale precedentemente soltanto un consigliere reale vi poteva accedere. Aourid così si trova nuovamente al servizio di *Dār al-Makhzan*, la residenza ufficiale del re, ricoprendo una carica di alto livello in un periodo storico importante per il Marocco e conosciuto con il nome di “epoca nuova¹⁴”. Tuttavia durante gli anni del suo ufficio ricevette non poche critiche in quanto molti pensavano che Hassan Aourid, al servizio dello stato, stesse approfittando di questo incarico per conseguire obiettivi personali, come per esempio il riconoscimento dell’identità amazigh:

[...] كنت أصدر فيما أقوم به من خلال إيماني بالدولة. وضعت جانباً الاعتبارات الذاتية، طبعاً الأمازيغية جزء مني لا يمكن أن أنتكر لها ولكن حينما كنت أخدم الدولة كنت أراعي بالأساس بالأساس مصلحة الدولة واعتقدت بأن من مصلحة الدولة المغربية أن تعترف بالبعد الأمازيغي، اعترفتُ [...] لكن الأمازيغية ليست هي اللغة وحدها، الأمازيغية هي قيم، هي هوية وليست هوية منطقة أو شريحة، هي هوية شمال افريقيا كله، هي خصوصية شمال افريقيا [...] الأمازيغية ينبغي أن تكون عامل توحيد لكل بلاد المغرب أو شمال افريقيا [...] وهي التي تميزنا عن غيرها¹⁵.

“In ciò che facevo agivo in base alla mia fiducia nello Stato. Ho messo di lato le mie considerazioni personali, ovviamente l’amazigh è una parte di me, non posso nascondere ma quando ero al servizio dello Stato prendevo in considerazione principalmente, *principalmente*, l’interesse dello Stato e ho creduto fosse tra gli interessi dello Stato marocchino riconoscere la dimensione amazigh, e l’ha riconosciuta [...] ma l’amazigh non è soltanto una lingua, l’amazigh rappresenta dei valori, è un’identità, non è l’identità di una regione o di un gruppo, ma è l’identità di tutto il Nord Africa, è la peculiarità del Nord Africa [...] l’amazigh deve essere il fattore di unificazione di tutto il Marocco del Nord Africa [...] ed è l’amazigh che ci contraddistingue dagli altri”.

Terminato l’incarico di portavoce presso il palazzo reale, nel 2005 viene nominato prefetto (*wālī*) della regione Meknès-Tafilalet, di cui è originario. Ricoprirà questa mansione durante il mandato del sindaco di Meknès, un membro del *Hizb al-‘adālah wa al-tanmiyah* (“Partito della Giustizia e dello Sviluppo”), un partito politico marocchino di destra. Così se da un lato sembrava difficile coniugare le due personalità con interessi diversi e in contrasto, dall’altro Hassan Aourid ha avuto modo di approfondire la conoscenza dei movimenti islamisti, e soprattutto del Partito della Giustizia e dello Sviluppo; conoscenza che contribuisce alla

¹⁴ Con l’ascesa al trono del re Moḥammad VI inizia una nuova era per il regno marocchino. Terminati gli anni di congestione politica e di conflitto politico tra il governo e l’opposizione che hanno lacerato il Marocco, il regno è pronto a lanciare nuovi progetti di sviluppo per contrastare la povertà, e affrontare grandi sfide politiche, economiche e sociali.

¹⁵ *Ibid.*, (consultato il 23/08/2021).

stesura di uno dei suoi libri, *l'Impasse de l'islamisme, le cas du Maroc* ("L'impasse dell'islamismo, il caso del Marocco, 2016).

Nel 2009, ritorna per l'ultima volta a lavorare presso il palazzo reale dopo esser stato nominato storiografo, e vi rimarrà per un anno fino alla fine del 2010.

Dopo lunghi anni tra le mura della residenza ufficiale, Hassan Aourid spicca il volo verso nuovi orizzonti rinunciando a ogni titolo e alta carica:

[...] عام 2007 قمت بسفر خاص إلى الأندلس [...] وتبينت أن الأمور راحت في اتجاه آخر [...] إلى أن انتهى الأمر بي بطلب الإعفاء ورفضني تقلد أي منصب صوري لا يلتزم ورؤاي وطبيعي وتربيتي، وكان سيُختزل نهاية المطاف في شكليات ولقب، وليس أسوأ من أن يُختزل في لقب، واستحضرت البيت الشعري الذي كنت حفظته في الثانوية مع زملائي للحطيئة واعتبرته العرب أهجى بيت:

فاعدُ فأنت الطاعم الكاسي

دع المكارم لا ترحل لبُعيتها

رفضت أن أكون الطاعم الكاسي¹⁶.

“Nel 2007 andai in Andalusia [...] e fu chiaro che le cose stavano prendendo un'altra direzione [...] finché giunsi al punto di licenziarmi e rifiutare qualsiasi incarico formale non in linea con le mie visioni, la mia indole e la mia educazione, alla fin dei conti tutto era ridotto a una mera formalità e a un titolo, e non c'è cosa peggiore di essere solo in un titolo. Mi ricordai del verso di poesia del poeta Ḥuṭay'ah che avevo memorizzato al liceo insieme ai miei colleghi e che gli Arabi ritennero il verso più denigratorio:

Lascia perdere le nobili virtù,
non metterti in moto per perseguirle.
Siediti, invece,
perché sei sazio e ben vestito.

E ho rifiutato di essere sazio e ben vestito”.

Si tuffa nella scrittura ed è oggi l'autore di varie pubblicazioni tra libri, romanzi, raccolte di poesie, articoli di giornali i cui argomenti spaziano dalla letteratura, alla storia, alle scienze

¹⁶ Sanā' al-Qūyī, استشفاء نفسي الرواية التاريخية، in Al-Jazeera, 2017, «<https://www.aljazeera.net/news/cultureandart/2017/11/27/استشفاء-الرواية-التاريخية-استشفاء>» (consultato il 24/08/2021)

Il poeta Ḥuṭay'ah rivolge tali versi a uno dei compagni del Profeta, al-Zabarqāni Ibn badr al-Tamīmī, che lo aveva ospitato. Offeso e ferito nell'orgoglio per essere stato trattato come una bestia che viene accudita, decide di rivolgersi al poeta del Profeta Maometto, che deciderà di rinchiuderlo in prigione per calunnia.

politiche e persino alla poesia. Un nuovo capitolo della sua vita del quale si ritiene soddisfatto, Hassan Aourid dichiara in un'intervista che:

[...] فأنا حر وأعيش من قلمي. [...] والحرية شيء أساسي لدى الأفراد ولدى المجتمعات وهو ما يطلق عقال المؤهلات الكامنة في نفوسهم.
الأدب والكتابة أعطيانني شعوراً إيجابياً تجاه نفسي. شعرت أنني أقوم بدور، فليس المهم أن نضطلع بأدوار كبرى في الحياة ولكن المهم أن نتقن الأدوار التي أوكلتنا إياها الظروف.
هناك مقولة للإمام علي كرم الله وجهه "قيمة المرء ما يحسنه" قيمة المرء ليس في وضع أو لقب يحمله، ولكن ما يُحسنه، وأنا وجدت في الأدب سبباً للوجود وفي الفكر غاية وفي الكتابة رسالة¹⁷.

“Sono libero e vivo della mia scrittura [...] la libertà è fondamentale nelle persone e nelle società ed è ciò che libera le qualità segrete presenti in loro.

La letteratura e la scrittura mi hanno dato una sensazione positiva verso me stesso. Ho sentito che svolgevo un ruolo, non è importante assolvere grandi ruoli nella vita ma l'importante è essere padroni dei ruoli che ci sono stati assegnati qualunque siano le condizioni.

C'è un detto dell'imam 'Alī Ibn Abī Ṭālib: “Il valore dell'uomo è ciò che conosce bene”; così il valore dell'uomo non risiede nello stato o nel titolo che porta, ma in ciò che conosce bene, e io ho trovato nella letteratura una ragione per essere, nel pensiero un obiettivo e nella scrittura un messaggio”.

Nella sua carriera da scrittore, Hassan Aourid si è distinto per il suo stile raffinato, elegante, ricercato e aulico in tutte le sue pubblicazioni scritte in arabo, in francese e in tamazight. Il vasto campo d'interesse toccato dal suo percorso letterario è raccontato attraverso numerose opere tra romanzi storici, produzioni intellettuali, raccolte di poesie e vari articoli di giornale.

Nel 1999 pubblica *Al-ḥadīth wa al-shajan* (“Il racconto e la malinconia”), selezionato per l'*International Prize for Arabic Fiction*, che considera il romanzo al quale si sente più legato per essere la sua prima pubblicazione ma anche per i temi scelti e discussi, nonché la fine delle ideologie dopo la caduta del muro di Berlino, il vacillamento del nazionalismo arabo dopo la Guerra del Golfo e la nascita del discorso identitario, presentati attraverso una storia d'amore tra i due protagonisti.

¹⁷ *Ibid.*, (consultato il 24/08/2021).

Nello stesso anno esce in libreria *Al-islām wa al-gharb wa al-‘awlamah* (“L’Islam, l’Occidente e la globalizzazione”) che studia il rapporto tra l’Islam e l’Occidente, e le sfide dell’epoca moderna affrontate dall’Islam.

Nel 2006 esce *Tilka al-aḥdāth* (“Quegli eventi”), che racchiude una serie di conferenze e convegni universitari tenuti dallo scrittore, proponendo temi di notevole spessore, tra cui questioni culturali marocchine, il discorso dell’identità religiosa, l’estremismo e altre tematiche relative all’epoca moderna.

Ṣabwah fī kharīf al-‘umr (“La passione giovanile nell’autunno della vita”), pubblicata nello stesso anno, presenta argomenti attuali - quali la globalizzazione, il nazionalismo arabo, la tecnocrazia, il movimento amazigh e altri ancora - attraverso la storia di un signore di Sigilmassa che, di ritorno nella sua patria - dopo decenni di un esilio forzato in seguito alla sua lotta politica -, trova una realtà a lui estranea nella quale però incontra Maria.

Nel 2009 Hassan Aourid mostra un nuovo volto, quello del poeta, con la raccolta *Fayrūz al-muḥīt* (“Il turchese dell’oceano”), nella quale cerca di esprimere un particolare stato psicologico, un miscuglio tra un’ansia esistenziale e un’afflizione, e in cui affronta tematiche culturali e storiche.

Nel 2010 pubblica in francese e in arabo *Mir’āt al-gharb al-munkasirah* (“Lo specchio rotto dell’Occidente”), esaminando la crisi economica e finanziaria che ha conosciuto l’Occidente nel 2008, per criticare la miccia per la quale è esplosa, il capitalismo, e che è sostanzialmente una crisi intellettuale che ingloba tutto l’Occidente.

Nel 2011 è *Le morisque* (“Il Morisco”), pubblicato in francese poi tradotto in arabo, a occupare la scena editoriale. Hassan Aourid, qui, coniuga storia e fiction rievocando la storia dei Morischi, musulmani della Spagna iberica perseguitati dall’Inquisizione per poi essere definitivamente cacciati nel 1609.

Il 2012 è l’anno dell’uscita del volume *Yawmīyyāt muṣṭāf* (“Cronache di un villeggiante”), una raccolta di poesie in cui celebra personalità e luoghi che hanno lasciato un'impronta significativa sulla vita del poeta, come il Marocco, l’Algeria, l’Egitto, la Turchia, la Spagna, ma anche personaggi significativi per la sua formazione intellettuale come l’*‘ālim* marocchino Farīd al-Anṣarī, Jean-Jacques Rousseau, Diderot, Khalīl Jibrān e molti altri.

Nel 2014 sono diverse le pubblicazioni, tra le quali ricordiamo *Sīrat ḥimār* (“Storia di un asino”), romanzo antropologico che esprime la crisi spirituale, morale e comportamentale che affligge l’uomo attraverso il protagonista che, dopo aver bevuto una soluzione, si trasforma in un asino, capace di intendere e di volere, trovandosi così in due realtà distinte ma unite, quella umana e quella animale.

Al-ajamah (“Il bosco”), i cui protagonisti sono attori politici che nelle vesti di animali discutono del panorama politico a livello locale e nazionale, in particolare di *Dar al-Makhzan*, dell’opposizione, degli Islamisti, del colonialismo francese e della successiva indipendenza che non fu assoluta a causa dell’ingente presenza francese, dei sistemi rivoluzionari in Libia, Algeria ed Egitto. Ricco di metafore, il romanzo è stato al centro di numerosi dibattiti e polemiche per gli argomenti trattati da chi, precedentemente, ha lavorato al servizio della residenza reale.

Zafrat al-mūrīskī (“Il sospiro del Morisco”), una raccolta di poesie considerata il sequel di “Il Morisco”, pubblicato tre anni prima, esprime la perdita e la tragedia dei Morischi cacciati dall’Iberia musulmana. Rievocando l’espulsione e l’esilio forzato di questo popolo, il tema delle poesie di Hassan Aourid sembra corrispondere a quello delle poesie dello scrittore palestinese Maḥmūd Darwīsh, che narrano la tragedia vissuta dal popolo palestinese costretto a lasciare la propria patria.

Con *Ṣarkhat Tīn Hīnān* (“L’urlo di Tīn Hīnān”), invece, si sposta in territorio amazigh e celebra la regina berbera Tīn Hīnān (“Colei che viaggia”, “La migrante” o “Quella della tende”). Esistono numerosi racconti tradizionali su di lei, spesso contraddittori, tuttavia le fonti concordano su alcuni punti: l’eroina sarebbe del IV secolo e originaria di Tafilalet, una regione a sud del Marocco, e sarebbe inoltre la regina del popolo Tuareg.

L’anno 2016 vede la pubblicazione della prima raccolta di poesie scritta in tamazight, *May day ttini uyanim* (“Ciò che dice il giunco”), il cui titolo vuole essere una domanda filosofica ed esistenziale relativa al popolo amazigh, alla sua terra e alla sua lingua.

Nello stesso anno pubblica *Sintrā* (“Sintra”) riportandoci a un periodo storico importante e cruciale nella storia del Marocco, tra il 1946 e il 1948, quando i Marocchini musulmani ed ebrei convivevano sullo stesso territorio, prima della nascita dello Stato di Israele nel ‘48. Ed evoca il caffè letterario, Sintra, nel quale vengono affrontati vari argomenti riguardanti il futuro della patria, come la giustizia, il sé e l’altro e la convivenza.

Pubblicato nel 2015 in francese con il titolo di *L’impasse de l’islamisme* (“L’impasse dell’islamismo”) e l’anno successivo tradotto in arabo dallo stesso Hassan Aourid, *Al-islām al-sīyāsī fī al-mīzān, ḥālat al-maghrib* (“L’Islam politico sulla bilancia, il caso del Marocco”) è un’analisi critica del rapporto tra politica e religione e dell’uso di quest’ultima come strumento politico. Esamina inoltre l’islamismo descrivendolo come “un sintomo di una modernità mal

accettata o mal vissuta [...] un bambino ibrido della modernità occidentale [...] di una crisi di indigestione¹⁸”.

Nel 2017 dà alle stampe, oltre a *Rabī' Qurṭubah* (“La primavera di Cordova”), *Rawā' Mekkah* (“La venustà della Mecca”), in cui Hassan Aourid racconta il suo viaggio e la sua esperienza personale e spirituale alla Mecca e il suo rapporto con la fede. Ricco di interrogativi, il libro si presenta come il viaggio di un uomo politico imbevuto di idee secolari alla ricerca della sacralità da tempo perduta.

L'anno successivo vede la pubblicazione di *Min ajl thawrah thaqāfiyah bi al-maghrīb* (“Per una rivoluzione culturale in Marocco”) in cui, come dice il titolo del libro, l'autore considera necessario innescare una rivoluzione culturale per diffondere i valori della libertà, dell'indipendenza, della giustizia sociale al posto del servilismo e dell'obbedienza, tipici della cultura *makhzaniyah* (dello Stato). Tuttavia, lo scrittore spiega come il dispotismo sia solo uno dei fattori che ostacolano la libertà; vi sono però tanti altri deterrenti allo sviluppo e al progresso del paese, tra cui il ruolo dell'islamismo radicale che perpetua un'errata interpretazione della religione.

Nel 2019, nel romanzo *Ribāṭ al-Mutanabbī* (“Ribāṭ di al-Mutanabbī”), selezionato per l'*International Prize for Arabic Fiction* nel 2020, lo scrittore riporta, dopo la primavera araba, il poeta abbaside al-Mutanabbī presso un intellettuale marocchino della nostra epoca, con il quale discuterà, in tono critico, della realtà e della cultura araba. Svincolato dalla stretta dell'ideologia politica e religiosa, Hassan Aourid esprime il suo punto di vista su alcune questioni filosofiche, politiche e umane.

Nello stesso anno, propone uno studio critico della crisi che vive attualmente l'Occidente e le ripercussioni che ciò ha sul presente e il futuro del mondo arabo in *Ufūl al-gharb* (“Il tramonto dell'Occidente”). Analizzando da cima a fondo tutti gli aspetti del declino e del tramonto della civiltà occidentale, lo scrittore invita a riflettere attentamente sull'enorme impatto che il deterioramento dell'Occidente ha sulle dinamiche interne ai Paesi arabi a esso subordinati.

Nel 2020 esce *Al-sīyāsah wa al-dīn fī al-maghrīb, jadalīyat al-sulṭān wa al-furqān* (“Politica e religione in Marocco, dialettica del potere e della separazione del vero e del falso”), e traccia i confini tra politica e religione in Marocco, a partire dalle strategie messe in atto dallo Stato marocchino in campo religioso, durante il regno di Ḥassan II e del figlio Moḥammad VI, e dalle

¹⁸ Sehimi Mustafa, *Un livre de Hassan Aourid sur le Maroc et la montée de l'Islam politique*, in MarocHebdo, 2016, (consultato il 28/11/2021) «[Un livre de Hassan Aourid sur le Maroc et la montée de l'Islam politique - Maroc Hebdo l'actualité du Maroc](#)»(consultato il 29/11/2021).

iniziative dei principali movimenti islamisti presenti sul territorio- Giustizia e Spiritualità, il Partito della Giustizia e dello Sviluppo e le correnti salafite - divenuti una forza emergente nel panorama politico e che lo scrittore considera “in qualche modo figli della modernità¹⁹”.

Quest’anno con un nuovo romanzo storico, *Zīnat al-dunyā* (“L’ornamento del mondo”), ci racconta invece un altro periodo dell’Iberia musulmana, sotto il regno di Muḥammad Ibn Abī ‘Āmir che prende le redini del potere nel X secolo al posto di Hishām II, che all’epoca aveva solo dodici anni. Come in “La primavera di Cordova”, pubblicato tre anni prima, anche in questo romanzo l’autore mira a dar luce ad al-Andalus, questo paradiso perduto simbolo dell’amore e della pacifica convivenza.

L’ultimo libro pubblicato recentemente è *‘Ālam bi-lā ma‘ālim* (“Un mondo privo di tratti distintivi”), una lettura analitica di vari argomenti politici, economici e sociali contemporanei, tra cui la democrazia, l’immigrazione, il populismo e la democrazia, l’America di Trump, la Russia di Putin, il risveglio della Cina, la crisi economia e altri ancora.

Vale la pena ricordare che Hassan Aourid ha lavorato anche nell’ambito della traduzione i cui lavori più importanti sono *Al-islām al-sīyāsī fī Irān* (“L’islam politico in Iran”) e *Al-fīkr al-sīyāsī fī Irān* (“Il pensiero politico in Iran”), che ha tradotto dall’inglese all’arabo.

Tra i maggiori riconoscimenti ottenuti, ricordiamo l’Ordine di Gran Croce dell’Ordine al Merito Civile ricevuto nel 2000 e l’Ordine di Isabella la Cattolica, un’onorificenza spagnola, ricevuta nel 2005 in riconoscimento del suo lavoro che ha contribuito in maniera rilevante a stringere rapporti di amicizia e cooperazione tra le due coste dello stretto di Gibilterra, il Marocco e la Spagna. Nel 2015 riceve il premio *Pushkin* per la letteratura dall’Accademia di scrittori russi.

¹⁹ Sanā’ al-Qūyī, *السياسة والدين في المغرب.. كتاب جديد يناقش جدلية السلطان والفرقان*, in Al-Jazeera, 2020, « [السياسة والدين في المغرب.. كتاب جديد يناقش جدلية السلطان والفرقان](#) » (consultato il 29/11/2021).

CAPITOLO II: Il romanzo storico nel panorama letterario arabo e marocchino

Il romanzo storico nella narrativa araba

Il romanzo storico fu uno dei primi generi della narrativa araba moderna che iniziò ad avere maggiore diffusione verso la metà del diciannovesimo secolo, in seguito ai cambiamenti sociali e culturali avvenuti nel Medio Oriente. In risposta alla crescente influenza delle grandi potenze europee in Oriente e alla decomposizione politica dell'Impero ottomano innescata dalle stesse nazioni, il mondo arabo conobbe una straordinaria rinascita culturale, religiosa, letteraria, politica e identitaria. Questo movimento di rinascita, la *Nahḍah*, comprendeva, da un lato, la riscoperta e rivivificazione (*iḥyā'*) del patrimonio arabo e, dall'altro, un movimento modernista (*iqtibās*), che consisteva nel cercare ispirazione in componimenti letterari europei, anche imitandoli o adattandoli, e che portò alla traduzione di opere europee in lingua araba contribuendo alla nascita di “una tradizione indigena della fiction araba moderna” (R. Allen, 2000: 180).

La nascita del romanzo nella letteratura araba fu in parte dovuta alla pubblicazione di romanzi storici; “grazie alle traduzioni delle opere di Dumas padre e di Walter Scott, il romanzo storico vero e proprio venne presto conosciuto dagli Arabi [...] Fino al 1871 l'unico romanzo storico tradotto in arabo era stato *Il conte di Montecristo* (tradotto da Bišārah Šadīd)” (Camera, 2007: 85). Tra i pionieri dello sviluppo della fiction araba moderna vi fu il riformatore egiziano Rifā‘ah Rāfi‘ al-Ṭaḥṭāwī (1801-1873) il quale, nominato direttore della Scuola di lingue (*Madrāsāt al-ʿAlsun*) del Cairo - dal fondatore dell'Egitto moderno, Muḥammad ‘Alī (1769-1849) -, nel 1835, tradusse varie opere, soprattutto dal francese, tra le quali ricordiamo *Les aventures de Télémaque* (“Le avventure di Telemaco”) di Fénelon nel 1868. A partire da quel momento, il processo di traduzione si accelerò considerevolmente, e molte altre opere del canone letterario europeo furono molto presto disponibili in arabo: nel 1864 fu tradotto il romanzo di Bernardin de Saint-Pierre, *Paul et Virginie* (“Paolo e Virginia”), tradotto anche da Muḥammad ‘Uthmān Jalāl nel 1862 e poi da Faraḥ Anṭūn nel 1902, prima che Muṣṭafa Luṭfi al-Manfalūṭī non proponesse la sua celebre versione nel 1923, *al-Faḍīlah* (“La virtù”). Inoltre, tra il 1888 e il 1910 furono tradotte molte opere di Alexandre Dumas, Walter Scott e Jules Verne grazie alle quali il vero e proprio genere del romanzo storico fece il suo ingresso nel mondo arabo.

Parallelamente alla traduzione, “una seconda fase (...) prevedeva l’imitazione” (R. Allen, 2001:207). Tra i primi esempi di romanzo in lingua araba troviamo *Ghābat al-ḥaqq* (“La foresta della verità”, 1865), romanzo filosofico e idealistico, pubblicato in Siria da Faransīs Marrāsh (1836-1873), e *al-Huyām fī jinān al-Shām* (“La passione nei giardini siriani”), del 1870, una storia d’amore ambientata nel settimo secolo durante la conquista islamica della Siria, pubblicato da Salīm Buṭrus al-Bustānī (1848-1884) nella sua rivista *al-Jinān*, dove pubblicò anche *Zanūbiyā*, romanzo storico sulla vita della regina Zenobia nel regno di Palmira.

Salim al-Bustani, eldest son of Butrus al-Bustani (...), laid the groundwork for the emergence of the historical novel in a series of works published in the periodical *al-Jinani*. These novels began the crucial process of developing a reading public for the genre by combining elements of entertainment and instruction within a single work. In this case, episodes from Islamic history were combined with travel, love stories and adventure to form a thrilling montage which was to capture an ever-widening public for the genre²⁰. (Allen, 2000: 182)

Uno dei massimi esponenti del romanzo storico fu Jurjī Zaydān (1861-1914), romanziere ed erudita libanese cristiano ortodosso residente in Egitto, fu l’autore di un gran numero di opere ambientate in diversi momenti della storia dell’Islam: *Shajarat al-Durr* (“Shajarat al-Durr”, 1914) una delle più famosi regine arabe; *Armānūsah al-Miṣriyah* (“Armanusa l’Egiziana”, 1896) narra la conquista dell’Egitto nel 640; *al-Ḥajjāj Ibn Yūsuf* (“Al-Hajjaj Ibn Yusuf”, 1902) ci riporta, invece, in Iraq durante il califfato omayyade. Jurjī Zaydān iniziò a lavorare come giornalista, e nel 1892 fondò al Cairo *Al-Hilāl*, una delle più prestigiose riviste letterarie frutto “dello spirito riformista e della volontà educativa della *Nahda*” (Pérez, 2002:13), dove pubblicò i suoi romanzi storici. A differenza degli scrittori europei che ponevano la storia al servizio della verità storica, Jurjī Zaydān faceva l’esatto contrario. Nella prefazione di *Al-‘Abbāsah, ukht al-rashīd* (“Al-‘Abbāsah, la sorella di Rashīd), Zaydān spiegò la sua idea di “romanzieri storico”:

Il le comparait à celui de “l’artiste peintre” (*al-muṣawwir al-mutafannin*) qui, après avoir lu quelques lignes sur un événement historique, passe un ou deux ans à le représenter en se documentant sur la période considérée. Là où l’historien ne consacre que quelques mots au meurtre de Ja‘far al-Barmaki, le peintre, lui, doit se renseigner sur les habitudes de l’époque, les caractéristiques des personnages - la colère du

²⁰ “Salīm al-Bustānī, il figlio maggiore di Buṭrus al-Bustānī (...), gettò le basi per la nascita del romanzo storico in una serie di opere pubblicate nella rivista *al-Jinān*. Questi romanzi iniziarono il cruciale processo di sviluppo di un pubblico di lettori per il genere, combinando elementi di intrattenimento e di istruzione all’interno di una singola opera. In questo caso, episodi della storia islamica furono combinati con il viaggio, storie d’amore e d’avventura per formare un montaggio emozionante che doveva catturare un pubblico sempre più vasto per il genere”.

bourreau, la peur de la victime - dans les expressions du visage ou les mouvements du corps. Il doit enfin s'intéresser au lieu et au moment de l'exécution: s'est-elle produite dans une pièce, dans une rue, dans un jardin, le matin, le soir? (...) Il recherche dans une œuvre la vérité du sujet avant celle de l'artiste. Mais il pose implicitement le problème de la création littéraire. En croyant encore faire œuvre d'historien, il donne toute sa noblesse au travail du romancier²¹. (Dupont, 2006: 59)

Il grande successo di Zaydān spinse molti scrittori a seguire il suo esempio, tra i quali ricordiamo Muḥammad Farīd Abū Ḥadīd (1893-1967), poeta, drammaturgo e romanziere egiziano, che nel 1925 pubblicò *Ibnat al-Mamlūk* ("La figlia del mammalucco"), nel 1944 *Zānūbiyā, malikat Tadmur* ("Zenobia, regina di Palmira"), incentrato sulla regina di Palmira e nel 1947 *Abū al-Fawāris 'Antara Ibn Shaddād* ("Abū al-Fawāris 'Antara Ibn Shaddād"), poeta arabo preislamico.

Altro epigono del genere fu 'Alī al-Jārim (1881-1949), poeta egiziano e autore di numerosi romanzi storici, spesso ispirati dalla vita dei poeti, come per esempio *Hātif min al-Andalus* ("Voce da al-Andalus") che narra la vita del poeta andaluso Ibn Zaydūn; *Shā'ir malik* ("Il poeta e il re"), del 1943, che invece ha come protagonista il terzo e ultimo governatore musulmano della dinastia degli Abbadidi, al-Mu'tamid Ibn 'Abbād; e infine *Marah al-Walīd* ("La felicità del bimbo") che è un romanzo autobiografico del califfo omayyade 'Ubayd Allāh Ibn Zīād Ibn 'Abd al-Malik.

Un altro importante esponente fu Ya'qūb Ṣarrūf (1852-1926), scrittore libanese trapiantato in Egitto, e autore del romanzo storico *Amīr Lubnān* ("Il principe del Libano"), apparso nel 1907, che narra dei tragici conflitti politici avvenuti in Libano nel 1860. Il disfacimento politico dell'Impero ottomano, che aveva governato stabilmente per alcuni secoli quella regione, diede inizio a numerosi scontri tra maroniti e drusi in merito alla suddivisione amministrativa del Libano. Tuttavia, tali conflitti si trasformarono in feroci massacri che attraversarono in breve tempo tutto il Paese.

Alla fine degli anni Trenta, in seguito al diffondersi di idee nazionaliste, il romanzo storico divenne il genere preferito per divulgare le nuove inquietudini che attanagliavano gli Stati arabi. Fu lo scrittore egiziano Najīb Maḥfūz (1911-2006) che iniziò a usare la Storia per

²¹ "Lo paragonava a quello dell'" pittore" (*al-muṣawwir al-mutaḥannin*) il quale, dopo aver letto qualche riga su un evento storico, passa uno o due anni a rappresentarlo, documentando il periodo in questione. Là dove lo storiografo dedica solo poche parole all'omicidio di Ja'fār al-Barmakī, il pittore, invece, deve indagare sulle abitudini dell'epoca, le caratteristiche dei personaggi - la collera del carnefice, la paura della vittima - le espressioni del viso o i movimenti del corpo. Infine, deve interessarsi al luogo e al tempo dell'esecuzione: ha avuto luogo in una stanza, in una strada, in un giardino, la mattina, la sera? (...) In un'opera cerca la verità dell'argomento prima di quella dell'artista. Ma pone in modo implicito il problema della creazione letteraria. Agendo come uno storiografo, offre tutta la sua nobiltà al lavoro di romanziere".

denunciare la situazione politica del momento e districarsi dalle maglie strette della censura. Le sue opere riflettono i numerosi e contraddittori cambiamenti dell'epoca, come la fine dell'occupazione britannica (iniziata nel 1882), l'indipendenza formale dell'Egitto nel 1922 e il colpo di Stato del 1952, noto come la "Rivoluzione del 1952" o "del 23 luglio", e con la quale il Paese raggiunse la vera indipendenza, ma che tuttavia non portò al cambiamento desiderato dalle masse egiziane. L'esordio dell'autore nel campo narrativo segue la nuova corrente del *faranoismo*²², che non presenta come modello idealizzato, bensì come un periodo in cui le problematiche affrontate dalla società egiziana erano simili, *mutatis mutandis*, alla situazione egiziana antecedente alla seconda guerra mondiale. D'ambiente faraonico è infatti *Al-thalāthīya al-tārīkhīyah* ("La trilogia storica") formata da tre romanzi: *'Abath al-aqdār* ("La maledizione di Ra", 1939), *Rādūbīs* ("Rhadopis, la cortigiana del faraone", 1943) e *Kifāḥ Ṭībah* ("La battaglia di Teba", 1944), in cui lo scrittore allude alla realtà dell'Egitto sotto l'occupazione britannica e il regime del re Farūq, salito al trono nel 1936.

I cambiamenti politici avvenuti nei Paesi arabi nella seconda metà del Ventesimo secolo provocarono un sentimento di sconforto e frustrazione presso gli intellettuali: le rivoluzioni e la nascita di Stati moderni indipendenti coronarono il successo delle idee nazionaliste; la nascita dello Stato di Israele nel 1948 e le guerre successive generarono un clima di frustrazione e smarrimento culminato con la *Naksah*, la disfatta nella "Guerra dei Sei Giorni" del 1967 e accentuato dagli accordi di Camp David²³ del 1978. Lo scrittore egiziano Jamāl al-Ghīṭānī (1945-2015) nel 1971 pubblicò *Al-Zaynī Barakāt* ("Al-Zaynī Barakāt") per descrivere gli ultimi anni dell'Egitto mammalucco, prima della conquista ottomana nel 1517. In particolare, narra della sconfitta dei Mamelucchi dagli Ottomani nella battaglia di Marj Dābiq. Come Roger Allen afferma, il romanzo fu "scritto nel teso e recriminatorio periodo successivo alla sconfitta del 1967, un tempo in cui... c'era una profonda revisione delle basi stesse delle culture arabe e delle società contemporanee costruite sui loro presunti principi" (Allen 1995: 196).

In risposta al bisogno di esprimere l'identità e l'orgoglio nazionale e la nostalgia di un passato glorioso, il romanzo storico prevalse sugli altri generi letterari. Lo scrittore tunisino al-Bashīr Khrayyef (1917-1983) pubblicò nel 1961 il romanzo *Barq al-layl* ("Le avventure di Barq al-Layl"), ambientato durante l'arrivo di Khayr al-Dīn (detto il "Barbarossa") a Tunisi, e nel quale l'autore critica la società attraverso il personaggio principale, uno schiavo nero, che

²² Forma di nazionalismo territoriale che si sviluppò nell'ambito della *Nahdah* e adottò il passato faraonico come base per la costruzione di un'identità nazionale egiziana.

²³ Indicano gli accordi conclusi tra Israele ed Egitto, con la mediazione degli USA, e che condussero al trattato di pace israelo-egiziano del 1979 e prevedevano la restituzione del Sinai all'Egitto.

ribellandosi all'oppressione e all'ipocrisia della società che lo sminuisce e lo svaluta proprio come una merce, si incammina per le vie del mondo.

Un altro romanzo che vale la pena ricordare e che - insieme a due romanzi sopra citati - “sono eredi del processo di maturazione dei generi narrativi arabi e delle tecniche introdotte in una fase successiva di sperimentazione” [Pérez, 2002: 24] è *Majnūn al-Ḥukm* (“Il pazzo del potere”) che lo scrittore marocchino Binsālim Ḥimmīsh (1948) pubblicò nel 1989 come un romanzo biografico del califfo fatimide al-Ḥākīm, che governò in Egitto tra l’XI e il XII secolo dell’epoca cristiana. La particolarità dell’autore è che “usa nello sviluppo della trama la riproduzione di citazioni, frasi e testi storici in uno stilo che imita quello degli annali, delle cronache e della letteratura epistolare, combinando questi generi con il linguaggio tipico della corte (...). Máxime Rodinson, uno dei principali arabisti moderni, riconosce l’influenza di Himmich nella sua opera scientifica e l’Unione degli Scrittori Arabi dell’Egitto inserì uno dei suoi romanzi tra i primi 100 migliori romanzi arabi del XX secolo²⁴”.

²⁴ «<http://www.literaturamarroqui.edu.es/autores/HIMMICH%2C%20Bensalem%20%281948-%29.pdf>»(consultato il 29/11/2021).

Il romanzo storico nella narrativa marocchina

La produzione letteraria marocchina è caratterizzata da una mescolanza linguistica e culturale che rende difatti il Marocco uno Stato plurilingue. La lingua ufficiale è l'arabo classico, la lingua del Corano e della religione, e l'unica a cui viene conferito lo status di lingua letteraria. Essa coesiste con una varietà scritta, ma anche parlata, che è l'arabo letterario moderno, nonché la lingua della stampa e della televisione. La lingua materna dei Marocchini arabofoni è l'arabo marocchino o *dārijah*, il quale si presenta come una mescolanza dell'arabo letterario, dei dialetti berberi, del francese e dello spagnolo. La lingua autoctona della regione è invece il berbero o *tamazight*. Oltre all'arabo e al berbero, vi è la lingua dell'amministrazione, dei mezzi di comunicazione, dell'insegnamento e "lingua di distinzione sociale", il francese. Infine, vi è la lingua dei colonizzatori, lo spagnolo, soprattutto al nord del Marocco.

C'est donc une situation d'hétérogénéité linguistique qui présente une diversité de situations tant à l'échelle locale qu'individuelle: monolinguisme berbère, monolinguisme arabe dialectal, bilinguisme berbère-arabe dialectal, plurilinguisme berbère, arabe dialectal, arabe classique, français. On a donc à faire à un bi ou plurilinguisme de fait et non institutionnel. Mais les statuts et fonctions des langues en présence au Maghreb sont tels que le plurilinguisme conditionne la réussite sociale²⁵.

Considerata la mescolanza linguistica in cui il Marocco - e tutto il Maghreb - è immerso, non possiamo parlare di una sola letteratura, bensì di diverse letterature marocchine che inglobano più lingue e registri diversi.

Nel panorama letterario, il romanzo si diffonde nella seconda metà del XX secolo distaccandosi dalla letteratura etnografica coloniale. La prima generazione di romanzieri crea così una letteratura di rivolta e di contestazione contro i soprusi e le ingiustizie del sistema coloniale.

²⁵“Si tratta quindi di una situazione di eterogeneità linguistica che presenta una varietà di situazioni sia a livello locale che individuale: monolinguisimo berbero, monolinguisimo arabo dialettale, bilinguismo berbero-arabo dialettale, plurilinguismo berbero, arabo dialettale, arabo classico, francese. Siamo dunque davanti a un bi o plurilinguismo effettivo e non istituzionale. Ma gli status e le funzioni delle lingue presenti in Marocco sono tali che il plurilinguismo condiziona la riuscita sociale”.

Il gran maestro del racconto storico è Moḥammad ‘Abd al-‘Azīz Ibn ‘Abd Allāh (Benadbellah) (1923-2012), che nei suoi racconti esalta la storia marocchina e arabo-islamica, come per esempio nella raccolta di racconti contenuti nel libro *Shaqrā’ al-rīf wa qīṣaṣ ukhrā min qīṣaṣ al-kifāh al-waṭanī fi al-Maghrib* (“La bionda del Rif e altre storie della lotta nazionalista in Marocco”, 1973). In *Ghādat Aṣīlā* (“La donzella di Asila”) racconta la battaglia di Wādī al-Makhāzin, conosciuta anche con il nome di “La Battaglia dei Tre Re”, del 1578 in cui l’esercito marocchino infligge una tremenda sconfitta all’esercito portoghese ponendo fine al dominio delle potenze colonizzatrici. In *Al-jāsūsah al-muqanna‘ah* (“La spia travestita”) ricorda il periodo almoravide nella penisola iberica. In *Jāsūsah fī ḥudūd filisṭīn* (“Una spia al confine della Palestina”) narra invece la lotta degli Arabi contro il sionismo. In *Al-Rūmiya al-shaqrā’* (“La cristiana bionda”) racconta la conquista islamica del Marocco. In *Al-Jāsūsah al-samrā’* (“La spia bruna”) rievoca l’epoca del sultano marocchino Mulay Ismā‘īl. Infine, in *Fī ḥidāb al-rīf* (“Sulle colline del Rif”) rammenta la straordinaria vittoria della resistenza degli abitanti del Rif contro gli Spagnoli nella battaglia di Annūwāl nel 1921, conosciuta anche con il nome di *Disastro di Annual* per la sconfitta militare subita dall’esercito occupante.

Subendo l’influsso di Jurjī Zaydān, Benabdellah è anche uno dei precursori del romanzo storico marocchino. “Sembra evidente che gli autori marocchini che coltivavano questa variante narrativa, come Benabdellah, seguirono i modelli del noto maestro orientale della narrativa storica. Esistono prove inequivocabili a testimonianza del fatto che Benabdellah e altri narratori marocchini conoscevano le opere del massimo esponente del romanzo storico arabo e la produzione di altri autori arabi, e che furono profondamente influenzati dalla lettura di tali opere” (Parrilla, 2006: 142). Tuttavia, oltre ai romanzi di Zaydān e di altri scrittori europei, le cui opere sono tradotte in arabo, anche il rapporto e il confronto con l’Oriente arabo, soprattutto con l’Egitto che ha conosciuto prima di tutti grandi romanzieri, ha contribuito alla nascita del nuovo genere.

Uno dei massimi esponenti del romanzo storico che vale la pena citare è sicuramente ‘Abd al-Hādī Būṭālib (1923-2009), il cui romanzo *Wazīr Gharnāṭah* (“Il ministro di Granada”, 1950) sul ministro Lisān al-Dīn al-Khaṭīb (Ibn al-Khatib) “è considerato il primo romanzo, o meglio il romanzo fondatore della narrativa marocchina moderna²⁶” o, come afferma il professore al-Yābūrī, l’unico “autentico romanzo storico marocchino con un chiaro significato nazionalista” (al-Yābūrī, 1967: 150).

²⁶ ‘Abd al-Khanā Ḥusnā, الرواية المغربية: نشأة الرواية المغربية, <http://espace-fpn.ump.ma/ftp/etudiants/Cours%20PRT%202020-21/الرواية%20المغربية%20-%20Abdelghani%20Hasni.pdf> (consultato il 3/01/2022).

Con l'indipendenza marocchina, nasce una nuova narrativa con tematiche diverse dalla precedente; “le circostanze storiche e sociali cambiarono e l’uso del passato glorioso come tema letterario diede spazio alla realtà e al presente” (Parrilla, 2006: 149). L’opposizione alle potenze colonizzatrici, l’identità perduta, l’ingiustizia sociale sono alcuni dei temi trattati. Tra le varie opere, è importante ricordare *Sulle colline del Rif* dello scrittore Benabdellah, sopramenzionata, incentrata sulla battaglia di Annual del 1921 e *Muthallath al-mawt. Qiṣṣat inṭilāqat jaysh al-tahrīr al-maghribī* (“Il triangolo della morte. Racconto dell’inizio dell’esercito marocchino della liberazione”, 1992) sulla Guerra del Rif. Per non dimenticare il romanzo *Al-Majhūl* (“Lo sconosciuto, 1958) di ‘Abd al-Karīm Ghallāb, il cui tema principale è la terra confiscata a un piccolo proprietario, e la cui perdita si identifica con la perdita della libertà, innescando nel protagonista una profonda crisi individuale:

Toda esa tierra que dejaron mis abuelos con el esfuerzo de sus músculos y que regaron con el sudor de sus cuerpos para que fueran abundantes los frutos y madurasen, y sobre ellos han arremetido las entrañas de la codicia... Toda esa tierra ha caído en manos de una panda de ladrones que... , que no voy a nombrar²⁷. (J. L. Gómez Barceló, 200: 277)

Oltre al romanzo magrebino di espressione araba, all’indomani della Seconda guerra mondiale si diffonde una letteratura di espressione francese che “contribuì a stimolare una presa di coscienza tra il popolo e permise agli scrittori maghrebini di partecipare, con la penna, alla lotta contro il colonialismo dentro e fuori il Paese” (N. Redouane, 1998: 82). I romanzi di *Le chapelet d’ambre* (“La perla d’ambra”, 1949) dello scrittore Aḥmed al-Ṣafrīwī (1915-2004) “sono considerati l’atto di nascita della letteratura marocchina di espressione francese” (Cyr, 1973: 135), al quale segue *La boîte à merveilles* (“La scatola delle meraviglie”, 1954), che racchiude alcuni ricordi d’infanzia nella città di Fès.

Dal canto suo, l’opera di Idrīs al-Sharāybī (1926-2007), *Le Passé simple* (“Il Passato semplice”, 1954) riflette l’evoluzione del romanzo marocchino scagliandosi contro la sclerosi delle istituzioni politiche, religiosi e sociali e della società patriarcale.

For the narrator of *Le Passé simple*, everything is a pretext - Muslim prayers, family mealtime, the street, school - everthing represents an opportunity to shout his rage, his disgust, his hatred, his revolt against

²⁷ “Tutta questa terra che i miei nonni hanno lasciato con lo sforzo dei loro muscoli e che hanno irrigato con il sudore dei loro corpi, perché i frutti potessero pullulare e maturare, e su di loro hanno scagliato le viscere della cupidigia... Tutta questa terra è caduta nelle mani di un branco di ladri che...che non voglio nominare.”

the alienating practices that entrap him between oppression, on the one hand, and hypocrisy and social atrophy, on the other²⁸. (M.A Abdalaoui, 1992: 12)

La letteratura marocchina di espressione francese così come il romanzo marocchino in lingua spagnola sono due ambiti di produzione molto floridi che tuttavia restano al di fuori dal percorso di studio intrapreso in questa tesi. Si tratta a ogni modo di espressioni importanti della vita e dell'identità marocchina che accanto al romanzo in lingua araba hanno contribuito allo sviluppo della cultura letteraria nazionale.

²⁸ “Per il narratore di *Il passato semplice*, tutto è un pretesto - gli oranti mulmani, l'orario dei pasti in famiglia, la strada, la scuola -, tutto rappresenta un'opportunità per gridare la sua rabbia, il suo disgusto, il suo odio, la sua rivolta contro le pratiche alienanti che lo intrappolano tra l'oppressione, da un lato, e l'ipocrisia e il deterioramento sociale, dall'altro”.

Ritorno ad al-Andalus

Al-Andalus nella letteratura contemporanea

“Abbiamo tutti bisogno di un paradiso se non crediamo più al cielo, ed è così che cerchiamo un paradiso sulla terra e [...] i paradisi terrestri non sono mancati [...], non so bene se ne esistono ancora, ma vi è una tattica che permette di non rimanere delusi quando cerchiamo un paradiso localizzabile sulla geografia contemporanea, che consiste nel proiettare tale paradiso nel passato. Anche lì, i paradisi perduti, chiaramente, - sono, per citare Proust gli unici veri paradisi -, non mancano, e penso per esempio [...] ad al-Andalus²⁹” che, seppur languito il suo bagliore nel 1492, esso continua a risplendere nella memoria di tutti gli Arabi. Questa parte del mondo che rappresenta l’orgoglio arabo-musulmano, sinonimo della grandezza, della potenza e dello splendore politico e culturale si estendeva su un vasto territorio: oltre all’attuale Andalusia³⁰, si espandeva fino a Castilla-La Mancha, arrivava alla Vall d’Hebron, comprendeva una parte della Catalogna, di Navarra e delle Asturie e circa i due terzi dell’attuale Portogallo. Invasa nel 711 dagli Arabi e dai Berberi capeggiati da Ṭāriq Ibn Zīād, al-Andalus divenne il territorio di Arabi, Berberi, ebrei e cristiani. La dinastia degli Omayyadi, a Damasco, fu soppiantata dagli Abbasidi, i quali lanciarono una vera guerra di sterminio contro i loro rivali omayyadi. Ma uno solo riuscì a scappare dal massacro seppur inseguito dagli Abbasidi, il principe ‘Abd al-Raḥman:

Il nostro regno nel Mashreq venne raso al suolo, gli Abbasidi entrarono a Dimashq e la devastarono, uccisero tutti gli Omayyadi che caddero tra le loro mani, e ‘Abd al-Raḥman si nascose tra gli Arabi del deserto Samāwa. Ma quando lo scoprirono, gli Abbasidi lo inseguirono, così si gettò insieme a suo fratello nelle profondità dell’Eufrate. Le braccia di suo fratello si affaticarono a nuotare, e gli Abbasidi gli promisero che li avrebbero salvati, se fossero tornati indietro. Suo fratello minore gli credette, così lo uccisero, invece ‘Abd al-Raḥman non si fidò e non ritornò indietro. (Aourid, 2017: 84)

Fu così che si rifugiò in al-Andalus, e nel 756 fondò l’Emirato di Cordova. A partire da quel momento, Cordova divenne un importante e prospero centro culturale e commerciale a livello mondiale, e tutta al-Andalus divenne una terra cosmopolita di arte e cultura. Nel 929, ‘Abd al-Raḥman III, discendente dal principe ed emiro ‘Abd al-Raḥman, si proclamò emiro dei credenti (*amīr al-mu’minīn*), un titolo di cui gli Omayyadi furono privati dalla caduta di Damasco nel

²⁹ Carrefour de l’Horloge, Rémi Brague: *Le mythe d’al-Andalus*, 2018, «<https://www.youtube.com/watch?v=Cj43XHT4VD4>» (consultato il 15/12/2021).

³⁰ Comprende otto province: Huelva, Sevilla, Cádiz, Málaga, Córdoba, Jaén, Granada, Almería.

750. Grazie a lui fu costruita Madīnat al-Zahrā', destinata a divenire la nuova capitale del califfato, e i cui lavori furono terminati durante il regno del figlio, al-Ḥakam. Alla morte di quest'ultimo, nel 976, il principe ereditario era ancora troppo piccolo per prendere in mano le redini del califfato, così fu gestito dal ciambellano Ibn Abī 'Āmir che finì per trasmetterlo ai suoi figli. Tuttavia, al-Andalus entrò in un periodo di guerre al potere che portarono alla caduta del califfato di Cordova nel girone dei *Mulūk al-ṭawā'if* ("re delle fazioni), una pluralità di staterelli che presero definitivamente il posto del califfato omayyade nel 1492 con la conquista di Granada, l'ultima roccaforte arabo-musulmana in al-Andalus. Qui, i musulmani - chiamati Morischi, dopo esser stati forzatamente convertiti - soffrirono un lungo e doloroso martirio. Dopo averli discriminati, la Chiesa decise di cacciarli dalla loro patria, divenuta ormai territorio cristiano, insieme al resto degli ebrei. Ciò avvenne attraverso dei tribunali inquisitori ecclesiastici, instaurati da Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia, che intendevano eliminare le minoranze etniche e religiose ebraiche e arabe al fine di favorire un processo di coesione nazionale. Più di 300.000 persone furono deportate da al-Andalus.

Oggi, questo periodo storico - di tortura, arresto, abuso, conversione forzata ed esilio collettivo - resta una delle pagine più tette della Storia e una ferita ancora aperta per il popolo arabo. Il mito o il paradiso perduto di al-Andalus rimane nel subconscio collettivo arabo, quell'epoca d'oro di straordinaria tolleranza e pacifica convivenza tra musulmani, cristiani ed ebrei.

Dans un univers politique du XIXe siècle espagnol, qui voulait dépasser les luttes religieuses, idéologiques et politiques d'exclusion par un idéal de vie en commun dans la diversité [...] le modèle médiéval de «l'Espagne des trois religions» était réclamé par les courants les plus ouverts comme un antécédent pertinent de tolérance idéologique, contre les exclusions sociales des luttes religieuses et politiques. [...] L'existence de minorités d'autres religions dans ces sociétés, avec leurs apports culturels et leur travail de traduction [...] faisaient même de ce pluralisme la cause principale de la splendeur civilisationnelle [...] et de l'influence en Europe [...] de ces sociétés médiévales³¹. (De Libera, 2003: 106)

Al-Andalus è tuttora una fonte di ispirazione artistica e letteraria evocata e rappresentata in tutte le forme - poesia, romanzo, opera teatrale - e arti - come il disegno, la musica e perfino

³¹ "In un universo politico del XIX secolo spagnolo, che voleva superare le lotte religiose, ideologiche e politiche di esclusione attraverso un ideale di vita in comune nella diversità [...] il modello medievale della « Spagna delle tre religioni » era rivendicato dalle correnti più aperte come un pertinente antecedente di tolleranza ideologica, contro le esclusioni sociali delle lotte religiose e politiche [...] L'esistenza di minoranze di altre religioni in queste società, con i loro contributi culturali e il loro lavoro di traduzione [...] rendevano questo pluralismo il motivo principale dello splendore civilizzazionale [...] e dell'influenza in Europa [...] di queste società medievali".

la scultura. Avendo superato ogni forma d'arte e valicato ogni dimensione spazio-temporale, al-Andalus non rappresenta più una semplice zona geografica o un periodo storico, ma è diventata una coscienza, un'immagine collettiva radicata nel subconscio del popolo arabo-musulmano, e si è cristallizzata in un'idea artistica la cui creatività arriva a esprimere l'impasse dell'individuo arabo contemporaneo.

Il motivo di al-Andalus e la riscoperta del suo paradiso perduto “ha dato vita a centinaia di racconti che iniziano felicemente con viaggi nella Spagna moderna e, attraverso un processo di riscoperta del passato, finiscono in una cupa nostalgia per l'esperienza vissuta di al-Andalus medievale” (Granara, 2005: 57). Il concetto di nostalgia è così un elemento fondamentale per l'identità nazionale e, insieme ai temi dell'“epoca d'oro” e della “convivencia³²”, diventa centrale nella letteratura arabo-musulmana.

Uno dei primi poeti a rievocare con nostalgia il passato della penisola iberica è il poeta libanese Fawzī al-Ma'lūf (1899-1930), uno dei massimi esponenti della cosiddetta “letteratura dell'emigrazione” (*Adab al-Mahjar*), ossia un movimento letterario realizzato da un gruppo di scrittori che dalla Siria o dal Libano emigrano in Sud America. Attorno ad al-Ma'lūf si raccolgono una pleiade di altri poeti libanesi e insieme creano *al-'Uṣbah al-Andalusīyah* (“La lega andalusa”) a São Paulo, in Brasile, nel 1933, con l'obiettivo di far conoscere e diffondere le loro poesie. Tra le opere del poeta, evocatrici di un sentimento malinconico e pessimista, presentiamo la raccolta *Dīwān Fawzī al-Ma'lūf*, in cui rievoca la miserabile espulsione degli Arabi dalla loro terra, attraverso il poema “La spada di Boabdil” (*Sayf Abī 'Abd Allāh*):

يا سيف آخر مالك في دولة
الفخر كلّ الفخر في آثارها
ليت الفناء عدا عليك مغيبا
ذكرى تلتخ صفحتك بعارها
أولى بأرباب الطبى تحطيمها
أو موتهم بالعزّ تحت شفارها
من طرحها بيد العدو بذلة
يستتكمف الحفداء من تذكّارها³³

Oh, spada dell'ultimo re di una dinastia

³² Termine spagnolo che significa “convivenza” con il quale si indica la coesistenza tra i musulmani, ebrei e cristiani nella penisola iberica e caratterizzata da un clima di tolleranza religiosa e culturale.

³³ Le poesie di Fawzī al-Ma'lūf possono essere consultate in arabo al seguente link «[ديوان فوزي المعلوف](#)».

che onore, ogni onore, conserva nelle sue reliquie.
Magari cadesse sopra di te lo sterminio e nascondesse
un ricordo che la tua lama sporca con la sua ignominia.
Per i padroni delle spade sarebbe stato più degno
distruggerle o morire degnamente sotto le sue lame,
piuttosto che essere espulsi, per via del nemico, con una bassezza
il cui ricordo i suoi discendenti disprezzano.

Un altro memorabile capolavoro del poeta libanese è *Aghānī al-Andalus* (“Canti di al-Andalus”), poesie anch’esse raccolte in *Dīwān Fawzī al-Ma’lūf* nel 1957. Essa comprende dodici poesie evocatrici di un sentimento di nostalgia per l’amata patria e di un triste amore per una giovane libanese con la quale non riuscì mai a sposarsi. La poesia qui analizzata è *Uwwāh Gharnāṭah* (“Oh, Granada!”), la cui caduta richiama alla mente del poeta lo splendore di un passato d’oro, la tristezza dell’esilio e la perdita della cara terra sulla quale, un tempo, viveva. È evidente il parallelismo del poeta tra la sua sofferenza e quella degli Arabi, entrambi costretti all’esilio forzato.

غرناطة، أوّاه غرناطة!
لم يبق شيء لك من صولتك!
هل نهرك الجاري سوى أدمع
تجري على ما دال من دولتك؟
والنسمة الغادية الرائحة
هل هي إلا زفرة نائحة؟

...

آه على أمجادك الضائعة
شيعتها بالنظرة الدامعة!

...

لله حمراؤك تحسو الأسي
وحيدة في الروضة الخالية!
لم يبق لا زهوة ندمانها
ولا صدى أعيدها الماضية

...

وقصرها الخاوي بأرجائه
كم غمر الليل بضوضائه!

...

غرناطة، أوّاه غرناطة!
ما أنت إلا خرب قابعه
تحمل أسراب السنونو إلى
أفريقيا أنباءك الفاجعه
هناك أبناءك من بأسهم
باكون، لا باكون من بأسهم
هرّوا من الأعماد بيض الطبي
وشّحوا الخيل ببيض السروج
ويمّموا البحر فلما بدت
منك على الأفق جبال الثلوج
خرّوا على أوجهم راكعين
وزفروا من قهرهم صارخين:
"غرناطة، أوّاه غرناطة!
ضعت فيا للعظم الضائعه!"
فيزفر الموج ويكي لهم
حين يرى أعينهم دامعه!

Granada, oh Granada!

Non ti è rimasto nulla del tuo potere!
Il tuo fiume che scorre non è forse il pianto
sparso per il tuo potere tramontato?
E la brezza che viene e che va
non è mica un dolente sospiro?
[...]
Oh, le tue glorie perse
le accompagnai alla tomba con
occhi lacrimanti!
[...]
Dio, la tua Alhambra beve tristezza
da sola, nel giardino desolato!
Svani la boria dei suoi commensali
e l'eco delle sue feste passate.
[...]
Il suo palazzo, con stanze vuote,
quanto colmò il suo trambusto la notte!

[...]

Granada, oh Granada!

Non sei altro che rovine desolate
 Stormi di rondini si levano portando
 le tue tragiche notizie fino in Africa
 I tuoi figli, lì, versano lacrime
 per la loro forza, non per disperazione.
 Sguainarono le lucenti spade
 sellarono i cavalli con brillanti gualdrappe
 e presero il mare, e quando in lontananza
 videro apparire cime innevate,
 si prostrarono
 e colmi di tristezza sospirarono,
 gridando:
 Granada, oh Granada!
 Ti sei persa, che enorme tristezza!
 Le onde sospirano, e piangono per loro
 quando vedono i loro occhi bagnati!

Anche la poesia araba moderna ha costantemente esplorato il mito di al-Andalus, impiegando talvolta il paradigma storico in chiave civile e politica. Ad esempio, un ulteriore tentativo nostalgico di articolare in poesia l'idea del paradiso perduto, e il desiderio di ritornarci - seppure temporaneamente - è offerto dal poeta siriano Nizār Qabbānī (1923-1966) che rievoca con tristezza al-Andalus, un tempo la terra dei suoi antenati. È importante ricordare che il poeta ha trascorso un lungo periodo a Madrid lavorando presso l'ambasciata di Siria, e ha visitato più volte l'Andalusia dai cui viaggi nasce il forte interesse per la penisola. Una delle poesie più intense e rappresentative della tragedia andalusa fu *Aḥzān fī al-Andalus* ("Pene in al-Andalus"), in cui evoca il passato nefasto del quale restano soltanto delle tracce fatte di monumenti e ricordi nostalgici a colmare il dolore di un'intera comunità:

كتبت لي يا غاليه..
 كتبت تسألين عن إسبانيه
 عن طارق، يفتح باسم الله دنيا ثانيه..

...

سألت عن أمية..
 سألت عن أميرها معاويه..
 عن السرايا الزاهيه

...

لم يبق في إسبانيه
منّا، ومن عصورنا الثمانيه
غيرُ الذي يبقَى من الخمرِ
بجوف الآنيه..

...

مضت قرونٌ خمسهُ
مذ رحلَ "الخليفَةُ الصغيرَةُ" عن إسبانيه
ولم تزل أحداقنا الصغيره..
كما هيّه..

...

حوارُنا اليوميُّ بالخناجرِ..
أفكارُنا أشبهُ بالأظافرِ

...

مضت قرونٌ خمسهُ.. يا غاليه
كأننا.. نخرجُ هذا اليومَ من إسبانيه..
(Qabbani, 1975)

Mi hai scritto, mia cara.
Mi hai scritto chiedendomi della Spagna,
di Tāriq,
che in nome di Dio apre un nuovo mondo.

[...]

Mi hai chiesto degli Omayyadi,
e del suo emiro Mu'āwiyah;
di quei splendidi palazzi

[...]

Non è rimasto in Spagna,
di noi,
dei nostri otto secoli,
nient'altro che il vino
dentro il calice.

[...]

Sono passati cinque secoli
da quando *il Piccolo*³⁴
partì dalla Spagna.

³⁴ Ultimo re di Granada, Abū 'Abd Allāh Moḥammad XII, conosciuto come Boabdil e soprannominato "il Piccolo".

Ma ancora persiste il nostro odio.
[...]
Parliamo giornalmente con le spade,
pensiamo con le unghie
[...]
Cinque secoli sono passati, cara!
Ed è come se lasciassimo la Spagna oggi³⁵.

In questo poema, Nizār Qabbānī rievoca i secoli trascorsi dai musulmani in al-Andalus, attraverso il ricordo e il viaggio nel passato per rivivere - anche solo per un momento - quell'estasi e quella gloria vissuta con Ṭāriq Ibn Zīād. Tuttavia, Qabbānī non affronta soltanto il tema della perdita, della disfatta e del paradiso perduto, ma supera questa delusione e pessimismo, ricordando anche il periodo di massimo splendore di al-Andalus, l'altra visione "quella cordiale, gioiosa, vitale, esuberante, fiduciosa, che esiste anche e raggiunge splendidi ed emozionanti livelli" (Montávez, 1998: 19). In *Mensaje de amor a Córdoba* ("Messaggio di amore a Cordova"), che il poeta lesse, a Cordova, durante la celebrazione del Primo Festival della Poesia araba del 1963, Qabbānī lodava Cordova affermando:

Yo siempre he elegido el color verde para retratar la época árabe en la ciudad de Córdoba, ya que lo considero el color más expresivo de la Naturaleza. Cuando los árabes se establecieron en Andalucía, no emplearon más que el color verde. Su poesía, su prosa, su pensamiento y su conciencia también eran así. Los conquistadores - todos los conquistadores - han sembrado de espadas los lugares por donde pasaban; en cambio, la conquista árabe fue la primera que sembró versos en lugar de espadas. Es la primera conquista que llevó plantones de palmeras, de naranjos, enredaderas, jazmines y fuentes de agua [...]. Los lazos entre árabes y Andalucía, lo digo y lo repito, son lazos de amor. Y esta es la primera vez en la historia en que la conquista se convierte en amor y en que la espada toma la forma de la rosa. (Montávez, 1998: 20)

Fue esta relación de amor entre los árabes y Andalucía la que hizo el milagro, la que hizo de Córdoba - en el siglo VII d. de J. C. después - una ciudad ante la que palidecen Roma, Atenas, Florencia... La que convirtió a Córdoba en un huerto de sabiduría, del cual se alimentaba y bebía el mundo cuando Europa estaba hambrienta y desnuda, buscando una luz con que alumbrarse, aunque no la encontrará. ¿Cómo pudo ser Córdoba la perla del mundo, el recipiente de su esencia? ¿Cómo llegó a ser la embajadora del pensamiento y la maestra de la sabiduría? Sólo el amor pudo crear a Córdoba [...]. Los árabes, no sólo en Córdoba, sino en cada rincón de Andalucía, cultivaron y no demolieron. Formaron una sola familia con

³⁵ Poesia tratta dalla raccolta *Al-rasm bi-al-kalimāt* ("Disegnare con le parole").

los españoles y convivieron bajo un mismo techo en amor y armonía. En este noble marco humano brotó el pensamiento y fructificó. La tierra de Andalucía dio una serie de poetas, filósofos, sabios, historiadores³⁶. (D. Antonio, 2013: 172)

Pur elogiando Cordova e rimembrando il suo splendore culturale e politico durato per secoli, la nostalgia, la malinconia, il dolore, il tormento per un passato perduto e una sofferenza devastante sono i temi predominanti nelle poesie di Qabbānī, per via della memoria storica andalusa di cui non riesce a sbarazzarsi.

أعطيني وطناً يُنسبني كلَّ الأوطان
أعطيني وقتاً..
كي أتفادى هذا الوجه الأندلسي،
وهذا الصوت الأندلسي
وهذا الموت الأندلسي ..
وهذا الحزن القادم من كل مكان.

Dammi, dammi una patria
che mi faccia dimenticare tutte le patrie.

Dammi del tempo
per liberarmi del volto andaluso,
della voce andalusa,
della morte andalusa,

³⁶ “Ho sempre scelto il colore verde per rappresentare il periodo arabo nella città di Cordova, poiché lo considero il colore più espressivo della Natura. Quando gli Arabi si stabilirono in Andalusia, non utilizzavano altro che il colore verde. Anche la loro poesia, la loro prosa, il loro pensiero e la loro coscienza erano così. I conquistatori - tutti i conquistatori - hanno seminato spade nei luoghi che attraversavano; la conquista araba, invece, fu la prima a seminare versi invece di spade. Fu la prima conquista che portò palme, aranci, viti, gelsomini e fontane d’acqua [...]. I legami tra gli Arabi e l’Andalusia, lo dico e lo ripeto, sono legami d’amore. E questa è la prima volta nella storia in cui la conquista si trasforma in amore e la spada prende la forma della rosa”.

“Fu questa storia d’amore tra gli Arabi e l’Andalusia che fece il miracolo, e che fece di Cordova - nell’VIII secolo d.C. - una città davanti alla quale Roma, Atene, Firenze impallidirono al confronto... E che trasformò Cordova in un giardino di saggezza, dal quale il mondo si nutre e beve quando l’Europa era affamata e nuda, cercando una luce per brillare, sebbene non l’avrebbe trovata. Come ha potuto Cordova essere la perla del mondo, e il recipiente della sua essenza? Come arrivò a essere l’ambasciatrice del pensiero e la maestra della saggezza? Solo l’amore poté creare Cordova [...]. Gli Arabi, non solo a Cordova, ma in ogni angolo dell’Andalusia, coltivarono e non demolirono. Crearono una sola famiglia con gli Spagnoli e vissero insieme sotto lo stesso tetto in amore e armonia. In questo nobile quadro umano, il pensiero germogliava e dava frutti. La terra dell’Andalusia ha dato vita a poeti, filosofi, saggi, storici”.

da questo dolore che viene da ogni luogo³⁷.

Oltre a Qabbānī, il tema dell'esilio e della lontananza dalla patria è sempre stato ricorrente nelle opere di un altro autore, considerato uno dei più importanti poeti arabi contemporanei, esponente di spicco della poesia della resistenza palestinese, distintosi per il suo stile lirico, immaginifico e penetrante, Maḥmūd Darwīsh (1941-2008). La presenza di al-Andalus in Darwīsh è sublimata nella raccolta *Aḥada 'ashara kawkaban* ("Undici pianeti"), pubblicata nel 1992 dopo il suo primo viaggio in Spagna. Il destino degli Arabi di al-Andalus fu tragico e doloroso tanto quanto quello del popolo palestinese, anch'esso privato della sua patria e condannato all'esilio, e il confronto tra quelle due diverse tragedie storiche è l'innescò che dà origine all'opera. Tuttavia, lo scrittore nel poema ingloba anche un altro popolo, vittima dell'ignominia e del dolore, il popolo degli indiani d'America. Come si può leggere nella prefazione del libro, l'autore "fa riferimento a due cambiamenti storici dell'umanità: la cacciata definitiva degli Arabi da al-Andalus e la scoperta dell'America, entrambi avvenuti nel 1492. Due esili - quello degli Arabi dalla Spagna e quello degli Indiani d'America scacciati dalle loro terre - distanti parzialmente ma che, uniti dalla coincidenza temporale, sono simili perché entrambi i popoli parleranno da quel momento per sempre di esilio e troveranno nella parola la materializzazione di una lontananza e di una nostalgia della propria terra che perdura sino a oggi. [...] Darwish utilizza il pronome di prima persona "noi", inglobandovi non solo il popolo degli Indiani d'America, ma anche quello palestinese e, in una parola, tutti coloro che vengono privati della propria terra e sono condannati all'esilio, interrogandosi alla fine su se stesso" [...] sia i Palestinesi che gli Indiani d'America vengono scacciati dai propri fratelli umani³⁸".

Il titolo della raccolta "Undici pianeti" è tratto dal Corano, più precisamente da La sura di Giuseppe [XII: IV], in cui quest'ultimo racconta di aver visto "undici pianeti, il sole e la luna prostrarsi davanti a lui", apparsi per volontà divina perché interpretasse il passato e prevedesse il futuro. Come Giuseppe, Darwīsh, nella sua raccolta, illustra la fine del mondo - riferendosi alla caduta di al-Andalus - e il futuro che verrà e che scomparirà tra le mani dei conquistatori. Nel primo poema della raccolta, *Fī al-masā' al-akhīr 'alā hādhihi al-arḍ* ("Ultima sera su questa terra"), il poeta narra la partenza degli Arabi, pronti a cedere Granada, l'ultimo regno musulmano in Spagna:

³⁷ Frammento del poema *Qirā'ah fī nahdayn ifrīqīyayn* ("Lettura in due petti africani") inclusa nella raccolta *Uḥibbuki uḥibbuki... wa al-bāqīyah ta'tī* (Ti amo, ti amo.. E il resto viene).

³⁸ M. Darwīsh, *Undici pianeti*, trad. it. Silvia Moresi, Jouvence, 2018.

في المساء الأخير على هذه الأرض نقطع أيامنا
عن شجيراتنا ونعدّ الضلوع التي سوف نحملها معنا
والضلوع التي سوف نتركها ههنا... في المساء الأخير
لا نودّع شيئاً ولا نجد الوقت كي ننتهي...

[...]

فالمكان معدّ لكي يستضيف الهباء... هنا في المساء الأخير
تتملى الجبال المحيطة بالغيوم: فتح... وفتح مضادّ
وزمان قديم يُسلم هذا الزمان الجديد مفاتيح أبوابنا
فادخلوا، أيها الفاتحون، منازلنا واشربوا خمراً
من مؤشّحننا السهل.

[...]

الملاءات جاهزة، والعمود على الباب جاهزة، والمرايا كثيرة
فادخلوها لنخرج منها تماماً، وعمّا قليل سنبحث عمّا
كان تاريخنا حول تاريخكم في البلاد البعيدة
وسنسأل أنفسنا في النهاية: هل كانت الأندلس
ههنا أم هناك؟ على الأرض... أم في القصيدة؟³⁹

Nell'ultima sera su questa terra separamo i
nostri giorni
dagli alberi, contiamo le costole che porte-
remo con noi
e quelle che lasceremo, qui... Nell'ultima sera
su questa terra
non salutiamo niente e nessuno, e non tro-
viamo il tempo per completare quel che
siamo

[...]

e questo luogo è pronto ad accogliere solo la
polvere... Nell'ultima sera
godiamo della vista dei monti avvolti nelle
nubi: conquista... e riconquista.
Il passato affida al presente le chiavi delle no-
stre porte:
Conquistatori, entrate nelle nostre case e
sorvegliate vino rosso

³⁹ È possibile scaricare il libro *Undici pianeti* in arabo dal link «مكتبة نور - pdf تحميل كتاب أحد عشر كوكبا».

dalle nostre semplici poesie.
[...]
Le lenzuola sono preparate, i profumi aspersi
sulla soglia, e molti sono gli specchi
in cui potete entrare... e allora entrate, noi
usciremo tutti! Presto cercheremo
quel che era la nostra Storia accanto alla vo-
stra Storia in paesi lontani,
e ci domanderemo alla fine: Dov'era l'Anda-
lusia?
Qui o lì... sulla terra... o in una poesia⁴⁰?

Il rapporto tra la storia e la poesia è centrale nell'indagine poetica di Maḥmūd Darwīsh; la nozione dello spazio, l'immagine della terra perduta sono ricorrentemente impiegati per permettere al lettore palestinese e arabo di ritrovare nella tragedia dell'espulsione degli Arabi di al-Andalus un riflesso della propria dolorosa vicenda. Le esperienze di al-Andalus e della Palestina sono accomunate dall'esilio, dalla nostalgia e dalla memoria di un lieto passato. È significativo il poema *Al-kamanjāt* ("I violini"), in cui Darwīsh, attraverso l'immagine dei violini, annuncia l'atroce destino del popolo arabo, la morte, la sconfitta e il funerale della patria.

الكمنجات تبكي مع العجر الزاهيين إلى الأندلس
الكمنجات تبكي على العرب الخارجين من الأندلس

الكمنجات تبكي على زمن ضائع لا يعود
الكمنجات تبكي على وطن قد يعود

الكمنجات تحرق غابات ذلك الظلام البعيد البعيد
الكمنجات تدمي المدى، وتشمّ دمي في الوريد

[...]

الكمنجات فوضى قلوب تجنّنها الريح في قدم الراقصة
الكمنجات أسراب طير تفرّ من الراية الناقصة

الكمنجات شكوى الحرير المجعد في ليلة العاشقة

⁴⁰ *Ibid.*, p.50.

الكمنجات صوت النبيذ البعيد على رغبة سابقة

الكمنجات تتبعني، ههنا وهناك، لتثار مني
الكمنجات تبحث عني لتقتلني، أينما وجدتني

الكمنجات تبكي مع العجر الزاهيين إلى الأندلس
الكمنجات تبكي على العرب الخارجين من الأندلس

I violini piangono assieme ai gitani in viaggio verso l'Andalusia,
e piangono per gli Arabi che lasciano l'Andalusia.

I violini piangono per il tempo perduto che non torna.

I violini piangono per la patria perduta che forse non tornerà.

I violini bruciano le foreste di quella lontana lontana oscurità.

I violini fanno sanguinare la distanza, e furtano il sangue nelle mie vene.

[...]

I violini sono lo sconcerto dei cuori sconvolti dal vento nei piedi della danzatrice.

I violini sono uno stormo di uccelli che fugge da un'inesistente bandiera.

I violini sono il lamento della seta stropicciata nella notte dell'amante.

I violini sono la voce del vino lontano su un desiderio ormai passato.

I violini mi inseguono, qui e lì, per vendicarsi.

I violini mi cercano per uccidermi, e mi trovano ovunque.

I violini piangono per gli Arabi che lasciano l'Andalusia,

e piangono assieme ai gitani in viaggio verso
l'Andalusia⁴¹.

Con il tema dell'esilio e della patria perduta, Darwīsh coglie l'occasione per dare valore (e quasi onorare) la pacifica convivenza tra i cristiani, i musulmani e gli ebrei all'interno sullo stesso territorio, facendo un parallelismo con la sua terra natale: la Palestina, nonché la terra delle tre religioni. Il tema è evocato in cinque poemi, *Fī al-masā' al-akhīr 'alā hādhihi al-arḍ* ("Ultima sera su questa terra"), *Lī khalfā al-samā', samā'* ("Oltre il cielo, ho un cielo"), *Kun li-jītārātī wataran ayyuhā al-mā'* ("Acqua, sii una corda per la mia chitarra"), *Dhāta yawm, sa-ajlis fawqa al-raṣīf* ("Un giorno siederò sul marciapiede"), e *Anā wāḥid min mulūk al-nihāyah* ("Sono uno dei re della fine") che riporto qui sotto:

... وأنا واحد من ملوك النهاية... أقفز عن
فرسي في الشتاء الأخير، أنا زفرة العربي الأخيرة

...

لا أتلفت خلفي لنلا

أتذكر أنني مررت على الأرض، ولا الأرض في
هذه الأرض منذ تكسر حولي الزمان شظايا شظايا
لم أكن عاشقاً كي أصدق أن المياه مرايا،
مثلما قلت للأصدقاء القدامى، ولا حب يشفع لي
مذقبت ((معاهدة التيه)) لم يبق لي حاضر
كي أمرّ هدأً قرب أمسي. سترفع قشتالة
تاجها فوق منذنة الله. أسمع خشخشة للمفاتيح في
باب تاريخنا الذهبي، وداعاً لتاريخنا، هل أنا
من سيغلق باب السماء الأخير؟ أنا زفرة العربي الأخيرة.

... Sono uno dei re della fine... e scendo
dal mio cavallo nell'ultimo inverno, io sono
l'ultimo sospiro dell'Arabo

[...]

Non guardo dietro di me
per non ricordarmi che su questa terra sono
già passato. Non c'è terra
su questa terra da quando il tempo attorno

⁴¹ *Ibid.*, p. 212-213.

a me si è frammentato in scheggia su scheg-
 gia.
 Non divenni un amante solo per poter cre-
 dere che l'acqua fosse uno specchio,
 questo ho detto ai miei vecchi amici, e non
 esiste amore che interceda per me.
 Da quando ho accettato "l'accordo dell'er-
 ranza" non esiste più presente
 che domani mi avvicinerà al mio ieri. Casti-
 glia innalzerà la sua corona
 sui minareti di Dio. Ascolto il tintinnare delle
 chiavi
 nella porta dorata della nostra Storia, e sa-
 luto il nostro passato.
 Sarò io a chiudere l'ultima porta del cielo? Io
 sono l'ultimo sospiro dell'Arabo⁴².

L'ultimo re a cui fa riferimento il poema è Ibn 'Abd Allāh al-Ṣaghīr (Ibn 'Abd Allāh il Piccolo), conosciuto con il nome di Boabdil, il quale, davanti alla caduta del Sultanato di Granada, consegna le chiavi della città ad Alfonso II per poi essere spedito, insieme ai suoi seguaci, sulle isole al-Zafārīn ("isole Chafarinas"). È interessante notare come attraverso il poema - e in *Lil-ḥaqīqah wajhāni wa al-thalj aswad* ("La verità ha due volti e la neve è nera") - si avverta una critica a l'OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina) per aver partecipato alla Conferenza di pace di Madrid (1991), in cui la cosiddetta questione palestinese non fu mai risolta. Il poeta fa dunque riferimento a "l'accordo dell'erranza" per esprimere il suo disaccordo sulla condotta dei vertici dell'OLP colpevoli di aver accettato un accordo che condannava il popolo palestinese a un eterno ramingare.

In *Khuṭbat "al-hindī al-aḥmar"* *mā qabla al-akhīrah amāma al-rajul al-abyaḍ* ("Penultimo discorso del "pellerossa" all'uomo bianco"), Darwīsh si mette nelle vesti del capo della tribù dei Duwamish pronunciando un discorso che questi avrebbe rivolto al presidente americano Franklin Pierce nel 1854, paragonando la nascita di Israele con la nascita di un "nuovo mondo" in America, e intrecciando il racconto dell'esodo della Spagna e il genocidio dei nativi americani con la storia dell'esilio e del massacro palestinese.

⁴² *Ibid.*, p.103.

La poésie est l’alliée indéfectible de la victime, et elle ne peut trouver de terrain d’entente avec l’Histoire que sur la base de ce principe fondamental. C’est sous cet angle qu’il faut comprendre la thématique des Peaux-Rouges ou de la chute de Grenade, pour proposer, en 1992, une lecture humaniste de 1492. Cette année-là, le monde occidental s’est attelé à l’interprétation de la portée historique de 1492, et plus particulièrement de deux bouleversements, fondateurs pour l’Occident: le voyage de Colomb et la chute de Grenade. Le premier de deux événements fut une conquête assortie d’un projet génocidaire, dans la lignée de l’esprit des guerres croisées. Le second consacra définitivement l’idée d’Occident et expulsa les Arabes du chemin qui menait vers ce même Occident⁴³. (Hassan, 2020: 70).

Per via della lunghezza del discorso, diviso in sette parti, riporterò soltanto qualche estratto:

”هل قلت موتي؟

لا موت فقط تبديل عوالم

سياتل

ز عيم دواميش

. ١

إذاً من نحن في المسيسي. لنا ما تبقى لنا

من الأمس/

لكن لون السماء تغيّر، والبحر شرقاً

تغيّر، يا سيد البيض! يا سيد الخير، ماذا تريد

من الذاهبين إلى شجر الليل؟/

...

ولدنا هنا بين ماء ونار... ونولد ثانية في الغيوم

على حافة الساحل اللازوردي بعد القيامة... عمل قليل

فلا تقتل العشب أكثر، للعشب روح يدافع فينا عن الروح

في الأرض/

...

آه، يا أختي الشجرة

⁴³ “La poesia è l’infalibile alleato della vittima, e può trovare un terreno d’intesa con la Storia solo sulla base di questo principio fondamentale. È in questa prospettiva che il tema dei Pellerossa o della caduta di Granada deve essere compreso, per proporre, nel 1992, una lettura umanista del 1492. In quell’anno, il mondo occidentale si mise a interpretare il significato storico del 1492, e più precisamente i due sconvolgimenti che furono fondanti per l’Occidente: il viaggio di Colombo e la caduta di Granada. Il primo dei due eventi fu una conquista accompagnata da un progetto genocida, in linea con lo spirito delle Crociate. Il secondo consacrò definitivamente l’idea dell’Occidente ed espulse gli Arabi dal cammino che portava all’Occidente”.

لقد عذبوك كما عذبني
فلا تطلبي المغفرة
لحطاب أُمي وأمك.../

.٢

...

ولم يبق منّا سوى زينة للخراب، وريش خفيف على
ثياب البحيرات. سبعون مليون قلب فقأت... سيكفي
ويكفي، لترجع من موتنا ملكاً فوق عرش الزمان الجديد..

...

وعُد يا غريب، إلى الأهل... وابتح عن الهند/

.٣

...

لا تقطعوا شجر الاسم يا أيها القادمون
من البحر حرباً، ولا تنفثوا خيلكم لهباً في السهول
لكم ربكم ولنا ربنا، ولكم دينكم ولنا ديننا
فلا تدفنوا الله في كتب وعدتكم بأرض على أرضنا
كما تدعون، ولا تجعلوا ربكم حاجباً في بلاط الملك!

...

فلا تقتلوا الكائنات التي صادقتنا، ولا تقتلوا أمسنا
ستنقصكم هدنة مع أشباحنا في ليالي الشتاء العقيمة
وشمس أقل اشتعالاً، وبدر أقل اكتمالاً، لتبدو الجريمة
أقل احتفالاً على شاشة السينما، فخذوا وقتكم
لكي تقتلوا الله.../

.٤

...

ستروي الرياح لنا
بدايتنا والنهاية، لكننا ننزف اليوم حاضرتنا
وندفن أيامنا في رماد الأساطير

...

نعرف أن الحقيقة أقوى من الحق، نعرف أن الزمان
تغير، منذ تغير نوع السلاح. فمن سوف يرفع أصواتنا

إلى مطر يابس في الغيوم؟ ومَن يغسل الضوء من بعدنا
ومَن سوف يسكن معبدنا بعدنا؟ من سيحفظ عاداتنا
من الصخب المعدني؟ "نبشركم بالحضارة" قال الغريب، وقال: أنا
سيد الوقت، جئت لكي أرث الأرض منكم،
فمرّوا أمامي، لأحصيكم جثة جثة فوق سطح البحيرة
"أبشركم بالحضارة" قال، لتحيا الأناجيل، قال، فمرّوا
ليبقى لي الرب وحذب، فإن هنودا يموتون خير
لسيدنا في العلى من هنود يعيشون، والرب أبيض
وأبيض هذا النهار: لكم عالم ولنا عالم
يقول الغريب كلاما غريبا، ويحفر في الأرض بئرا
ليدفن فيها السماء. يقول الغريب كلاما غريبا
ويصطاد أطفالنا والفراش.

...

.٦

...

عمّا قليل

تقيمون عالمكم فوق عالمنا: من مقابرنا تفتحون الطريق
إلى القمر الاصطناعي، وهذا زمان الصناعات. هذا
زمان المعادن، من قطعة الفحم تبرز شمبانيا الأقوياء...
هنالك موتى ومستوطنات، وموتى وبولدوزرات، وموتى
ومستشفيات، وموتى وشاشات رادار ترصد موتى
يعيشون بعد الممات، وموتى يربون وحش الحضارات موتا،
وموتى يموتون كي يحملوا الأرض فوق الرفات...
إلى أين يا سيد البيض، تأخذ شعبي... وشعبك؟
إلى أي هاوية يأخذ الأرض هذا الروبوت المدجج بالطائرات
وحاملة الطائرات، إلى أي هاوية رحبة تصعدون؟

...

"Ho parlato di morti?

Non esiste la morte lì,

è solo la trasformazione di mondi"

Seattle

Capo Duwamish

1-

Dunque, noi siamo noi nel Mississippi e pos-
sediamo solo quel che ci è rimasto del nostro
passato./

Ma il colore del cielo è cambiato, il mare a est
è cambiato, signore dei bianchi! Signore dei
destrieri, cosa cerchi
da colore che sono in viaggio verso gli alberi
della notte?/
[...]

siamo nati qui tra acqua e fuoco... e tra poco,
dopo il giorno del giudizio,
risorgeremo nelle nuvole sulle sponde az-
zurre.

Perciò non uccidere l'erba, essa possiede
un'anima
che dentro di noi protegge lo spirito della
terra./

[...]
Fratello albero,
ti hanno torturato così come hanno tortu-
rato me.
Non chiedere mai perdono al boscaiolo
che ha ucciso tua madre e la mia.../

2.

Non è rimasto nulla di noi se non ornamenti
di morte e piume leggere
sulle vesti dei laghi. Hai annientato settanta
milioni di cuori... basteranno,
basterà a farti tornare dalla nostra morte
come un re, sul trono di una nuova era...
[...]

Straniero, torna dalla tua gente... e continua
a cercare l'India!/
[...]

3.

[...]
Voi che arrivate dal mare guerreggiando,

non tagliate gli alberi dei nomi,
non lanciate al galoppo i vostri destrieri
come fiamme nelle pianure,
voi avete il vostro Dio e noi il nostro, voi
avete la vostra religione e noi la nostra,
non seppellite Dio nei libri che vi promet-
tono una terra sulla nostra terra,
come voi sostenete. Non fate del vostro Dio
un ciambellano in un palazzo reale!

[...]

non uccidete gli animali che ci sono amici,
non uccidete il nostro passato!
Non troverete quiete con i nostri fantasmi
nelle spoglie notti d'inverno,
il sole non sarà meno splendente, la luna non
sarà meo piena per far sembrare il crimine
meno solenne al cinema. Prendetevi il tempo
per uccidere Dio.../

4.

[...]

I venti ci racconteranno
la nostra origine e la nostra fine, ma oggi dis-
sanguiamo il nostro presente,
e seppelliamo i nostri giorni nelle ceneri dei
miti.

[...]

Sappiamo che la realtà è più forte dell ve-
rità, e che il tempo è cambiato
da quando le armi sono cambiate. Chi innal-
zzerà le nostre voci
verso la pioggia prosciugata nelle nubi? Chi,
dopo di noi, laverà la luce? Chi, dopo di noi, abiterà i nostri templi? Chi
preserverà le nostre tradizioni
dal clamore del metallo? «Vi portiamo la ci-
viltà» - disse lo straniero:
«Io sono il signore del tempo, e vengo per
ereditare la vostra terra.
Sfilate davanti a me, e vi conterò cadavere
per cadavere sulla superficie del lago».

Disse: «Vi portiamo la civiltà, la gloria ai van-
geli,
sfilate davanti a me perché rimanga solo il
nostro Signore. Il nostro Dio nell'alto dei cieli
preferisce i pellerossa morti a quelli vivi, Dio
è bianco
e bianco è questo giorno: voi avete il vostro
mondo e noi il nostro».

Lo straniero pronuncia strane parole, e scava un pozzo nella terra
per seppellire il cielo. Lo straniero pronuncia strane parole,
e dà la caccia ai nostri bambini e alle farfalle.

[...]

6.

[...]

A breve,

il vostro mondo sorgerà su quel che rimane
del nostro: dai nostri cimiteri aprirete strade
che portano ai satelliti. Questa è l'epoca
dell'industria. Questa è l'epoca delle miniere,
da un frammento di carbone distillate cham-
pagne per i potenti...

Ci sono morti e colonie, morti e bulldozer,
morti
e ospedali, morti e radar per controllare chi è
morto
più di una volta nella sua vita, per control-
lare i morti
che rinascono dopo la morte, i morti che nu-
trono la bestia della civiltà con la morte,
e i morti che muoiono per seppellire chi è già
morto...

Signore dei bianchi, dove stai portando il
mio popolo... e il tuo?
In quale abisso questi robot armati di aerei e
navi da guerra
stanno portando la terra? Verso quale im-
menso inferno state ascendendo?⁴⁴

⁴⁴ *Ibid.*, p. 227-365.

Come si evince dai lavori analizzati, l'umanesimo di Maḥmūd Darwīsh è radicato nelle sue opere; lo stretto rapporto tra la Storia e la poesia è palese: il poeta attraverso la poesia racconta un tragico momento storico:

Dans la tradition arabe, l'Andalousie est la lamentation collective sur le paradis perdu. Elle exerce une attraction dramatique vers le passé. L'andalousie rappelle la poésie antéislamique de la Jahiliyya dans laquelle on pleure sur le lieu, sur la maison qui n'est plus. [...] C'est le chant des nomades qui passaient d'un lieu à l'autre. [...] L'Andalousie a pris la place du lieu perdu, et ensuite la Palestine s'est transformée en Andalousie. [...] J'ai écrit ces *Onze astres* en souvenir des cinq siècles écoulés depuis la sortie d'Espagne et l'arrivée [...] de Christophe Colomb en Amérique. Mes poèmes sont l'appel d'un poète arabe au sein de cet immense développement historique⁴⁵. (M. Darwīsh, 2002: 117-118)

Undici pianeti è solo una delle opere in cui Darwīsh rievoca i simboli e il paradigma andaluso. Personaggi, luoghi, tempi passati, ormai perduti, sono ricorrenti anche in altri capolavori - e in quelli di altri artisti e scrittori⁴⁶-, come nel poema *Madīḥ al-ẓill al-'ālī* ("Elogio dell'ombra alta", 1983), in cui "denuncia il tradimento degli Arabi, la sofferenza, i massacri patiti, racconta gli eroismi dei partigiani e consola il popolo, lo elogia per il coraggio dimostrato, gli ricorda che lui è la questione, lui il signore dell'Universo e lo invita a continuare la lotta, a non arrendersi, a non cercare regni e troni" (Darwish, 2020: 36).

[...]

والموت يأتينا بكل سلاحه لجويّ والبريّ والبحريّ.

[...]

لا تقولي الحبّ

لا تعطي سوى فخذيك

لا تتأوهي فالحرب تسمع زهرة الجسدين

إني ارتديك على الشظية قرب باب البيت،

نبقى واقفين، وواقفين إلى النهاية⁴⁷

⁴⁵ "Nella tradizione araba, l'Andalusia è il lamento collettivo per il paradiso perduto. Esercita un'attrazione drammatica verso il passato. L'Andalusia ricorda la poesia preislamica della Jahīliyah, in cui si piange per il luogo, per la casa che non c'è più. [...] È il canto dei nomadi che si spostavano da un luogo all'altro. [...] L'Andalusia ha preso il posto del luogo perduto, e dopodiché la Palestina si è trasformata nell'Andalusia. [...] Ho scritto *Undici pianeti* in memoria dei cinque secoli trascorsi dalla partenza della Spagna e l'arrivo [...] di Cristoforo Colombo in America. Le mie poesie sono il richiamo di un poeta arabo all'interno di questo immenso sviluppo storico".

⁴⁶ Tra i quali ricordiamo gli scrittori palestinesi Khālid Abū Khālid (1937) e 'Izz al-Dīn al-Manāṣirh (1946-2021) e lo scrittore giordano Amjad Nāṣir (1955-2019).

⁴⁷ È possibile consultare la poesia in arabo al link seguente «[مديح الظل العالي - محمود درويش - الديوان](#)».

E la morte ci raggiunge con tutte le sue armi
dal cielo e dalla terra e dal mare
[...]
Non dire amore
Non dare che le tue gambe.
Non gemere che la guerra sente il fiore dei tuoi corpi.
Ti stringo sulla scaglia vicino alla porta di casa,
restiamo in piedi, in piedi fino alla fine. (Darwish, 2020: 39-40)

L'immagine di al-Andalus rievoca la nostalgia di uno splendido paradiso perduto, al quale (gli Arabi) non potranno più farvi ritorno. In Darwish si può dire che il tropo di al-Andalus come metafora di un tempo e un luogo perduto è presente sin dalle prime raccolte, si pensi ad *Awraq al-zaytūn* ("Foglie d'ulivo", 1964), ed è sottoposto a una costante rielaborazione in forme e prospettive inedite anche successivamente. Si ricordino, per esempio, i poemi contenuti nella raccolta *Hiṣār li-madā'ih al-baḥr* ("Un assedio per gli elogi del mare", 1984): *Aqbīyah, andalusīyah, ṣaḥrā'* ("Sotterranei, Andalusia, Deserto"), *Qaṣīdat Bayrūt* ("La poesia di Beirut") e *Ta'mmulāt sarī'ah fī madīnah qadīmah wa jamīlah 'alá sāḥil al-baḥr al-abyaḍ al-mutawassiṭ* ("Riflessioni veloci sulla vecchia e bella città sulla sponda del mar Mediterraneo").

Un altro grande poeta arabo contemporaneo su cui vale la pena soffermarci, che ha indagato nelle sue numerose opere lo spazio storico di al-Andalus è il siriano Adonis (1930), pseudonimo di 'Alī Aḥmed Sa'īd Isbir. Qui mi soffermerò su una delle sue opere maggiori, presente in italiano nella traduzione di Fawzi Al Delmi, *Kitāb taḥawwlāt wa al-hijrah fī aqālīm al-nahār wa al-layl* ("Il libro della metamorfosi e della migrazione nelle regioni del giorno e della notte", 2004) e in particolare sulle poesie *I giorni del falco* e *La metamorfosi del falco*. In questo capolavoro, il poeta riesce ad analizzare il presente attraverso le figure storiche e i miti del passato, e il mito qui preso in considerazione ha come protagonista 'Abd al-Raḥman Ibn. Mu'āwiyah Ibn Hishām Ibn 'Abd al-Malik che, fuggendo dagli Abbasidi, entrò in al-Andalus, e per questo chiamato 'Abd al-Raḥman al-Dākhl⁴⁸ e soprannominato *Ṣaqr Quraysh* ("il Falco di Quraish").

E giunsero i cavalli e dalla riva i cavalieri ci gridarono: tornate, non vi sarà fatto alcun male. Continuai a nuotare e anche il mio giovane fratello nuotava. Mi voltai verso di lui per rincuorarlo, ma non mi ascoltava

⁴⁸ Dalla radice araba *da-kha-la*, entrare.

già più. Preso dalle loro rassicurazioni e dalla paura d’annegare, rapido ripiegò e tornò verso di loro mentre io attraversavo l’Eufrate. Quindi avanzarono verso mio fratello ormai in loro potere e lo decapitarono portandosi via la sua testa, mentre io lo guardavo, lui tredicenne. Così proseguì senza meta sentendomi volare, io che me ne andavo sulle mie gambe. (Adonis, 2004: 23)

La poesia *Ayyām al-ṣaqr* (“I giorni del falco”) inizia descrivendo la tragica realtà davanti alla quale si trova l’emiro omayyade, ‘Abd al-Raḥman:

هدأت فوق وجهي بين الفريسة والفارس والرماح
جسدي يتدحرج والموت حوذيهِ والرياح
جثث تتدلى ومرثية.

Ora si sono fermate le lance sul mio volto
tra la preda e il cacciatore
il mio corpo rotola, la morte è il suo cocchiere
e i venti sono cadaveri appesi e salmi. (Adonis, 2004: 27)

Sin dai primi versi, il poeta esprime la sofferenza e la paura di ‘Abd al-Raḥman che, partito da Damasco, sfidò la morte - a lui vicina (“sul mio volto”, “tra la preda e il cacciatore”, “le lance”, “la morte è il suo cocchiere”, “i venti sono cadaveri appesi e salmi”) - per raggiungere al-Andalus. Il poeta, attraverso il viaggio del principe e futuro emiro di Cordova, racconta la sua migrazione da Damasco verso l’Occidente, alla ricerca di una nuova patria dove installarsi, condividendo dunque con il protagonista le stesse paure e sofferenze iniziali che si trasformeranno in vittorie e successi, ovvero nella creazione di un nuovo mondo:

الصقر في بادية العروق في مدائن السريه
الصقر كالهالة مرسوم على بوابة الجزيره
والصقر تطريز على عباءة الصحراء
والصقر في الحنين في الحيرة بين الحلم والبكاء

والصقر في متاهه في يأسه الخلاق
يبني على الذروة في نهاية الأعماق
أندلس الأعماق
أندلس الطالع من دمشق
يحمل للغرب حصاد الشرق

يكتب الصقر للفضاء لمجهوله السخي
سائلاً عن مكان، كشرياته نقي
يومئ الصقر للصقور -

متعب، حملته متاهاته، حملته الصخور
فحنا فوقها، يغذي متاهاته ويغذي الصخور
وجهه يتقدم والشمس حوزيه
والفضاء
موقد،
والرياح عجوز تقص حكاياتها،
والصقور
موكب يفتح السماء؛

يرفع كالعاشق في تفجر مريد
في وله الصبوة والإشراق
أندلس الأعماق
يرفعها للكون - هذا الهيكل الجديد
كل فضاء باسمه كتاب
وكل ريح باسمه نشيد.

Il Falco nel deserto delle vene,
nelle città del cuore
il Falco è un alone dipinto sulla porta di Gesira
il Falco è un merletto sul mantello del deserto,
il Falco nella nostalgia, nell'incertezza, tra il sogno e il pianto.

E il Falco, nel suo smarrimento
nella sua creativa disperazione,
costruisce al culmine della profondità
l'Andalusia dell'anima,
l'Andalusia di chi giunge da Damasco
portando per l'Occidente il raccolto d'Oriente

il Falco scrive allo spazio
al generoso ignoto

domandando di un luogo, puro come la sua vena
e fa cenno ai falchi -

stanco, sorretto dai suoi smarrimenti
sorretto dalle rocce
si china su di esse
alimentando i suoi smarrimenti, alimentando le rocce
mentre sul suo volto avanza il sole, cocchiere
e lo spazio
è focolare
i venti una vecchia che racconta favole
e i falchi
un corteo che apre il cielo.

L'innalza
come innamorato in una audace esplosione
in un'acerba passione ed illuminazione,
l'Andalusia dell'anima
l'innalza verso l'universo - questo nuovo tempio
ogni spazio è un libro in suo nome
ed ogni vento è un canto in suo nome. [Adonis, 2004: 31-32]

Nella seconda poesia *Taḥawwulāt al-ṣaqr* (“La metamorfosi del falco”), divisa in quattro capitoli - *Faṣl al-dam* (“Stagione delle lacrime”), *Faṣl al-ṣu‘ūd ilā abrāj al-mawt* (“Stagione della risalita sulle torri della morte”), *Faṣl al-ṣūrah al-qadīmah* (“Stagione della vecchia immagine”), *Faṣl al-ashjār* (“Stagione degli alberi”), dei quali analizzerò il primo e l'ultimo - attraverso l'esperienza del Falco, Adonis esprime i suoi sentimenti e le sue ambizioni e ciò che l'uomo arabo contemporaneo vive. Nel primo capitolo, *Stagione delle lacrime*, la nostalgia per la patria del Falco sembra essere calmata, tuttavia rimane ancora un rigido e solido filo che lo lega ancora al passato:

هدأت صيحة البراري / الغيومُ تسير على النخل / تجنح في آخر النخل وريدية الصواري؛ / هدأت صيحة الرجوع: / أسألها
- دمشق لا تجيب / لا تنفذ الغريب.

Si è placato il grido delle steppe: / le nubi scorrono sopra le palme, / stendardi rosa che calano sulla cima delle palme. / Si è placato il grido del ritorno: / la invoco - Damasco non risponde / non soccorre lo straniero.

Pur volendosi sbarazzare del passato, non riesce perché esso, ancorato al patrimonio ereditato, come un'ombra, lo insegue. Tuttavia, il Falco non vuole sradicarlo, bensì adattarlo al suo nuovo mondo e renderlo fecondo di avvenimenti. Ma subito dopo, smosso dalla nostalgia e dalla rabbia, inveisce contro la sua città, augurandole il male e sperando di non tornare più su quella terra; alla fine però si scusa con la amata Damasco chiedendo perdono:

أحلم يا دمشق / بالرعب في ظلال قاسيون / بالزمن الماضي بلا عيون / بالجسد اليابس، بالمقابر الخرساء / تصيح: يا دمشق / موتى هنا واحترقي وعودي / تصيح: لا، موتى ولا تعودي.

...

يا امرأة الرفض بلا يقين / يا امرأة القبول / يا امرأة الضوضاء والذهول / يا امرأة مليئة العروق بالغابات والوحول / أيتها العارية الضائعة الفحذين يا دمشق / تصغين للموتى وللقبور والتكايا / وتعشقين الجثث الصفراء والضحايا / تأكلين الطين والدموع / أيتها المنهومة القاضمة القشور يا دمشق.

يا حب، لا... عفوك يا دمشق / لولاك، لم أهبط إلى الأغوار / لم أهدم الأسوار / لم أعرف النار التي تنادي / تضج في تاريخنا، تضيء / سفينة الكون الذي يجيء / عفوك يا دمشق / أيتها الخاطئة القدسية الخطايا...

Sogno, o Damasco / il terrore all'ombra di Qasyun / sogno un tempo trascorso senza occhi / il corpo diseredato, i muti cimiteri / che gridano: o Damasco/ muori qui, brucia e ritorna.

...

Tu donna del rifiuto senza certezza / donna del consenso / donna del caos e dello stupore / donna dalle vene colme di boschi e fango / nuda e dalle cosce smarrite, o Damasco / che ascolti i morti, le tombe e le confraternite / ascolti sottomessa / e ami le vittime, i lividi cadaveri / mangiando fango e lacrime / vorace mentre addenti le croste, o Damasco.

O amore, no... / perdona Damasco / se non fosse per te, non sarei sceso negli abissi / non avrei distrutto i baluardi / non avrei conosciuto il fuoco imperioso / che scuote la storia e illumina / la nave dell'universo che verrà, / perdona Damasco / peccatrice dai peccati santificati...

Nell'ultimo capitolo, *Stagione degli alberi*, Adonis compone le elegie funebri per il Falco. Schierato dalla parte dei poveri e degli afflitti, questi si riuniscono attorno a lui e, piangendo per la sua morte, il loro pianto diventa un albero verde, con una folta chioma di speranza e fiducia per la nascita di una nuova generazione:

زرع الجائعون غابة الرجاء / صار فيها البكاء شجراً، والغصون / وطناً للنساء الحبالى، وطناً للحصاد. / كلّ غصن جنين / راقد في سرير الفضاء ...

Gli affamati hanno piantato / una foresta per la speranza / dove il pianto è divenuto / alberi e i rami / patria per le
donne gravide / patria per il raccolto. / Ogni ramo è un embrione / coricato nel letto dello spazio ...

Per far fronte al dolore dei miserabili, il Falco esce dalla tomba e corre in città annunciando la
sua resurrezione:

كل يوم / يجيء من القبر طيف حزين / عائداً من بلاد المرارة من آخر الأقصي / ويزور المدينة - ساحاتها والتكايا / ذائباً
كالرصاص. / كل يوم / تجيء من القفز جنية الجائعين / وعلى وجهها علامة / زهرة أو حمامة.

Ogni giorno / viene dalla tomba uno spettro triste / che torna dai paesi dell'arezza / dalle più lontane latitudini
/ e visita la città - le sue piazze e le moschee / sciogliendosi come piombo. / Ogni giorno / dal deserto viene la fata
degli affamati / e sul suo volto un segno - / un fiore o una colomba.

Il poema finisce con la resurrezione del Falco, dopo aver sorvolato alto nel cielo, in cerca di
una terra, e la nascita di un bambino, suo figlio:

وقيل: بعد القبر، شق القبر، ألقى موته وطار / يبحث عن أمومة / في الإنسان، / وقيل: كانت زوجة فقيرة / هنا وراء التلة
الصغيرة / حبل / وبين الليل والنهار / في الصمت، في التمزق المضيء / تنتظر الطفل الذي يجيء.

Di lui si disse: dopo la sepoltura, sventrò la tomba / rigettò la propria morte e volò / alla ricerca di una maternità /
nella patria dell'uomo / dissero: ci fu una povera sposa / qui dietro la piccola collina / gravida / tra la notte e il
giorno / in silenzio / nella lacerazione umiliante / attendeva il bambino che verrà.

La bellezza di questi versi - e dell'intero libro - risiede nello straordinario uso che Adonis fa
delle metafore, delle immagini e degli elementi che fanno parte della cultura arabo-islamica e
che rappresentano la cultura arabo classica.

Al-Andalus nel romanzo storico

Come nella poesia, al-Andalus, patria perduta ed ex colonia musulmana, è stato il tema di molti romanzi storici, tra i quali possiamo citare *Fath al-Andalus* (“La conquista di al-Andalus”, 1903) e *‘Abd al-Raḥman al-Nāṣir* (“‘Abd al-Raḥman al-Nāṣir”, 1910) di Jurjī Zaydān, *Hādhā al-andalusī* (“Questo andaluso”, 2007) di Bensālem Ḥimmīch, *Al-bayt al-andalusī* (“La casa andalusa”, 2010) di Wāsīnī Al-a‘raj, *al-Mūrīskī al-akhīrī* (“L’ultimo Morisco”, 2015) di Ṣabhī Mūsá, *Rabī‘ Qurṭubah* (“La primavera di Cordova”, 2017) e *al-Mūrīskī* (“Il Morisco”, 2014) di Hassan Aourid, *Qanādīl Ishbīliyah* (“Le lampade di Siviglia”, 1995) di ‘Abd al-Salām al-‘Ujaylī, tradotta in italiano da Maria Avino, e *Thalāthīyah Gharnāṭah* (“La trilogia di Granada”, 1994) di Raḍwá ‘Āshūr, tradotta in inglese da William Granara e le cui due opere tradotte saranno analizzate in questo capitolo.

Diamo un rapido sguardo alla rappresentazione di al-Andalus all’interno di alcune di queste opere.

Le lampade di Siviglia è un racconto dello scrittore siriano ‘Abd al-Salām al-‘Ujaylī (1918-2006), pubblicato nel 1956 all’interno di una raccolta di racconti che porta lo stesso titolo. Oriente e Occidente si incontrano tramite il narratore, un arabo damasceno, e il personaggio principale, al-Sayyid, di origine marocchina - il cui nome verrà pronunciato in spagnolo Alcido - a Siviglia, in un casinò. Alcido - cameriere di una ballerina di nome Conchita - lascia Marrakech per Siviglia, e rimane abbagliato dallo splendore della città che gli ricorda, anzi rappresenta, la gloria, il potere e lo sfarzo della vecchia al-Andalus, amaramente sconfitta. Malgrado le sue origini, Alcido sembra aver perso i tratti arabi, per esempio si esprime in arabo con difficoltà:

Le dà fastidio se non le parlo nella mia lingua, cugino? Poco fa ho avuto modo di sentire che lei parla correttamente il francese; mi permetta, quindi, di fare quattro chiacchiere con lei in questa lingua⁴⁹.

Curioso delle origini (poco chiare) di Alcido, il narratore continua:

“I suoi antenati avevano delle proprietà qui a Siviglia?”

Lanciò un grido di protesta:

⁴⁹ Al-‘Ujaylī, *Le lampade di Siviglia*, trad. Maria Avino, 1995, p. 7.

“Proprietà...? [...] la verità è che un giorno noi siamo stati i signori di Siviglia”

“Siete stati...? Chi?”

“Io e lei, caro amico, noi, gli arabi.”

“Lei è arabo, professor Alcido?”

“Non lo ha capito ancora, cugino? Ah, quanto sono stato stupido a non dirglielo fin dal primo momento!⁵⁰”

Tuttavia, anche il narratore damasceno sembra non mostrare, di primo acchito, le sue origini le quali confondono Conchita, la ballerina:

“Il signore è portoghese?”

Avevo fatto cenno di no con il capo.

“Italiano allora?”

Avevo riso. Sapevo bene che era il colore scuro della mia pelle a farglielo pensare. Di nuovo, avevo fatto cenno di no con il capo.

“Di dov’è allora?”

“Arabo.”

“Arabo? DI Marrakesh?”

“No, vengo da più lontano... dall’Oriente.”

E lei, allora, girandosi verso un tavolo vicino, seminascosto da uno dei cespugli di rose che ornavano il giardino del locale, aveva gridato:

“Alcido, questo signore è un arabo come te... è venuto anche lui a cercare le proprietà dei suoi antenati⁵¹”.

Secondo la ballerina, tutti gli Arabi che visitano Siviglia sono spinti dal forte desiderio di ritrovare i loro antenati e quella terra che un tempo erano loro a coltivare, e in parte, stando al racconto di Alcido, è “memoria vivente degli arabi⁵²”, e difatti sembra essere così:

Sono trascorsi cinque secoli da quando i nostri antenati, i miei e i suoi, cugino, furono costretti ad abbandonare questo paese per rifugiarsi sulle coste dell’Africa. Nella confusione della sconfitta e nell’umiliazione della disfatta, non poterono portarsi dietro la terra che avevano irrigato con il loro sangue, né i palazzi che avevano costruito con le loro braccia e neppure i tesori d’arte che avevano creato in questo paradiso: l’Andalusia. Pensando soltanto a salvarsi, abbandonarono tutti i loro beni. Ma qualcuno portò con sé, sull’altra sponda, le chiavi di casa come ricordo del paradiso perduto e anche perché fossero uno sprone per il ritorno. [...] Quante volte da piccolo mi sono fermato a osservare quelle chiavi che i miei antenati avevano ereditato, uno dopo l’altro. In quei momenti, il mio spirito vagava con

⁵⁰ *Ibid.* p. 9.

⁵¹ *Ibid.* pag. 8.

⁵² *Ibid.* pag. 12.

gli spettri dei mondi lontani, i mondi dai quali arrivava la chiave, che era il simbolo della nostra ferma volontà di ritornarvi. [...] E mi chiedevo quando e come sarebbe venuto il giorno del ritorno...., ah, quel giorno sarebbe mai venuto?⁵³.

Il protagonista, Alcido, incarna il sogno del ritorno, sogna di ritrovare le chiavi “simbolo di un ardente movimento di rinascita⁵⁴”, che i suoi antenati avevano preso “il giorno in cui gli eserciti di Ferdinando e Isabella, e la frusta e i ferri roventi dei tribunali dell’Inquisizione, li avevano costretti ad abbandonare il paradiso andaluso per rifugiarsi entro i confini del deserto africano⁵⁵”. Ed è proprio la realtà sivigliana a fargli rivivere questo sogno, quasi come un’ossessione: sfruttando il tempo, Alcido, guarda al futuro, per poi voltarsi al passato, alla sua infanzia, abbattendo il muro che separa il sogno, la leggenda, l’immaginazione e la realtà. Le lampade, per esempio, appese ai soffitti delle case, incarnano una dimensione mitica e leggendaria, da un lato, e spirituale dall’altro, il cui bagliore sfavillava di nostalgia per il glorioso passato. Anche l’immagine delle chiavi è un chiaro elemento mitico che permettono di ritornare indietro nel tempo, e che assumono una dimensione spirituale e una sacralità che ‘Abd al-Salam al-‘Ujayli paragona a quella del Messia:

Ma se lei conoscesse il valore dei nostri antenati e ciò che il mondo gli deve, non esiterebbe a prendere tra le mani con profonda emozione quel pezzo di metallo arrugginito e, dopo averlo baciato, se lo porterebbe alla fronte: perché quella è una delle chiavi del ritorno. [...] Una di queste chiavi, le chiavi del ritorno, si trovano nella casa della famiglia Bu Qilada a Meknès. Non era appesa nell’ingresso, ma occupava il posto d’onore nella sala ottagonale che si apriva subito dopo l’ingresso e il cui tetto era sorretto da coppie di colonne che si innalzavano da ogni angolo. Dalle otto finestre della sala, che davano sul giardino della casa, filtrava la luce che, ricadendo sulla chiave, la faceva apparire come un messia in croce, dietro all’altare di una cattedrale⁵⁶.

Le chiavi⁵⁷ appese nella casa della famiglia Bu Qilada, a Meknès, rappresentano una ferita aperta, mai cicatrizzata, e quando il protagonista si reca Siviglia, non riesce a trovarle, proprio come come gli Arabi non riescono a recuperare quel glorioso passato, cristallizzato in parole, racconti, descrizioni ed eventi. Alcido è così l’immagine della disfatta: una volta arrivato a

⁵³ *Ibid.* pag. 12.

⁵⁴ *Ibid.* pag. 24.

⁵⁵ *Ibid.* pag. 21.

⁵⁶ *Ibid.* p. 11-12.

⁵⁷ La chiave è una simbologia adottata da molti scrittori palestinesi come promemoria della tragedia palestinese e simbolo della speranza di poter ritornare nelle proprie amate case, adesso occupate o in frantumi.

Siviglia, il suo sogno svanisce, distrutto dalla realtà nella quale si catapulta, quella di un cameriere al servizio di una ballerina:

Poi, sono cresciuto e ho dovuto dire addio alla fanciullezza. E un giorno ho attraversato lo stretto. Non dico che fu un ritorno in Spagna. Non era quello il ritorno che avevo sognato e tuttavia bruciavo dal desiderio di vedere con i miei occhi la terra che nella mia immaginazione era un continente perduto. Da qualunque paese lei venga, cugino mio, da Baghdad, Damasco o San'a nello Yemen, anche per lei ci sarà stato un momento in cui ha sentito che una parte della ricchezza di questo paese le appartiene e che un profondo vincolo la lega ad esso. Io, invece, avevo la sensazione che a Cadice, a Valencia, sul monte Albaicin a Granada, nel Roda d'Andalusia o nella piana di Algeciras avrei ritrovato un pezzo perduto della mia anima. Ero convinto che, se avessi percorso uno dei vicoli stretti di una qualsiasi quartiere antico della città di Andalusia, mi sarei ritrovato, prima o poi, davanti ad una porta chiusa, arrugginita, e, se avessi girato nella serratura la chiave del ritorno appesa nella sala ottagonale della nostra casa di Meknès, la porta si sarebbe aperta [...] ⁵⁸.

Per concludere, il racconto di *Le lampade di Siviglia* rievoca il tempo della gloria e della vittoria degli Arabi incarnati nel protagonista e nel narratore, i quali sperano un giorno di ritornare nella patria dei loro antenati. Il concetto di ritorno e della nostalgia sono dunque principali e due elementi base nel racconto che esprime la profonda crisi sofferta da questo popolo.

La trilogia di Granada è un romanzo storico della scrittrice egiziana Raḍwá 'Āshūr (1946-2014), pubblicato nel 1994. Diviso in tre capitoli - *Gharnāṭah* ("Granada"), *Maryamah* ("Maryama"), *Al-rahīl* ("La partenza") - il romanzo è ambientato nel 1492 dopo la caduta di Granada, capitale di al-Andalus, nelle mani dei cattolici e la successiva partenza di 'Abī 'Abd Allāh al-Ṣaghīr, ultimo re di Granada, e di tutti gli Arabi dalla Spagna per ordine del Re cattolico Giovanni d'Austria. Parallelamente alla scoperta del Nuovo Mondo di Cristoforo Colombo, la comunità morisca dovrà fare i conti con le tragiche conseguenze della catastrofe politica iniziata con la firma delle Capitolazioni di Santa Fe ⁵⁹ e terminata con l'ordinanza di espulsione dei Morischi dalla Spagna. Il conflitto, la sconfitta e la resistenza sono i temi che animano il racconto:

- il *conflitto* iniziale contro l'accordo che prevedeva la consegna della città ("Possiamo combatterli. Lo giuro sul dio della Ka'ba, possiamo combatterli ⁶⁰");

⁵⁸ *Ibid.* p. 13.

⁵⁹ Redatto da Ferdinando II d'Aragona e Isabella di Castiglia, il documento comprende gli accordi presi con Cristoforo Colombo relativi alla spedizione per raggiungere le Indie.

⁶⁰ 'Āshūr, *Granada, a Novel*, trad. ing. William Granara, 2003, p. 9.

- la *sconfitta* con l'ingresso definitivo degli Spagnoli a Granada (“Il suono era lontano, ma si stava avvicinando. Presto riuscì a decifrare il frastuono dei tamburi che battevano, lo squillo delle trombe e il rimbombo degli spari. Stanno venendo a conquistare Al-Ḥamrā’ (Alhambra)? Stanno avanzando da est, dove non possono essere visti? È vero quello che ha detto la guardia? Rimase lì impietrito mentre i suoi occhi seguivano i raggi del sole. Il suono della musica si faceva più distinto, più forte, e seguiva il ritmo del suo cuore che batteva. Nonostante il freddo pungente, una vampata di calore gli percorse il corpo. All'avvicinarsi di metà mattina, Sa‘d vide i soldati castigliani sollevare una grande croce d’argento in cima alla torre di guardia. Quando riuscirono a metterla saldamente al suo posto, issarono la bandiera castigliana e il vessillo di Santiago. [...] Non aspettando più, Sa‘d partì come un pazzo per la collina dell’Albaicín. Quando raggiunse il quartiere, urlò più forte che poteva dalla strada: “Sono entrati nell’Alhambra! Li ho visti! Li ho sentiti! Cittadini dell’Albaicín, li ho visti, li ho sentiti!⁶¹”);
- la *resistenza* dei cittadini contro le leggi stabilite dagli Spagnoli che imponevano di rinunciare alla loro fede, alla loro cultura e perfino ai loro libri.

Malgrado le restrizioni, mantengono i loro nomi arabi (eccetto davanti al tribunale dell’Inquisizione), continuano a parlare arabo in casa, così come a leggere il Corano, a rispettare le loro tradizioni e seguire i loro interessi. Salīmah, appassionata di manoscritti, è uno dei protagonisti del romanzo a opporsi duramente alla confisca dei libri, e decide così di ribellarsi nascondendoli:

Da quando è stato annunciato l’editto che esigeva la consegna di tutti i libri arabi per un’ispezione, il pensiero di essere indagata terrorizzava Salīmah.

[...]

“Cosa possiamo fare, Maryamah?”

“Nascondiamo i libri”.

“Come?”

[...]

“Andiamo ad Aindamar e portiamo via i libri [...]”.

“Ma dove porteremo i libri?”

“In questa casa”⁶².

⁶¹ *Ibid.* p. 15-16.

⁶² *Ibid.* p. 188.

Non solo trascorre il tempo dedicandosi alla lettura di libri in lingua araba, ma grazie a essi crea infusi di erbe per curare i malati:

Salīmah [...] si immergeva nella lettura di libri, mescolando erbe e preparando miscele, unguenti e pozioni. All'inizio erano solo i libri a catturare la sua attenzione, e rimaneva sveglia tutta la notte a sfogliarli, sottolineando i passaggi importanti e scrivendo note ai margini. Poi si interessò molto a chiedere alle donne sapienti gli antichi rimedi che usavano per curare diversi tipi di dolore. Cominciò ad acquistare pentole, vasi, recipienti e fiale, e mescolò erbe sia fresche che secche, facendo infusi, polveri e pomate che bolliva, congelava e distillava. Le donne del quartiere venivano a chiederle consigli per curare una malattia o un'altra.⁶³

Tuttavia, ben presto viene scoperta dai tribunali inquisitori che, di conseguenza, la accusano di stregoneria e di praticare la magia nera, infliggendole orribili torture, fino a condannarla a morte:

Il giorno della sentenza, scortarono Salīmah con le catene fino alla piazza di Bibarrambra. Le guardie si fecero strada tra la folla di persone venute ad ascoltare la sentenza e ad assistere all'esecuzione. Salīmah cercò di resistere come meglio poteva all'agonia di camminare su due piedi gonfi e bruciati dalla tortura. Cercò di non pensare allo sfregamento delle sue mani incatenate e legate dietro alla schiena. Aveva ancora le vesciche della barra di ferro rovente che era stata costretta a portare.

[...] siamo giunti al verdetto che lei, la cosiddetta Gloria Álvarez, conosciuta prima della sua conversione come Salīmah bint Ja'far, accusata di eresia, è colpevole di essere uno strumento e una serva di Satana, di aver rubato semi per il suo uso, e di aver preparato infusi diabolici che causano danni sia agli uomini che agli animali. [...] È stato chiaro che, indipendentemente dal suo battesimo, lei rimane salda nella sua fede maomettana e fedele al Profeta musulmano. [...] la abbiamo dichiarata infedele impenitente, e la condanniamo al rogo⁶⁴.

Oltre a questi divieti, i tribunali continuano ad aggiungere rigide restrizioni che ostacolano la vita dei cittadini, rendendola estremamente difficile:

Quando hanno affisso l'annuncio che i non cristiani di Valencia devono convertirsi o affrontare la confisca dei beni e l'espulsione, Maryamah è scoppiata in lacrime [...].

Fino a ieri, Ḥasan si stava ancora crogiolando nel volo della sua lanterna, quando i banditori della città hanno fatto il giro annunciando altre restrizioni aggiunte a quelle esistenti. È vietato usare la lingua araba e i titoli arabi, indossare abiti e gioielli arabi, o frequentare i bagni arabi. Tutti i libri devono essere sottoposti a ispezione, e quelli che non contengono nulla di nocivo saranno restituiti. È illegale per le

⁶³ *Ibid.* p. 115-116.

⁶⁴ *Ibid.* p. 225, 227-228.

ostetriche arabe assistere al parto, e il parto d'armi è proibito. Tutte le famiglie devono lasciare la porta aperta il venerdì, la domenica, i giorni sacri e le feste, per assicurarsi che vengano seguite le pratiche sancite. Gli adulti devono eseguire tutti i rituali della loro nuova religione, e i bambini devono frequentare le lezioni di catechismo per svezzarli dalla religione dei loro padri⁶⁵.

L'Inquisizione nasce come strumento repressivo e punitivo che mira a ricondurre i cittadini all'obbedienza nei confronti della Chiesa. Oltre a subire lunghi interrogatori, durante i quali gli eretici devono riconoscere i loro errori e pentirsi, questi sono vittima di repressione, subiscono numerose punizioni e sono costretti alla tortura.

Ti incatenano a una scala di legno e ti spruzzano l'acqua in corpo, acqua che disseta, acqua fresca e dolce di Dio, acqua che la tua anima assapora, ma che poi entra in te come un fuoco ardente. Ti riempi, ti gonfi, ti soffochi, e cerchi di reprimere un urlo, ma questo insiste ed esce come un rantolo in gola come se fosse la tua anima che esce per il dolore. Ti fissano. I loro occhi sono muti e i loro volti inespressivi. I loro cuori sono corazzati da mantelli neri. I rebbi di ferro bruciano la parte inferiore dei tuoi piedi. La pietra rovente brucia la tua schiena, il tuo stomaco, e le tue natiche. Lo strumento di legno, l'essenza delle pene dell'inferno, ti schiaccia le ossa. Tu muggisci come un turo sgozzato, e il cuore dentro di te viene strappato come se la mano della morte lo afferrasse, e muore. Ti guardano senza battere ciglio. Ti gettano in prigione, in isolamento, dove non puoi nemmeno piangere. Ma quando lo fai, le lacrime sgorgano a torrenti, non perché il corpo fa male, ma perché pensi a tutti quei brandelli umani che sai di essere. Piangi per la tua condizione e per l'abbandono di un Caro nell'alto dei cieli che ti ha lasciato solo a soffrire dolori atroci mai promessi al Suo pio popolo. Solo nella tua prigione buia, sei circondato dalla solitudine, senza luce se non il pallido tremolio di una candela la cui ombra danza sul muro accanto al fantasma dell'inquisitore che ti perseguita anche in sua assenza. [...] Solo nella tua prigione condivisa da topi con cui fai amicizia perché sono vivi e ti ricordano la vita⁶⁶.

Confessare i propri errori, rispettare le regole o partire sono pertanto le uniche soluzioni possibili agli Arabi dell'Iberia musulmana, tra le cui mani è scomparsa Granada. La scrittrice, Raḍwá 'Āshūr, non descrive al-Andalus come un paradiso perduto, bensì come una *patria* perduta, che non ritornerà. La stessa patria e gli stessi temi di sconfitta, resistenza, perdita e afflizione sono affrontati dagli scrittori della *Nakbah*⁶⁷, tra i quali ricordiamo Ghassān Kanafānī. Il romanzo della scrittrice egiziana rievoca infatti lo scenario arabo contemporaneo, e soprattutto la questione palestinese, il cui popolo è stato anch'esso privato della sua patria e costretto all'esilio. L'interesse per il conflitto palestinese così come la volontà di scrivere un

⁶⁵ *Ibid.* p. 182, 184.

⁶⁶ *Ibid.* p. 178-179.

⁶⁷ Termine arabo che significa *catastrofe* e che indica l'esodo forzato di migliaia di arabi palestinesi dai territori occupati da Israele nel 1948.

romanzo evocatore del contesto politico della Palestina è in parte dovuto all'esperienza personale della scrittrice, il cui marito, Murīd al-Barghūthī (1944-2021), celebre palestinese, è riuscito a ritornare nella sua terra natale, Ramallāh, dopo trent'anni di esilio. Raḍwá 'Āshūr, infine, descrive il suo approccio alla letteratura come "...una forma di resistenza culturale che implica la protezione della memoria collettiva, un modo di preservare la cultura di fronte alla duplice minaccia dell'imposizione culturale e della disintegrazione culturale. Una sfida al discorso dominante (che nel mio caso nasce dalla triplice periferia in cui mi trovo per nazione, classe e genere) cercando di dare alla Storia visibilità e coerenza, evocando aree emarginate e silenziate del passato e del presente: questo è stato il mio impegno". (Ashur, 2000/2: 85)

CAPITOLO III: Traduzione

LA PRIMAVERA DI CORDOVA

Ieri li rimpiangevo a Zahrā',
oggi le mie lacrime si versano su Damasco

Elegia del Falco di Quraish

Mentre *i signori* sulla soglia del silenzio eloquente
accolgono i venti
per avvolgerli con le estremità del mantello
e piantargli chiodi sulle braccia,
tu rimani tra
i fili del ricamo
un bottone dorato che oscilla.
Gli *stranieri* si sono fermati
sulla soglia del silenzio eloquente
sfoderando la spavalderia nera
come un'arma sul viso
spostano la terra: sacchi di sabbia
e mucchi di ombre
sul dorso del destriero arabo
barcollante.

Amal Danqal

Sistema il letto, Jawdhar, di fronte al monte Bni Arouss, e girami lentamente così che possa guardarlo. Voglio vedere le cime ricoperte di neve. Voglio conservare nella mia memoria la sua immagine fino all'Aldilà. Non so se sono destinato a vederlo un'altra volta. Il piacere della vista è ciò che mi resta. Non sento niente, né caldo né freddo. Né tristezza né felicità, né rimpianto né speranza. Mi opprimi con il peso della coperta. Poco importa, Jawdhar, questo manto. Presumo che il freddo continui a regnare su Cordova, nonostante gli alberi in germoglio, il cinguettio degli uccelli e lo splendore del sole. È primavera, la primavera di Cordova, ma io non sento niente. Temo che questo sentimento nascosto nel mio subconscio sia il declino di al-Andalus. Non ho paura di morire, Jawdhar: domani incontrerò Allāh e mi sottometterò a lui. O Allāh mio, ho preso quest'incarico di fiducia e ho fatto il possibile per espletarlo, pertanto non punirmi per ciò per cui non ho la forza. Temo che si estingua la splendida luce di al-Andalus, per la quale, Allāh mi è testimone, ho lottato.

No, Jawdhar, non voglio vedere nessuno. Congeda tutti i servitori. E di' a Ibn 'Āmir di non venire più, a meno che non venga chiamato. So che è stata la visita dell'altro ieri del ciambellano Ja'far al-Muṣḥafī a farlo venire; i suoi informatori lo hanno messo al corrente della faccenda, e so che vuole contrariare il suo nemico. Poco importa, Jawdhar, del ciambellano Ja'far e del visir Ibn 'Āmir. So che l'animosità è infocata tra loro due, ma io sono in punto di morte. Potevano vivere e convivere, mentirsi l'uno con l'altro o mentire a sé stessi quando ero ancora in vita, ma ora che sono vicinissimo alla morte, c'è solo un posto per uno dei due. Ciò che mi interessa, alla fin fine, è lo Stato, il prestigio del regno e la sopravvivenza della dinastia. Il ciambellano e il visir non sono altro che strumenti, mentre io, io sono il califfo, al-Ḥakam Ibn 'Abd al-Raḥman al-Nāṣir, soprannominato al-Mustanṣir billāh⁶⁸, e anche io non sono altro che uno strumento. E per quel che mi resta da vivere vorrei adesso sbarazzarmi di questo abito, l'abito del sultano, così come mi sono sbarazzato di ogni sentimento. In questa agonia del mio corpo debole, voglio riassumere il mio stato di umano con tutto ciò che la vita ci infligge tra debolezze e speranze, successi e perdite. No, non provo nostalgia di niente. Sì, ho conosciuto la gloria del regno e il dispotismo del potere. Ho vissuto nello splendore così come ho conosciuto la meschinità dell'essere umano, ho constatato la sua bassezza e ho visto con i miei occhi che la forza, il prestigio e la grandezza che ci vengono attribuiti sono solo merito della debolezza degli esseri umani, della loro corsa sfrenata ai soldi, del loro assoggettarsi al potere, della loro gara per godere del prestigio e del trascurare, per arrivare a ciò, tutti i loro valori. Questa è l'origine della nostra forza. O la forza di tutti quelli che prendono le redini degli affari

⁶⁸ Colui che chiede aiuto ad Allāh.

pubblici. La nostra forza proviene dalla debolezza altrui. E alle volte crediamo che la forza che ci viene attribuita sia la nostra, ma ci illudiamo. Sì giovanotto, non c'è nessuno che abbia assunto questo impegno senza essere colpito da presunzione e megalomania, a eccezione di colui che Allāh protegge con la sua misericordia o che gli dimostra di aver superato le prove divine, durante la sua vita o alla fine della sua vita, quando il corpo si indebolisce, l'energia diminuisce, i *mawāli*⁶⁹ diventano dispotici, i cortigiani del re diventano tirannici, i trasgressori seminano il caos e il popolo si irrita, si infuria e si ribella. Allora l'ordito si slega. L'ordito che abbiamo tessuto con le menzogne e le falsità con cui ci siamo illusi.

Perché ti racconto tutto questo, Jawdhar? Non capiresti il mio discorso anche se tu capissi ogni cosa. Ti sei reso conto, fedele giovanotto, che è la fine. L'ho visto nei tuoi occhi quando cercavano di nascondere le lacrime e nelle espressioni del tuo viso quando nascondevano il terrore. Jawdhar, come è stato esplicitato nella Rivelazione, «tutto quel che è sulla terra è destinato a perire, [solo] rimarrà il Volto del tuo Signore, pieno di Maestà e Magnificenza⁷⁰». Non c'è altro Dio all'infuori di Lui.

Le regole del governo omayyade consistono nell'assumere solo coloro a cui abbiamo tagliato la lingua ed estirpato la mascolinità. Questa è la regola adottata e la tradizione ereditata, cosicché non ci siano al nostro servizio altri che dei sordi e non frequentino la nostra dimora altri che degli eunuchi. Questa è la regola, di modo che i nostri segreti non vengano rivelati e il nostro ceppo familiare rimanga puro. Questa è la regola che osservano i servitori senza misericordia. E se qualcuno supera i limiti e non presta attenzione a ciò che dice o i suoi occhi arrivano là dove non dovrebbero, non esitiamo a infliggergli la più orribile delle punizioni, ovvero l'uccisione, per non parlare della tortura, così da essere un monito.

È lo Stato, Jawdhar. Io che non sono capace di uccidere neanche una mosca, ho ordinato di tagliare teste e gettato folle intere nei meandri della morte. Bambini sono divenuti orfani, donne sono divenute vedove e madri sono state private dei propri figli a causa di una decisione che ho preso, di un'opinione che ho espresso e di una politica che ho adottato. Ma non ero io che davo ordini, bensì il califfo. Questo è l'incarico di fiducia che ho ereditato e con lui la protezione della religione, l'auto-sopravvivenza e la tutela della dignità. E mi capita, quando sono solo, di piangere come una madre che ha perso il proprio figlio per una decisione presa, per aver espulso un generale o imprigionato un parente o represso un insorto o ucciso un ribelle. Sì, uccidere è una parte di questa funzione. È il retroscena oscuro di questa funzione. Sì, ho

⁶⁹ Musulmani non arabi convertiti all'islam.

⁷⁰ Per le *suwar*, nonché i capitoli del Corano si è scelto di usare la traduzione a cura di Roberto Hamza Piccardo.

punito severamente chi ha infranto le regole dello Stato, anche se, in cuor mio, condividevo le sue idee. Devo biasimare chi si ribella all'ingiustizia o chi cerca di rivendicare un diritto dopo esserne stato privato? E se questo diritto dovesse essere in contraddizione con il potere della dinastia omayyade, dovesse intaccare gli affari della dinastia, minacciare il prestigio del regno o svilire il califfo? Indossavo la maschera del sovrano davanti alla folla, non mostravo alcuna paura e cercavo di non far trapelare il terrore che mi assaliva quando emanavo un ordine gravoso, e quando ero solo e toglievo la maschera del sovrano, piangevo e stavo in disparte per giorni.

Sì, sostituiamo il fardello dell'incarico con i piaceri che ci fanno dimenticare del peso della responsabilità, cerchiamo di piegare la forza del tempo affrettandoci a costruire. Potrebbe Allāh illuminare i cuori di alcuni che sono stati generosi, per amore di Allāh, nei confronti del mendicante e di chi chiede l'elemosina. È ciò che allevia il peso della missione e la grandezza dell'incarico. E poi questa speranza che dimora nel cuore dei detentori del potere, che la Storia possa attribuire loro un buon ricordo e un bel monumento. Non ho fretta di giudicare gli esseri umani. È il giudizio della Storia che desidero, Jawdhar, non il giudizio degli uomini. Questi sono incostanti, in preda ai loro istinti e instabili.

Non puoi capirmi, Jawdhar, perché sei un saqlabī⁷¹ e non conosci bene la lingua araba. Non ti rendi conto, Jawdhar, delle fantasie che animano l'essere umano, dalle quali si lasciano trasportare, perché sei stato privato del desiderio da quando sei stato castrato, Jawdhar. È un'ingiustizia abominevole, Jawdhar.

Vuoi che ti confessi una cosa? Il medico Shaprūt. Dopo la seduta di massaggio, Jawdhar. Ho fatto ciò che mi ha raccomandato, ho preso le medicine e le erbe che mi ha consigliato, mi sono abbandonato alla sua volontà ieri, quando dava dei colpetti sul mio corpo debole e massaggiava le mie estremità paralizzate. Poi l'ho sentito rivelare e ripetere con molta cortesia: "Guarirà, mio signore, recupererà la salute, al-Andalus e il Maghreb intero saranno guidati dalla sua luce, saranno sotto la sua protezione e gioiranno del suo aiuto. Noi figli di Israele siamo al suo servizio cuore e anima, o buon califfo, invociamo con fervore nelle nostre preghiere Yahvé affinché possa proteggerla, rendere eterno il suo ordine e far scendere su di lei il manto della buona salute".

Mi affrettai a chiedergli:

- Chi entra in Paradiso, Shaprūt?
- Si sentì in imbarazzo per la domanda.

⁷¹ Servi o soldati al servizio del califfato.

Poi continuai:

- Sarà vietato a coloro che non sono ebrei entrarvi?

Si chinò per baciarmi la mano, poi disse, come se avesse ricevuto all'istante una rivelazione:

- Mio signore, un Paradiso senza di lei non merita di essere un Paradiso.

Replicai, guardando la cupola della stanza tempestata di dipinti e decorazioni, come se stessi parlando a qualcun altro:

- Lo stesso vale per me, Shaprūt, un Paradiso senza di te non merita di essere un Paradiso.

Dopodiché si gettò su di me piangendo. Scomparvero tutte le barriere tra di noi, le barriere del lavoro e le barriere della fede, e apparve la verità delle verità. La verità senza ornamento, senza rituali, senza copertura e senza impostura. Altrimenti cosa l'ha spinto a gettarsi su di me, sulla persona alla quale nessuno si avvicina senza permesso e alla quale nessuno rivolge la parola se non da dietro una cortina? Si rese conto che avevo capito e che la terapia era ormai inutile. Digli, Jawdhar, che ho bisogno di lui non perché massaggi i miei arti deboli, ma piuttosto perché mi illumini la mente per trovare il modo di salvare gli uomini affinché non siano nemici e non si detestino per una razza, religione o dottrina. Digli che, non appena avrò finito il mio discorso, gli parlerò e lui mi svelerà la via della salvezza per coloro che sono nemici senza alcuna ragione. È ciò che mi aspetto da Shaprūt. Questo medico che non si è assentato neanche un giorno dal suo lavoro e non si è lamentato per aver curato i bisognosi e i benestanti in egual modo. Non ha mai rivelato i segreti di qualcuno e non è mai stato coinvolto in un caso sospetto. Vorrei vederlo nell'Aldilà, proprio come vorrei vedere te, mio adorabile servitore, te che credi in Gesù, nella Vergine Maria e nello Spirito Santo. La verità non è solo una pur moltiplicandosi i sentieri che vi ci conducono? Ma la gente è accecata davanti alla verità e scambia i mezzi come il fine, ed è allora che non bada alla verità.

Jawdhar, hai chiamato il ragazzo berbero? Accendi il fuoco e lascia la sua fiamma illuminare la stanza. Il suo calore non mi colpirà, ma la sua luminosità colmerà il mio animo.

Perciò chiamalo, dei beni caduchi di questo mondo non mi restano che dei ricordi. Non ho altro sostegno che te, Jawdhar, e questo giovanotto Zīrī di cui mi servirò perché possa trasmettere la mia testimonianza. Se solo Ibn 'Āmir sapesse cosa sto preparando per ucciderlo. Ecco perché non voglio che venga né Ibn 'Āmir né nessuno degli uomini del palazzo.

Eccomi davanti alla mia verità: «il Giorno in cui non gioveranno né ricchezze né progenie, eccetto per colui che verrà ad Allāh con cuore puro» disse la verità Allāh il Grande.

Zīrī, non avere fretta, la colomba della morte mi è apparsa in sogno poco fa, e ho percepito che non prenderà la mia anima, almeno non prima di aver concluso il mio discorso. Ascolta bene le mie parole, giovanotto, incidile nel tuo cuore e un giorno mettile per iscritto. Trasmittile così come sono incise nella tua mente e lasciale maturare. Prendi il tuo tempo. Estrai il succo del mio discorso. Prendi l'anima. Trasmittilo solo quando avrai raggiunto la maturità perché solo allora avrai conosciuto i segreti della vita. Appropriati del mio discorso dopo esserti destreggiato tra gli affanni della vita, aver attinto dai suoi pozzi, aver percorso i suoi sentieri, aver sondato la sua profondità ed estratto la sua essenza.

Sono al-Ḥakam Ibn 'Abd al-Raḥman Ibn Hishām.

Sono al-Ḥakam, il secondo dei califfi omayyadi da quando mio padre 'Abd al-Raḥman al-Nāṣir si proclamò califfo nel momento in cui gli affari del califfato a Baghdad erano in declino.

Faccio parte della dinastia gloriosa e illustre.

Sin da piccolo sono stato abituato alla gloria della dinastia omayyade e ho memorizzato, quando ancora ero giovane, il detto del poeta Jarīr:

siete migliori dei cavalieri

e più generosi dei magnanimi

A ciò sono stato abituato e in ciò ho creduto. Ma quando ero ancora un adolescente mi sono reso conto di un'altra cosa che raramente viene rivelata nei padiglioni del palazzo o di cui si discute. Una cosa che è rimasta impressa nella mia mente da quando ero un bambino. Una cosa che si è radicata nel mio animo, che ha abitato nel mio cuore e che ha penetrato l'animo di tutti gli abitanti del palazzo e degli emiri omayyadi, se pure mai rivelata in un discorso o svelata in una confidenza. E cioè che noi viviamo a fil di spada e moriremo a fil di spada. Avevo sei o sette anni quando i miei due zii paterni si ribellarono a mio padre, sostenuti da un gruppo di soldati. Aizzarono il volgo della periferia e invasero il palazzo per seminare il caos. Incendiarono, torturarono, uccisero e castigarono. Ero un bambino, vidi la morte con i miei occhi. La vampa di fuoco è ancora fissa nella mia mente, e l'immagine di mia sorella Zaynab, che non aveva neanche due anni, mi continua ad apparire davanti agli occhi: lei che urlò quando un soldato entrò nella nostra stanza sfoderando la sua spada. La afferrò e la scaraventò per terra. Zaynab sbatté la testa contro il muro e smise di gridare. Ero così stupefatto che non gridai, e la situazione mi sembrò quasi uno scherzo e che Zaynab si sarebbe ben presto alzata. Mi aggrappai alla tenda della finestra, mi nascosi dietro e sbirciai il soldato quando scaraventò Zaynab contro il muro come se avesse tolto di mezzo un ostacolo, poi si avventò contro i gioielli e i mobili per

ammassarli. Gettò uno sguardo su di me e vide i miei polpastrelli afferrare la tenda, non gli interessava uccidermi finché non avessi mostrato ostilità o cacciato un grido che l'avrebbe rivelato, così da scatenare la sua collera o incutergli paura. Prese alcune opere d'arte, poi si girò verso di me come per esprimere la sua riconoscenza nei miei confronti, e lasciò la stanza. Zaynab non si muoveva, non piangeva e non gridava. Era riversa per terra, gli occhi e la bocca spalancati, come se stesse dormendo a occhi aperti. Rimasi inchiodato al mio posto quando una domestica, afflitta per l'accaduto, mi sorprese arrivando sul posto. Mi prese per mano e mi portò via dalla stanza di corsa. Le sussurrai, come per ricordarle qualcosa che aveva dimenticato:

- Zaynab?

Gettò uno sguardo vago verso Zaynab stesa per terra e uscimmo velocemente come se non le interessasse.

Si mise a correre nei passaggi sotterranei e nei corridoi che solo i padroni del palazzo conoscono. Sollevai la testa verso di lei per ricordarle nuovamente qualcosa:

- Zaynab?

Ma era distratta, finché non arrivammo in un sotterraneo. Lì trovai alcune donne del palazzo. Non appena mi videro iniziarono a baciarmi la mano e la testa.

A ogni modo non potevo morire perché, se morisse il califfo 'Abd al-Raḥman al-Nāṣir o se io morissi, si interromperebbe la linea del califfato. Le donne non sapevano nulla del califfo, se fosse vivo o morto. Era nel suo padiglione quando i soldati insorti avevano invaso il palazzo. Quando l'ondata di insurrezione l'aveva sorpreso insieme alle persone che stavano con lui. In verità, anche se fosse morto, io non avrei dovuto morire. Invece Zaynab non avrebbe potuto assumere quest'incarico di fiducia, poco importa se muore.

Le donne pensavano al califfo, mentre io pensavo a mio padre. Loro pensavano alla continuità del califfato, mentre io pensavo a mia sorella. Chiesi con dolore: "Uccideranno mio padre?". Replicarono: "Adesso è lei nostro padre". Chiesi: "Zaynab si sveglierà?". Risposero: "Zaynab è andata a riposarsi."

Ogni famiglia regnante ha bisogno di soldati che la proteggano e di scribi che la difendano, ha bisogno dell'uno e dell'altro, ha bisogno di una cerchia di intimi che conservi le sue regole e mantenga i suoi segreti. Quelle donne non avevano alcuna erudizione o un minimo di istruzione, ma erano consapevoli delle regole del governo, conoscevano i suoi simboli, mantenevano i suoi segreti e conservavano pertanto tutti i rituali. Avevano capito che il mare si era agitato, il mare dell'insurrezione, dell'assassinio e della bramosia di potere, e quando si agita bisogna innanzitutto proteggere l'ammiraglio o il rais, la sua rotta o l'astrolabio.

Io ero l'astrolabio e il califfo era il rais.

Ci giunse all'orecchio il rimbombo delle spade e il frastuono della battaglia nei padiglioni del castello e delle sue corti.

Come è sorprendente la calma di quelle donne! Tenevano l'orecchio e rompevano il silenzio con il canto del rajaz⁷² - avrei tanto voluto impararlo – e imploravano il Creatore di concedere la Sua misericordia invisibile alla famiglia omayyade. Finché non sentimmo provenire dalla corte del palazzo un inno nei confronti del califfo 'Abd al-Raḥman al-Nāṣir: “La gloria e il potere per il nostro signore il califfo 'Abd al-Raḥman al-Nāṣir li-dīn Allāh⁷³, che possano la sua gloria e il suo splendore rimanere in eterno”. Le donne lanciarono dei trilli di gioia. Poi un'anziana mi afferrò per la mano e mi condusse di corsa al padiglione del califfo.

La guardai come guardai la donna di prima:

- Zaynab?
- Prima deve congratularsi con il califfo per il suo benessere.

Mi portò nel padiglione del califfo nel palazzo di Cordova. Aspettai finché un giovane mi indicò di entrare dopo aver chiesto il permesso al califfo. La domestica mi affidò al giovane. Il califfo era seduto sul trono, non mostrava né angustia né sgomento, e alla sua destra e sinistra vi erano gli uomini del palazzo. Il giovane mi indicò di baciare per terra davanti al califfo, e lo feci. Il califfo mi guardò con sguardo gelido, poi ordinò al ciambellano:

- Domani avrà luogo la preghiera funebre per Zaynab e sarà presieduta dal principe ereditario, e venerdì uscirà Nostra Maestà per la preghiera del venerdì.

Dopo girò lo sguardo in direzione del capo dell'esercito.

Ero troppo stupito per realizzare ciò che aveva appena detto il califfo. Non appena terminò di parlare, il giovanotto mi portò via e mi affidò alla governante che si abbandonò alle lacrime. Piangeva Zaynab. Aveva capito tutto, aveva capito che Zaynab era morta, ma non poteva né dirlo confidenzialmente né ammetterlo prima dell'annuncio del califfo. Sollevai la testa verso di lei e le chiesi:

- Zaynab?

Replicò:

- È andata a chiedere la misericordia di Allāh, la benedizione è in lei, nostro signore.

Mi portò nel padiglione di mia madre. Mi giunse all'orecchio la recitazione del Corano. Era la cerimonia funebre. Mia madre era vestita di bianco, circondata dalle sue confidenti e amiche

⁷² Metro arabo.

⁷³ 'Abd al-Raḥman sostenitore della religione di Dio.

intime. Nel mentre le domestiche cantavano un canto malinconico. La domestica mi portò da mia madre. Era afflitta. Mi gettai tra le sue braccia, il suo pianto si confuse con il mio. Mi abbracciò forte dicendo in dialetto romanzo:

- Zaynab è andata via. È andata via e non ritornerà più. Abbi pietà di lei, o Vergine Maria.

Non poteva rattristarsi che nella sua lingua. E non poteva trovare conforto che nella religione dei suoi genitori. E nessuno, in tale circostanza, poteva biasimarla.

Il canto delle donne si innalzò confondendosi con la recitazione del Corano da parte dei cantori della famiglia omayyade.

La domestica si chinò su mia madre sussurrandole qualcosa. Mia madre lanciò uno sguardo vago e le donne iniziarono a ritirarsi verso il patio. Rimasero solamente alcune amiche intime e confidenti di mia madre. Si presentò il califfo senza i cortigiani. Le donne si alzarono e baciaron per terra. Invece mia madre non ebbe la forza di alzarsi. Il califfo non era la stessa persona. Come una persona che aveva cambiato il suo abito. Si chinò su mia madre e le baciò la testa, poi mi strinse forte tra le braccia e scoppiò a piangere. Era mio padre. Era l'essere umano. Prima era il califfo.

Fu la prima lezione da quando portavo questo titolo, di principe ereditario, e quest'incarico di fiducia che mi sarei sobbarcato, di califfo dei musulmani, ossia di vivere due vite, dirigere due affari conflittuali e di convivere con questo strazio per tutta la vita. E così è stato fino a questo momento, ora che voglio circondarmi solo delle persone che amo, il mio fedele servitore il giovane, Jawdhar, l'agente di servizio Fā'iq, il mio medico Shaprūt, e te scrivano, Zīrī.

Fu apparecchiata la tavola per mangiare, il califfo mangiò nel padiglione di mia madre in una tavola che riuni noi tre e le domestiche di mia madre accanto a noi. Come ogni famiglia ferita. Come ogni anima sofferente. Come un padre che condivide la tristezza con sua moglie e allevia la sua sofferenza. Poi il califfo si alzò e i servitori si misero a baciargli la mano spontaneamente. Non erano quelli i rituali rigorosi che osservavano il ciambellano e gli eunuchi.

L'indomani, la preghiera funebre per Zaynab fu celebrata nella moschea all'interno del palazzo. Capeggiavo una folla formata dagli uomini del palazzo, dai cortigiani, dai servitori, da ospiti non invitati e dai fedeli, per dirigerci verso il cimitero della famiglia omayyade dentro il palazzo. La domestica che mi portò dal califfo mi consigliava di restare calmo e di non piangere. Cercai di trattenermi il più possibile, finché il cadavere di Zaynab non venne deposto nella terra e la terra non venne ammucciata su di lei, dopodiché mi abbandonai alle lacrime. Piangevo mia sorella. La mia sorellina, la cui baluzie era legata alla mia infanzia, e la sua innocenza al

mio animo. Piangevo me stesso, perché lei è una parte di me. Piangevo il mio stato, perché lei è la figlia del califfo ed è morta proprio in quanto figlia del califfo, e avrebbero potuto uccidermi insieme a lei o potrebbero uccidermi in qualsiasi momento proprio perché sono il figlio del califfo. Piangevo la mia impotenza perché non ho impedito la sua morte. Sarebbe stato più facile per me morire quel giorno. Nessuno può biasimarmi per le mie lacrime. Il califfo capì bene la situazione dopo essere stato informato dei dettagli della messa funebre, di chi avrebbe partecipato tra gli uomini del palazzo, del numero dei partecipanti, delle sure (che sarebbero state) recitate e delle preghiere innalzate. Quando mi diressi verso il suo padiglione, subito dopo la preghiera funebre, per salutarlo, si limitò a dire:

- Fai del tuo meglio per non mostrare la tua afflizione la prossima volta davanti alla folla, Ḥakam.

Il venerdì successivo all'insurrezione fu celebrata la preghiera nella Grande moschea di Cordova.

La folla si spostò dal castello alla Grande moschea a partire dalla mattina presto, le bandiere e gli stendardi furono innalzati, come fosse una festa. Poco prima della preghiera, il califfo uscì dal palazzo, di bell'aspetto, montava su un bianco destriero, gli uomini del palazzo avanzavano al suo fianco ed era circondato dalle guardie mentre io stavo alla sua destra. Si alzavano grida di esultanza per il califfo, accompagnate da invocazioni quali "Allāh è grande!", "Gloria ad Allāh!", "Sia lodato Allāh!". Il califfo era rilassato. Entrammo nella moschea dalla porta principale, si innalzarono le invocazioni "Allāh è grande!", "Sia lodato Allāh!", il califfo fece un cenno con la testa esprimendo gradimento e gioia, finché non raggiunse il maqṣūrah⁷⁴.

Non appena il califfo si sedette comodamente, la folla dentro la moschea iniziò a recitare la sura della Vittoria «In verità ti abbiamo concesso una vittoria evidente» [Corano 48:1]. Noi siamo gli abitanti del Maghreb e di al-Andalus, come sai, siamo abituati a recitare il Corano collettivamente, a differenza degli abitanti del Mashreq⁷⁵, i quali lo recitano individualmente. Il giudice di Cordova salì sul pulpito. Non ricordo niente del suo discorso, ma per quel che so degli affari pubblici, era un discorso mirato. "La lode e l'elogio ad Allāh", "i segreti divini", "delicatezze nascoste che sradicarono i cospiratori" e "l'amputazione delle mani a coloro che spargono la corruzione sulla terra, senza mai emendarsi". Espressioni stereotipate ripetute il giorno dopo ogni insurrezione. Capirò soltanto più tardi che l'insurrezione ha dei validi motivi e che non è possibile abbreviare l'espressione in «coloro che spargono la corruzione sulla

⁷⁴ Zona privata della moschea riservata al califfo per la preghiera.

⁷⁵ L'Oriente arabo (Iraq, Siria, Libano, Giordania e Palestina).

terra». Le masse si rivoltano perché stanche del pregiudizio e oppresse dall'ingiustizia e le élites si ribellano nel momento in cui perseguono la gloria e la fama, salvaguardano con cura i loro interessi e respingono tutto ciò che minaccia i loro affari. E se gli insorti fossero stati predestinati a raggiungere il loro obiettivo, nelle prediche degli imam non sarebbero stati chiamati «coloro che spargono la corruzione», bensì i benevoli salvatori.

Tutti coloro che assumono il controllo degli affari pubblici conoscono le menzogne dei cortigiani e la loro ipocrisia, ma ciononostante hanno bisogno di esso e della sua ipocrisia. Hanno bisogno di questa cerchia di intimi che emana calore. Il calore del potere, dell'arroganza e della presunzione. Chi prende le redini degli affari pubblici è combattuto tra una sensazione di bisogno di tale cerchia e di disdegno verso quest'ultima, perché sa nel profondo del suo cuore che non è ossequente alla sua persona bensì al suo titolo, al quale può rinunciare qualora la situazione gli sia sfavorevole. Tutti coloro che dirigono gli affari pubblici sanno ciò e si accingono, alle volte, senza alcuna colpa, a mutilare qualcuno, destituire un superiore, privare un altro dei suoi beni, esiliare un terzo o lasciarne avvicinare un altro mediocre e sconosciuto ed elevarlo al più alto dei gradi. Le masse non devono familiarizzare con le regole stabilite, né essere in grado di capire ciò che succede, né prevedere il futuro. E anche l'alta classe deve rimanere in uno stato di aspettazione e non avvezzarsi a nulla.

Non appena il califfo terminò la preghiera, riprese il suo cammino in mezzo alle grida di esultanza, alle quali rispondeva con la mano e facendo un cenno con la testa, finché non arrivò al palazzo. Quegli eventi rimasero impressi nella mia mente senza mai lasciarmi. Rimasero impressi perché mi trovavo davanti al primo esercizio svolto con il titolo che portavo, di principe ereditario, e in nome dell'incarico di fiducia che mi aspettava, califfo dei musulmani. Fui strappato dalla mia infanzia da quando Zaynab fu uccisa. Un servitore esclamò mentre eravamo nell'atrio del palazzo:

- Il principe ereditario si presenta al cospetto di Sua Maestà, il califfo dei musulmani.

Un giovane mi afferrò per mano e si mise a correre finché non arrivai davanti al califfo, poi si rivolse con calma al capo dell'esercito:

- Gli insorti saranno giustiziati domani nella grande piazza vicino alla Grande Moschea.

Poi si girò verso di me e mi disse gentilmente:

- Ḥakam, dirigerai la cerimonia della condanna a morte degli insorti insieme al capo dell'esercito.

Il capo dell'esercito baciò per terra, e il servitore che mi teneva per mano mi spinse a fare la stessa cosa. Mi sarebbe piaciuto dire qualcosa a quell'uomo che era mio padre, come avrebbe fatto ogni bambino con suo padre. Non era lui che mi aveva stretto forte tra le sue

braccia nel padiglione di mia madre piangendo insieme a me? Ma non era la stessa persona. Gli uomini del palazzo erano disposti attorno a lui e i soldati lo attorniavano con le loro spade, aste e punte di lance, lo splendido abito con cui si adorna, tutto ciò lo trasformava in un'altra persona. Avrei voluto dirgli: "Non voglio, papà. Non riesco a guardare il sangue e delle teste decapitate". Ma la persona davanti a me non era mio padre, bensì il califfo. Il califfo che voleva inculcare nella coscienza della gente il concetto della continuità dello Stato incarnata dalla mia persona. Il califfo che mi affidò quest'incarico, guidò i miei passi tra i corridoi del governo e mi insegnò i segreti del mestiere. Lui stesso visse un'esperienza simile durante l'infanzia. Non fu suo padre ucciso dallo zio paterno quando ancora era un bambino, e suo nonno non lo preparò a quest'incarico addossandogli la responsabilità? 'Abd al-Raḥman fu privato dell'infanzia e del padre per prepararsi all'incarico del califfato.

Devo parlarti di 'Abd al-Raḥman al-Nāṣir, ma devo parlarti anche di 'Abd al-Raḥman al-Dākhil. L'ombra di questi due uomini mi offusca, ma il loro sangue scorre nelle mie vene riempiendomi di orgoglio e paura al contempo: orgoglio di appartenere al gruppo dei pionieri e paura di non essere alla loro altezza o di boicottare la loro missione.

Devo parlarti di loro due, ma lasciami prima concludere il discorso sulla cerimonia della condanna a morte.

Non c'era modo di eluderla, il califfo se ne rese conto e per questo preparò tutto. Il giorno dell'esecuzione, la governante spuntò da dietro la folla, mi prese la mano con forza e ci spostammo verso una porta aperta con il capo dell'esercito. La guardai e le sussurrai:

- Qamar, non voglio.
- Mio signore, ciò che è inevitabile è inevitabile. Questi sono gli ordini del califfo e lui conosce bene gli affari dello Stato e tu sei il principe ereditario.

Ci dirigemmo verso la porta del palazzo che porta alla piazza principale, con il capo dell'esercito che ci precedeva. Sapevo il suo affetto nei miei riguardi. Giunti alla porta, la domestica mi disse:

- Mio signore, la folla la guarda e vede in lei l'immagine del califfo.

Mi diede un bacio sul capo, poi scomparve. Il capo dell'esercito mi guardò e mi fece segno di avanzare:

- Dopo di lei mio signore.

Dissi intimorito:

- Non voglio.

Rispose con freddezza:

- Questi sono gli ordini, mio signore, loro sono quelli che hanno ucciso l'emira Zaynab.

Il califfo sapeva della mia giovane età e della tenerezza del mio cuore e per questo delegò la domestica di accompagnarmi e il capo dell'esercito di ricorrere al ricordo di Zaynab in modo da attizzare i miei sentimenti, ma non ero nelle vesti di qualcuno che voleva vendicarsi. Mi trovai improvvisamente in mezzo alla folla, nella grande piazza. Il giudice della città lesse la sentenza ricordando il giudizio di coloro che spargono la corruzione sulla terra. I condannati erano inginocchiati per terra e incatenati, dietro di loro c'era il giudice e sopra le loro teste un giustiziere che sfoderava la sua spada. Guardai i loro visi ma non trovai l'assassino di Zaynab. I condannati non mostrarono alcun terrore. Sussurrai al capo dell'esercito:

- Ti prego, non voglio.

Ma improvvisamente si trasformò in un'altra persona:

- Questi sono gli ordini, mio signore.

Quando il giudice terminò il suo discorso, uno degli insorti alzò la voce rivolgendosi a me:

- O Ḥakam, tra un po' incontreremo Allāh, ma ricòrdati, Ḥakam, che ci siamo ribellati soltanto in favore della verità e per aiutare i poveri. Incontreremo Allāh soddisfatti e benedetti da Allāh, se Allāh vuole.

Il soldato mi spinse con il ginocchio. Chiusi gli occhi. Li aprii soltanto quando sentii ripetere "Allāh è grande", e vidi una testa ruzzolare per terra.

La stessa cosa fu ripetuta per gli altri.

Da quel momento mi resi conto di essere diverso da chi mi circondava. Ero angosciato per la perdita di mia sorella, e diventai angosciato per la perdita della mia infanzia. Ma questo era ciò che voleva il califfo. Mi sentivo come qualcuno a cui era stato amputato un arto. I cortigiani se ne resero conto e mi trattarono come se avessi realmente perso un arto finché la ferita non fosse guarita.

Ma io non sono guarito. La ferita non è ancora cicatrizzata. Piango Zaynab, piango la mia infanzia che è stata amputata dal giustiziere nel momento in cui decapitò le teste.

Sono cresciuto, e i fantasmi mi minacciano, il fantasma degli insorti, dei bramosi di potere, dei sostenitori traditori e dei nemici in agguato. Sono cresciuto sul fantasma di Ibn Ḥafṣūn che si è ribellato dall'interno della famiglia omayyade e per la quale fu un sostegno. Si ribellò e si unì al movimento sciita, poi si convertì al cristianesimo per un periodo, finché la malattia non lo indebolì. Era un fantasma che mi incuteva paura, e iniziai a servirmi di lui per incutere paura. Ti svelerò tutto.

Fin dalla più tenera età mi resi conto della grande responsabilità che dovevo assumermi, ed era doveroso prepararsi per affrontarla; stavo costantemente accanto al califfo, attendevo ai suoi ordini, seguivo la sua etica, adottavo il suo stile, frequentavo gli uomini del palazzo e avevo alterchi con loro. Inoltre, dovevo ricevere un insegnamento che mi aiutasse ad assumermi questa grande responsabilità. Dovevo diventare padrone della lingua araba, parlare l'arabo correttamente, senza sgrammaticature, così appresi le regole grammaticali e morfologiche, studiai la retorica e la prosa e conobbi la storia degli Arabi, i loro avvenimenti, i loro valori e le virtù cavalleresche. Ma prima di tutto dovevo memorizzare il Corano e la biografia del Profeta. Fui imbevuto dei valori dell'Islam. Il califfo 'Abd al-Raḥman al-Nāṣir, che Allāh possa accoglierlo con la Sua misericordia, scelse un'élite di autori, letterati e giuristi, che mi insegnarono la lingua, la poesia, la letteratura e i proverbi, oltre alla giurisprudenza islamica e alle fonti del diritto e della dogmatica musulmana. Studiai la dottrina della scuola malikita⁷⁶ molto prima di divenire forte e maturo. Memorizzai *al-Muwaṭṭa'* dell'imam Mālik e la summa di Ibn Zayd al-Qayrawānī. Oltre a ciò dovevo conoscere gli affari dei popoli che mi circondavano e con i quali vivevo. Conobbi gli affari dei Goti e familiarizzai con la loro lingua, non fu arduo perché mia madre era gota, che Allāh possa avvolgerla con la Sua misericordia, così come conobbi alcuni degli affari dei Berberi, i loro valori e le loro peculiarità, anche se la loro lingua non fu docile. La maggior parte delle tribù *Zanātah*⁷⁷ erano un appoggio e un sostegno per noi. Il califfo scelse un precettore, 'Uthmān Ibn Naṣr, il quale aveva il compito di vegliare sulla mia educazione, controllare i miei insegnanti e informare il califfo dei miei progressi.

Il califfo selezionò un gruppo di studenti che mi avrebbero affiancato. Provenivano da luoghi diversi. Alcuni erano figli degli uomini del palazzo e altri figli del popolo, eccellevano nello studio e si mostravano intelligenti. Dovevo crescere in un contesto che rafforzasse la mia ambizione e la mia determinazione senza essere demoralizzato. Come potrei esprimere tutto questo?

Dovevo formarmi in un contesto che mi stimolasse ma senza eclissarmi. Ero un principe, discendente da una famiglia di antica tradizione, di nobili origini, che ha percorso i sentieri della gloria, e fui eletto dalla sollecitudine divina perché mi assumessi questa colossale responsabilità. Ne ero consapevole, e tutto ciò che mi ruotava attorno mi inculcava quel

⁷⁶ Scuola giuridico-religiosa islamica.

⁷⁷ Tribù berbere che abitavano nel Maghreb.

sentimento e rafforzava la mia consapevolezza: i domestici, i servitori, i compagni, i loro comportamenti, il loro affetto, il loro servilismo, sicché, quando le grazie divine mi scelsero a quel tempo, come potevo accettare che qualcuno eccellesse su di me per intelligenza e sapere, dal momento che non vi è nessuno più nobile e ricco di me?

L'invidia potrebbe impossessarsi dei cuori della gente, come potrebbe essere un movente per altri oppure una fiamma che lacera i loro cuori spingendoli a compiere delle scelleratezze, ma è più opprimente nei cuori dei principi e dei discendenti da famiglie nobili. Avvampai di collera per chi eccelse su di me per intelligenza e buon senso. Non nascondo l'evidenza in punto di morte. Non nascondo la verità in quanto ti ho affidato il compito di trascrivere la mia verità e svelare il mio segreto.

Tutti quelli che mi affiancarono durante gli studi si dispersero e non restò nessuno o quasi nessuno. Erano come il bastone che regge l'albero per raddrizzarlo, una volta rafforzato il tronco, viene gettato via. La maggior parte di loro si volatilizzò. Alcuni dei figli dei nobili furono tentati dalla vita e i suoi piaceri, altri furono sedotti dalla falsità e dal luccichio del potere, cercarono di conservarne i rituali senza sapere mai la verità, e altri ancora si allontanarono. Altri beneficiarono di un compenso offerto dal califfo 'Abd al-Raḥman per avermi tenuto compagnia, e li colmai di benefici quando divenni califfo. E alcuni di loro continuano a implorare di partecipare alle cerimonie dei due 'Aid⁷⁸ per mantenere il contatto, proteggere il loro stato e conservare il loro posto di favore. Li guardavo dal mio seggio a Zahrā' con molta pietà e non poco disdegno quando mi informarono della loro visita.

Ah, se solo sapessero! A che punto l'uomo miri all'umiliazione credendo sia una gloria. Se solo la gente fosse cosciente, pensi si inchinerebbe davanti a noi?

Erano due le persone, tra i compagni che mi affiancarono durante la mia fanciullezza e per una parte della mia adolescenza, che brillavano per intelligenza. Il primo era Yaḥiā Ibn Ghanūn. Non era coinvolto in alcuna situazione. Non apparteneva all'élite, ma discendeva da una tribù coraggiosa della riva del Maghreb, il loro potere si affievolì, ma la loro gloria non si estinse. Ghanūn portava ciò nell'animo. Lo portava con il suo aspetto e il suo silenzio. Non si trovò implicato in passatempi e pettegolezzi come i nostri congeneri. Si sottometteva al Corano, alla biografia del Profeta e alla sua pura famiglia. Portava il germe che credemmo di aver estirpato dal Maghreb, ossia la devozione alla famiglia del Profeta. Non lo mostrava, ma il suo segreto non sfuggì agli uomini del palazzo. Yaḥiā Ibn Ghanūn era il migliore in materia di

⁷⁸ Festa della rottura o del digiuno e la festa del sacrificio.

sharī'a ed esperto di *fiqh*⁷⁹ in teologia, il primo a stare alla larga dal divertimento e non era coinvolto nelle stesse situazioni dei nostri congeneri. Ricordo ancora il suo garbo nei miei riguardi, un garbo senza servilismo. Avevo sedici anni quando il califfo mi chiamò davanti al precettore Naṣr Ibn 'Uthmān e inveì contro di lui al punto che pensai che gli avrebbe tagliato la testa. Gli disse, se ricordo bene:

- Non hai trovato di meglio da affiancare al principe ereditario che colui che incarna l'odio dei ribelli sciiti?

Ghanūn non era sciita, ma il suo amore per la famiglia del Profeta prese il sopravvento e colmò il suo cuore.

Il precettore baciò per terra chiedendo perdono al califfo, poi rimase genuflesso, il califfo uscì e quando i cortigiani uscirono dal gabinetto, un servitore lo portò via.

Yaḥiā Ibn Ghanūn fu allontanato e non studiammo più insieme, dopodiché venni a sapere che la sua famiglia aveva raggiunto la riva dell'Estremo Maghreb. Pensavo fosse sparito, analogamente il califfo e gli uomini del palazzo, che lo informarono e lo misero in guardia dal pericolo, pensarono avesse voltato pagina. Sarebbe stato opportuno estirparlo quando ancora non era difficile. Ma il pericolo di Ghanūn non fu estirpato, mi avrebbe sposato e sfiancato non appena avrei preso in mano gli affari dei musulmani.

Quanto mi ha affaticato Ibn Ghanūn! Ti racconterò degli episodi che mi hanno tenuto desto. Sì, ho agito ostilmente contro di lui e sono entrato in guerra contro di lui, perché non c'è via d'uscita dalla guerra.

Invece il secondo, non mi fece alcun torto e non sferrò alcun attacco, ma fui io a entrare in guerra contro di lui e ad arrecargli danni superando ogni limite. Nel suo silenzio mi ricordava Ghanūn, pur essendo diverso da lui perché non aveva le sue stesse credenze. Considerava gli Arabi incompetenti rispetto agli altri, non distingueva tra ebrei, cristiani e musulmani, e tantomeno tra credenti e agnostici. Aveva origini gotiche, la sua famiglia si convertì all'islam quando la fede non era ancora penetrata nei loro cuori. Come fece d'altronde la maggioranza, ma il nostro Stato non era danneggiato finché giuravano fedeltà e mostravano obbedienza. Non attribuivamo importanza ai loro affari religiosi fin quando erano al nostro servizio. Bāshkwāl era uno di loro. Era un germoglio di quella terra, era di un'intelligenza straordinaria e di una cultura immensa. Superava tutti negli studi, nella lingua, nella letteratura, perfino in giurisprudenza islamica e nelle fonti del diritto e della dogmatica musulmana e in teologia, dove solo con Yaḥiā Ibn Ghanūn avrebbe potuto competere. Non ero il primo ad avere il cuore

⁷⁹ La giurisprudenza islamica o interpretazione della *sharī'a*.

tormentato di invidia per l'intelligenza di Bāshkwāl, era il caso di tutti i miei compagni. Non avrebbero accettato che un *mawālī* ci superasse ed eccellesse su tutti noi. Ciò provocò la mia collera e quella dei miei compagni. Bāshkwāl non fece mai nulla che potesse ferirci. Non calunniò né diffamò nessuno. Ma lo odiammo per la sua eminenza ed eccellenza. Vista la sua intelligenza e perspicacia, il califfo decise che avrebbe dovuto affiancarmi. Sottostai alla sua volontà forzatamente.

Devo dirti una cosa, probabilmente quando te la svelerò mi sbarazzerò di un peso che mi ha tormentato per molto tempo, ma ahimé... Feci del male a Bāshkwāl, lo allontanai e aizzai i miei compagni contro di lui, gli feci un torto quando dissi delle falsità su di lui al califfo e incitai così i cortigiani a parlare di lui, lo descrissi come una persona vendicativa e odiosa e per fare ciò mi servii della sua prudenza e del suo essere taciturno e introverso.

Il precettore 'Uthmān Ibn Naṣr, tutte le volte che andava dal califfo per informarlo sui progressi del nostro studio, lo informava sui miei affari, e il califfo gli chiedeva se ci fosse qualcuno tra i compagni di studio che mi superasse. Il precettore rispondeva sempre facendo il nome di Bāshkwāl. Un giorno il califfo mi chiamò e inveì contro di me: "Perché non sei come Bāshkwāl, anzi migliore di lui? Cosa lo distingue?" Mi sgridò perciò in pubblico. Voleva provocare la mia collera e stimolare la mia ambizione, ma accese il fuoco dell'invidia dentro di me, anzi il fuoco dell'odio. Sì, odiai Bāshkwāl dopo questo momento come se fosse stato lui a insultarmi in pubblico, a strapparmi l'abito della mia unicità davanti ai cortigiani del califfo, a privarmi della mia gloria e della mia posizione. L'invidia mi sommerse al punto da accecarmi la vista, ma non lo mostrai e lasciai al tempo il tempo di agire finché non mi vendicai di Bāshkwāl.

È importante che mi soffermi su questo punto, Zīrī? Volevo raccontarti un'altra cosa, ma il racconto ha le sue ramificazioni, come l'acqua, non posso fermare il suo percorso o controllare dove scorra. Possiamo distinguere ciò che riguarda la vita privata della gente dal loro modo di gestire gli affari pubblici? No, Zīrī, l'infanzia è la fonte che ci permette di capire ciò che succede nella mente di uomini e donne finché non raggiungono l'età della ragione. È colei che comanda gli animi dei governanti, e non conosco nessuno che sia guarito da ciò che ha scosso la sua infanzia, anche qualora riuscisse a coprirlo o nascondere.

Quando divenni un adulto provai a riconciliarmi con Bāshkwāl, gli mandai uno dei miei compagni di studio, colui che diventò il mio ciambellano, Ja'far Ibn 'Uthmān. Ci sarebbe stata questa discussione senza Ja'far? Lui che diventò il mio sostegno quando divenni principe

ereditario e la mia mano destra quando mi addossai quest'incarico. Studiò con me, non aveva nulla che lo distinguesse, e lo studio non era la sua preoccupazione principale. Il suo proposito era di compiacermi. Ja'far era il depositario della mia fiducia. Dal primo momento mi resi conto che sarebbe stato leale: non ha la gloria di una famiglia illustre, non ha soldi, né vivacità di spirito. Non ha niente se non quanto appreso da suo padre: la sottomissione, il servilismo e l'astuzia, che sono gli strumenti di lavoro nel palazzo. Quando gli mandai Ja'far, Bāshkwāl aveva abbandonato gli affari pubblici, si trovava a Loja⁸⁰ e si era immerso nello studio del patrimonio greco e latino.

Con calma. Ti racconterò di Bāshkwāl. Quanti eventi importanti il cui segreto non può essere svelato senza fermarsi sulle piccole cose! e quante piccole cose che si moltiplicano e diventano grandi e che sottovalutiamo quando accadono, accorgendoci della loro importanza quando ormai è troppo tardi e siamo colpiti dalla debolezza! La debolezza è duplice: non cogliere l'occasione quando ancora era possibile e corrervi dietro quando ormai è troppo tardi. Appresi questa saggezza da Bāshkwāl. Non è la debolezza del corpo che lamento, ma la debolezza della determinazione. Non mi resta altro che pregare. E chissà, forse questa confessione colmerà le mie ferite.

⁸⁰ Città spagnola in provincia di Granada.

Da giovane ero appassionato di caccia. Uscivo dalla porta Kenitra per recarmi nelle periferie di Cordova insieme ai miei due compagni, Ja'far e Bāshkwāl, e, in genere, ci addentravamo fino al monte Bni Arouss per cacciare uccelli, gazzelle e animali selvatici. Eccellevo nel tiro con l'arco ed ero nominato come esempio per la precisione della mira. Forse il disinteresse di Bāshkwāl per la caccia e la sua mediocrità nel tiro con l'arco avrebbero potuto mitigare la mia invidia nei suoi confronti. Lo consideravo come un compagno solo per prendermi gioco di lui. Mi ricambiava sempre con un sorriso. Non è di Bāshkwāl che voglio parlarti, Zīrī, ma di qualcos'altro che lasciò un segno sulla mia vita e penetrò il mio animo. Stavo uscendo dal palazzo in sella a una giumenta araba quando notai sulla grande riva del fiume una ragazza che guardava l'arena e domava il cavallo. Mi fulminò con i suoi occhi neri come fossero gli occhi di un'antilope. Come se una freccia mi avesse colpito. Ripresi il cammino, ma avevo la testa altrove. Non riuscii a girarmi per fissare lo sguardo sulla ragazza, né a cambiare rotta per non far dubitare i miei due compagni. Continuai a trottare in sella alla giumenta come qualcuno che, colpito da una freccia, soffre in silenzio. Non ebbi il coraggio di parlarne con nessuno. Quando arrivammo nei dintorni del monte Bni Arouss, facemmo inginocchiare le cammelle vicino alla tenda rizzata dagli agenti di servizio, e camminai distrattamente con i miei due compagni. Tutte le frecce che scoccai caddero lontano dalle prede. Tutti notarono che quel giorno non cacciai molta selvaggina. Non mi assillarono con le domande, né cercarono di sfidarmi o competere con me nella caccia, ma si accorsero successivamente della causa della mia disattenzione. Si accorsero che nel mio cuore c'era qualcosa quando iniziai a frequentare il monte Bni Arouss, a percorrere la stessa strada, a fremere per il desiderio di vedere la ragazza che non abitava lontano dalla porta orientale del quartiere 'Ain Farqad, e ad appartarmi nella tenda allontanandomi da ogni cosa. Non lo tenni nascosto e ordinai a uno dei miei compagni, Ja'far, di indagare e identificare la ragazza. Suo padre era uno dei servitori presso la casa del califfo.

Hind, lasciami fare un sospirone, perché lei è l'amore che resta nel mio cuore, lei è il colpo fatale che ancora fa sanguinare il mio cuore. Hind visse nel mio cuore da quell'istante, non avevo altra preoccupazione all'infuori di lei. Cammino tra gli edifici adiacenti alla porta orientale nella speranza di incrociare il suo sguardo. La osservo e i suoi occhi grandi, la sua carnagione del colore del grano, i suoi capelli sciolti e la sua finezza traboccante adornano le mie giornate. Si allontana e le mie giornate diventano nere. Mi riunii con i miei compagni e non facemmo altro che parlare di Hind. Era un miscuglio tra il fascino degli Arabi, la finezza dei Berberi e la luminescenza dei Goti. Era una combinazione piacevole di queste religioni che

abitavano la terra di al-Andalus, abitavano il corpo di Hind e abitavano il cuore di Hind rendendolo disdegnoso. Era di questo genere, indomabile e non si lasciava trasportare. Il suo fascino è così sublime per appartenere a qualcuno. Se ne rendeva conto nel profondo del suo cuore? Forse sì, certo è che era consapevole della sua bellezza e della dimensione dell'impatto della sua bellezza sulle anime e del suo potere sui cuori. Bāshkwāl mi invitava ad abbracciarla. Lei sapeva che ero solito frequentare il luogo dal quale usciva e sapeva del mio interesse nei suoi confronti. Niente che riguardasse un principe poteva rimanere nascosto, per non parlare del principe ereditario califfo dei musulmani e figlio del re dei credenti 'Abd al-Raḥman al-Nāṣir. Quanto a Ja'far, non aveva opinioni, o meglio scelse di assecondarmi. Aveva un'intuizione notevole in grado di leggere il mio cuore e penetrare nel mio intimo, così da esprimere i miei sentimenti e seguire le mie idee. Pensava che non avrei dovuto abbracciarla, perché sapeva che non sarei stato capace di farlo e che nemmeno lo volevo. Il mio carattere pudico e introverso prese il sopravvento. Ja'far lo sapeva e per questo si mostrava accomodante. Bāshkwāl invece mi consigliava ciò che corrispondeva al mio interesse. Non teneva in considerazione il mio carattere né il mio stato. E questo mi feriva. Ma la verità è che noi principi, seppur sostenendo il contrario, amiamo soltanto chi ci asseconda e facciamo avvicinare solo chi segue le nostre idee. Rimaniamo dei bambini e consideriamo insolente e invadente colui che ci dà consigli secondo il nostro interesse. Potrebbe Dio destinarci a capire, ma quando è ormai troppo tardi.

Sai com'è finita la mia storia con Hind? Un giorno il califfo mi invitò a dirigere la festa di fidanzamento di mio fratello il principe 'Abd al-Mālik. E con chi? Con Hind? Ancora adesso non realizzo quanto accaduto, e anche quando avrei potuto sapere, non appena presi in mano le redini del califfato, non volli sapere nulla, perché la ferita è ancora profonda, quando si rimarginerà? Sapeva il califfo del mio amore per Hind e decise di annientare questo sentimento perché mi voleva, davanti a questa enorme responsabilità, privo di amore e desiderio? E perché Hind si allontanò da me? Forse non voleva appartenere a un uomo che sarebbe divenuto emiro dei credenti e che l'avrebbe confinata in un ruolo, imprigionata in uno stato e ferito il suo cuore con concubine e serve? Venni a conoscenza di qualcosa di più grave, più tardi, Zīrī. In circostanze...

Jawdhar, aggiungi la legna, voglio vedere le faville del fuoco e voglio che il calore inglobi la stanza. Voglio sentire il crepitio della legna. Che tu sia benedetto, Jawdhar.

Ebbi le vertigini, Zīrī, quando il califfo mi comunicò la notizia. Avrei potuto replicare: "Mio signore, esonerami da quest'obbligo. Se il califfo ritiene opportuno sposare il principe 'Abd al-Mālik con chi lui desidera, non deve torturarmi doppiamente, anzitutto per avermi

privato della persona che amo, poi per avermi invitato a presenziare alla cerimonia e benedire l'unione". Ma mi trattenni perché nessuno può contraddire gli ordini del califfo e perché sono obbligato, nella qualità di principe ereditario, a controllarmi, a mantenere la calma e non mostrare ciò che ribolle nel mio cuore, a ogni modo. Partecipai alla festa di fidanzamento di mio fratello con Hind. Fu organizzata una festa grandiosa che Cordova non ne aveva mai viste di simili, furono invitati i notabili degli uomini del palazzo, anzi di tutto l'impero, dalla Barberia, dalla riva del Maghreb, e parteciparono ospiti dall'Egitto, dal Levante e dall'Iraq, e i notabili che non caddero nella trappola dei Fatimidi⁸¹, il cui pericolo all'epoca si aggravò. Furono offerti sontuosi regali agli sposi e i poeti si sfidarono in canti che celebravano la festa nuziale del principe e omaggiavano il califfo. Tutti elogiarono lo sposo e adularono la bellezza della sposa senza alcuna eccezione. E ciò avvenne in mia presenza. Le poesie recitate agli sposi erano come lame che laceravano il mio cuore e mi trafiggevano il petto. Vedevo i due sposi trasportati sulla lettiga e passare accanto a me mentre gli venivano lanciati dei fiori, io lanciai un sorriso falso. Non avrei potuto nascondere il mio amore per Hind agli uomini del palazzo, tuttavia furono in grado di comportarsi con discrezione e non fecero trapelare nulla. Venivano nel mio padiglione alla festa, mi baciavano la mano e si congratulavano per il matrimonio di mio fratello. Lo facevano perché era la volontà del califfo, non potevano fare altro che seguire la sua volontà pur sapendo del mio amore e della mia passione per Hind.

Lasciai la festa prima della sua fine, e Ja'far e Bāshkwāl mi accompagnarono nella mia residenza nel padiglione del castello. Qui versai delle lacrime ardenti. Perché il califfo si comportò così con me? Perché mio fratello 'Abd al-Mālik acconsentì? Non sarebbe stato più nobile per mio fratello rifiutare? Non lo sapeva, o avrebbe dovuto esserne al corrente, per non farmi un torto? E Hind... Hind lo sapeva. Perché ha accettato? O non mi ha mai amato? Potevo accettare che non mi amasse, che non amasse me che sono quel che sono?

Piansi in presenza di Ja'far e Bāshkwāl. Non mi lasciarono fino all'alba. Visitai mia madre Marjānah e la informai della situazione. Era una donna temprata dalle sofferenze. Aveva perso sua figlia, aveva perso suo marito, e nonostante la posizione privilegiata nella sua vita aveva il cuore trafitto per tutte le concubine e serve, e aveva perso perciò la sua innocenza.

Mi guardò con disinteresse e disse severamente: "Questo non è niente davanti a quello che ti aspetta".

Stavo cercando consolazione da mia madre, ma non trovai ciò che desideravo. Dovetti ripiegarmi su me stesso. Perfino i compagni più intimi, Ja'far e Bāshkwāl, non servirono a nulla.

⁸¹ Dinastia sciita.

Ja'far mi faceva accettare il mio comportamento, ma in qualche modo era responsabile della perdita di Hind. E Bāshkwāl, Bāshkwāl mi ricordava l'occasione persa, perché non le parlai né l'abbordai, e per questo mi lacera il cuore e riapre la mia ferita. Poteva la morte prendermi e lasciarmi riposare? Desideravo la morte. Volevo la morte. Una morte che corteggiavo senza precipitarmi in essa, una morte che mi prendeva poiché le giravo attorno piuttosto che porre fine alla mia vita perché invitato dalla morte, con forza, cosa che la mia religione ripudia e che le credenze delle persone che mi circondano non accettano.

Supplicai il califfo perché potessi andare nella riva berbera del Maghreb per controllare gli affari dei sudditi. Mi concesse un po' di tempo, poi ordinò all'ammiraglio 'Abd al-Raḥman Aḥmad Ibn Aḥmad Ibn Iliyās e al capitano dell'esercito di accompagnarmi, dopodiché mi mise in guardia:

- Non sei padrone di te stesso, Ḥakam, stai alla larga da tutto ciò che possa metterti in pericolo.

Ma erano i rischi che volevo, ed era porre fine alla mia vita a cui aspiravo. Controllare gli affari dei sudditi era solo un pretesto. Il califfo ordinò al maggiore dell'esercito di organizzare il mio viaggio e di prendere tutte le precauzioni, poi inviò i ricognitori a preparare la rotta. Attraversai il mare dall'Almeria e mi fermai in una sorgente termale accanto, circondata da alcune palme. Godetti del posto e mi ricordai di 'Abd al-Raḥman al-Dākhil dacché conquistò la riva andalusa, debole e con il fegato ulcerato. Ripetei i suoi famosi versi:

Una palma in mezzo *al-ruṣāfa*⁸² si palesò
dal paese delle palme verso Occidente si allontanò
come me, nell'espatrio e nella distanza dissi
separato dai figli e dalla mia famiglia
sei cresciuta in una terra estranea a te
e sei distante e in esilio come me

Ero sul punto di tuonare da quel posto per ciò che ribolliva nel mio petto: "Eccomi di ritorno nel luogo dove sei emigrato, nonno, di ritorno senza trionfo né determinazione. Di ritorno deluso dall'amore, io che sono un tuo discendente e in quanto tale non avrebbe dovuto piegarsi davanti alle difficoltà, ma è l'amore".

⁸² Residenza del califfo.

Presi il mare scortato dai velieri e accompagnato da una truppa, tra cui i miei cortigiani e i miei servitori, i soldati incaricati di sorvegliarmi e prima ancora i ricognitori dell'esercito che attraversarono il mare prima di me per preparare la rotta. Era estate e il mare era calmo, dopo due giorni di navigazione arrivammo nella terra del Maghreb centrale, a Orano. Sembrava come se non avessi mai lasciato al-Andalus. Come se fossi tra i monti dell'Alpujarra e le sue periferie. Come se fossero gli stessi monti, la stessa terra, le stesse valli e la stessa vegetazione. E lo stesso popolo, mi disse Bāshkwāl. Non so. Bāshkwāl aveva dei punti di vista diversi dai miei. Mi ribellai ai soldati e ai servitori e decisi di non seguire la stessa via che avevano programmato e non mi fermai nei posti che avevano preparato. Penetrai nel deserto, presso le tribù beduine Zanātah. Lasciai le briglie della cammella, ero insieme a Bāshkwāl che correva tra le piane e le steppe, nell'altopiano, dove il caldo bruciava di giorno e la brezza si levava di sera, contemplai le mie serate, come sono splendide le stelle del cielo! Vegliai con Bāshkwāl, leggemo la poesia araba, rimembrammo gli eventi degli Arabi e ci consolammo con i loro proverbi, le loro morali, i loro affari e le loro saggezze, in compagnia di Ja'far che non sapeva granché. Non smisi di stupirmi di fronte alla vasta conoscenza di Bāshkwāl. Parlammo di tutto eccetto di Hind, facemmo in modo di evitare tutto ciò che avrebbe potuto menzionarla, anche se era presente nella mente di ognuno di noi.

Penetrammo nel deserto, per una decina di giorni da quando ci accostammo alla riva berbera, ed erigemmo un accampamento vicino ai nomadi della tribù di Miknāsah⁸³ che si erano stabiliti con i loro cammelli e il loro bestiame. Il maggiore dei soldati si rivolse a loro parlandogli di me e informandoli che gli zii materni di mio nonno 'Abd al-Raḥman al-Dākhil erano della tribù Zanātah, così ci offrirono una buona ospitalità e prepararono dei banchetti, fecero di tutto per accoglierci. Bevemmo il latte di cammella, consumammo datteri freschi e mangiammo il *méchoui*⁸⁴, la cui carne era così tenera che non ne avevo mangiate di simili prima d'ora. Quei giorni avrebbero potuto essere i più felici se non fosse stato per lo spirito di Hind e il ricordo di Hind. In una serata al chiaro di luna, passeggiavi contemplando il paesaggio, e non appena ritornai trovai Bāshkwāl e Ja'far che consumavano un otre di vino e discutevano senza accorgersi di me, così tesi l'orecchio. Ja'far disse a Bāshkwāl:

- Questo viaggio potrebbe aiutare il nostro signore, al-Ḥakam, a dimenticare Hind.

Replicò Bāshkwāl:

⁸³ Tribù berbera originari dell'Ifrīqīya (attuale Tunisia).

⁸⁴ Prelibatezza culinaria dell'Africa del Nord composta da pecora o agnello cucinato per intero allo spiedo.

- Lui non è venuto per dimenticarla, ma per sotterrarla nel suo animo. Non l'ha dimenticata e non la dimenticherà.
- Sembra un'altra persona - commentò Ja'far.
- Lui è la stessa persona, a partire da adesso Hind vive in lui. Tanto più si impegna a strapparla dal suo cuore, tanto più aumenta la sua presenza.

Parlavano dei miei due lati infuocati: un lato cercava di sotterrare il ricordo di Hind e un altro, pur sotterrandola, la manteneva viva nonostante tutto. Non c'era in ciò che aveva detto Bāshkwāl una parte di verità? Hind non viveva più in me?

Non appena la carovana fu partita, penetrammo nel deserto. Volevo raggiungere Sigilmassa, roccaforte dei Fatimidi, prima che il fondatore del movimento sciita 'Ubīd Allāh partisse per Ifrīqīya e vi costruisse il porto di Mahdīah. Sigilmassa diventò fedele al califfato e i suoi principi adempirono i doveri di obbedienza alla dinastia omayyade di Cordova. Accadde che un gruppo di Berberi ci attaccò e si gettò su di noi come un'aquila sulla preda. Fummo presi alla sprovvista e i soldati che erano in nostra compagnia mostrarono un coraggio eroico. Scesero in campo aperto insieme agli aggressori che sfoderarono le spade, e combattei come qualcuno che non aveva paura della morte, anzi come qualcuno che aspirava a essa e correva verso di essa. Non era questo l'obiettivo della mia emigrazione verso la Barberia? Il gruppo degli attaccanti si disperse in tutte le direzioni e furono uccisi due di noi e quattro di loro. Vidi Bāshkwāl combattere come un leone, e aumentò la mia ammirazione per questo goto che né la canicola, né la dura vita, né le difficoltà del posto riuscirono a distogliere dal correre dei rischi e far fronte alle difficoltà. Il maggiore dell'esercito era sul punto di commettere una follia se non fosse che glielo impedii. Pensando che fossero stati i beduini che ci avevano accolto a denunciarci, decise di punirli. Dissi ad alta voce:

- Non lo farai, la legge dell'ospitalità non lo permette.
- Mio signore, sono il capo dell'esercito qui.
- E io sono il principe ereditario - replicai.
- Non possiamo esporre Sua Altezza reale a rischio.
- E Sua Altezza reale non può inclinarsi al tradimento. So che le persone che mi hanno accolto sono i miei zii materni della tribù Zanātah e coloro che ci hanno attaccato appartengono alla tribù berbera Sanhājah. L'ho capito dalla loro lingua e riesco a distinguerli.

Non ne ero sicuro. Non riuscivo a distinguere le due lingue e non sapevo neanche se gli assalitori fossero colonne dei Fatimidi o loro accolti. Ma non volevo addossarmi l'onere della tribù che mi aveva accolto, offerto ospitalità e condiviso con me il pane.

Perché ho lottato così disperatamente? Non era forse il momento opportuno per morire, oppure mi stavo nascondendo nelle tenebre della mia anima aggrappandomi alla vita e sperando in una nuova rinascita?

Ricordo ancora la striscia verde che si palesò dopo un lungo viaggio nel deserto. Palme, frutta, uva e melograni. Una lunga striscia in mezzo al deserto stepposo. Una striscia attraversata da un fiume dal quale sgorgava acqua, era una sorgente di vita nella calura del deserto. Quelle cicale. Tirai le briglie della giumenta e ammirai quel paesaggio sfolgorante, poi chiusi gli occhi. Desideravo guardarlo con gli occhi del cuore e farlo dimorare nelle cavità dell'anima. Ordinai ai soldati di piazzare le tende sul rialzo che dava sull'oasi, di attingere l'acqua dal fiume, e i nostri animali da soma si riposarono. Accendemmo il fuoco, sgozzammo gli animali procurati dai nomadi, tra cui gli ovini. Sentii la serenità insinuarsi nei miei sensi e la pace introdursi nei miei arti. Non mi andava né di parlare né di ascoltare storie né di essere influenzato da morali. Volevo parlare con la mia anima e ascoltare le sue vibrazioni, come se il posto mi invitasse a farlo. I luoghi sono aridi senz'anima? O in altre parole, sono sordi, senza parole, tracce o segreti? E invece no, i luoghi sono come le donne, alcune attirano il tuo interesse, si impadroniscono del tuo cuore, ti invitano a sondare le profondità della tua anima e sprigionano in te l'amore della vita, altre non suscitano alcuna passione. Il posto aveva il fascino di una donna seducente. Il fascino di una donna di una bellezza oltraggiosa e dai segreti nascosti.

Dopodiché percorremmo i sentieri dell'oasi. Trottammo con i nostri cavalli lungo il fiume. Ci fermammo davanti alle sue sorgenti. Come fossero un pezzo di paradiso non lontano dalla fiamma di fuoco. Non appena lasciavi la sua ombra fitta, il calore cocente e le dune roventi ti coglievano di sorpresa. Grappoli di datteri pendevano dai rami delle palme e grappoli d'uva spuntavano uno dietro l'altro, non ne gustai di più deliziosi nella mia vita. Non avevo fretta. La sera ci accampavamo sulle alture dell'oasi e il giorno percorrevamo le sue ombre estese in groppa ai cavalli non lontano dal fiume. O potrei abbandonarmi alla caccia e catturare orici e gazzelle. Così il viaggio avrebbe potuto essere l'esperienza più bella della mia vita se non fosse stato per la ferita di Hind, o piuttosto avrebbe potuto essere il viaggio più bello nonostante Hind. Vidi la bellezza della natura in questo contrasto tra fertilità e siccità, e vidi in questo contrasto l'immagine di quell'essere umano che non mostrò subito ostilità. Lo vidi arare la terra con fervore, come fanno i nostri contadini in al-Andalus, con fermezza, pazienza e costanza, e lo vidi lasciarsi velocemente vincere dall'ira per nulla e svalutare la sua vita per nulla, come vidi farlo ai beduini. Finché arrivammo alla città di Sigilmassa. Il suo emiro ci accolse con

deferenza, ma porsi le mie scuse perché potessi appartarmi, la mia immaginazione si volse verso le mie origini nell'isola degli Arabi. Come se stessi peregrinando verso le mie radici.

Perché ti parlo in tal mondo, Zīrī? Qualsiasi cosa faccia, non riuscirò a dare forma ai miei sentimenti dell'epoca, e non riuscirò a dipingere Sigilmassa seppur sforzandomi. Era diversa da tutto ciò che vidi in Barberia. Movimentata, traboccante di vita e cinta da arterie d'acqua fluviale e vie commerciali nel deserto. Era un canale di contatto tra due mondi, tra i cittadini e i nomadi, tra la fertilità e la siccità, tra il Maghreb e il deserto. È la via di passaggio per l'oriente e un punto di conflitto tra i Berberi di Zanātah e i Berberi di Sanhājah. Non sguarnita da tumulti e non priva di discordie quando vi irrompevano i nomadi berberi di Sanhājah.

Ma non riesco a non parlarti di tutto ciò che ha lasciato un segno evidente nella mia anima. Penetrammo nel deserto, oltrepassammo gli attendamenti dell'oasi e passammo per le dune di sabbia. Era pomeriggio e mi distesi tra gli alberelli di tamarice quando improvvisamente vidi un serpente enorme strisciare verso di me. Non avevo niente tra le mani per difendermi, né un bastone né una spada né una lancia per proteggermi dal pericolo. Per lo spavento improvviso lanciai un grido, un grido di terrore e paura. Il serpente alzò la testa puntandola verso di me sibilando. Capii che era la fine. Perché fui assalito dalla paura? Perché gridai? Non era forse questo il desiderio della vita? E dov'ero io in questo desiderio della morte che nutrivo? Oppure volevo una morte diversa, una morte eroica, non la morte causata dal morso di un serpente e neanche dal veleno che scorre nelle mie vene calcificando le mie membra e paralizzandole lentamente?

Venni a conoscenza in seguito di un morso più doloroso della puntura degli animali velenosi. Il morso del prossimo, il morso di colui che hai colmato con qualsiasi cosa e non brama altro che pungerti iniettandoti un veleno invisibile. Un veleno di avvicinati, adulazioni, menzogne, ipocrisie e litigi.

Sì, provai paura e restai inchiodato al mio posto finché fui sorpreso da una voce proveniente dalle mie spalle:

- Non muoverti, Ḥakam.

Era la voce di Bāshkwāl. Avanzò lentamente verso il serpente con un bastone finché non gli fu vicino, lo guardò attentamente, riuni le sue forze e si concentrò. Non doveva sbagliare il lancio perché l'errore avrebbe causato la morte. Con il bastone lo colpì con forza sulla testa. Il serpente cominciò a stirarsi, poi si distese ferito alla testa, sibilò e sputò il veleno. Bāshkwāl indietreggiò e mi invitò a fare lo stesso. Dopodiché si spostò dietro il serpente e lo colpì nuovamente. Il serpente perse le sue forze. Bāshkwāl tornò indietro e gli lanciò un'enorme

pietra con la quale gli ruppe la testa. Il serpente morì e si risvegliò in me qualcosa che non riuscii a distinguere all'epoca. Tornammo indietro, poi salimmo su una duna di sabbia, ci sedemmo e contemplammo il tramonto. Fummo sopraffatti dalla quiete. In quel momento il rapporto non fu tra il principe e uno dei suoi sudditi, ma tra due compagni. Un rapporto che sarebbe tramontato con il calare del sole. Dopodiché non vidi altro che un rapporto tra creditore e debitore. Ero debitore della mia vita verso Bāshkwāl.

Quanto è doloroso dirti ciò che ribollì nel mio cuore da quel momento! Non accettai lo stato di creditore. La visione di Bāshkwāl cominciò a ricordamelo, a ricordarmi uno dei miei momenti di debolezza al quale fu l'unico ad assistere. Se non fossi stato un principe quel debito sarebbe stato legato a me a vita, ma sono un principe e pertanto mi pesò e non lo accettai.

Più tardi lasciammo il deserto e attraversammo dei terreni accidentati in mezzo ad alti monti. Fummo sorpresi sovente dalla neve, il freddo ci colpì con violenza e attraversammo zone abitate da bestie feroci, tra cui leoni, tigri e cinghiali che avrebbero potuto attaccarci in qualsiasi momento. Un ghepardo fu sul punto di aggredirci, se non fosse stato per i soldati che gli scagliarono una freccia. Ci sorprese l'inverno, il freddo pungente ci avvolse e il fango delle pianure in cui si erano stabiliti i Berberi di Zanātah e Masmūdah ci ostacolò. Tutti e tre stavamo trotando, avanzavamo tre per fila o due oppure uno dietro l'altro scortati dai soldati. A volte restavo in disparte dietro la scorta e, in groppa al mio cavallo, pensavo ai miei due compagni, Ja'far e Bāshkwāl. Decisi di far diventare Ja'far la mia mano destra e di allontanarmi da Bāshkwāl. Ci riflettei mentre attraversai lo stretto, dal posto chiamato Qaṣr el-Majāz dal quale Tāriq Ibn Zīād e i suoi soldati attraversarono il mare. Approdai sulla riva andalusa, ricevetti i messaggeri, ci incamminammo verso Cordova, i ricognitori si misero in movimento e i piccioni viaggiatori volarono verso il califfo 'Abd al-Raḥman al-Nāṣir per informarlo dell'arrivo di suo figlio e principe ereditario; Cordova si preparò per una splendida accoglienza. Ma non ritornai la stessa persona. La rivolta di cui mia sorella Zaynab fu vittima e il distacco di Hind furono in realtà i due eventi che mi trasformarono. L'assassinio di Zaynab pose fine alla mia infanzia e il distacco di Hind strappò il sogno dal mio cuore. Come dimenticare Bāshkwāl e il debito nei confronti di Bāshkwāl? Il mio senso di unicità cancellò il dovere di essere fedeli così come l'obbligo dell'amicizia. Dio potrebbe destinarci, noi re, ad affari importanti, ma lo fa solo dopo aver tolto da essi ciò che di bello vi è nella vita. «il tuo Signore non è ingiusto con i Suoi servi» [Corano 41:46], disse la verità Allāh il Grande.

Divenni un'altra persona da quando ritornai dalla riva del Maghreb. L'accoglienza che mi fu riservata non fu una semplice accoglienza calorosa, ma una festa per una nuova nascita. Sì, cominciai a credere nell'incarico di fiducia che mi stava aspettando, iniziai a desiderarlo con impazienza e a dargli il giusto peso.

Mi allontanai da Bāshkwāl. Cominciai a guardarlo con occhi diversi e cercai dei motivi, tra cui il suo essere un Goto che nasconde nel profondo del suo cuore il dolore di una sconfitta, oltre ad aver coniugato la conoscenza con l'intelligenza: potrebbe ribellarsi. Non avevo la certezza che fosse leale con me, volevo circondarmi soltanto di persone che come macchine obbedissero ciecamente ai miei ordini, senza contestarmi. Non si dice che due spade non si trovano insieme in un unico fodero? La superiorità di Bāshkwāl mi pesava, e il mio debito nei suoi confronti divenne come catene che mi legavano.

Pensai di rivelare al califfo, tramite uno dei suoi compagni di bevute, che si contraddistingueva per parlar male e calunniare la gente, qualcosa da comunicare durante un momento di contentezza. Il compagno di bevute disse al califfo che Bāshkwāl era come quel germe di Ibn Ḥafṣūn: l'avidità dell'uno si impossessò dell'altro, così come viveva in lui la vendetta che circondò e colpì la famiglia di Ibn Ḥafṣūn.

A quel tempo non calcolai le conseguenze delle mie azioni, volevo soltanto infangare la reputazione di Bāshkwāl davanti al califfo, e di conseguenza davanti ai cortigiani. Volevo estirpare il suo germe affinché non potesse godere del potere o della forza o ottenere favori. Riuscii nell'intento solo in parte, tagliai la strada a Bāshkwāl, ma non pensavo che l'immagine di Ibn Ḥafṣūn, il rivoltoso, mi perseguitasse. Iniziai a vederlo nella persona di Bāshkwāl. Mi arrivava alle orecchie la caduta di Bāshkwāl e mi rallegravo, venivo a conoscenza di una sua ripresa e mi angustiavo. Volevo incutere paura al califfo, così creai qualcosa che spaventava me.

Quando il califfo fu informato della notizia del delatore in merito alla presenza dell'anima di Ibn Ḥafṣūn nel corpo di Bāshkwāl, emanò una sentenza irrevocabile, e senza pronunciare il suo nome disse:

- Allontanatelo dal principe ereditario, ma con facilità di modo che non provi nulla.

Molti cortigiani del califfo 'Abd al-Raḥman al-Nāṣir migliorarono la loro posizione per aver diffamato Bāshkwāl, e altri, quando mi feci carico della responsabilità dei musulmani, raggiunsero la vetta del prestigio al mio fianco per averlo denigrato e offeso. Tutti dichiaravano di essere al mio servizio e in difesa del mio interesse e dell'interesse dei musulmani. E per questo impedirono a Bāshkwāl di assumersi la responsabilità o, in caso contrario, avrebbero giocato un brutto tiro. Raggiunsero le cariche più alte grazie a Bāshkwāl, solo per aver infangato

la sua reputazione e mentito sul suo conto, sapendo che tutto ciò mi rallegrava, e veramente mi rallegrò. Ma lasciami riflettere, in cosa mi ha giovato l'inimicizia di Bāshkwāl? Non sarebbe stato meglio farlo entrare nelle fornaci dello Stato nelle quali si sarebbe liquefatto e che lo avrebbero divorato con tutto il resto come il fuoco divora la legna? Cinquant'anni, e il fantasma di Bāshkwāl è ancora davanti a me, mi minaccia in qualsiasi momento. Si allontanò dalla gente e si allontanò dalla politica, si stabilì nella cittadella di Loja, stando a quanto mi riferì il capo della polizia, ma il suo fantasma continua ad aggirarsi intorno a me.

Devo dirti tutto, non ha alcun senso che riassume, affinché tu non dica di me solo quello che riportano gli storici del califfato e gli scribi di Stato che alterano il discorso, si allontanano dalla realtà e la abbelliscono. Non è per questo che ti ho scelto, Zīrī: tra poco incontrerò Allāh e devi essere il mio testimone, perché questa testimonianza possa essere per me un'espiazione. Sentii come se avessi fallito con Bāshkwāl, e che quanto stavo evitando sarebbe accaduto. Sì, Bāshkwāl si trasformò in un altro Ibn Ḥafṣūn, un Ibn Ḥafṣūn senza soldati, seguaci e dignità. Ibn Ḥafṣūn di un'altra natura, con una penna e una coscienza: mi minaccia anche da dentro la tomba; minaccia l'eredità della famiglia omayyade; si vendica dei Goti; sradica il germe della famiglia omayyade, anzi il germe degli Arabi, della loro cultura e della loro civiltà, e lega questa terra al patrimonio dei Romani e dei Greci, lui che conosce bene la lingua araba, la civiltà dei musulmani e la loro storia.

Riesci a immaginare tutto questo, Zīrī? Forse sto delirando o forse sto esagerando nel giudicare e mi allontano dall'obiettivo, ma la vita, prima di morire, ci dona mente pura e vista penetrante. Vidi il fantasma di Bāshkwāl più di una volta a Zahrā' o qui nel giardino del Munīyat al-Nā'wrah⁸⁵, si ferma davanti a me e mi parla con tono derisorio, chiamandomi senza alcun titolo:

- Hai fallito, Ḥakam, in tutte le tue precauzioni: pensavi di annientarmi con il tuo esercito e i tuoi uomini, ma eccomi ancora qui. Mi troverai dietro ogni angolo, Ḥakam, non basta il tuo potere e neanche il tuo prestigio, non ti aiuteranno in niente. Anche se morissi, perché sono diventato un'idea.

Allungai il braccio verso di lui e dissi qualcosa di indistinto, ma ben presto il giovane Fā'iq mi prese e mi portò dentro il mio padiglione, con il pretesto che stessi delirando.

Il capo della polizia mi informò che molti delle persone al mio servizio, quando mi sentii debole, fecero visita a Bāshkwāl nel suo luogo di confino per chiedergli perdono. Fecero

⁸⁵ Giardino della noria costruito dal califfo accanto al Guadalquivir.

allusioni, anzi dissero apertamente che non c'entravano nulla con quanto accaduto e che avevano seguito degli ordini. Chi è il responsabile di ciò che accadde a Bāshkwāl se non il califfo? Fecero scaricabarile e diedero la colpa a me. Queste sono le regole del sultano quando dirige: ti allontana dalle persone più intime, da chi è stato al tuo servizio e ti ha dimostrato fedeltà.

Non sto declinando la mia responsabilità, ma le situazioni sono così profonde che non è possibile attribuirle a una persona. Non sono una persona, Zīrī, sono l'anello di una lunga catena, l'eco risuona nel profondo del mio cuore. Porto l'eredità di 'Abd al-Raḥman al-Dākhil e di al-Ḥakam.

Devi capire, Zīrī, ciò che ribolle nel mio cuore e metterlo per iscritto, esprimi bene questa testimonianza per chi verrà dopo di noi, davanti al tribunale della Storia. Sono il discendente della famiglia omayyade, il discendente della gloria degli Arabi che stava quasi per spegnersi ed era minacciata da pericoli da tutti i lati. I pericoli della debolezza, i pericoli degli avidi tra i Fatimidi, degli insidiosi tra i cristiani e dei vendicatori tra i Carmati⁸⁶. Possiamo prenderci gioco di tutto ciò oppure sottovalutarlo? Posso deridere l'enorme responsabilità che mi sono assunto? Guarii dall'amore, o almeno credevo di essere guarito, mi preoccupai soltanto degli affari di Stato e del califfato. Forse prenderò in considerazione ciò che ribolle nel cuore di Bāshkwāl, le situazioni personali che potrebbero ostacolare gli affari dello Stato o malesseri mentali che potrebbero turbarli?

Sono il discendente di 'Abd al-Raḥman al-Dākhil il conquistatore, falco di Quraish, uomo della grande causa e della grande epopea, lo trovo dietro ogni angolo della mia via e temo il suo giudizio su di me, come se osservasse tutti i miei passi. Noi re non conosciamo altri pari all'infuori dei re, detestiamo chi ci contende il potere, chi ci sfida nel prestigio o chi potrebbe paragonarsi con noi per ricchezza. Noi re non conosciamo altri signori se non il ricordo dei re che ci hanno preceduto, soltanto quelli a cui Allāh ha voluto del bene e nei cui cuori ha depositato il Suo timore. Porto con me 'Abd al-Raḥman al-Dākhil, porto con me il suo modello e cerco di seguire le sue orme. Come se fossi una sua propaggine, quando sono solo mi scredita e mi critica per le decisioni prese e le sentenze emanate, quasi in un sussurro:

- No, Ḥakam, non è questo ciò che si addice agli affari del califfato, che innalza il prestigio degli Arabi, protegge la religione e conserva la gloria di al-Andalus. Non dimenticare, Ḥakam, che noi siamo coloro a cui è stata affidata l'immensa responsabilità. Non dimenticare, Ḥakam, tralascia ciò che la gente venera e desidera.

⁸⁶ Settari eretici musulmani appartenenti al movimento sciita.

Non soffermarti sulle loro debolezze, sii il pastore misericordioso: quanto più erano esenti da ogni obbligo e liberi da tutti i divieti, tanto più offrivano il meglio che avevano, ed elargivano generosamente il bene presente nelle loro anime. Non gravarli di sentenze. Sii il rifugio nel quale si riparano quando si trovano in difficoltà. Non addentrarti nelle sottigliezze dei loro affari. Sii come il sole, illuminali, riscaldali. Non trasformarti in un fuoco pronto a bruciarli.

E vissi così, come fossi ‘Abd al-Raḥman e, perseguitato dai soldati della famiglia abbaside, mi getto nelle profondità dell’Eufrate. Vedo suo fratello minore domare il corso del fiume, come se fossi io a domare l’alto mare. Lo vedo mentre il braccio si affatica, come se fosse il mio braccio ad affaticarsi. Suo fratello maggiore lo spronò a resistere, come se fossi io a farlo: “Resisti, fratello mio, non farti ingannare dagli inviti degli Abbasidi⁸⁷, anche se ti supplicano di fidarti, l’inganno è nella loro indole”, replicai mentre domavo il corso dell’Eufrate, ma le braccia del ragazzo non resistettero e tornò indietro. Lo vidi raggiungere la riva, gli Abbasidi lo afferrarono mentre sventolavano le loro bandiere nere, poi lo acciuffarono con forza. Contrattarono con me per lasciarlo in vita, poi vidi la spada sollevarsi verso l’alto e vidi la testa volare via e ruzzolare per terra.

Riesci a immaginare, Zīrī? Mettiti al posto di ‘Abd al-Raḥman. Hanno ucciso la sua famiglia, hanno ucciso tutti dal primo all’ultimo, e soltanto lui e suo fratello sono sopravvissuti. Riesci a immaginare di vedere tuo fratello ucciso davanti ai tuoi occhi per indebolirti? Quanto è grandioso ‘Abd al-Raḥman quando attraversa le praterie in compagnia del suo fedele servitore Zayd, come se, con il suo cavallo, galoppasse sul fegato e sul ricordo di suo fratello! Quanto è grandioso mentre la neve della Palestina lo ricopre di fiocchi, come per compassione! Quanto è grandioso quando attraversa il deserto del Sinai e lascia le sue tracce nel deserto egiziano, finché non arriva in Cirenaica presso i suoi zii materni! Qui si riposò, curò il fegato bruciato e le sue grosse ferite, incapace di piangere, nobile di cuore e pieno di speranza nonostante i pericoli e le difficoltà. Poi si incamminò verso Ifrīqīya e non vide alcun ostacolo fino all’Estremo Maghreb. Lusingò quella tribù e si propiziò quel capo, si nascose in vestiti maleodoranti, attraversò il mare, non aveva armi se non la sua ferma volontà. Coniugò l’astuzia con la forza.

Come si può consolidare un terreno ribelle, allettare anime avverse e attrarre menti arroganti, se non con determinazione e fermezza? In al-Andalus gli fu offerto del vino, ma lui rifiutò e disse di aver bisogno di qualcosa che aumentasse il suo intelletto e non che lo

⁸⁷ Dinastia califfale musulmana.

danneggiasse. Gli fu offerta un'odalisca, la guardò e disse: "Se non badassi a lei per occuparmi dei miei obiettivi, sarei ingiusto con lei; se invece badassi a lei, sarei ingiusto nei confronti dei miei obiettivi. Perciò non ne ho bisogno".

Poi questi due versi della sua poesia che fino adesso vivono in me. Ascolta bene:

Figli degli Omayyadi la vostra frattura è sanata
e in Occidente avete un forte Stato
fintantoché un imam della mia stirpe ci sarà
il potere sicuro e continuo in voi perdurerà

Medita con me quest'ultimo verso e mettiti nei miei panni: non è forse questo l'incarico più pesante e la responsabilità più grande? È come il tizzone ardente che ereditiamo, e nessuno ha il diritto di farselo spegnere in mano. Brucia, colui a cui è stato affidato dovrebbe portarlo con clemenza e potrebbe consegnare la sua fiamma ai sudditi, e di conseguenza infuriarsi, diventare dispotico e tirannico.

Ecco 'Abd al-Raḥman al-Dākhil, colui che ha determinazione e fermezza. Da un'altra parte, vi è suo nipote al-Ḥakam Ibn Hishām, il tiranno orgoglioso. Lui è il secondo modello della dinastia omayyade. Prese le redini del governo quando aveva solo ventisei anni e fu sottovalutato dai pilastri dello Stato e dagli uomini di governo. Perciò li affrontò impavido e severo. Era un oratore eloquente, era coraggioso e non aveva paura dei pericoli. Solo dopo gli uomini del palazzo si resero conto di trovarsi davanti a un uomo che non scherza neanche quando la sua vita fosse stata uno scherzo. Ne amava i piaceri ma non si interessava a nient'altro all'infuori degli affari di Stato e della politica. I soldi, il prestigio e gli uomini non sono altro che strumenti, e per questo si interessava soltanto agli uomini sapienti e dotti prendendosi gioco di tutti gli altri. Gli affari in al-Andalus cambiarono, ma non se ne accorse, e i Muladi⁸⁸ rifiutarono di essere governati come un gregge, perciò si ribellarono. Erano eruditi, conoscitori di arti e avevano acquisito una certa supremazia, ma non partecipavano minimamente alla ricchezza del Paese e tanto meno ai loro affari. Al-Ḥakam non capì le dinamiche della società né l'evoluzione dei suoi affari, e gestì la situazione con la forza. I cittadini di Toledo insorsero, sul punto di perdere. Si approfittarono della sua sfrontatezza e si addossò l'incarico il poeta Ibn 'Abd Allāh al-Ṭalīṭī e il popolo sobillò contro al-Ḥakam. Gli insorti si barricarono dietro le mura della loro città, così al-Ḥakam optò per uno stratagemma e nominò un mulade come loro,

⁸⁸ Cristiani che si convertirono all'islam durante la dominazione degli Arabi in Spagna.

ovvero ‘Amrūs Ibn Yūsuf. Il governatore mostrò il suo astio per la famiglia omayyade e contattò i governanti di Toledo. Li invitò a un banchetto e li uccise dal primo all’ultimo, poi gettò i loro corpi in una fossa: l’evento è conosciuto nei libri di storia come la battaglia della fossa. Era l’anno 181. Al-Ḥakam credeva che le persone si potessero governare solo con la violenza, che si sottomettessero solo con la forza e che si assoggettassero solo con la paura. Al-Ḥakam si sbagliava. La gente potrebbe piegarsi davanti alla forza, ma solo temporaneamente.

Le notizie di Toledo arrivarono ai Muladi da Cordova che si infuriarono e la rabbia si trasformò in una rivoluzione - era l’anno 189 - ma fu una diffamazione a partorire la rivolta. Al-Ḥakam catturò settantadue dei loro uomini e li crocifisse davanti al loro castello, poi ordinò di uccidere due dei suoi zii paterni che erano stati rinchiusi in carcere da quando aveva preso in mano le redini del governo.

La rivoluzione scemò per un periodo, la rivoluzione della “Prima periferia”, ma fu come il fuoco che fa fumo, e ben presto divampò, ma questa volta fu capeggiata dai giuristi. Gli insorti sfidarono al-Ḥakam, di ritorno da una battuta di caccia, insultandolo; così questi ordinò di catturare dieci dei condottieri ribelli e di crocifiggerli. I cittadini di tutte le periferie insorsero. Al-Ḥakam non prestò attenzione ai tumulti dei sudditi e li affrontò con noncuranza, tanto che ordinò al suo servitore di profumargli la testa. Il servitore lo guardò sorpreso:

- Mio signore, la situazione è grave, il castello è circondato, la plebe vi ha fatto irruzione, uccide e assale, e lei, mio signore, pensa a profumarsi davanti alla paura del pericolo imminente?

E la sua risposta non fu altro che dire, con molta calma:

- Vai all’inferno! Come si riconosce la testa di al-Ḥakam in mezzo alle altre? Colui che è solo in vita deve rimanere solo anche quando muore.

Al-Ḥakam derideva e sottovalutava veramente la rivolta oppure cercava solo di eliminare il terrore che ribolliva nel suo cuore? Se non avessi preso anch’io in mano gli affari dei sudditi e la loro politica e le conseguenze che ciò comporta, non avrei capito mio nonno al-Ḥakam, e avrei considerato il suo comportamento un modo per fuggire. Ma non stava scherzando, perché in seguito prese una decisione grave: fece evacuare le guardie dal suo castello e ordinò al capo Ibn ‘Abd Allāh al-Balinsī di recarsi in periferia e dare fuoco. Il califfo colpì le linee dei rivoltosi. Il rischio era di spostare le guardie speciali dall’uscita del castello verso la periferia, ma fu proprio quella scelta rischiosa a cambiare tutto poiché spense la rivolta e discostò il pericolo. I rivoltosi lasciarono il castello e si spostarono in periferia, presso le loro famiglie, nelle cui dimore divampò il fuoco e le cui proprietà si incendiarono. Il numero delle persone uccise fu terrificante, circa diecimila. In seguito al-Ḥakam catturò trecento rivoltosi

senza distinzione e li crocifisse davanti al castello, e i cittadini della periferia si dispersero, alcuni di loro partirono per la riva del Maghreb, Alessandria e Creta.

Al-Ḥakam si sbagliava, ma visse comunque nel mio animo. Sentivo la sua voce chiamarmi:

- La forza è uno degli strumenti di governo. Non è importante il mezzo che usi, bensì il risultato che ottieni. Mi è stata affidata una responsabilità e un incarico di fiducia, e non posso fare altro che affrontare la situazione con serietà, non mi interessa il mezzo.

Al-Ḥakam si sbagliava perché non deve valutare il popolo dalle apparenze, ma doveva piegarsi ai capricci dei sudditi quando insorgono così come la giumenta ostinata si imbizzarrisce. Doveva ascoltare il loro lamento quando si rammaricavano e non vedere in ciò, mentre si volgeva verso di loro, una debolezza. Al-Ḥakam doveva (e quanto mi duole giudicare mio nonno!) rendersi conto di essere il principe degli Arabi, dei Berberi, dei Goti, dei Muladi, dei musulmani, dei cristiani e degli ebrei tutti insieme. Doveva ascoltarli tutti. Non sono sicuro che l'importante sia l'autorità nonostante il mezzo, né che il governo sia il fine ultimo.

Al-Ḥakam fu soprannominato al-Fahl ("Il Virile") e gli fu dato l'appellativo di al-Rabadī ("Il Suburbano") in memoria dell'atroce evento della battaglia della periferia. Era un modello per il governo. Non fu il mio stile né il mio modello, ma sono il suo discendente. E come se lui ascoltasse il mio rimprovero nei suoi confronti e mi rispondesse citando il suo memorabile verso:

Questo è il mio paese che ho lasciato
permeato con la sicurezza
e non in preda ai conflitti.

Poi aggiunse ciò che la mia immaginazione portò con sé:

- Perché Mustanşir billāh, nella mia biografia ti soffermi soltanto sugli aspetti di violenza? C'è per caso un sultano che è sfuggito alla violenza? Hai dimenticato l'accusa della donna che chiese il mio aiuto da Guadalajara, quando fu fatta prigioniera? Si lamentò della rabbia del nemico e corsi in suo soccorso, la liberai e la vendicai. Hai dimenticato la buona prova contro i galiziani quando alzai la bandiera dei musulmani?

Un ritratto qualunque sia la sua bellezza, non è privo di ombre che lo circondano e un altro scuro non è neanche mai privo di riflessi di luce che lo abbelliscano. Ma le persone governano soltanto con desiderio e guardano soltanto un solo lato, il lato indotto dall'avidità, o quello provocato dall'odio e dall'astio. Al-Ḥakam, l'emiro sfrontato, aveva aspetti coraggiosi

che trapelavano la sua grande nobiltà, come quando salvò la donna che lo chiamò in aiuto, e il grande ‘Abd al-Raḥman aveva aspetti vergognosi. È vero. Voltò le spalle a chi lo aiutò, voltò le spalle a Badr che si addossò una parte dell’incarico di fiducia, a Badr che combatté nelle linee di Tāriq Ibn Zīād e prese la mano di ‘Abd al-Raḥman da Samana in Iraq fino alla Palestina, per arrivare poi in Egitto, in Cirenaica, in Ifrīqīya fino all’Estremo Maghreb, nella riva andalusa. Badr che era il suo consigliere e il suo braccio destro. ‘Abd al-Raḥman al-Dākhil lo disconobbe quando divenne anziano, privandolo di tutto, lo spogliò di ogni cosa. Badr fu ridotto in povertà e, quando il principe gli voltò le spalle, si allontanarono da lui coloro che un tempo cercavano la sua lealtà.

Do la colpa alla persona di ‘Abd al-Raḥman o al suo stato di principe? I principi non amano essere debitori nei confronti di nessuno e non esitano a trattare duramente chi li ha aiutati, e hanno il coraggio di cancellarli attraverso la *damnatio memoriae* ed estirpare le loro radici.

Feci la stessa cosa con Bāshkwāl, sono da biasimare? Ci sono riuscito? Magari ci fossi riuscito.

Devo riposare, Zīrī. Concedimi un po' di tempo. Puoi aspettarmi nel padiglione al-Muniyah, starò da solo con il servitore Jawdhar.

Di' ai servitori, Jawdhar, di accendere le lampade dentro al-Muniyah. Non vedo bene il tramonto del sole. Jawdhar, aiutami a fare le abluzioni e mettimi in direzione della Mecca, dopodiché venererò il mio Creatore pregando la preghiera del tramonto. Non c'è altro Dio all'infuori di Lui, a Lui [appartiene] il giudizio Egli è l'Onnipotente.

Dove eravamo rimasti? Ci eravamo soffermati a parlare di ‘Abd al-Raḥman al-Nāṣir. Lui è questo: ‘Abd al-Raḥman al-Nāṣir è la perla più grossa della collana, stella luminosa e luce sfavillante. I re omayyadi sono come stelle e lui è luna piena. O come se i re e i principi omayyadi fossero affluenti di un grande fiume, il fiume di ‘Abd al-Raḥman al-Nāṣir. Un grande fiume la cui sorgente è ‘Abd al-Raḥman al-Dākhil e la sua foce è ‘Abd al-Raḥman al-Nāṣir. ‘Abd al-Raḥman al-Nāṣir, colui che si attribuì il titolo di emiro dei credenti.

Dopo di lui, nella vita di chi prendeva le redini del potere ogni cosa risplendeva, ma era uno splendore misto al dramma, o come diceva Bāshkwāl era una tragedia. Il dramma iniziò alla nascita di ‘Abd al-Raḥman al-Nāṣir quando suo padre, Moḥammad, all’epoca principe ereditario, fu ucciso dal fratello al-Muṭarrāf. Lo scontro più grave e più feroce non è quello che ingaggiamo con la persona lontana, ma con il prossimo, scontro che siamo costretti a rintuzzare. Perfino la nostra vittoria è mista al sapore della sconfitta. Quale vittoria lede il tuo corpo e ti amputa un arto? Questo era il destino di al-Andalus, il verme che potrebbe divorarla. Il nonno voleva a ogni costo nominare il nipote principe ereditario, allontanando così i figli dal governo. Ah, se solo la gente sapesse le malvagità del potere e i suoi drammi! Le sue gioie erano solo un modo per scappare dal suo inferno?

Ti ricordo quanto già sai, devi riportarlo per iscritto, e cioè che la mamma di ‘Abd al-Raḥman al-Nāṣir era cristiana, aveva un nome cristiano, Maria, e poi scelse un nome arabo, o se vuoi, musulmano, Muznah. Rinunciare alla religione dei suoi genitori e abbracciare l’islam non fu altro che fittizio, perché trovai l’impronta materna nella persona di ‘Abd al-Raḥman al-Nāṣir. Non che lui fosse un cattivo cristiano o un cattivo musulmano, ma imparai da lui il rispetto di tutte le religioni e di tutti i fedeli senza distinzione. Il suo conflitto contro i regni cristiani fu puramente politico. Mi diceva:

- Sappi, Ḥakam, che la fede è una questione personale. Giudica la gente sulla base di come si comportano e non sulla base di ciò in cui credono o hanno fede: la verità è molto più grande per limitarla a una religione, e i valori sono molto più nobili per riservarli a una categoria di persone.

Da lui ho ereditato tutto questo, così come l’ho ereditato da mia mamma Marjānah. In qualche modo nego di essere cristiano? Ti stupiresti. Noi cittadini di al-Andalus siamo musulmani, cristiani ed ebrei al contempo, e le persone sono unite da legami più nobili che quelli delle credenze religiose, e conducono la loro vita non necessariamente sulla base di quanto scritto nei testi sacri dei loro Libri.

Per questo sentimento diffuso in al-Andalus era necessario un custode, e il pastore fu ‘Abd al-Raḥman al-Nāṣir. Fu lui a definire il sistema, a forgiare il modello andaluso e a radicare i valori della tolleranza e della buona convivenza.

Quanti enigmi ha la storia! I nostri antenati sconfissero i Goti a fil di spada, e i conquistatori musulmani furono debitori ai Goti per l’agiatezza e la protezione della vita. Si sposarono con loro, adottarono i loro metodi, divennero come i Goti. Bāshkwāl mi diceva (all’epoca era mio amico) che i luoghi lasciano il segno sulla mentalità degli abitanti. La maggior parte dei Goti si convertì all’islam e adottò la lingua araba come mezzo di comunicazione, di scrittura e come strumento di ascesa sociale. Vissero la lingua e la adattarono alla loro visione del mondo così come alla loro raffinatezza. Sì, poetavano seguendo la metrica di al-Khalīl⁸⁹, ma le loro emozioni riflettevano soprattutto l’indole del popolo. Non annotavano soltanto le loro poesie, ma anche ciò che veniva detto oralmente senza essere riportato a penna, i lamenti degli sventurati, i sospiri dei miserabili, con la lingua della vita, senza ricercatezza o artificio e senza conformarsi a vecchi stereotipi.

‘Abd al-Raḥman al-Nāṣir salì al potere quando aveva vent’anni, in un clima tumultuoso - al punto che i suoi zii paterni si allontanarono dall’emirato - e si fece carico dei musulmani finché al-Andalus non divenne la patria della pace, della sicurezza, della clemenza e della prosperità. Nessuno rimase tanti anni al governo come lui, nessuno ottenne la stessa autorità e la stessa gloria. Rimane il modello incomparabile, colui che vinse contro i regni cristiani al nord, colui che allontanò il pericolo dei Normanni e dei Majūs⁹⁰, respinse le minacce dei Fatimidi e consolidò la riva del Maghreb, che passò sotto la sua influenza. È colui che ha permeato con la sicurezza le zone di al-Andalus: costruzione e creatività si diffusero al suo tempo, crebbero artigiani e professionisti, ed è lui che fece costruire la perla preziosa, al-Zahrā’.

Ciononostante gli affari non furono del tutto semplici. Cercò di conciliare e conciliarsi con gli altri. Ma il desiderio di riconciliazione, se non in quanto basato sulla forza o su una meravigliosa vittoria, viene visto come espressione di debolezza e potrebbe istigare avversari e nemici a intervenire con coraggio e avversione. Il suo regno cominciò con una tremenda sconfitta contro i Galleghi, sconfitta che avrebbe potuto spazzare via il suo prestigio, o addirittura il suo regno. Le delegazioni presero il comando e il suo esercito fu accerchiato, dopo che gli fu teso un agguato: furono uccisi circa cinquantamila musulmani appartenenti a un esercito di centomila. La sconfitta fu un’occasione per chi nutriva odio all’interno di al-Andalus

⁸⁹ Scrittore e filologo che aveva raggruppato la metrica della poesia araba in 15 versi.

⁹⁰ I Normanni, conosciuti anche con il nome di Vichinghi.

per demolire lo Stato, o un'occasione per i regni cristiani per svincolarsi dagli accordi conclusi. Ma ciò non indebolì 'Abd al-Raḥman al-Nāṣir: si rese conto che chi si assume una tale responsabilità non deve rischiare la propria vita e che, come il cuore, se ferito il corpo crolla; si rese conto che le sconfitte fanno parte di quest'incarico politico e che, quando arrivano, non bisogna demoralizzarsi, così come in caso di vittoria non bisogna vantarsi né pavoneggiarsi.

'Abd al-Raḥman al-Nāṣir non si demoralizzò. Apprese la lezione e ci riprovò. Scoppiarono feroci battaglie contro i Normanni o i Majūs; erano più pericolosi perché non combattevano in terraferma, ma penetravano in al-Andalus dal mare. Il pericolo dei Majūs non fu effimero, e le loro non erano legioni regolari che irrompevano, alle quali fosse possibile far fronte con battaglioni e soldati. Era un pericolo che si estendeva dalle tribù del nord, snidate dal gelo e allettate dal clima mite e dalla ricchezza del territorio andaluso. La situazione, che durò un secolo, non era come prima quando i Majūs irrompevano dal mare. Si impossessarono di territori al nord e iniziarono a penetrare via terra. Poi c'era il pericolo dei Fatimidi. Loro avevano dei siti sulla riva del Maghreb, in Ifrīqīya soprattutto, erano sostenuti dalle tribù Sanhājah di Kutāmāh, erano una feroce forza marittima e avevano (e ciò è quanto di più astuto potessero avere) degli agenti dalla parte andalusa. Qui diffondevano informatori e spie, si sollevarono rivolte, da loro sollecitate, come quella di 'Umar Ibn Ḥafṣūn, che alzò la loro bandiera. Raccoglievano il frutto di quanto seminato in Maghreb. Gli Idrisidi si indebolirono a Fès; Abū Musā Ibn 'Āfīyah salì al potere e appoggiò la dinastia omayyade. Ibn Rastum di Tiāret divenne sostenitore di 'Abd al-Raḥman, ma l'appello dei Fatimidi pervase gli animi dei cittadini berberi del Maghreb.

'Abd al-Raḥman al-Nāṣir si attribuì il titolo – non di certo casuale - di emiro dei credenti. Il bagliore degli Abbasidi a Baghdad iniziò a languire, e i Mammalucchi presero il potere a danno dei califfi abbasidi. La situazione del califfato nel Mashreq si complicò, e il pericolo dei Fatimidi si aggravò nel Maghreb.

Dopodiché le vittorie si susseguirono: 'Abd al-Raḥman sconfisse i Galleggi, assoggettò il regno al-Banksh e il suo re Sancho, respinse i Majūs e inviò rinforzi in Maghreb per difendersi dal pericolo dei Fatimidi.

Le forze circostanti capirono la sua forza, così iniziarono a mostrarsi compiacenti. I regni cristiani vicini al Paese basco gli si sottomisero, così come Galizia, che temeva la rovina di Castiglia, e i territori lontani strinsero con lui degli accordi e inviarono delle delegazioni, tra cui il signore di Costantinopoli e altri fra Italiani e Franchi. Non c'era più nulla che potesse accadere nell'area occidentale del Mar Mediterraneo senza 'Abd al-Raḥman al-Nāṣir, efficiente

nel gioco e il più influente. Ricordo quel memorabile giorno perché fui io a vegliare per preparare le cerimonie, per ordine del califfo, quando arrivarono le delegazioni del maggiore dei Romani, il re di Costantinopoli, nel 338. Non eri ancora nato, Zīrī, forse ne avrai sentito parlare. La festa non fu soltanto una festa di benvenuto, o la consegna di un regalo o un accordo di pace, ma fu la fondazione del sistema di Stato. La dinastia omayyade in Maghreb non conobbe un evento di tale portata. I dirigenti accolsero la delegazione di Costantinopoli nelle periferie di Cordova, poi il califfo scelse con cura le persone più vicine a lui come ambasciatori, i due eunuchi Yāsser e Tammām, incaricati degli affari privati del califfo, e coloro con cui trascorreva del tempo e che godevano di un posto di favore, dimostrando stima e rispetto. Poi gli ospiti arrivarono nel mio palazzo. Non si fecero vedere dalla gente per giorni, e una frotta di servi fu al loro servizio. Il califfo si spostò da Zahrā' al palazzo califfale di Cordova per accoglierli. Tutto il castello fu decorato con tende, broccati e lustri. Il califfo si sedette sul trono, e noi principi ci sistemammo alla sua destra e alla sua sinistra: io ero alla sua destra, mentre mio fratello non era presente (per una ragione della quale ti parlerò) e poi vi erano gli uomini del palazzo di diverso grado. La delegazione rimase abbagliata dallo splendore del palazzo, dall'eleganza della festa e dai grandi preparativi. Presentarono la lettera del loro re e il suo regalo, e successe qualcosa che i narratori riportarono diversamente: secondo loro avrei proposto al giurista Moḥammad Ibn 'Abd al-Barr di recitare una poesia e questi, per la visione maestosa, svenne. Continuarono poi dicendo che chiesi al sapiente bagdadita Abū al-Qālī, oratore eloquente arrivato nella nostra città, di risolvere il problema, ma alla prima pausa del discorso si confuse. E dissero che mi organizzai con al-Mundhir Ibn Sa'īd per preparare il sermone da lui memorizzato e letto in presenza del califfo, e per un testo del genere non è possibile improvvisare. È un sermone che esprime ciò che rappresenta il califfo 'Abd al-Raḥman al-Nāṣir. È un sermone non rivolto agli ospiti, che non avrebbero capito il contenuto, ma rivolto alla Storia, Zīrī. Sono quei testi eterni che traducono la grandezza della comunità, sono prova della sua epica, poco importano le fandonie di cui è farcito il testo o gli ornamenti inclusi in esso o le revisioni a cui è andato incontro. Le nazioni hanno bisogno dei segni, e le civiltà devono avere delle tracce che le perpetuino e che indichino la loro esistenza. Questo testo stava quasi per essere paragonato al sermone di Ṭāriq Ibn Ziād. So che questi non lo lesse così come fu riportato dai narratori, ma tale discorso rappresenta lo stato della comunità. Lo stato che echeggiava prima e che echeggerà dopo. Possiamo distinguere il nostro destino da quello dei Berberi? Noi e loro siamo uguali, il nostro sangue è misto al loro e abbiamo un unico destino, e temo che un giorno saremo divisi, una sobillazione si diffonderà e saremo aizzati gli uni contro gli altri.

Voglio che tu metta per iscritto nelle note una parte del sermone letto in presenza del califfo ‘Abd al-Raḥman al-Nāṣir, che Allāh possa accoglierlo con la Sua misericordia. Voglio che tu lo scriva come azione pia per mio padre e come testimonianza per la Storia. Prendi la cartapecora alla tua destra, ho già ordinato allo scriba di farne una copia. Leggi il testo lentamente, Zīrī, prendi il tuo tempo e riporta quanto ritieni più significativo. Con calma, e articola bene i suoni. Sono tutto orecchie:

«Vi ricordo i giorni di Allāh [che avete vissuto] e il Suo aver rimediato concedendovi il califfato dell’emiro dei credenti che vi ha unito, ha rinsaldato le vostre schiere, ha eliminato la vostra paura. Ricordatevi di quando eravate pochi ed Egli vi ha moltiplicato, di quando eravate considerati deboli ed Egli vi ha rinvigorito, di quando eravate soggiogati ed Egli vi ha reso vittoriosi. [Ricordatevi di quando] Allāh ha nominato l’emiro dei credenti per la vostra sollecitudine e gli ha affidato la vostra guida [quando] le fiamme della discordia colpirono all’orizzonte e [quando] foste circondati dalle vampe dell’ipocrisia. Con il suo califfato avete sostituito la distretta con l’opulenza e grazie alla sua politica favorevole avete ottenuto il benessere dopo il flagello. Per Dio, popolo, vi imploro, non fu lui ad arginare i fiumi di sangue, a rendere sicuri i sentieri paurosi e a custodire e proteggere i beni saccheggiati? Non era il paese in rovina e lui lo risollevò? E le periferie dei musulmani calpestate e lui le protesse e sostenne fino alla loro vittoria? Siate riconoscenti dei benefici di Allāh che si manifestano nel califfato dell’emiro dei credenti, e del rimedio di Allāh che unificò la vostra parola, prima divisa, concedendovi la direzione del califfo, [finché] Allāh allontanò da voi la rabbia, curò i vostri cuori e diveniste un’unica mano sopra il nemico quando la guerra scoppiò tra di voi. Per Dio, vi imploro, il suo califfato non rinchiuse il caos dopo che le sue catene si sciolsero? Non fui lui a risollevare le sorti dopo disordini e trambusti, senza delegare dirigenti e soldati? E perciò si ispirò alla forza, al cuore e ai figli, si allontanò dalle donne, abbandonò le patrie, rifiutò il conforto da tutti desiderato e lasciò il riposo da tutti voluto, con profonda convinzione ed esplicita determinazione e una chiaroveggenza attenta, penetrante e acuta. Finché l’atmosfera, prima tesa, si rasserenò, si ruppe la punta della spina del caos e, per grazia Sua, diveniste fratelli e per grazia dell’emiro dei credenti collaboratori contro i suoi nemici. Finché le vittorie si susseguirono e si diffusero, e con il suo califfato Allāh vi ha aperto le porte dei favori e delle benedizioni, e le delegazioni dei Romani affluirono verso di voi e le ambizioni di vicini e lontani

furono sfruttate a vantaggio suo e vostro; vengono da mari e monti per prendere la corda tesa tra lui e voi; era necessario che Allāh realizzasse un ordine da eseguire⁹¹.

«Allāh ha promesso a coloro che credono e compiono il bene di farne [Suoi] vicari sulla terra, come già fu per quelli che li precedettero» [Corano 24:55], disse la verità Allāh il Grande.

Bravo, Zīrī. Che Allāh possa avere misericordia di al-Mundhir Ibn Sa‘īd al-Ballūṭī. Era tra i più grandi eruditi e tra i più nobili sapienti della nostra città. Al califfo piacque il discorso e mi ordinò di trovarne l’autore, dopodiché lo nominò a capo della magistratura della comunità di Cordova. Lo conobbi quando ero principe ereditario e lo conobbi quando divenni califfo. Era il custode della giustizia, aveva una conoscenza vasta e un sapere smisurato, era devoto e pio. Mi chiese di esonerarlo dall’incarico, ma non lo feci, finché Allāh lo portò via con Lui. Raramente incontrai qualcuno che volesse rinunciare a una mansione o dimettersi da un incarico prestigioso. Era come te, berbero, ed era raro trovare qualcuno che padroneggiasse la lingua araba come lui.

Sì, preparai io la cerimonia, e al-Mundhir Ibn Sa‘īd lesse il sermone. Non volevo fosse Abū ‘Alī al-Qāli a svolgere questa nobile azione, perché credo nella grandezza del Maghreb e conosco il disprezzo che il Mashreq ha nei nostri riguardi: forse ci riconosceranno soltanto alla fine, quando la meschinità avrà il sopravvento e la debolezza li inghiottirà. ‘Abd al-Raḥman al-Nāṣir lo sapeva, sapeva della provocazione dei Fatimidi e per questo rispondeva usando la forza come arma. Ma io volevo un’altra arma, un’arma complementare a quella di ‘Abd al-Raḥman al-Nāṣir. Ero e sono il principe ereditario, il ministro del califfo e il suo sostenitore e, quando salii al potere, divenni la sua immagine. Non volevo essere un sostituto né stabilire un modello, mi vedevo come la fodera di un abito che ha un aspetto esterno, ‘Abd al-Raḥman, e uno interno, il tuo interlocutore e colui che ti sta aprendo il cuore. Sì, potere vuol dire forza e combattimento, ma il risultato devono essere conoscenze e arti, padroneggiare i mestieri, proteggere la vita e avere delle ottime relazioni, e perciò scelsi quest’altra arma (non so se ho fatto una buona scelta): l’arma della conoscenza, delle arti e della civiltà. E alludevo a questo quando parlavo del modello andaluso, cioè la convivenza tra generi, religioni e credenze.

Te ne parlerò più tardi perché è tra le peggiori cose credere, anche solo per un istante, che il governo in sé sia l’obiettivo. Invece no, Zīrī, non siamo altro che strumenti, e il beato, il beato è colui che Allāh assiste, così che il suo governo produca sapienti, intellettuali, artigiani e letterati. Della storia delle nazioni non rimane altro che ciò che i loro cittadini hanno inventato e ciò che hanno prodotto i loro figli fedeli, mentre i re non sono altro che servi e strumenti della

⁹¹ Al-Ḥamawī Y., *Mu‘jam al-adabā’ irshād al-arīb ilá ma‘rifat al-adīb*, Dār al-Gharb al-Islāmī, 1993, p. 2718-19.

Storia. Conosci il saggio di questo grande re, ‘Abd al-Raḥman al-Nāṣir, al quale le anime si sottomisero, la gente si lasciò soggiogare da lui, gli uomini gli ubbidirono e prestigio e beni gli furono offerti in quantità: della felicità della vita conosco solo quattordici giorni. Riesco a dirlo? Erano giorni felici impregnati di dolore, tristezza e ricordo. E non trovarono compiutezza. Solo Allāh è perfetto.

Ero ancora adolescente quando mi resi conto che della storia delle nazioni rimane soltanto ciò che i loro popoli hanno inventato. Mi resi conto che la grandezza dei re deriva dalla grandezza del suo popolo e che il potere, per quanto allettante, non è altro che una spola, e che non esiste spola senza filo e subbio, quella con cui tessono le nazioni tramite la loro creatività, arte, letteratura e conoscenza; e che ciò che resiste alle peripezie della vita è l'artigianato prodotto dalle nazioni e le idee da loro concepite. Mi resi conto che gli eserciti, per quanto pericolosi, non creano civiltà e che le vittorie militari sono insignificanti di fronte al turbinio della storia. Quante vittorie militari comportano sconfitte civili e quante sconfitte civili potrebbero promuovere un progresso di civiltà!

Quando fui chiamato, il califfo 'Abd al-Raḥman al-Nāṣir era sul trono nel Gran Consiglio e accanto a lui c'era una persona che non conoscevo, con la testa china e gli occhi rivolti a terra.

Baciai la mano del califfo, poi indietreggiai, e rimasi in piedi finché non mi rivolse la parola. Il califfo ha dei modi per i quali una persona poteva rilassarsi e conversare, oppure potrebbe angustiarsi al punto che il suo interlocutore inizi a balbettare, e potrebbe intimidirlo con uno sguardo o un movimento. Quel giorno il califfo era rilassato e voleva trasmettere questa sensazione al suo interlocutore. Il califfo mi chiese:

- Conosci il sergente Maslamah Ibn 'Abd Allāh?

Risposi all'istante:

- No, mio signore.

Il califfo replicò elogiando a lungo il sergente ed esaltando il progetto:

- È ciò che di più grande al-Andalus e il Maghreb abbiano potuto partorire in campo edile; gli promettemmo la costruzione di una città non lontana da Cordova. Il castello non è abbastanza spazioso, è circondato da costruzioni, e neanche Muniyat al-Nā'wrah risponde ai grandi bisogni del palazzo. E ti promisi, Ḥakam, che avresti seguito il sergente nel progetto e nella costruzione della città ai piedi del monte Arouss. Voglio che dia sulla spianata del Guadalquivir. Voglio che sia la costruzione più bella mai esistita in al-Andalus e la più maestosa di tutte le costruzioni presenti sul territorio musulmano. Voglio che comprenda ciò che racchiudeva il palazzo reale, dai padiglioni ai giardini ai terreni. Voglio che questa città mostri l'architettura andalusa e non quella dei Bizantini, dei Copti o del Levante. Voglio che abbracci il talento del posto e degli abitanti che vi hanno vissuto, dai Romani, ai Copti, agli Arabi e ai Berberi. E per questo compito ho destinato un terzo delle imposte.

Baciai per terra come segno di ringraziamento e riconoscenza nei confronti del califfo che mi aveva affidato questo compito, e il sergente fece lo stesso. Poi indietreggiammo e andammo via. Mi appartai con il sergente per esaminare le direttive del califfo da tutti i lati e discutere su come avremmo adempiuto il compito. Chiesi al sergente:

- Come vedi l'architettura della città?
- Mio signore, non ho alcuna idea se non quella di seguire le direttive del califfo, che Allāh possa rendere il suo trionfo eterno e possa perpetuare nelle buone azioni il suo ricordo. Devo andare sul posto e ascoltarlo. I luoghi hanno un'anima e un segreto, e non rivelano i loro segreti di primo acchito.

Da quel momento Maslamah diventò un amico. Ero sempre con lui, andavamo ai piedi del monte, poi andavamo su per l'altura per poi riscendere ai suoi piedi, oppure vagavamo per quei luoghi. Un passo, e poi si immergeva nei pensieri. Non era sotto l'influsso del tempo. A volte gli mettevo fretta dicendo:

- Siamo in ritardo in ciò che il califfo ci ha chiesto. Non è affatto possibile far aspettare il califfo.

E quanto rimasi stupito dalla risposta del sergente!:

- Le cose più belle sono quelle che non si piegano alla forza del tempo. I lavori più maestosi risultano dalla ponderazione, senza clamore né fretta eccessiva. Ogni impulsività è prematura e ogni termine è già prestabilito.

Forse il califfo sapeva il suo pensiero e per questo non gli fece fretta. Quando il sergente terminò il progetto della città, prima di mostrarlo al califfo gli chiesi di tale progetto e mi rispose:

- Con la volontà di Allāh sarà come descritta dal califfo, frutto di questa terra e rifugio di tutti i popoli. Con la potenza di Allāh sarà la più bella città mai progettata finora in al-Andalus, ora che le conoscenze sono state perfezionate e i mestieri padroneggiati.

Si fermò; poi riprese:

- Ogni perfezione ha un difetto e ogni difetto ha una perfezione.

Gli chiesi:

- Spiegati, sergente.

Replicò:

- Raramente una città prospera accanto a un'altra città: come l'albero non ha mai un fusto alto tanto quanto un altro albero.

Continuai:

- I servizi di Cordova saranno spostati nella futura città.

- Tuttavia Cordova ha qualcosa che la città non avrà. Ha un'anima, l'anima risvegliata dalla sua moschea e diffusa dai suoi saperi. È qualcosa che non si coltiva. Poi...

E si fermò.

Gli dissi:

- Termina il tuo discorso, sergente.
- Sarà come una bella donna che pur senza guardie alletta i lupi.
 - Le sue guardie sono i soldati.

Il sergente non disse nulla al califfo di quanto rivelato. Il califfo ordinò di cominciare i lavori all'inizio del 325. Passavo il tempo a sorvegliare i lavori, dagli scavi alla scultura della pietra e del marmo, alle colonne. Il marmo era portato dall'Almeria in al-Andalus e dalla riva del Maghreb in Ifrīqīya, così come da Roma e Costantinopoli. Gli operai e gli artigiani provenivano da ogni parte, e il numero dei muli destinati al trasporto giornaliero dei materiali superava le migliaia. I materiali erano portati da ogni parte di al-Andalus, le pietre furono scolpite e i mattoni levigati. Artigiani e costruttori si mobilitarono da ogni area di al-Andalus e del Maghreb e perfino da tutti gli angoli del mondo. I lavori di costruzione erano come un alveare senza tregua.

I lavori continuarono per nove anni fin quando furono completati i primi lineamenti della città. Il califfo preferì chiamarla Zahrā' e fu inaugurata con una splendida festa nel 333. Lascia perdere chi dice che fu il nome di un'odalisca: tutte menzogne dei narratori! Fu chiamata così in onore della città illuminata (Madīnah⁹²), la città del Profeta, che la pace scenda su di lui. Non sarà illuminata come Madīnah perché lì riposa in pace il Profeta; è Zahrā' avvolta da fiori, alberi e piante aromatiche. Il palazzo del califfo, chiamato Dār al-Rawḍah, fu completato, così come i suoi giardini e i terreni circostanti, i giardini degli uccelli con le sue forme diverse e vasche piene d'acqua. Annota, giovanotto, ciò che sai perché voglio che tu lo trasmetta alle generazioni successive in quanto esprime l'immagine di al-Andalus, l'immagine dell'amore e della convivenza. Dalla porta al-Aqbā' che portava alla porta al-Suddah, si ergeva una statua di marmo della Vergine Maria in modo da abbracciare e proteggere la città. Sì, alcuni giuristi non lo accettarono, e tra questi vi era chi usò un linguaggio aspro in presenza del califfo, come il giudice Mundhir Ibn Sa'īd che durante la preghiera del venerdì iniziò il suo sermone dicendo: «Eleverete un edificio su ogni collina, [solo] per futilità?» (26:127). E continuò a criticare le costruzioni e a invitare all'ascetismo, il che fece infuriare il califfo. Dopo la preghiera, il califfo mi chiamò e andò su tutte le furie, era inutile chiedergli se l'avesse rimosso dall'incarico. Ma

⁹² Città in Arabia Saudita.

non lo fece. Questa è al-Andalus. Le religioni si sposano e le idee convergono senza odio. E questo è ‘Abd al-Raḥman al-Nāṣir. [Allāh] gli ha consentito di entrare nel vasto Giardino.

Implorai il califfo perché potessi ospitare il sapiente Abū ‘Alī al-Qālī, la stella degli eruditi a Baghdad, così che al-Andalus potesse attingere al suo sapere e alla sua cultura e consolidare la lingua araba, e mi diede il permesso, che Allāh abbia misericordia di lui. Lo accolsi con un gruppo di uomini del palazzo e di sapienti quando arrivò alla periferia di al-Andalus. Attraversammo la terraferma fino ad arrivare alla città di Cordova e nel mentre discutevamo di letteratura, di poesia, di novella e rimase stupefatto per la conoscenza della lingua, della cultura letteraria e della metrica. Il califfo lo accolse, così come i sapienti lo ricevettero cordialmente. Non ci fu riunione o moschea in cui non intervenne, i poeti lo elogiarono con grande eloquenza. E tra i componenti quella del poeta Yūsuf Ibn Harūn:

l’Oriente è ormai vuoto come se	la rovina abitasse i suoi quartieri
sorgesse il sole nel nostro Occidente	e tramontasse nel loro Oriente

Allāh. Allāh è eterno. La rovina dimorò in Oriente, ed era popolato, non c’è più speranza se non nel nostro Maghreb. Ed è questo grande incarico che ha risvegliato la gloria degli Arabi e alzato la loro bandiera e difeso la dottrina sunnita. Quest’incarico mi ha liberato dalle preoccupazioni che mi hanno sommerso durante il mio percorso, dalle ansie che mi hanno angustiato, dalle prove che ho dovuto affrontare, dagli alti e bassi che hanno tormentato il mio califfato e dalle difficoltà che lo hanno avvolto.

Presi Abū ‘Alī al mio servizio, divenni suo discepolo, godetti dei suoi aneddoti, della sua bella presenza ed eloquenza. Fece diventare al-Andalus il luogo dove avrebbe riposato in eterno, era sicuro che avrebbe portato le fiamme del sapere dopo che il bagliore del Mashreq languì. Gli consigliai di racchiudere le sue conoscenze in un’opera, **al-Amāli** (“I Dettati”), che sarebbe stata letta i giovedì a Cordova e nella Grande moschea a Zahrā’ benedetta. Zīrī, inserisci tra le tue note l’introduzione del libro di Abū ‘Alī al-Qālī: magari i posteri si faranno influenzare dalla sua cultura e altri conosceranno gli scambi letterari nella nostra città, la difesa della lingua araba che ci siamo sobbarcati e la sua bandiera che abbiamo portato. La storia deve saperlo. Noi siamo i pastori della buona convivenza, siamo i protettori del territorio d’Islam, siamo coloro che abbiamo ostacolato gli sciiti e ciò che hanno inventato per minacciare l’unione della comunità e siamo i detentori della lingua araba. Zīrī, giovanotto berbero, è la tua lingua così come è la lingua di Abū ‘Alī al-Qālī che è armeno, ed è ugualmente la mia lingua, e il mio sangue è arabo, berbero e gotico.

Leggimi l'introduzione di Abū 'Alī al-Qālī lentamente. In alcuni discorsi eloquenti c'è della magia, come disse il Profeta:

«Dopo aver lodato ed elogiato Allāh e pregato per il migliore degli uomini⁹³, su di lui il saluto e la benedizione di Dio, capii che il sapere è la più preziosa delle merci, e mi convinsi che cercarlo è il migliore dei commerci. Così emigrai⁹⁴ per accogliere il sapere e affiancai eruditi per assimilare lo scibile. Dipoi lo appresi e lo memorizzai, finché impugnai il suo onore, ottenni la sua gloria, e novellai il suo valore, conobbi le sue sottigliezze, mi resi conto delle sue singolarità e divulgai le sue rarità, conobbi le sue astrusità e le sue semplicità. In seguito, lo tenni nascosto da chi non conosceva il suo prestigio e non lo rivelai a chi ignorava il suo valore, e mi posi l'obiettivo di depositarlo solo ai degni, di svelarlo a chi conosce il suo valore, e di divulgarlo a chi percepiva la sua importanza e a chi lo onorava (...) per un po' chiesi un luogo per divulgarlo, desiderai per lui un posto, finché le notizie si susseguirono e le qualità si seguirono sulle quali non ci fu dubbio che chi lo onora, nella sua epoca, è migliore di un re, più nobile dei generosi, più generoso di chi portava il turbante, più glorioso di chi viaggiava e camminava, più potente di chi ordinava e proibiva, il veleno per i nemici, generoso, risoluto, educatore degli uomini, saggio, fedele alle promesse, largitore di beni, realizzatore di speranze, divulgatore di regali e doni, comandante dei credenti, protettore dei musulmani, repressore dei politeisti e degli eretici, cugino dell'ultimo dei Profeti, Moḥammad, su di lui il saluto e la benedizione di Dio, 'Abd al-Raḥman Ibn Moḥammad, donatore di azioni nobili e costruttore di imprese gloriose. Se [è] appagato arricchisce, se arrabbiato causa rovine, se interpellato risponde, se chiamato in aiuto soccorre, l'emiro dei credenti 'Abd al-Raḥman Ibn Moḥammad, l'imam giusto, il califfo meritevole, ineguagliabile tra tutti gli emiri, nella Storia nessuno fa nobile come lui e nessun re fu eminente tanto quanto lui. Uscii⁹⁵ esalando l'ultimo respiro, mandando l'estremo anelito della vita, attraverso i deserti, mi addentro nelle profondità dei mari, percorro le steppe, supero ogni difficoltà, sperando di far pervenire l'oggetto prezioso e concorrenziale a chi lo esalta, di diffondere merci valorose nel paese di chi lo glorifica, di onorare il nobile in nome di chi lo onora, di proporre l'insigne a chi lo desidera e di offrire l'illustre a chi lo accumula e lo cerca. Allāh, Sommo e Potente, concede benessere e dona [l'Altissimo] la buona salute. Finché mi fermai alla corte dell'emiro dei credenti 'Abd al-Raḥman Ibn Moḥammad, benedetto, ricco, generoso, la luna crescente, l'aurora brillante, la

⁹³ Il Profeta.

⁹⁴ Partì da Baghdad verso al-Andalus.

⁹⁵ Lasciai Baghdad.

luce sfavillante, il lume lucente, la nuvola piovosa, colui che la religione ha reso vittorioso, [che] ha rinvigorito musulmani, ha sottomesso i politeisti, represso i ribelli ed estirpato i rivoltosi, ha spento il fuoco dell'ipocrisia e il tizzone della discordia, ha domato la natura dei tiranni e appianato ciò che era roccioso, ha riorganizzato il disordine e reso sicuro i sentieri [paurosi] e arginato i fiumi di sangue».

Questo è 'Abd al-Raḥman al-Nāṣir. È sufficiente giovanotto. Vedo che desideri leggere quanto Abū al-Qālī ha scritto di me. Continua allora ancora per un po'. Il Creatore ci ha garantito la Sua protezione:

«E affiancasti il [califfo] munifico e preferito, colui che se promette mantiene [le promesse], se minaccia è indulgente, se dona largisce, se offre appaga, al-Ḥakam, lo vidi – Allāh lo sostenne – onorare la gente dopo suo padre, innalzare il loro destino, proteggerli, colmarli di sapere e di clemenza, trattiene la sua rabbia senza precipitarsi, con un'acuta comprensione, una mente superiore, una lingua tagliente e un cuore generoso...».

È sufficiente, giovanotto. Mi guardava con gli occhi del cuore, che Allāh abbia misericordia di lui. Venni a sapere della sua nostalgia per Baghdad (all'epoca ero già califfo), così lo convocai e gli chiesi se avessimo trascurato qualcosa, mi rispose a voce bassa:

- Ci si può mai dimenticare di Baghdad, mio signore? Quanta nostalgia di Baghdad!

Poi pianse come una madre che ha perso il figlio e indusse il pianto. Incontrò Allāh a Cordova, qui fu sotterrato e raccomandò di scrivere questi due versi sulla sua tomba:

Sia in strada il mio sepolcro, e dite addio chi è sepolto non è forse adorato?

Sotterrate il mio corpo qui vicino: si negherà a un morto ignoto il pianto?

Ah, se solo il tempo mi concedesse di raccontarti alcune delle conversazioni notturne che si protraevano a Muniyat al-Na'wrah, o quelle a Ruṣāfah o al Gran Consiglio di Zahrā', e alle quali presenziavano letterati, dotti e sapienti di diverse religioni, confessioni e credenze! Tutti in armonia, poco importa la differenza di fede, la distanza tra le religioni e la divergenza di opinioni. Perfino quando l'alba faceva l'appello alla preghiera si separavano senza astio: chi si dirigeva in moschea, chi verso la sinagoga e chi si consacrava al servizio di Dio in chiesa o chi non andava in nessuno di questi posti perché era ateo e non credeva nell'Aldilà. Approfittai del soggiorno di Abū 'Alī al-Qālī nella nostra città per riconciliarmi con Bāshkwāl. Viveva in condizioni difficili, si accontentava di insegnare presso la moschea di Cordova e di ottenere un

compenso per superare le avversità. Ciò non lo influenzò né lo demoralizzò. Era così come lo conoscevo, arguto, e divenne distante. Covava una delusione. Si bruciò come me, abbandonato della persona amata. Non mi parlò di nulla, ma fu Ja‘far a informarmi di tutto. Perse la testa per un’odalisca basca, che lo rifiutò, e scrisse un libro sull’amore e i suoi vari tipi, sull’abbandono e le sue declinazioni; non lo lessi. Volevo far avvicinare Bāshkwāl un’altra volta, ma in che modo? Avevo infangato la sua reputazione davanti al califfo, e ho fatto in modo che il germe di Ibn Ḥafṣūn si agitasse al suo interno. Lo guardavo da lontano o ascoltavo le sue conversazioni in sedute notturne: raramente un interlocutore riusciva ad avere la meglio. All’epoca, una solida amicizia mi legava a Ja‘far, ed era lui a informarmi degli affari di Bāshkwāl. Gli storici riferiranno soltanto l’inimicizia tra Ja‘far e Bāshkwāl senza soffermarsi sulla forte amicizia che per un tempo li legò. Erano grandi amici, niente li divideva, eccetto la politica. Ja‘far non accettò la mia decisione di far avvicinare Bāshkwāl quando salii al potere, lo discriminò, eccedette nella calunnia, e ricevere sue informazioni provocò la mia collera e indurì il mio cuore. Gli affari dello Stato avrebbero imboccato un’altra strada, se Bāshkwāl e Ja‘far avessero percorso lo stesso cammino. Ja‘far era la persona più vicina a me e rifiutava che qualcuno mi si avvicinasse, senza la sua approvazione. Divenni uno strumento tra le sue mani, come lui stesso divenne uno strumento del destino.

Se solo la Storia tornasse indietro! Se solo riuscissimo ad afferrare le redini del tempo!

Ricordo una di quelle memorabili conversazioni notturne avvenute al palazzo Ruṣāfah, e alla quale assistevano numerosi eruditi, tra cui Abū ‘Alī al-Qālī, Abū Bakr al-Qūṭiyah e Rabī‘ Ibn Yazīd, giudice dei cristiani a Cordova. Abū ‘Alī iniziò a parlare dell’abbandono e lesse la poesia di Yazīd Ibn al-Ṭathriyah:

Vento del Najd che spiri da laggiù,
Soffiando mi hai destato la passione
Si può sfuggire al distacco che separa?
Le notti hanno dato una risposta?
Dicono che l’amante quando è più vicino,
si annoia e la distanza cura la passione
Con tutto quello con cui ci siamo curati,
Non è ancora guarito il mio amore
È meglio essere vicini che lontani
Ma perfino la vicinanza è inutile

Quando l'amore non è corrisposto

Bāshkwāl rispose recitando altri versi che descrivevano il rapporto sessuale. Scoppiammo a ridere. Li ricordo ancora. Te li leggo, così da rallegrarmi e allontanare le paturnie. Li leggo. Annotali se vuoi. Bāshkwāl recitava la poesia senza ironia:

Chiesi a Dio di concedermi a Layla	non è Lui forse a fare ciò che vuole?
La spinge a terra, poi mi scaraventa su di lei	mi fa entrare dove voglio
Fa arrivare qualcosa che ci stimola	come un otre cui i pastori si dedicano
Fa scendere una pioggia abbondante	che ci rilassa e insieme ci purifica
Fa scendere qualcuno per pagarla	e rallegrarla, e rallegrata fu.

Non appena terminò ci buttammo a terra dalle risate, e temevo che lo storico della nostra città, Abū Bakr al-Qūṭiyah, di aspetto venerando e dignitoso, si infuriasse. Sapevo che l'ironia di Bāshkwāl celava un dolore.

Ordinai a Ja'far di farsi accompagnare da Bāshkwāl a Maiorca, così da non pensare all'abbandono della sua amata. Bāshkwāl non sopportava allontanarsi da al-Andalus. Aveva un altro amore, di cui scoprirò solo dopo. Te ne parlerò, Zīrī.

Avevo una passione per i manoscritti, collezionavo i più preziosi e sceglievo chi doveva ricopiarli, e venni a sapere che 'Abū al-Faraj al-Iṣfahāni aveva redatto un libro, **al-Aghāni** ("I Cantici"), così me lo procurai prima ancora che fosse noto a Baghdad, e fui generoso con l'autore. Scelsi il giovane Talīd come custode del mio armadio, che conteneva più di quattrocentomila manoscritti.

Sai cosa mi affanna in questi giorni, Zīrī? Qualcosa di cui non ho avuto il coraggio di parlare con il medico Shaprūt. Temevo pensasse male di me o credesse che un jinn⁹⁶ si fosse impossessato di me. Gli incubi mi opprimono, Zīrī, non so se devi annotarlo. Vedo nei sogni che Zahrā' è diventata deserto, nessuna lezione fuori dalla Grande Moschea, e il ricordo di Allāh non si innalza più dal minareto. Vedo i miei manoscritti, per i quali ho speso soldi e che mi sono impegnato a ottenere, bruciare tra le fiamme roventi. Metti la mano sopra la mia testa, Zīrī, non sono altro che un servo di Allāh, ed Egli mi ha messo alla prova affidandomi questa

⁹⁶Letteralmente "i demoni", i *jinn* sono creature abitanti un mondo contiguo a quello degli uomini. Una parte di loro (chiamati i *rawāḥin*) si sono convertiti ascoltando la recitazione del Corano fatta dall'inviato di Allāh, altri sono le truppe fedeli di Satana (*shayāṭīn*).

enorme missione. Non avere paura. leggimi le sure apotropaiche⁹⁷, Zīrī. Che tu sia benedetto. La paralisi del corpo non è niente in confronto agli incubi che mi opprimono. Recitiamo la preghiera notturna. Vieni avanti e dirigi la preghiera. Ben fatto, quella pietra per l'abluzione⁹⁸, passamela. Inizia la preghiera, Zīrī, e dirigi.

⁹⁷ Sura dell'Alba Nascente (CXIII) e degli Uomini (CXIV).

⁹⁸ Il *tayammum* o abluzione è la pulizia che, in mancanza di acqua, permette di conseguire lo stato di purità rituale. Si può ricorrere alla sabbia o alle pietre con le quali l'orante si strofina il viso e le mani.

La città di Zahrā' fu inaugurata con una splendida festa. Il venerdì il califfo vi pregò. La città era quasi terminata: dalla porta al-Aqbā' che portava alla porta al-Suddah, era tutta immersa tra i giardini, vi erano perfino recinti per animali selvatici e gabbie di uccelli, fino ad arrivare a una sala lastricata di cristallo - era ciò che di più bello potesse esserci - ed era la sala d'accoglienza e di ricevimento che dava su al-Rawḍah. Il pavimento era di alabastro, le colonne di marmo, ornata di incisioni. Accoglieva enormi piscine, magnifiche vasche, e vi si ergevano statue che provocarono l'ira dei giuristi. Le porte di Zahrā' erano tempestate di oro, ornate di bronzo e abbellite con incisioni; e da un lato vi era l'officina per la fabbricazione di armi e ornamenti preziosi. L'acqua delle montagne arrivava attraverso dei canali per irrigare i giardini, riempire le vasche e rinnovare le piscine. È un capolavoro, e lo è tuttora. Allāh la protesse e la conservò come tesoro per l'Islam.

Ma la vita splende solo per celare preoccupazioni. Trovai una valida alternativa in ciò che il califfo mi promise riguardo agli affari di Zahrā', e nell'acquisto dei manoscritti - per cui mi sono tanto impegnato - e nella scelta di letterati e intellettuali ritrovavo quella gioia perduta. Il califfo scherzando mi diceva: "Mi dispiace, Ḥakam, sono ancora in vita, e questo non ti permette di salire al potere". Non potevo fare altro che baciare per terra, e augurargli una vita lunga e piena di salute. Ma gli affari della politica prevalgono, e le sue preoccupazioni sono dietro l'angolo. Mio fratello 'Abd Allāh si ribellò, e non ne vedeva l'ora; e la cosa più atroce è che subì l'influsso dei Fatimidi e della dottrina sciita. Tra i miei fratelli era quello più devoto (e per questo era soprannominato "l'asceta"), più intelligente e più vicino a me, ed entrambi avevamo sete di conoscenza. Il califfo non gli promise nulla che potesse stimolare il suo anelito o per il quale potesse spendere le sue energie. Lo rifiutò, e pensò che sarebbe stato sufficiente offrirgli una vita agiata, distogliendolo dalla bramosia per le cose nobili, così come lo sarebbe stato per il resto dei fratelli, degli zii materni e dei parenti. Ma 'Abd Allāh aveva alte aspirazioni, bramava azioni nobili e non resistette al benessere e all'indifferenza: così tendeva alla ribellione, e l'appello dei Fatimidi lo tentò. Il segreto di 'Abd Allāh fu svelato, e venne catturato; il califfo non ebbe alcuna pietà. Fu un periodo di tensioni. Ero in parte coinvolto nella situazione perché il successo di mio fratello 'Abd Allāh voleva dire togliere di mezzo me e il califfo. Ma ciononostante non cedetti al desiderio di vendicarmi. Se il sentimento di vendetta si fosse impossessato di me, avrebbe alleviato il mio dolore. Smaniavo per ciò che mi affliggeva: questo sentimento che allontana due fratelli e che ferisce il padre. Tutte le relazioni umane perderanno valore davanti alla seduzione del potere? E smaniavo perché mio fratello avrebbe incontrato la morte, smaniavo perché non potevo fare nulla per impedire tutto ciò. Sua madre venne da me

pregandomi di implorare il califfo di non ucciderlo. Mi abbracciò a lungo e piangemmo. Forse mi baciò i piedi. Mi ricordò del sangue e del legame di parentela che ci univa: “È tuo fratello, Ḥakam, non lasciarlo andare via”, ripeté più di una volta. Non seppi cosa rispondere se non recitare un versetto: «Tu non sai: forse in questo periodo Allāh farà succedere qualcosa». La donna uscì dalla mia camera, e fui sorpreso da Ja‘far che mi mise in guardia:

- Stai attento a quello che fai, mio signore! Faresti infuriare il califfo. La faccenda è importante, si è unito agli sciiti.

Non feci nulla. Di sera, un governante venne per informarmi che il califfo avrebbe giustiziato mio fratello ‘Abd Allāh, che avrei dovuto assistere e che sarei dovuto rimanere nel mio padiglione in attesa di un eunuco. Non dormii quella sera. Non mangiai, come se fossi io a essere giustiziato. In qualche modo sarei stato giustiziato. Ci assumiamo l’incarico [solo] dopo aver soppresso in noi tutti i sentimenti umani ed esserci sbarazzati di ogni relazione sociale per accogliere in noi il dovere – o almeno così crediamo – e ciò potrebbe trasformarci in bestie feroci quando ci infuriamo, e in animali domestici quando siamo contenti. Il giorno passò, e non mi chiamò nessuno, finché all’alba un eunuco venne da me e mi ordinò di andare di corsa nella sala del Gran Consiglio, quasi come fosse una splendida festa. Entrai e trovai la sala illuminata da lampade intarsiate e candele dorate. Era vuota. Ero da solo. I pensieri mi assalirono. Chissà, forse sarò io a essere giustiziato o forse il califfo sarà stato informato della visita della madre del ribelle e della sua richiesta di intercedere presso di lui, e così si sarà infuriato con me e vorrà servirsi di me per dare una lezione. Dopodiché mio fratello ‘Abd Allāh entrò, incatenato e circondato da due soldati. Lo guardai e abbassai la testa, come se fossi stato io a complottare contro di lui. Raccolse le forze e gridò:

- Ḥakam, sono tuo fratello, nelle mie vene scorre il tuo stesso sangue, ma non resisto a questo lusso e non sopporto questa noncuranza. Non sarebbe stato opportuno per il califfo destinare agli affamati i soldi sperperati per Zahrā’? Non sostiene forse i cristiani contro i musulmani? Non li difende facendo scendere su di loro la sua protezione? Non combatte contro i musulmani? O non sarebbe meglio piuttosto proteggerli dai pericoli incombenti sul territorio musulmano?

Non risposi. ‘Abd Allāh non agiva soltanto con bramosia, ma aveva proprio una concezione contraria al sistema di governo stabilito dal califfo. Rappresentava un’idea incompatibile con il sistema di governo. Avrebbe potuto rinnegare quell’idea in prigione o in esilio. Ma le situazioni si aggravarono al punto che non fu possibile estirparle in prigione o in esilio, ma con la morte. Così da essere un monito.

Mi sentii debole, non perché non potevo difenderlo dalla morte – non avrei potuto contrariare il califfo –, ma perché non riuscivo a rispondere. Solo se l’odio mi avesse colmato, avrei trovato le giuste parole, ma non fui colpito né dall’odio, né dall’astio, né dal dolore: il dolore per la separazione da un parente, o il dolore per non poterlo difendere dalla morte, o il dolore perché gli affari di potere lo richiedono. Ogni discorso divenne inutile. Sentivo come se avessero giustiziato me. Sarà comunque uccisa una parte di me.

Il califfo sembrava in forma, circondato dagli uomini del palazzo. Non mostrò alcun sgomento. Si sedette sul trono. Fece un cenno con la mano perché mi avvicinassi a lui, e non pronunciò una sola parola, come se il mio stato fosse cambiato da persona accusata ad accusatore. Poi scosse lievemente la testa, e i servi entrarono. Lesse una breve sentenza che dichiarava ‘Abd Allāh coinvolto nella sedizione e colpevole di aver abbracciato la dottrina sciita.

Le parole di ‘Abd Allāh mi colpirono. Mi aspettavo da lui un discorso simile a quello che aveva rivolto a me; invece chiedeva perdono. Alla fine, la voglia di restare in vita prese il sopravvento.

- Mio signore, sono tuo figlio - gridò ‘Abd Allāh supplicandolo.
- E io sono il califfo - rispose ‘Abd al-Rahman - e sai che fine fa chi sparge la corruzione sulla terra.
- La tua misericordia non mi avvolgerà?
- Sono già stato misericordioso nei tuoi confronti: non soffrirai quando sarai giustiziato.
- Mio signore, Dio non perdonerà i Suoi servi?
- Il dado è tratto. La persona con cui stai parlando non è tuo padre, ma il califfo. E tu non insorgi contro tuo padre, ma contro il califfo. È tra i doveri del califfo proteggere gli affari del califfato, e reprimere chi vuole recare danno, perché esso è la corona della religione e la protezione del mondo.

Poi alzò la testa e fece un cenno: un eunuco entrò con in mano un coltello. ‘Abd Allāh si rese conto che la faccenda era seria, così recitò la shahādah⁹⁹. Il califfo alzò la testa, poi l’eunuco prese ‘Abd Allāh da dietro e lo scaraventò per terra come fosse un montone. Chiusi gli occhi. Per un attimo sentii un sospiro, un lieve sospiro. Li riaprii e vidi la stanza imbrattata di sangue, e la testa di ‘Abd Allāh staccata dal corpo.

Che Dio ti benedica, Zīrī, passami quel fazzoletto. Il mio corpo brucia e gocciola di sudore, nonostante io non provi nulla.

Ero davanti a una situazione orribile, Zīrī.

⁹⁹ Testimonianza di fede con cui un musulmana dichiara di credere in un solo e unico Dio, Allāh, e nella missione profetica di Maometto.

Quella era la storia che raccontai a Ja‘far e alla quale volli credere, ma la verità è un’altra, Zīrī, te la svelo, non so se puoi trascriverla. Non posso mentirti, sono stato io a chiamarti. Non posso mentirti, perché quando ti parlo è come se parlassi al mio animo, così che possa essere discolpato da ciò che l’ha afflitto, e liberato da ciò che l’ha angustiato. La verità è un’altra. È stato il califfo a sgozzarlo con le sue stesse mani. Lui ha sgozzato suo figlio, senza battere ciglio. Inoltre, quando ebbe finito, gridò: “Questo è il mio sacrificio per la festa¹⁰⁰, adesso è il vostro turno”; poi vennero portati i ribelli e gli uomini del palazzo iniziarono a squartare altre vittime da macello. E chi era capace di disobbedire agli ordini del califfo ‘Abd al-Raḥman? Voleva che si suicidassero davanti a lui. E in qualche modo uccisi me stesso, anche se non sgozzai nessuno, perché cambiai la versione dei fatti. O dicevo la verità, e in quel caso il castello di ‘Abd al- Raḥman al-Nāṣir sarebbe crollato davanti ai miei occhi, oppure custodivo il suo castello, e in quel caso avrei mentito a me stesso.

Ma, a partire da quella data, qualcosa nel mio animo si spezzò.

Non appena il califfo terminò, ordinò al maggiordomo di non preparare i funerali per la persona uccisa, né di esprimere alcuna tristezza o di levare grida di dolore, di sotterrare la spoglia di sera in un posto sconosciuto e di non accompagnarla. Dopodiché il califfo uscì dal Consiglio, e due governanti presero il busto e la testa di ‘Abd Allāh. Poi furono presi i cadaveri degli altri ribelli uccisi. Rimasi da solo e non seppi che fare. Nessuno mi parlava, come se rappresentassero delle tragedie greche svolgendo le varie funzioni, e potrebbero indossare delle maschere e, una volta interpretati i ruoli, ritornare alla vita quotidiana. Ma non riesco a distinguere la verità dalla finzione. E come finirà la vita nella finzione o nel gioco? Uscii, cercai un bagno e vomitai. Un giovane venne di corsa da me per avvisarmi di prepararmi per la preghiera della festa. Era la festa del sacrificio, ma mi era sfuggito di mente. Mi diressi verso il mio padiglione, indossai i vestiti tipici della festa, poi mi recai a Dār al-Rawḍah a Zahrā’. Mi congratulai con il califfo per la festa, poi ci dirigemmo insieme verso la moschea per la preghiera della festa, dopodiché il califfo sgozzò due montoni, e andò verso la sala orientale dove ricevette le congratulazioni in un clima sereno e gioioso, come se nulla fosse successo. In quel momento ero un corpo senz’anima.

Mi allontanai dalla gente per giorni. Ja‘far mi mise in guardia, perché il califfo avrebbe potuto interpretare il mio comportamento come un rimprovero o un risentimento. Nascosi la verità di quanto accaduto a Ja‘far. Chiesi di uscire per una battuta di caccia. Mi addentrai a

¹⁰⁰ Si riferisce alla festa del sacrificio durante la quale i musulmani sgozzano un montone.

occidente verso Siviglia. Presi come pretesto la mia salute debole e il mio problema d'asma per approfittare del calore di Siviglia. Il mio viaggio mi ricordò quando ero andato sulla riva del Maghreb. All'epoca il mio viaggio era un conforto, adesso invece è diventato un tormento. Indossavo le vesti di principe ereditario, all'epoca, e dopo la morte di 'Abd Allāh capii appieno quanto fosse pesante quest'incarico che mi preparavo ad assumere. Mi sarebbe piaciuto essere esonerato da questa responsabilità, in tutti i sensi, come un giovane che mangia e passeggia per il mercato. Dopo ricevetti una lettera da parte della reverenda madre Marjānah. Era una lettera succinta, non ne afferrai il senso: «Dalla reverenda Marjānah all'erede del Segreto, califfo e principe ereditario, al-Ḥakam, che aiutò il suo signore, il califfo dei musulmani ed emiro dei credenti, 'Abd al-Raḥman al-Nāṣir (possa il suo regno rimanere in eterno e perpetuarsi nelle buone azioni il suo ricordo); e dopo, lontano dagli occhi, lontano dal cuore, dalla risolutezza viene la determinazione»

Consegnai la lettera a Ja'far. La lesse, poi replicò:

- Mio signore, devi rientrare a Cordova.

Risposi preso dall'ira:

- Non ho niente da fare a Cordova. Sono stanco di Cordova. Delle sue gioie e dei suoi dolori. Delle menzogne e delle insidie. Dell'uccisione, del sangue, dell'assassinio. Voglio vivere come tutte le persone. La mia infanzia è stata seppellita, il mio amore è stato represso e ogni mio sentimento è stato soffocato. Non esisto in quanto essere umano, non riesco a esprimere tutto ciò che si agita nel mio animo.

Sono debitore a Ja'far per avermi fatto rinsavire. Mi disse con educazione e dolcezza:

- Con calma, mio signore, abbassa la voce, nessuno deve sentire il nostro discorso, altrimenti verrà riportato al califfo. La tua onorevole madre ti ha inviato la sua lettera solo perché sono arrivate al califfo delle notizie e delle dicerie sul tuo conto.

Ritornai a Cordova e mi diressi verso la sala del califfo a Zahrā'. All'inizio non mi fu concesso entrare, e mi resi conto che il califfo era arrabbiato con me. Mi autorizzò al secondo tentativo. Gli baciai la mano e non pronunciò neanche una parola. Era un messaggio da parte sua. Ja'far mi consigliò di mostrarmi consenziente, di non far trasparire la mia rabbia e di allontanarmi dalla gente, così non incontrai nessuno.

A Cordova, tutti non facevano altro che parlare di mio fratello 'Abd al-Mālik e di sua moglie Hind. Si vociferava che la relazione tra i due stesse andando male, e che lei avesse altre relazioni. Quelle notizie mi fecero male. Mi fecero male per come si era ridotta Hind, mi fecero male per la tristezza che stava logorando mio fratello 'Abd al-Mālik e per il tradimento subito. Chiesi a Ja'far:

- Non credi che le voci su Hind siano solo un tentativo per recarle danno e infangare la sua reputazione in modo da allontanarla dal marito?

La sua risposta fu dolorosa:

- Nessuno è perfetto.

Gli ordinai di indagare lui stesso sulle notizie rivolgendosi ad ‘Abd al-Mālik. ‘Abd al-Mālik era stato influenzato da quanto si diceva. Sapeva delle voci sul comportamento di sua moglie, a cui non voleva credere, e tutto ciò che la gente sapeva lo feriva. Era legato a Hind da un amore solido, ma questo amore lo aveva reso cieco e non si rendeva conto della situazione. Ma se Hind e io fossimo stati insieme, mi avrebbe tradito lo stesso? Forse ha tradito ‘Abd al-Mālik perché non ha trovato la gloria cui aspirava, oppure il tradimento è nella sua indole? O la causa del suo allontanamento è solo un modo per ribellarsi al potere e rifiutarlo?

Ero il preferito di ‘Abd al-Raḥman al-Nāṣir, che non usò mai un linguaggio aspro nei miei riguardi e che era quanto di più nobile la terra abbia mai prodotto per gestire i sudditi e gli affari del califfato. Potevo addolorarmi per una sua decisione o arrabbiarmi per un suo ordine, ma non mi sarei mai ribellato, eccetto un giorno in cui ero sul punto di farlo, quando mi chiamò a Zahrā’, nel suo padiglione. Perché la misura è colma dall’assassinio di ‘Abd Allāh, anzi, da quando il califfo ha assassinato ‘Abd Allāh. Il califfo era seduto in Consiglio, nel cuore dei giardini. Era estate. Mi chiamò. Gli baciai la mano. Mi fece segno di sedermi. Non capii perché fosse circondato dai due suoi eunuchi, Yāsser e al-Mundhir. Come se avesse percepito che avrei rifiutato, se fossimo stati da soli. Andò dritto al sodo:

- Andrai da ‘Abd al-Mālik e gli dirai di divorziare da Hind per ordine del califfo.

Perché il califfo aveva scelto proprio me come intermediario del loro matrimonio pur sapendo del mio amore per Hind, e perché adesso invece mi incaricava di annunciare ad ‘Abd al-Mālik la sua separazione da Hind? Guardai i due eunuchi, ed ero certo che se avessi contraddetto il califfo, avrei recato un danno al prestigio dello Stato, e il califfo non me l’avrebbe perdonato, anzi mi avrebbe dato una lezione. Poi disse, noncurante di ciò che poteva ribollire nel mio cuore:

- Sorveglierai l’imprigionamento di Hind in un padiglione privato in cui non ci sarà nessuno, e in cui solo le donne del servizio le faranno visita, finché non terminerà il suo periodo d’attesa¹⁰¹, dopodiché la porterai a Maiorca.

Non avevo più scelta. Andai da ‘Abd al-Mālik. Lo informai della situazione. Pianse. Si chiedeva con quale diritto il califfo si intromettesse nella sua vita personale e nei suoi affari

¹⁰¹ Letteralmente “il periodo d’attesa”, la *‘iddah* è il periodo del ritiro legale della donna divorziata, al termine del quale il divorzio definitivo ed essa può risposarsi.

privati, e perché si lasciasse trascinare dalle menzogne. ‘Abd al-Mālik amava Hind, e in quel momento capii che non sapeva nulla del mio amore per lei. Se lo avesse saputo, avrebbe pensato che fosse un complotto da me tramato per stare con Hind; e così i cortigiani che volevano trovare una giustificazione ai pettegolezzi, ma che non se li sapevano spiegare e non riuscivano ad accertarsene. La situazione di ‘Abd al-Mālik mi faceva male, e dissi, come se non fossi un fratello:

- Quali che siano i tuoi sentimenti verso Hind, non puoi contraddire il califfo. Lui sa ciò che noi non sappiamo, a lui è stato affidato l’interesse della sua corte. Ti ha ordinato di separarsi da Hind, e così sarà, non ritornerà indietro nella sua decisione.

Quando ricordo mio fratello ‘Abd al-Mālik, che Dio possa perdonarlo e accoglierlo in cielo, mi si accapponava la pelle quando ancora era possibile farla accapponare, mentre oggi è il mio animo che si accappona e soffre. ‘Abd al-Mālik sprofondò nell’alcool, si allontanò dagli affari di Stato ed evitò qualsiasi invito. Morì all’inizio del mio regno, afflitto e sofferente. Che Dio possa avere misericordia di lui.

Imprigionai Hind in una fortezza finché non terminò il suo periodo d’attesa. E dopo la scortai con il capo della polizia di Cordova fino ad Almeria. Da qui raggiunse l’isola di Maiorca a bordo di una nave. Ricordo ancora il suo sguardo mentre si avvicinava alla barca che l’avrebbe portata alla nave. Si fermò, poi mi fissò piena di rabbia, e mi lanciò una frase come fosse lama tagliente:

- Hai deluso le mie aspettative, Ḥakam. Ti ritenevo più nobile.

Le sfuggiva di mente il fatto che stessi eseguendo un ordine e nient’altro? Avrebbe potuto immaginarlo perché conosce bene i rituali del califfato; dunque, perché mi biasima per qualcosa in cui non ho la possibilità di intervenire? Oppure mi sta biasimando per non aver impedito il divorzio? Come può essere triste per aver divorziato da un uomo che non ama? Oppure è triste perché è stata separata da colui che ama? E chi ama?

La guardai e chiesi fra me e me: è lei la ragazza che ho amato? Traboccava di fiducia, nonostante stesse andando in esilio. Un esilio a grande distanza, un esilio che potrebbe durare per molto tempo. È una sfida? È la resa al destino? Finora, non sapevo cosa racchiudesse l’animo di Hind né cosa all’epoca lo turbasse.

Accaddero altre situazioni che accrebbero il numero dei nemici di ‘Abd al-Raḥman. L’alto e nobile monte sembrò fendersi. La rivolta di suo figlio lo colpì, così come il tradimento di Hind nei confronti di suo figlio ‘Abd al-Mālik e tutte le dicerie al riguardo, e poi si diffuse la notizia dell’allontanamento del califfo dalla gente e della malattia che lo opprimeva. Non accoglieva più nessuno eccetto i due suoi eunuchi, Yāsser e al-Mundhir. Sì, partecipai alla festa,

perché venne la regina del regno Toda di Navarra, e suo nipote Sancho, detto “il Grasso”, per intercedere a favore del nipote presso il califfo perché gli restituisse il suo regno tolto dai nobili di León e Castiglia. Il califfo restituì il trono a Sancho “il Grasso”, ma la regina di Toda poi avrebbe violato l’accordo concluso con ‘Abd al-Raḥman, cioè quello di consegnare le fortezze ai confini del paese dei musulmani; lei era la padrona assoluta, mentre suo nipote non era altro che un sostituto. Si accorse che qualcosa stava succedendo presso la famiglia di ‘Abd al-Raḥman al-Nāṣir, così ne approfittò per infrangere gli accordi conclusi.

Tutti quegli eventi mi demoralizzarono e mi indebolirono. La vita si incupì, e quel giorno avevo compiuto quarantasei anni: non avrei mai pensato di imbartermi in un periodo della mia vita così grave, con tutto ciò che avevo già sperimentato. Ero come il feto in gran movimento nel grembo della vita, ed era arrivato il momento di esordire.

Cosa ne pensi se riprendiamo il discorso domani? Sono stanco, voglio chiudere gli occhi per un’oretta per poi dedicarmi al mio Signore e confidarmi con Lui. Sarai stanco anche tu. Non abusare di te stesso. Concluderò il mio discorso prima di morire.

Mi stavo preparando per mangiare il suhūr¹⁰² nel secondo giorno del magnifico mese di Ramaḍān dell'anno 350, quando la governante bussò leggermente, ma con insistenza, alla porta del mio padiglione del castello di Zahrā', per una faccenda urgente richiesta da mia madre Marjānah. Capii subito che qualcosa di importante era accaduto. Mi diressi di corsa verso di lei. Tutto sembrava normale. La governante mi fece entrare nel padiglione dell'onoranda signora. Era in piedi, come qualcuno assorto nei suoi pensieri. Mi ordinò di chiudere la porta, poi si girò per assicurarsi che nessuno ascoltasse, e mi svelò:

- L'emiro dei credenti ha raggiunto la pace di Allāh.

Poi aggiunse, prima che dicessi o facessi qualcosa:

- Sii forte, non è questo il momento di affliggersi, perché, ormai da un'ora, sei tu il califfo dei musulmani e l'emiro dei credenti. La notizia non deve diffondersi, almeno non prima che i tuoi fratelli e i depositari del potere ti abbiano giurato fedeltà. Devi mandare i tuoi messaggeri presso il maggiordomo, il capo dell'esercito e la maggiore, media e minore polizia¹⁰³ per informarli della notizia e ordinarli di circondare l'abitazione dei tuoi fratelli e zii paterni per impedirgli di muoversi.

Ordinai a Ja'far di recarsi presso i notabili di Stato per informarli della situazione così da adottare le misure necessarie e prendere delle precauzioni; poi, subito dopo l'alba, gli abitanti del palazzo – i ṣaqālibah, i servi, i sovrintendenti e i sergenti – mi giurarono fedeltà. La sera seguente, nello spiazzo di Zahrā', di fronte alla sala lastricata di cristallo, i notabili e i maggiorenti di Stato giurarono anch'essi fedeltà. Il giudice Mundhir Ibn Sa'īd scrisse il testo del giuramento e Ja'far al-Muṣḥafī lo lesse nell'atrio centrale, e i nobili si sedettero tra la sala orientale e quella occidentale. I primi a prestarmi giuramento davanti al giudice furono i fratelli, e si impegnarono a rispettare quanto stabilito nell'accordo, seguiti dai ministri e i loro figli e fratelli, la polizia e la servitù. 'Isā Ibn Fuṭays, che Allāh abbia misericordia di lui, all'epoca maggiordomo, era in piedi per imporre il giuramento alla gente. Mio fratello Abū Marwān 'Abīd Allāh non era presente, così gli inviai Ja'far e lo costrinsi a partecipare senza scuse; anche l'altro mio fratello germano Abū al-Iṣḥāgh 'Abd al-'Azīz non si presentò e gli inviai una schiera di soldati che lo fecero presenziare per giurare fedeltà.

Fu svolto il protocollo secondo l'ordine vigente e la tradizione seguita: i maggiori dei servi si disposero in fila presso il Consiglio, i governanti nell'area esterna, i ṣaqālibah nello spiazzo – tutti portavano le loro spade - e dopo di loro gli arcieri con frecce e faretre. Intanto,

¹⁰² Pasto consumato prima dell'alba durante il mese del Ramaḍān.

¹⁰³ In al-Andalus, la polizia era divisa in maggiore, media e minore e ciascuna delle quali aveva compiti diversi.

nella residenza adiacente dei soldati, gli eserciti di schiavi si disposero con lance ed elmetti in testa, e gli scudi nelle mani; i portieri erano vicino alla porta al-Suddah, e fuori di essa e fino alla porta al-Aqbā', invece, vi era la cavalleria formata da schiavi e, dopo di loro, si dispose quella formata dai cortigiani, i soldati di vario grado e gli arcieri, che arrivavano alla porta della città.

La festa doveva seguire queste tradizioni, perché è la continuazione dello Stato e del suo prestigio.

Dopo aver giurato fedeltà, la gente fu autorizzata a disperdersi, mentre i fratelli, i ministri e i servi rimasero per portare il corpo di mio padre 'Abd al-Raḥman al-Nāṣir a Cordova, perché fosse sepolto nel cimitero dei califfi.

Il primo venerdì, nella Grande Moschea, fu fatta la preghiera a nome mio, e mi attribuii il titolo di al-Mustanṣir billāh, e i sudditi si radunarono ai lati acclamandomi e benedicendomi.

Dopodiché mi sedetti e ricevetti il giuramento dalle delegazioni, da Toledo, dalle basi di al-Andalus e dai suoi territori. E vi era tra le persone che parteciparono alla mia proclamazione – e ciò mi rallegrò – Bāshkwāl. Mi baciò la mano (era la prima volta), in segno di rispetto per la mia posizione; in quel momento era sempre con me. Non gli affidai alcun incarico, ma, insieme a Ja'far, era mio amico. Avevo bisogno di un sostegno. Sì, sapevo che al-Nāṣir aveva lasciato un regno ben piantato, con una struttura solida e temuto da tutti, ma sapevo anche che ogni cambiamento di potere alletta gli avidi, così come fomenta i pericoli di chi teme di perdere il proprio posto di favore, di rovinare il proprio prestigio, o di mettere i propri interessi in pericolo, e per questo tende al complotto. Devo affrontare i pericoli esterni prima ancora di dedicarmi alla gestione degli affari interni.

Finito il periodo di lutto, inviai un delegato presso il re Sancho per ricordargli dell'impegno di consegnare la fortezza promessa da sua nonna Toda durante il regno di mio padre 'Abd al-Raḥman al-Nāṣir. Sancho finse di non sapere nulla e, inevitabilmente, dovette intervenire. Mi preparai per affrontarlo con la forza ma, prima ancora, ricorsi a uno stratagemma.

Ordoño si contendeva il regno con suo cugino Sancho, e perciò si recò presso Ghālib, governatore della città di Sālim¹⁰⁴, uno dei migliori comandanti militari del nostro esercito, e non avrei mai creduto che la storia di al-Andalus potesse conoscere un comandante determinato, saggio e coraggioso come lui. Ordoño si diresse da Ghālib chiedendo aiuto a nostra maestà per poter recuperare il suo regno, così Sālim lo condusse nella nostra città, e inviai un gruppo di

¹⁰⁴ Oggi conosciuta come Medinaceli, è una città spagnola che prende il nome dal generale berbero, Sālim, della tribù Masmūdah.

cortigiani insieme ad altri soldati per accogliere l'ospite nel migliore dei modi; entrò a Cordova dalla porta al-Suddah per poi raggiungere i giardini. Ordoño conosceva gli usi dello Stato omayyade, e ci tenevo a rispettare i rituali che mio padre (sia benedetto!) aveva stabilito, perché in essi vi è lo splendore del regno e il prestigio del potere, e perché i sudditi raccolgono le informazioni ed esaminano le situazioni, e sbagliare rituali potrebbe essere visto come una debolezza, così come essere negligenti potrebbe sembrare un voltare le spalle al regno di mio padre colmo di grazie e piaceri. Dovevo ammaliare Ordoño e, tramite lui, il suo avversario Sancho. Sapevo che Sancho aveva delle spie nella nostra città, e per questo dovevo preoccuparlo e impaurirlo. Offrii assistenza a Ordoño e la migliore accoglienza di cui un re sia degno. E Ordoño fu intelligente a ricambiare parimenti il saluto. Stavo seguendo il protocollo di accoglienza che il capo dei cortigiani aveva riferito a Ja'far , il quale, a sua volta, mi informava di quanto avveniva. Ordoño entrò dalla porta al-Suddah e fu accolto con grande fasto, nel frattempo i soldati di vario grado, di bell'aspetto, apparvero intorno al castello e fino alla porta al-Jinān, dopodiché Ordoño chiese della tomba di 'Abd al-Raḥman al-Nāṣir presso al-Rawḍah, si fermò sulla sua tomba e tolse il copricapo, in segno di educazione e rispetto, e recitò le sue preghiere. Ordinai di farlo soggiornare presso il palazzo al-Ruṣāfah e, prima ancora, avevo ordinato di decorare i suoi spazi con i migliori arazzi. Ordoño vi rimase per due giorni, fino a sabato, poi concessi di accoglierlo. Il capo dei cortigiani portò Ordoño e i suoi accompagnatori a Zahrā', nella sala orientale dell'area lastricata di cristallo, insieme ai cristiani di Cordova, per fargli conoscere le usanze e i rituali dello Stato; e tra di loro vi era Walīd Ibn Khayzarān, il giudice dei cristiani di Cordova, e 'Abīd Allāh Ibn Qāsim, l'arcivescovo di Toledo. Poi entrarono dalla porta al-Aqbā' fino ad arrivare alla porta al-Suddah, e scesero dai loro cavalli, tranne Ordoño e il capo dei cortigiani Moḥammad Ibn Ṭalmas, che rimasero sui rispettivi cavalli finché non arrivarono al portale dell'atrio centrale. Così Ordoño scese, e si sedette sul seggio preparatogli, con i suoi compagni intorno a lui, fin quando non gli fu permesso di avanzare verso la sala orientale; scoprì la testa togliendo il copricapo, si fermò per un istante, poi avanzò verso il trono sul quale ero seduto, si prosternò, si rialzò e ripeté l'azione, poi avanzò e mi baciò la mano, dopo indietreggiò e si sedette su un seggio morbido dal cuscino dorato: sembrò stupefatto. I suoi accompagnatori, a loro volta, si mostrarono remissivi, si prostrarono ai miei piedi e mi baciaron la mano, poi indietreggiarono e si posizionarono dietro il loro re; dopodiché Walīd Ibn Khayzarān, il giudice dei cristiani di Cordova, avanzò: sarebbe stato l'interprete. Inizialmente non dissi una parola. Volevo infondere timore nell'animo di Ordoño e dei suoi accompagnatori. Volevo che il silenzio facesse le mie veci. La verità è che nonostante mi fossi avvezzato agli affari di Stato durante il regno di mio padre, la situazione mi

appariva nuova. Sentivo gli occhi puntati su di me, perfino da parte dei cortigiani, e sapevo che mi avrebbero inconsciamente paragonato a mio padre, per questo agivo con prudenza per evitare passi falsi, soprattutto all'inizio del mio regno. Sì, tenevo a mente ciò che era da dire e recitavo quello di cui avrei dovuto discutere perché non avrei potuto sbagliare. Feci un discorso generale per accogliere l'ospite ed esprimere il nostro proposito di aiutarlo al di là delle richieste. L'interprete tradusse il mio discorso, e Ordoño rispose dilungandosi sul tradimento di suo cugino che lo aveva estromesso dal potere imponendo la propria presenza ai sudditi che, impauriti, non avevano fatto altro che accettarlo. Lo tranquillizzai, e lo informai che avrebbe trovato dal canto nostro più di quanto offerto da mio padre benedetto.

Potresti chiedere, Zīrī, qual è l'importanza dei rituali e il rispetto di essi davanti ai pericoli impellenti. No, Zīrī, i rituali sono una parte dell'amministrazione, anzi sono la parte più grande nella risoluzione delle cause a livello dei re. I casi di guerra e di diffamazione riguardano i soldati, astuzia e perspicacia spettano ai ministri, mentre i rituali riguardano noi re, parimenti ciò che i narratori trasmettono e gli scribi riportano, così dobbiamo prestare molta attenzione. Non c'è nessun altro che abbia giudicato i re a eccezione della Storia, Zīrī. La plebe è incostante, e i nobili agiscono in base alle loro voglie e ai loro interessi, e per questo presentiamo con cura la nostra storia, seppur rivista, perché non c'è potere senza leggenda.

Successe quanto avevo previsto. Sancho inviò un ambasciatore per scusarsi del ritardo nella consegna delle fortezze, con la promessa che lo avrebbe fatto. Ero appartato nella sala occidentale insieme a Ja'far e Bāshkwāl quando fui informato della lettera di Sancho. Chiesi a Bāshkwāl cosa ne pensasse. Rispose che non avrei mai potuto rompere il patto concluso con Ordoño, nonostante l'arrendevolezza di Sancho. Poi feci la stessa domanda a Ja'far, e rispose diversamente:

- Mio signore, ciò che importa è la consegna delle fortezze, e il mio signore non deve preoccuparsi di Ordoño. Il suo conflitto con il cugino è una questione interna. È meglio, mio signore, sobillare Ordoño contro Sancho: l'operazione ha dato i suoi frutti.

Non pensai che la situazione racchiudesse opinioni e pareri così diversi, anzi che si traducesse in una corsa tra due nemici, e che Ja'far non fosse pronto a condividere il suo posto di favore con nessuno, e soprattutto con Bāshkwāl, conosciuto per la sua sagacia, così come Bāshkwāl non era pronto ad assogettarsi a Ja'far solo perché questi credeva di essere il preferito. Ja'far iniziò ad adottare posizioni opposte a Bāshkwāl, qualunque esse fossero, anche se l'assennatezza di tali posizioni era solo apparente.

Ero propenso ad ascoltare Ja‘far sulla questione del conflitto tra Ordoño e suo cugino Sancho. Anche la maggior parte dei comandanti militari erano d’accordo con lui. Dopo Ja‘far mi disse che Bāshkwāl la pensava così perché di origine gotica, e dunque faceva prevalere la sua origine sull’interesse dello Stato omayyade. Ja‘far non si limitò a questo: infangò la reputazione di Bāshkwāl con i capi di Stato, i quali, di conseguenza, iniziarono a temerlo. Disse loro che non avevo fiducia in lui, e perciò iniziarono a diffidare di lui. Me lo ricordò il vecchio fantasma, il fantasma di Ibn Ḥafṣūn. Bāshkwāl non sapeva nulla e non gli confessai nulla.

La logica dello Stato richiedeva di seguire la via segnata da Ja‘far, ma gli eventi imboccarono la strada proposta da Bāshkwāl. Presi Ordoño in ostaggio. Venne a sapere della trattativa che suo cugino aveva concluso con noi. Ordoño morì mesi dopo, e fino a oggi la situazione non è stata chiarita. Fu uno dei complotti del capo della polizia per sbarazzarsi del peso di Ordoño? Fu un suicidio? Ordoño morì di crepacuore? I sostenitori di Sancho erano riusciti a raggiungere Ordoño e ad avvelenarlo? Non so la verità, Zīrī. A noi re ci vengono addebitate molte responsabilità, ma non possiamo fare granché davanti ai nostri servi, davanti alle circostanze, o alla Storia, e l’illusione potrebbe impadronirsi di alcuni di noi, i quali potrebbero credere che sono loro a decidere ciò che vogliono.

Sancho non rispettò la sua promessa, il suo nemico era già morto e non lo temeva più, e non vidi altra via di scampo che affrontarlo militarmente. Inviai gli eserciti di Ghālib, e le forze di Sancho furono completamente annientate. Dopodiché i regni cristiani entrarono in una fase di tumulto. Ricordavo l’avvertimento di ‘Abd al-Raḥman al-Nāṣir: “Ascolta, Ḥakam, possiamo vincere contro i cristiani, ma non possiamo sterminarli. Non riescono a vincere contro di noi, ma rimangono una spina in gola. Non possiamo appoggiarci sempre alla forza, unisci l’astuzia alla forza, e lascia la forza per ultimo”.

Superai la prima prova conquistando così il rispetto dei comandanti militari, la stima degli uomini di Stato e l’ubbidienza della plebe.

Poi vi erano le dicerie dei giuristi e i pettegolezzi del popolo perché non ero sposato, all’epoca. Me lo riferivano le informative della polizia o i cortigiani. Dopo il mio amore per Hind, avevo sotterrato tutto ciò che riguardava il matrimonio, e la mia vita, sotto l’egida di ‘Abd al-Raḥman al-Nāṣir, andava alla deriva in un mare agitato che non le permetteva di ancorarsi ad alcuna nave. Ma divenni un califfo, ed era mio dovere garantire la discendenza della dinastia omayyade. Ne parlai con Ja‘far, così mi presentò un gruppetto di odalische. Una di loro era tra le cantanti divenute prigioniere, che impararono il canto e i mestieri presso la nostra corte. Aveva una voce stentorea, e fu questa ad ammaliarmi. Era di Navarra, del regno basco, e il suo vestirsi con indumenti maschili era quanto di più incantevole potesse avere, e forse fu proprio

ciò ad attrarmi. Scherzavo con lei chiamandola Ja‘far. La presi come compagna. Rimase incinta di me, e diede vita a mio figlio: ‘Abd al-Raḥman. Lei si chiamava Şubḥ. Divenne madre. Ci sarebbe stato questo discorso senza Şubḥ? Ti avrei scelto per trasmettere questa testimonianza se non fosse stato per Şubḥ? Zahrā’ organizzò una festa ineguagliabile per il nuovo nato, ‘Abd al-Raḥman. Come di tradizione, sedetti sul trono nella sala di ricevimento, le delegazioni si susseguirono per congratularsi, e i poeti recitavano i loro versi. E poi anche Cordova si immerse in festeggiamenti continui, tutti, al di là delle loro religioni e credenze, cantavano ed esultavano, e analogamente fecero le varie zone di al-Andalus per la nascita del principe ereditario.

Incaricai Ja‘far di andare dal giudice di Siviglia per una missione, e quando ritornò, trovò le delegazioni pronte per Almeria. Il califfo fatimide al-‘Azīz billāh mi aveva mandato una lettera in cui mi denigrava e vituperava, e risposi con un breve messaggio scritto da Bāshkwāl: “Ci hai conosciuti e ci hai denigrati, se noi ti avessimo conosciuto ti avremmo risposto”. Bāshkwāl proponeva di rispondere diversamente, senza derisioni ma con i fatti, ovvero controllando le frontiere. Assalire Almeria non mi interessava, dovevo controllare i sudditi e occuparmi delle frontiere. Ciò che Ja‘far non riuscì ad accettare fu che la proposta venne da Bāshkwāl, perché così facendo avrebbe radicato il suo posto di favore e aumentato il suo prestigio. Secondo Bāshkwāl, bisognava proteggere le frontiere davanti al pericolo sciita per rispondere al califfo fatimide. La sua prudenza era evidente. Ja‘far andò su tutte le furie in mia presenza, e asserì che niente richiedeva la mia uscita da Cordova verso Almeria, e che il pericolo sciita sarebbe svanito non appena al-Mu‘izz li-dīn Allāh, califfo fatimide, avrebbe raggiunto l’Egitto - provenendo da Ifrīqīya – e vi avrebbe costruito una città, non lontana da Fastāt, chiamata il Cairo. Nelle parole di Ja‘far c’era una parte di verità, così come in ciò che aveva proposto Bāshkwāl c’era della saggezza, della prudenza e della lungimiranza. Era necessario uscire per tranquillizzare il popolo, così come per proteggere le frontiere. Non era previsto che sottovalutassi il pericolo sciita.

Non ho mai dubitato della lealtà e fedeltà di Ja‘far, ma si era trasformato in un’altra persona da quando aveva capito che Bāshkwāl gli stava contendendo il posto di favore e che il suo prestigio poteva essere minacciato. Avevo bisogno di Bāshkwāl in quel periodo, non mostrai il mio senso di protezione nei suoi confronti né lo lasciai svanire. Ciò fece infuriare Ja‘far, che conio accuse false contro Bāshkwāl e lo infangò. In séguito, fece credere al maggiordomo che Bāshkwāl sostenesse i cristiani. Non avrei mai immaginato che Ja‘far potesse complottare contro di me, lo scoprii solo successivamente. Bisbigliò al capo della tesoreria, Ibn Ḥamdīs, di opporsi al viaggio in Almeria, e questi sollecitò di incontrarmi per informarmi che non sarebbe stato possibile raggiungere la frontiera:

Gli chiesi delle spiegazioni e mi rispose dicendo:

- Cordova rimarrà debole ed esposta a qualsiasi attacco, se i soldati dovessero allontanarsi.
- E che c’entri tu? Questo riguarda i soldati.
- Non ci sono soldati senza soldi.

Non apprezzai lo snobismo e l’audacia del generale, ma lo tenni per me e risposi con calma:

- Che tu sia benedetto per il tuo consiglio sincero, lo prenderò in considerazione.

Mi incontrai con il maggiordomo, Ṭalmas, e gli ordinai di preparare il viaggio per Almeria e di controllare le strade che vi ci conducono, poi mandai l'ammiraglio 'Abd al-Raḥman Ibn al-Ruḥās a sorvegliare le coste dell'isola, da Tarifa a Murcia. Il viaggio non doveva fallire. Mi fermai alla frontiera di Almeria, e presi una nave sulla quale viaggiai al largo delle coste per una parte della giornata, finché i comandanti e i marinai non mi videro, così si tranquillizzarono e mi acclamarono gridando il mio nome; poi ordinai di costruire una roccaforte su un'altura, così da riuscire a controllare le frontiere e monitorare i pericoli.

La scorta ritornò a Cordova e nel frattempo il rapporto tra Bāshkwāl e Ja'far era peggiorato. Venni a sapere che Ja'far era coinvolto nel sabotaggio del viaggio ad Almeria, ma non gli feci capire nulla. Stavo affrontando situazioni più gravi della competizione tra Bāshkwāl e Ja'far. Inviai le delegazioni verso l'oceano Atlantico dove il pericolo dei Majūs imperversava: penetrarono nella roccaforte di Abū Dānīs della tribù Ṣanhājah, a sud di Lisbona, e conquistarono il territorio iberico. Il giorno in cui inviai le delegazioni alla roccaforte di Abū Dānīs, diedi al capo della polizia minore l'ordine di uccidere Ibn Ḥamdīs e di seppellire il corpo in un posto sconosciuto. Dopo un mese, si sentì dire che Ibn Ḥamdīs era stato ucciso in frontiera durante gli scontri con il regno di Lione. Accolsi sua moglie e i suoi figli, e presentai le mie condoglianze per la perdita di uno dei servi della nostra casa, conosciuto per la sua fedeltà e la sua totale dedizione; poi il giudice supremo lesse un libro in cui lodò con molta eloquenza le virtù di Ibn Ḥamdīs.

La verità non fu nascosta agli uomini del palazzo, anzi feci di tutto perché ne venissero a conoscenza. Volevo che sapessero quale punizione spetta a coloro che diventano insolenti e irrispettosi con il califfo. Ti ho già parlato della gelosia che s'ingolfa nell'animo di quanti ricevono un briciolo di potere; tuttavia c'è un altro sentimento dal quale di rado guarisce colui che si addossa gli affari della politica interna: l'odio latente o il rancore. Ero andato ad Almeria e pensavo soltanto a Ibn Ḥamdīs. Non potevo non infliggere una punizione. Chiudere gli occhi voleva dire indebolire il prestigio del potere. Il giorno in cui fu ucciso Ibn Ḥamdīs, ero nel mio padiglione presso al-Rawḍah, a Zahrā', stavo ascoltando il canto di Ṣubḥ e godendo della sua voce stentorea e della sua musica ammaliante. Mi resi conto di come 'Abd al-Raḥman al-Nāṣir mi avesse educato con rettitudine. Sì, avevo reso insensibile il mio cuore per prepararmi ad accogliere questa immensa responsabilità. Mi affiorò alla mente quando si era rivolto a mio fratello 'Abd Allāh (prima di espellere la sua anima dal corpo) dicendo: "Hai complottato contro il califfo e non contro tuo padre". Non avevo badato all'altra parte, quando 'Abd al-Raḥman al-Nāṣir aveva avuto il coraggio di sgozzare mio fratello 'Abd Allāh con le sue mani, anzi l'avevo cancellato dalla mente. Ibn Ḥamdīs aveva osato affrontare impavido il califfo, e non al-Ḥakam,

e per questo era necessario infliggergli una punizione. La sua morte non smosse nulla nel mio animo.

Si diffusero delle notizie su Ibn Ḥamdīs secondo le quali questi non sarebbe morto combattendo contro i cristiani, bensì assassinato. Ciò non mi avrebbe recato alcun danno. In séguito, delle male lingue infangarono Ibn Ḥamdīs per via della sua cattiva gestione, dei furti e del suo cattivo comportamento con i servitori. La maggior parte delle dicerie erano eccessive. Sua moglie venne a porta al-Aqbā'. Mi informarono di ciò e la autorizzai a entrare nel mishwar¹⁰⁵. Ero in giardino quando lei e i suoi due figli entrarono. Baciò per terra. Non dissi una parola. Questo bastava. Feci un cenno con la testa, e un eunuco la portò via dal giardino. Lei capì tutto, e anche la corte capì. Voleva conservare l'eredità di suo marito, stornare i pericoli legati alle maldicenze, piegarsi al giudizio di suo marito e tacere.

Ordinai all'imam della moschea di pronunciare un sermone in cui si vituperasse chi inventava fandonie e minacciasse gli impostori; nel discorso inoltre invitò con grande eloquenza a comportarsi con risoluzione e ad assicurarsi della veridicità delle notizie, e citò alcuni versetti del Corano. Poi li informò del pericolo dei Majūs e li mise in guardia, invitandoli a mobilitarsi e disporsi dietro chi Allāh ha scelto come califfo in terra. E placò le voci.

Ja'far capì che ero al corrente di tutto e venne a chiedere perdono. Rimase a porta al-Suddah per molto tempo, come fosse un servo piuttosto che uno tra i nobili. Non lo autorizzai. La situazione si ripeté più volte finché non mi incrociò fuori dalla porta al-Suddah in sella alla mia giumenta, e si gettò alle sue zampe, al punto che la giumenta stava quasi per schiacciarlo.

Mi sentii entusiasta. Come l'entusiasmo dell'ubriachezza, anche se non sono assolutamente dedito al vino ed ero quasi sul punto di proibirlo in al-Andalus.

Feci avvicinare Ja'far, e divenne il mio confidente. Non era più una persona, bensì uno strumento. Fu svuotato della sua umanità e fu annullata la sua indipendenza, ed era ciò che volevo per gli aiutanti più vicini a me. Emano un ordine e obbedisce, gli impedisco qualcosa e acconsente. Inventava spesso fandonie su Bāshkwāl, lo denigrava e infangava la sua reputazione, approfittava di ogni sbaglio per ingigantirlo. Sentiva come se non avessi più bisogno di Bāshkwāl, e sapeva del mio profondo sentimento per lui. Dal canto suo, voleva sbarazzarsi di Bāshkwāl temendo potesse rimpiazzarlo, perché sapeva che i re sono incostanti e instabili. Poi mobilitò altri servi perché denigrassero Bāshkwāl e diffondessero notizie malvagie su di lui, e non esitarono a farlo dal momento che volevano avvicinarsi a Ja'far che era il mio sostegno e il braccio destro.

¹⁰⁵ Cortile interno a un palazzo o una piazza pubblica, tipica del Nord Africa e di al-Andalus.

Lo stesso Bāshkwāl si allontanò. Sapevo che era a conoscenza di quanto accaduto a Ibn Ḥamdīs. Non volevo che Bāshkwāl restasse libero. Ja‘far mi sussurrò di nominarlo scribano, e ciò era un’insidia macchinata contro di lui per allontanarlo dagli affari di potere, così da indebolirsi e appassire nel dimenticatoio e dare spazio a Ja‘far. Non mi dispiacque la proposta. Volevo Bāshkwāl sotto i miei occhi, senza potere e senza ordini. Mandai qualcuno per informarlo della mia decisione di nominarlo scribano. E successe qualcosa che non avevo previsto, ovvero rifiutò, e non mi rispose oralmente, ma mi inviò una lettera scusandosi per aver rifiutato l’incarico e dicendo di non esserne degno.

Rimasi sbigottito. Mi sentii avvilito. Pensai a vendicarmi. Il suo aver osato rifiutare non è meno dell’insolenza con la quale mi affrontò Ibn Ḥamdīs. Non sarebbe stato opportuno emettere la stessa sentenza per Bāshkwāl. Dovevo domare il tempo, che era mio alleato: in genere il tempo sta dalla parte di chi detiene il potere. Bāshkwāl era intelligente, e dovevo agire con molta intelligenza, non soltanto con la forza. Avrei voluto dirgli, con i fatti, che non ero più il giovanotto che aveva conosciuto, e che c’è differenza tra il principe ereditario e l’emiro dei credenti. Il maggiordomo mi suggerì di annientarlo.

Lo congedai dicendo:

- Bāshkwāl è affare mio, me ne occuperò da solo.

Non volevo annientarlo. Volevo che ammettesse la sconfitta, anche se in un tempo lontano. Volevo che si struggesse per la brutta sorte. Lo denigrai, poi tagliai il suo emolumento, diffusi delle spie per controllarlo, e annullavo ogni suo ordine. Avevo previsto che non avrebbe resistito e che sarebbe venuto umilmente a chiedere perdono.

Poi decisi di nominare Ja‘far ciambellano, che è la carica più alta. Era un messaggio rivolto a Bāshkwāl. Il mio strumento di governo era Ja‘far e non dovevo temerlo, perché era di mia proprietà.

Anni dopo, Allāh aveva purificato il mio cuore dall’astio, illuminato la mia chiarezza e risolto molte questioni, e avevo capito che Bāshkwāl non era irrispettoso, ma aveva rifiutato ciò che ero divenuto. Non accettava che non allungassi la mano per nessuno o che sterminassi qualcuno. Ero stato preso dalla superbia. Ma è il potere, Zīrī, ma Bāshkwāl non poteva capirlo. All’epoca, non lo perdonai per non aver capito. Il potere ostacola l’uomo e il suo animo, per non dire di altro. Te ne parlerò tra un po’.

I Majūs seminarono rovina e scompiglio. Sottomisero Siviglia dall’oceano Atlantico: distrussero case, profanarono luoghi sacri, bruciarono vasti campi, rapirono donne e bambini; e la cosa peggiore è che le loro navi cavalcavano marosi minacciando le nostre navi da guerra e le nostre frontiere. Decisi di porre fine alle provocazioni dei Majūs. Ancora prima di dirigermi di persona a Siviglia per far fronte al pericolo, ordinai a Ja‘far di trovare uno scriba per la mamma di ‘Abd al-Raḥman, Şubḥ. Pattuii che lo scriba fosse abile, sagace e virtuoso. La mia scorta era in procinto di partire, quando Ja‘far baciò per terra e mi ricordò dello scriba. Posi delle domande generali su di lui e lo elogiò con molta eloquenza. Diedi il permesso di farlo venire, e avanzò un bel ragazzo che baciò per terra per poi precipitarsi su di me e baciarmi le mani. Le afferrò e le baciò più volte. E dissi qualcosa che esprimesse approvazione e consenso, come:

- Che tu sia benedetto, figliolo.

La mia testa era impegnata a pensare ai Majūs, perciò guardai soltanto la schiena. Era un po' curva. Poi la governante si fece avanti per spingere verso di me il principe ‘Abd al-Raḥman, così lo baciai. Era la mia gioia e il mio rifugio presso il quale mi riparavo dall’inferno del potere.

Poi la scorta partì da Cordova accompagnata dal suono di tamburi e tamburelli e dall’issata delle bandiere.

Eravamo entrati nel distretto di Carmona quando, in sella alla mia giumenta, chiamai Ja‘far. Questi avanzò in groppa a una mula possente finché non mi fu vicino, e indietreggiò accanto a me, poi scese dalla sua mula e lasciò le briglie a un servo, prese umilmente le staffe della mia giumenta, la quale procedeva a passi lenti.

Gli chiesi del giovanotto al servizio di Şubḥ, e mi informò dicendo che si chiamava Moḥammad Ibn ‘Āmir, di origine arabe, della tribù al-Qaysiyah¹⁰⁶, e che suo nonno era tra i soldati di Ṭāriq Ibn Zīād, e la sua famiglia si era stabilita non lontano da un posto chiamato al-Jazīrah. Poi continuò dicendo che, non soddisfatto della sua vita oziosa e insignificante in un piccolo villaggio, aveva deciso di partire per Cordova, bramoso di conoscenza; viveva infatti in moschea dove studiava la dottrina malikita, oltre alla letteratura e alla retorica, e lavorava come scriba presso porta al-Qasr, al servizio degli oppressi. Ja‘far eccedette nel lodare le qualità di Moḥammad Ibn Abī ‘Āmir.

Mi limitai a dire:

¹⁰⁶ Tribù araba.

- Mettilo alla prova, e se troviamo in lui ciò che ci aspettiamo lo promuoviamo e lo facciamo diventare il maestro del principe ereditario.

Poi congedai Ja'far e gli ordinai di ritornare a Cordova per regolare gli affari in mia assenza. Prima di montare, tirò con forza le briglie della mula finché non superarono la mia scorta.

Al mio arrivo a Siviglia, la gente dei villaggi mi accolse con piacere, e si mobilitò insieme ai soldati per tallonare i resti dell'esercito dei Majūs; gli eserciti di Ibn Ḥudāmis, l'ammiraglio, chiusero la foce del Guadalquivir affinché per i Majūs non fosse possibile retrocedere. Gli accessi al mare furono chiusi sotto di loro, così divenne difficile per i Majūs resistere. La caccia non fu priva di violenza. Le vittorie avevano suscitato l'entusiasmo dei sudditi e ritemperato i soldati: un gran numero di Majūs era stato ucciso e molti altri arrestati. Lontano dalla battaglia, che si era attenuata, lasciai le briglie della mia giumenta, in un'area, vicino al Guadalquivir, dove distrarmi e sbarazzarmi di ogni fardello. La galoppata mi ricordò della mia gioventù, quando ero giunto sulla riva del Maghreb, nelle sue steppe, in compagnia di Ja'far e Bāskwāl. Amai la corsa mentre il vento si insinuava tra i miei vestiti in uno stato di estasi che mi sopraffaceva. Poi, improvvisamente, la giumenta nitì, e per poco non fece uno scarto improvviso. Tirai le briglie, e guardai a destra e a sinistra. Ero da solo, lontano dai soldati e dai cortigiani, e non vi erano neanche i servi. Sguainai la spada, e iniziai a scrutare il posto. Davanti a me, c'era una piccola boscaglia con in mezzo delle querce. Scesi dalla giumenta, afferrai le briglie con la mano sinistra mentre con la destra tenevo la spada e avanzavo. La giumenta nitì un'altra volta, così mi fermai. Mi giunse all'orecchio un fruscio. Non poteva essere il rumore di un animale feroce, in quel caso sarei scappato a gambe levate. Era un brusio umano, il brusio di un Majūs nascosto e appostato, probabilmente armato di spada, lancia o arco. Iniziai ad avanzare lentamente, e improvvisamente apparve dinanzi a me la testa di un arciere. Ero alla sua mercé. Misi in testa l'elmo. Mi risparmiò dal male? Usai la giumenta come barriera tra me e lui, poi mi girai nella direzione opposta. La persona non si mosse, ma apparve una folta chioma. Capii che era un Majūs. Non mi colpì con l'arco, e ciò mi sorprese. Il fruscio confermò che era ancora in vita. C'erano due possibilità: non vuole colpirmi con la sua freccia, o non riesce perché ferito. La morsa del pericolo si allentò. Avanzai lentamente mantenendo la giumenta come barriera. La distanza non era più sufficiente per colpirmi. Trovai un giovane tremante. Era un Majūs. Le mani erano aggrappate all'arco e gli occhi erano vaganti. Aveva una ferita profonda sulla fronte e molto sangue all'estremità del corpo. Alzò il capo verso di me, poi l'arco gli cadde dalle mani. Non mostrò opposizione né alcuna ostilità. Teneva l'arco solo per difendersi. Il suo corpo continuò a tremare. Perse molto sangue ed era quasi sul

punto di dissanguarsi. Misi la mano sulla sua fronte, e gli sfuggì un grido di dolore. Lo trascinai via, e si abbandonò al mio braccio. Era privo di forze. Cercai di farlo salire sulla giumenta. Ma non aveva la forza per farlo. Ogni volta che lo sollevavo per portarlo via, cadeva per terra. Mi fece un cenno con la testa per dirmi che era inutile. Sì, emanava un odore ripugnante. L'odore del sudore e del sangue. L'odore di chi non si lava da giorni, ma ciò non mi avrebbe fermato. Mise un braccio sulla mia spalla e con l'altro afferrò la vita. Scomparvero tutte le barriere: le barriere tra un musulmano e un Majūs; tra un re e un plebeo; tra il califfo dei musulmani e un Majūs; tra un arabo e un normanno. Fummo sorpresi dalla pioggia, e iniziammo a camminare senza meta. Non era la meta ciò che importava di più. Ma divenne importante questa stretta unione tra due persone affratellate dal legame della vita, nonostante il rango, la credenza, la lingua e il genere. Il suo odore non mi disgustava, perché stavo per imbararmi in qualcosa di più grande: la mia dimensione umana. Fui invaso da una felicità inebriante, ma non quell'estasi che provo quando conseguo una vittoria e uccido un avversario o quando piegano il capo fino a sporcarsi le fronti. Era una sensazione di pace. Un sentimento di serenità e tranquillità. Capii che dare è più sublime che ottenere, e che offrire è più nobile che ricevere. Ho salvato una vita, e poco importa se si tratta di un mio avversario o nemico. Sentii di aver saldato un debito. Il debito di Bāshkwāl - per avermi salvato la vita - mi pesava, per via del mio stato, e l'aver salvato un Majūs - svincolandomi così dal prestigio del potere e dai suoi rituali - mi riempiva il cuore. La pioggia iniziò a cadere a dirotto, e questo Majūs, senza nome, attirò la mia attenzione bevendo avidamente la pioggia con la lingua. Era assetato. Camminavamo ignorando la pioggia. Volevo che quel sentimento si protraesse, nonostante il freddo, la pioggia e la fame del Majūs, ma non durò, perché uno squadrone di soldati, cortigiani e polizia, che mi stava cercando, circondò il luogo. Stavano quasi per colpire il Majūs quando gridai loro:

- Vi proibisco di lanciare frecce o lance.

Fecero a gara per avvicinarsi a me, ripetendo «mio signore», baciandomi la mano, esultando per la mia salvezza e ricordandomi dei pericoli. Tenevo il Majūs per la vita con il braccio, e non sapevano come comportarsi, dal momento che abbracciavo un nemico appartenente alla plebe. Il capo dei cavalieri avanzò e osò dire ciò che il mio stato non gli permetteva:

- Mio signore, questo Majūs...?

Il Majūs capì tutto. Capi il mio stato, e volle dimostrarmi di aver capito. Chinò la testa sulla mano per baciarla e, pur avendola afferrata, la ritirai. Non volevo che lo facesse: se l'avesse fatto, mi avrebbe privato di questa sensazione profonda che mi riempiva, la sensazione di umanità. Non c'era nulla di male se gli altri, davanti a me, baciavano per terra, né tantomeno

se Ja‘far camminava tenendo le staffe del mio cavallo, ma ciò non valeva per il Majūs. Diedi un ordine:

- Portatelo dal dottore per curargli le ferite, dategli da mangiare con calma, finché si abitui al cibo. Non fategli del male. Accompagnatelo dal capo della sartoria.

Presi al mio servizio Rūjirs, così si chiamava, e gli diedi il nome di Badr. Divenne una delle persone a me più vicine.

Ritornai a Cordova, e le buone notizie della vittoria si erano già diffuse. Zahrā’ si preparò per una grandiosa accoglienza per la mia maestà e i miei soldati. Quando arrivai a porta al-Aqbā’ in sella alla mia giumenta, vidi il ciambellano Ja‘far e gli uomini di Stato piegarsi e chinare il capo, e quando arrivai a porta al-Suddah, trovai una governante insieme al principe ereditario ‘Abd al-Raḥman. Non scendevo mai dalla mia giumenta, eccetto per ‘Abd al-Raḥman. Lo presi per il braccio, lo avvicinai a me e poi lo baciai. Recitò qualcosa che i servi del palazzo gli avevano insegnato, ma che pronunciò scorrettamente perché non riusciva ad articolare bene i suoni. Disse:

- Emiro dei credenti, rimani sano e salbo ovunque tu vai.

Voleva dire “sano e salvo ovunque tu vada”.

Presi la sua mano e camminammo, poi iniziò a parlarmi in dialetto romanzo che conosceva a fondo. Chiamai il ciambellano Ja‘far che subito arrivò, rantolante. Si chinò davanti a me. E ordinai:

- Il principe ereditario deve conoscere bene la lingua araba. Di’ a Ibn ‘Āmir che si assuma il compito di insegnare al nostro principe ereditario la lingua e la letteratura araba, e che gli insegni ad articolare bene i suoni. Non è possibile che qualcuno della nostra stirpe non parli bene l’arabo, o meglio, chi Allāh ha prescelto per assumere quest’incarico.

Poi ordinai di chiamare Badr. Aveva i capelli tagliati e vestiva un abito tipico dei cittadini di al-Andalus. Ricevetti Badr. Gli parlavo in arabo, e ripetevo con calma aiutandomi con i gesti. Gli uomini di Stato e i cortigiani non apprezzarono questo affetto che riservai a Badr. Considerarono la situazione come temporanea. Badr rappresentava un momento di liberazione da tutte le restrizioni. Badr incarnava la riconquista della mia dimensione umana. Fu proprio Badr a svincolarmi dal debito di Bāshkwāl. Il debito per aver salvato una vita. Avrei desiderato che Bāshkwāl mi avesse affiancato nel mio viaggio a Siviglia e nell’incontro con Badr. Da quando aveva rifiutato l’incarico di scribano eravamo distanti.

Avanzai camminando in giardino con mio figlio ‘Abd al-Raḥman, e Badr dietro di me, finché non entrai nel padiglione riservato alle donne, a porta al-Jinān. Un domestico voleva impedire l’ingresso a Badr, ma mi opposi. Le donne acclamarono il mio arrivo. Şubḥ avanzò e

baciò per terra, poi le diedi la mano e le indicai di alzarsi, per il suo stato privilegiato e perché era incinta. Le donne avevano informato l'agente di servizio Fā'iq, il quale mi aveva messo al corrente della sua gravidanza. Şubḥ mostrò la sua felicità per il mio ritorno vittorioso e mi ringraziò per aver assunto 'Ibn 'Āmir, che incarnava il prototipo di scriba che desiderava avere.

Decisi di stabilirmi a Cordova per gestire gli affari di Stato; regnava la sicurezza, e i pericoli si allontanavano. Desideravo godermi mio figlio e vegliare sulla sua educazione.

«Ma voi lo vorrete solo se lo vorrà Allāh, il Signore dei mondi», disse la verità Allāh il Grande.

Le notizie che mi pervenivano di Ibn ‘Āmir mi rallegravano il cuore. Tutti esaltavano le sue abilità, lodavano la sua sagacia e il suo disinteresse per la vita aristocratica. Şubḥ aveva approvato lo scriba, e difatti ‘Abd al-Raḥman mostrava miglioramenti nella pronuncia, nella conoscenza e nella conversazione in lingua araba, mentre Ja‘far era contento di non aver deluso le mie aspettative. Decisi di promuovere Ibn ‘Āmir, così lo nominai giudice per la gestione dell’eredità a Siviglia. Le notizie sul suo conto qui non erano molto diverse da quelle di Cordova. E quando mi arrivavano pettegolezzi, indagavo e mi rendevo conto che erano notizie false e tendenziose. Şubḥ mi chiese di farlo rientrare a Cordova, e lo feci, perché il giovanotto aveva mostrato abilità nell’incarico affidatogli a Siviglia, lealtà verso sua maestà e aveva lavorato con abnegazione al nostro servizio, così lo nominai capo della media polizia di Cordova.

Poi mi dedicai agli affari interni del paese, non cambiai nulla delle regole di governo e dell’organizzazione dei distretti, stabilite da mio padre (che Allāh abbia misericordia di lui). Mi dedicai alla costruzione: ampliai la moschea di Cordova; nel cortile della moschea completai la tettoia, iniziata da mio padre, rivolta agli oranti per proteggersi dal calore del sole; mi interessai maggiormente ai manoscritti; feci venire eruditi e giuristi, e li raccomandai dell’importanza di attendere alla dottrina malikita in quanto centrale, moderata e attenta a disciplinare i comportamenti della gente, fondata sull’interpretazione (*ijtihād*) per analizzare le condotte e la fede negli atti di culto, al fine di stornare il pericolo sciita e ripararsi dalle falsità dei suoi adepti, che travestono la menzogna con gli abiti della verità e si pongono come difensori del mondo, e sprofondano in un libro nascondendo una spada, e in realtà sono manipolatori, furbi e traditori. Tra coloro che erano giunti nella nostra città, vi era il dotto del Maghreb, arrivato da al-Qayrawān, Ibn ‘Abd al-Sālim al-Khashanī, di una conoscenza vasta e di un sapere smisurato; così lo facemmo avvicinare e gli elargimmo favori. Rivolsi massima attenzione alle insurrezioni in Maghreb, malgrado gli sciiti si fossero spostati in Egitto, ma lo fecero solo dopo aver nominato il loro agente Zīrī Ibn Manād al-Şanhājī a capo dell’Ifriqīya, e il nostro potere e la nostra autorità si concentrò nelle tribù Zanātah dell’Estremo Maghreb. Consideravo il conflitto con gli sciiti non solo militare, ma anche e soprattutto culturale, per questo mi procurai uomini del Maghreb dotati di autorevolezza, prestigio, sapere e conoscenza. Tra loro vi era perfino la tribù berbera Barghwāṭah, con la quale strinsi delle relazioni diplomatiche, e accolli il loro capo Zamūr a Cordova, ma non lo rivelai pubblicamente per non far arrabbiare gli eruditi che vedevano nella confessione religiosa dei Barghwāṭah un ripudio della fede e un’idolatria non ammessa dalla credenza musulmana, benché vi si adorasse una sola divinità e si pregasse in lingua berbera.

Ascoltavo divertito il balbettio di mio figlio ‘Abd al-Raḥman e gli insegnavo la storia della nostra famiglia e le situazioni della nostra città. Poi lo resi partecipe a ciò dei miei affari: lo feci presenziare alle cerimonie di governo perché si preparasse all’incarico, venisse a conoscenza dei problemi del popolo e delle loro situazioni e conoscesse gli uomini di Stato e gli affari del califfato. Mi ricompensava con la sua bellezza, i suoi discorsi mi riempivano il cuore e la sua perspicacia mi rallegrava. Vedevo in lui l’immagine di mio padre (che Allāh possa accoglierlo con la Sua misericordia). Inoltre, Ṣubḥ diede al mondo un bimbo, che chiamai Hishām; così la corte si abbellì, la gioia avvolse Zahrā’, la felicità inondò Cordova e il giubilo ricoprì al-Andalus.

Nel frattempo, accadde qualcosa che riempì il nostro cuore di gioia, e che cambiò gli equilibri in Maghreb riguardo al conflitto con gli sciiti, alla nostre difese, al bacino dal quale attingiamo acqua, agli artigiani con i quali ghermiamo e al muro su cui ci appoggiamo: uno dei comandanti (che seguirono la predicazione segreta di ‘Ubayd Allāh al-Shī’ī, e poi del capo del Maghreb, Ma‘ad Ibn Ismā‘īl) Ja‘far Ibn ‘Alī, conosciuto con il nome di al-Andalusī per le sue origini andaluse, si alleò con noi. Era il comandante di Msīlah, nell’Estremo Maghreb, e si pensava fosse una mano dei Fatimidi nel Maghreb intero. I Fatimidi avevano nominato governatore Zīrī Ibn Manād, il che scatenò la sua ira; così si ribellò ai Fatimidi e passò dalla nostra parte. Il fatimide al-Mu‘izz inviò dall’Egitto il suo alleato Zīrī Ibn Manād ordinandogli di punire Ja‘far al-Andalusī, così scoppiò un conflitto sulle rive del fiume Mulwīyah, e Zīrī insieme a un gruppetto dei suoi uomini cadde nelle mani dei soldati di Ja‘far al-Andalusī, che li uccisero, li decapitarono e ci fecero pervenire le teste nella nostra città.

Potresti disgustarti, Zīrī, ma sono gli affari di potere e gli stili di governo, insieme a ciò che le misure coercitive esigono. Registra il giorno in cui Ja‘far al-Andalusī e suo fratello Yaḥyā, insieme ai Banū Khazr della tribù Zanātah, sono venuti nella nostra città per portare la testa di Zīrī Ibn Manād al-Ṣanhājī, e l’accoglienza che gli abbiamo riservato qui a Zahrā’. Era come dicevano gli storici della nostra città, uno di quei giorni aridi nel completamento della sua bellezza e nella grandiosità del suo destino, ovvero uno di quei giorni ineguagliabili che il tempo non aveva mai offerto prima d’ora.

Yaḥyā era arrivato al porto di Maḥmalah e i Banū Khazr della tribù Zanātah al porto di Almeria, e mandai il capo della tesoreria Nājīt Ibn Moḥammad per accoglierli, mentre Ja‘far arrivò al porto di Zaliyānah, nel distretto di Rīyyah della regione di Malaga, e inviai Ibn ‘Āmir per accoglierlo, in nome della sua posizione. Gli arrivati si incontrarono a Faḥṣ al-Surādiq nelle periferie di Cordova. Poi il capo dell’esercito, Aḥmad Ibn Moḥammad al-Ja‘farī, li accompagnò portando la testa di Zīrī conficcata su una lancia, insieme a un centinaio di teste di altri ribelli,

finché non arrivarono a porta al-Suddah al castello di Cordova, dove consegnarono la testa ai cavalieri al-khurs¹⁰⁷. Dopodiché li accolse nel palazzo di Zahrā', dove la gente si era già radunata, i soldati erano disposti in fila da porta al-Aqbā' fino a porta al-Suddah - dove vi erano i portieri, i domestici, gli agenti, tutti di bell'aspetto – e fino al campo dei soldati, dove vi erano gli opliti con scudi di cuoio, gli arcieri, i soldati che indossavano elmetti e caschi di forma conica e altri con corazze e armature, bandiere con figure diverse, finché non arrivarono al Consiglio, presso nostra maestà, circondata da fratelli, ministri, scribi e domestici. Gli arrivati avanzarono, preceduti da Ja'far Ibn 'Alī al-andalūsī, che baciò il tappeto e poi la mia mano, seguito da suo fratello Yaḥiā e i Banū Khazr, e poi dai più anziani; dopodiché li autorizzai a sedersi e rivolsi loro un buon discorso, complimentandomi per il lavoro svolto e la loro benevolenza, così ringraziarono, acclamarono la comunità e annunciarono di essere sfuggiti all'inganno sciita e di averlo rifiutato per allearsi con i sunniti.

Parteciparono alla festa soldati di vari distretti, con i loro stendardi e i loro stemmi: entrarono nella nostra città di Zahrā' i soldati di Damasco, del distretto di Elvira; i soldati di Emesa, del distretto di Siviglia; i soldati di Qinnasrīn, del distretto di Jaén; i soldati della Palestina, del distretto di Sidonia, e infine i soldati della Giordania, del distretto di Rīyyah.

I poeti recitarono versi durante la cerimonia, tra cui la mirabile poesia composizione in ṭawīl¹⁰⁸ di un poeta della nostra città, Moḥammad Ibn Shakhīṣ. Puoi copiarla da uno dei documenti del palazzo che troverai presso il responsabile della biblioteca, Talīd; ricordo solo una parte:

Le buone e felici notizie
abbracciavano l'arrivo di speranze
della buona fortuna
la battaglia di Ja'far e Yaḥiā
aveva rivelato agli sciiti
altre battaglie
che manifestano l'arcano destino,
così come l'essenza del contratto
si rivela aprendo il sigillo.

¹⁰⁷ Cavalieri non Arabi.

¹⁰⁸ Metro arabo.

E arrivano, loro due, gareggiando
verso un'ombra, l'ampia ombra,
generosa

Finché disse:

E di' all'Oriente: "Svegliati!
o guardami in dormiveglia".

E ciò che addolora è che il Paese dell'Est persiste nell'errore, sprofonda nell'inganno, inghiottito nel sonno, e non c'è soffio di vento che spiri da lì. Rimane solo il Maghreb a difendere questa missione e a innalzare la dottrina sunnita; i Buwayhidi¹⁰⁹ conquistarono il califfato di Baghdad e si diffuse il movimento sciita, i Carmati minacciarono il grembo dell'Islam, anzi l'Islam, per i delitti commessi, le morti arretrate, le rovine causate e le azioni obbrobriose che danneggiarono l'Islam. Rimaniamo solo noi, in questa straordinaria collana composta da Arabi e Berberi, dalla civiltà andalusa e maghrebina. Tutto si stava indebolendo, se non fosse stato per questo barlume di speranza. Sì, vedevo pericoli incombenti da ogni lato, e mi aggrappai a esso. Conosco bene gli Arabi e i Berberi. Gli Arabi vivono nelle fondamenta della Jāhīlīyyah¹¹⁰, mentre il desiderio di libertà prevale presso i Berberi fino a condurli allo scompiglio, non accettano nessuno come loro governante e sono ostili tra di loro molto più di quanto lo siano con il loro nemico. Si riuniscono solo in seguito a un appello. Perciò, Allāh, riunisci gli Arabi e i Berberi per questo grande incarico, in questa situazione sinistra, su quest'area del Maghreb, per issare la bandiera dell'Islam e proteggere il suo territorio. Che Allāh li riunisca, unifichi la loro parola, elimini il male della discordia e le situazioni di scompiglio, li riconduca verso la retta via, li distolga dall'astio, impedisca la loro separazione e li allontani dallo smarrimento. O Signori dei mondi!

¹⁰⁹ Dinastia sciita.

¹¹⁰ Periodo precedente la missione profetica di Maometto del VII secolo.

Gli eventi si schiariscono solo per poi intorbidirsi, e le situazioni si mitigano solo per acuirsi: così l'affare dei Fatimidi si placò solo quando si furono vendicati della tribù Zanātah, nostra alleata in Maghreb. Bulqīn al-Ṣanhājī, il figlio di Zīrī Ibn Manād, assettato di vendetta, si scagliò con irruenza contro il capo della tribù Zanātah, Moḥammad al-Khayr. Bulqīn circondò i soldati di Moḥammad al-Khayr che, convinto di aver perso, non vide altra via di scampo se non quella di arrendersi conficcandosi la spada nel collo. Quelli sono i valori dei Berberi, Zīrī, e tu sei uno di loro, coraggiosi e fieri. La notizia dell'uccisione di Moḥammad al-Khayr si era diffusa ed era sulla bocca di tutti, nobili e plebei. I giuristi sottolineavano l'illiceità del suicidio. Ma queste sono le regole della guerra. Bulqīn perseguitò gli altri membri della tribù Zanātah, uccidendoli e prendendone altri in ostaggio. Li massacrò e li perseguitò, e calpestò tutti i territori eccetto quelli sotto la loro egida: Tiāret, Msīlah, Bijāyah e Biskrah, del Maghreb centrale, e si fermarono soltanto presso il fiume Mulwīyah, ai confini dell'Estremo Maghreb, appartenente al nostro Stato.

E accadde che Moḥammad Ibn Ghanūn al-Ḥasanī della dinastia idrisside, il cui bagliore andava languendo, recuperò la città di Asila, nelle periferie di Tangeri, violando l'accordo concluso con noi, e si unì agli sciiti. Tra i suoi seguaci vi era il cugino di Yaḥyá, un mio compagno di scuola, colui che fu allontanato dal califfo 'Abd al-Raḥman al-Nāṣir e che covava odio contro di noi. Era il consigliere di Moḥammad Ibn Ghanūn, e colui che lo informava dei nostri punti deboli. Il pericolo sciita arrivò nelle nostre periferie, a un palmo dalla nostra città. Inviai sulla riva del Maghreb questo giovanotto, dalla luce dilagante, Ibn 'Āmir, e lo nominai giudice supremo del Maghreb, poi gli affiancai l'ammiraglio, Ruḥās, che sbarcò a Tangeri, e mandai come rinforzo il maggiordomo, Ibn Ṭalmas, per soffocare la propaganda missionaria di Ghanūn al-Ḥasan.

Ordinai di far rientrare Ibn 'Āmir in seguito alle richieste insistenti del ciambellano Ja'far, che non smetteva di encomiare questo ragazzo, e di Ṣubḥ, che mi supplicò di farlo ritornare a Cordova in quanto sarebbe stato più utile. Venni a sapere delle sue buone prove in guerra. Questo giovanotto coniugò l'istruzione, la buona gestione e la conoscenza degli affari militari.

In quel momento accadde qualcosa di orribile, Zīrī, come un colpo mortale, qualcosa che prosciugò il flusso di vita nel mio animo, e spazzò via il sorriso dal mio volto, vita e morte divennero un tutt'uno. Da quel momento lo strazio colpì la mia corte, la tristezza travolse la mia vita e il dolore dimorò nel mio cuore. Non gioivo più per nulla, così come non mi tribolavo più per niente, ed emanavo soltanto ordini strettamente necessari. Le sventure ci ricordano ciò

che trascuriamo, che è molto più vicino a noi della vena giugulare. Ci ricordano il nostro stato e la nostra debolezza. E potremmo essere vanitosi. Ma come potrebbe colui che riceve ricchezza e prestigio smisurati non sentirsi vanitoso? Morì ‘Abd al-Raḥman, mio figlio, il mio confidente, il mio rifugio, il mio sostegno, la mia speranza. Morì ciò che ritenevo flusso di vita e sorgente di speranza. Morì colui in cui vedevo mio nonno, ‘Abd al-Raḥman al-Dhākhil, e mio padre, ‘Abd al-Raḥman al-Nāṣir, due stelle sfavillanti nel cielo della famiglia omayyade. Il plenilunio era tramontato, ma la luna non era ancora divenuta piena quando io gli avevo già rivolto tutto il mio affetto, come ogni padre, e lo avevo preparato per assumere questo grande incarico, che richiede profonda attenzione e massima sollecitudine. Dopo quel momento, la luna non risplenderà più, Zīrī, nel cielo della mia vita, e avevo timore per il cielo della famiglia omayyade. Conobbi la morte e mi ci abituai, ma era come un demone di fronte a me che mi colpisce, e io lo sconfiggo con l’oblio e guarisco con il conforto: ‘Abd al-Raḥman era andato via e il demone si era impossessato del mio animo, dal quale aveva strappato la vita e l’amore per la vita. Come potrei apprezzare la bellezza della natura, il sorgere del sole e il chiarore del plenilunio? Come potrei gorgheggiare una melodia, Zīrī, ubriacarmi della bellezza della poesia e della sua recitazione, o compiacermi degli orpelli degli edifici? Tutto era uguale, Zīrī, o almeno divenne uguale. Mi dedicai soltanto agli obblighi e alle esigenze di questo grande incarico. Niente mi spronava o stimolava il mio interesse, volevo solo restituire il debito della vita e adempiere i doveri degli affari del califfato. Divenni un morto vivente e un vivo morente, e della vita mi interessava solamente asciugare le lacrime degli oppressi, offrire la carità ai bisognosi, curare le ferite degli addolorati, aprire le porte delle buone azioni, e ordinare di aprire le porte delle scuole coraniche ai figli dei poveri e liberare gli schiavi. Per chi detiene il fuoco del potere, non c’è altro modo se non quello di operare il bene, che non tiene conto delle costruzioni, dei successi e delle vittorie. Inizialmente ci rendono orgogliosi, solo dopo ci rendiamo conto che non eravamo altro che degli strumenti della nostra vanità e servi della Storia. Non c’è vittoria più grande di quella che riportiamo contro le cattiverie dei nostri animi e le malvagità delle nostre azioni. Non c’è edificio più grande della devozione e del timore di Allāh, Zīrī.

Puoi anche piangere, Zīrī, non ci sono lacrime che consolano per la perdita di ‘Abd al-Raḥman, e nel susseguirsi dei giorni non c’è niente che possa destare conforto, ‘Abd al-Raḥman è ormai andato via.

Accompagnai mio figlio, ‘Abd al-Raḥman, la mia gioia, per una battuta di caccia. Mi invogliò la primavera, la primavera di Cordova. Sua madre mi mise in guardia dal freddo, ma mi opposi affinché ‘Abd al-Raḥman potesse rinvigorirsi. La sua salute era fragile, anche io ero

come lui da ragazzino. Volevo che affrontasse i pericoli e lottasse contro le paure per farlo crescere forte, e che si irrobustisse, visto il suo aspetto esile. Non appena lasciammo Cordova, gli sopravvenne un brivido. Fā'iq, il capo della sartoria, cercò di dissuadermi dall'accompagnarlo, ma lo respinsi perché mio figlio resistesse agli accidenti. La tenda fu rizzata, e 'Abd al-Raḥman non ebbe la forza di uscire. Andai a caccia, e quando ritornai Fā'iq mi informò delle gravi condizioni di 'Abd al-Raḥman. Entrai in camera sua, era disteso sul letto delirante, e non appena mi vide, si svegliò di soprassalto, come chi aspetta qualcuno dopo una lunga assenza. Gridò immediatamente:

- Padre, non mi lasciare solo.

Le sue non erano parole dettate dai servi. Non mi parlò seguendo quei rituali che aveva imparato, ma era un discorso di un figlio rivolto a suo padre.

Appoggiai la mano sulla sua fronte madida di sudore. Chiamai il medico Shaprūt. Arrivò, e ordinò di dargli alcune erbe, ma non appena le ingerì, vomitò, tormentato dal dolore. Il suo intestino era sottosopra. La situazione era più grave di quanto immaginassi, e il medico non seppe diagnosticare la malattia. Gli diede alcune erbe che avrebbero dovuto calmare il dolore e frenare il vomito. Massaggiò il corpo con dell'olio, ma la sua temperatura non calò. Gli feci bere un succo di agrumi, ma gli diede la nausea e lo rigettò. Il mio sguardo vagava tra il dottor Shaprūt e mio figlio, e vedevo l'incapacità negli occhi del medico. Ascoltavo il rantolo di mio figlio, e imploravo perché potessi averlo io al posto suo, e improvvisamente 'Abd al-Raḥman mi lanciò uno sguardo di supplica:

- Padre, di' al medico di andare via, voglio solo te al mio fianco.

Con un cenno del capo, indicai al medico di uscire, e ordinai a Fā'iq di portare un braciere per riscaldare la stanza, e di rimanere non lontano dalla porta.

'Abd al-Raḥman pronunciò delle parole che mi sconvolsero:

- Padre, non lasciarmi morire. Non voglio morire.

Non pensai che i segni della morte sarebbero apparsi in quel momento. Mio figlio li vide prima ancora di me. Mi credevo il precettore di mio figlio per quel che riguardava gli affari di governo, invece mio figlio divenne il mio maestro di vita. Pur essendo il detentore del potere, imparai da lui la debolezza che affligge ogni essere umano. 'Abd al-Raḥman sussurrò lievemente:

- Sei il califfo, puoi fare tutto, perciò salvami dalla morte. Sei l'ombra di Allāh in terra, pertanto supplicalo di non portarmi via con Lui.

Avrei voluto piangere; se avessi pianto, il dolore si sarebbe mitigato. Ma non era il momento di consolarsi, bensì quello di salvare mio figlio. Appurata l'incapacità del medico, non rimase altro che l'appello del padre, così gli dissi:

- Figlio mio, guarirai, ti divertirai come sempre, crescerai, figlio mio, tra le mie braccia, finché Allāh non ti avvolgerà con la Sua misericordia, riceverai da me il pegno e sarai come i tuoi valorosi antenati, proteggerai il fiore di al-Andalus e il suo profumo. Tutti i tuoi figli lì si incontreranno, al di là delle loro religioni e confessioni diverse. Sì, ti imbatteverai in tribolazioni, ma sei abituato a questo ruolo, ne sei degno, sei cresciuto tra le nobili azioni e tu ne sei l'erede.

Il dolore si attenuò, e mi guardò implorandomi di raccontargli qualcosa, e non potei fare a meno di raccontargli la storia di suo nonno 'Abd al-Raḥman al-Dākhil. Ti riporto quanto gli raccontai:

- Il nostro regno nel Mashreq venne raso al suolo, gli Abbasidi entrarono a Damasco e la devastarono, uccisero tutti gli Omayyadi che caddero tra le loro mani, e 'Abd al-Raḥman si nascose tra gli Arabi del deserto Samāwah. Ma quando lo scoprirono, gli Abbasidi lo inseguirono, così si gettò insieme a suo fratello nelle profondità dell'Eufrate. Le braccia di suo fratello si affaticarono a nuotare, e gli Abbasidi gli promisero che li avrebbero salvati, se fossero tornati indietro. Suo fratello minore gli credette, così lo uccisero, invece 'Abd al-Raḥman non si fidò e non ritornò indietro. Il suo servo Zayd lo accompagnò, aveva partecipato alla grande vittoria con Ṭāriq Ibn Zīād, e conosceva i sentieri e le tribù. Tuo nonno raggiunse i suoi zii materni berberi che lo accolsero cordialmente. Devo dirti la verità, figlio mio, non eravamo sempre in buoni rapporti con i Berberi. Li abbiamo umiliati, li abbiamo trattati come *mawālī* e abbiamo punito il loro generale Ṭāriq Ibn Zīād con la peggiore delle punizioni. Tuo nonno lo sapeva, e per questo li fece avvicinare, accrebbe il loro prestigio e prese il comando di al-Andalus. Loro sono i nostri pilastri, loro e noi siamo uguali su questa terra, non tanto perché il nostro sangue si è mescolato, quanto perché noi, loro e noi, ricopriamo quest'incarico in Maghreb. Ricordalo, 'Abd al-Raḥman.

Chiuse gli occhi assopito, mi sentii sollevato. Alzai il capo al cielo, e supplicai Allāh:

- Signore, sono il servo bisognoso della Tua misericordia, desideroso della Tua indulgenza, colui che chiede la Tua protezione, colui che intercede per il Tuo prestigio, non mettermi alla prova con il frutto delle mie viscere. In Te ho fiducia, e presso la Tua porta mi trovo, non abbandonarmi tutto d'un tratto. Mio Signore, sei Colui che accoglie le preghiere, il protettore dei deboli, e io sono debole davanti al Tuo cielo. Mio Signore,

questo è mio figlio e il mio successore, e chi ho voluto come portatore della bandiera di al-Andalus; mio Signore, esaudisci la mia preghiera: se muore, si inaridirebbe il terreno che ho irrigato, e crollerebbe quanto creato dai miei antenati. Mio Signore, non infliggermi questo colpo mortale, non indebolirmi, non distruggere il mio sostegno, bramo la Tua misericordia, sottostò al Tuo giudizio, e davanti alla Tua munificenza mi inchino, Colui che parla e dice la verità «ma la Mia misericordia abbraccia ogni cosa».

Presi la sua mano, poi piegai la testa per recitare il Corano, finché non fui sopraffatto dal sonno. Mi svegliai al suono della voce di colui che fa l'appello alla preghiera dell'alba e che mi accompagna ovunque. Sussultai. La stanza era calda per via del braciere, eccetto la mano di 'Abd al-Raḥman. La tenevo. La strinsi, e un brivido mi percorse. Tolsi la mia mano dalla sua, e cadde. Scossi la sua testa e non si muoveva, levai un grido: "Allāh, adesso mi hai inflitto il corpo mortale". Scoppiiai a piangere. Fā'iq, il capo della sartoria, entrò e mi trovò disteso tra le braccia di 'Abd al-Raḥman, un corpo gelido. Nessuno osò spostarmi, finché non arrivò il giudice della comunità, che era tra coloro che mi affiancavano, e supportò recitando i versetti seguenti:

«Siamo di Allāh e a Lui ritorniamo»

Furono come una lama che trafisse il mio cuore ricordandomi ciò che volevo dimenticare. Mi confermarono la morte di 'Abd al-Raḥman, e avrei voluto sentire qualcosa che invece smentisse la sua morte. Che mi sospendesse a un filo invisibile, che stava dormendo, per esempio, e si sarebbe svegliato, o che era svenuto e si sarebbe rialzato. Ma morì. La notizia si diffuse nel corteo, mi alzai e mi mostrai fermo, ricevetti le condoglianze, poi mi diressi a Zahrā'. La notizia era appena arrivata anche qui, così la città si adornò di bianco, il colore della tristezza secondo gli Omayyadi e una parte del Maghreb. Mi ricordai di Ṣubḥ. Ah Ṣubḥ! Con che faccia ti ricevo, mi hai consegnato tuo figlio, traboccante di vita, ed eccomi di ritorno da te con tuo figlio, privo di vita, e io privo di speranza.

Dico solo ciò che compiace il Signore, Zīrī, e noi saremo i prossimi, oh 'Abd al-Raḥman! Siamo veramente afflitti.

Dopo la morte di mio figlio ‘Abd al-Raḥman (Allāh gli ha consentito di entrare nel Suo vasto Giardino) non ero più la stessa persona. Ah, quanto ci canzona la vanità e come ci tiranneggia il desiderio! Ma ne traiamo gli insegnamenti soltanto dopo che il Magnifico e l’Alto Creatore ci ha messi alla prova. Potevo esimermi da questa prova. Sì, fui ricondotto alla mia dimensione umana. Tutto mi apparve come un piacere fittizio; ma dovevo perdere mio figlio per rendermene conto? Il prezzo era troppo alto perché il mio animo potesse sopportarlo. Chiedo perdono a Dio e a Lui ritorno.

Mi allontanai dalla gente, mi recavo nella moschea di Zahrā’ per la preghiera del venerdì solo occasionalmente, e mi circondavo soltanto dei lettori che mi recitavano il Sacro Corano. Divenne la primavera del mio cuore e il conforto del mio animo. Mi sarebbe piaciuto trovare conforto in Ṣubḥ, ma la trovai distante, come se mi addossasse la responsabilità della morte di ‘Abd al-Raḥman. Non trovai il conforto di ‘Abd al-Raḥman in Hishām. Ero come un albero spoglio e non riuscivo ad amare Hishām allo stesso modo di ‘Abd al-Raḥman. Assunsi il sapiente al-Zubaydī come suo maestro, ma non mi consolai della perdita di ‘Abd al-Raḥman.

Mi allietarono (se qualcosa davvero poteva rallegrarmi) le condoglianze ricevute da Bāshkwāl. Informato del suo arrivo, lo autorizzai a entrare e mi appartai con lui nel mio padiglione. Erano passati dieci anni dall’ultimo incontro. Era cambiato. Fu un discorso tra amici, e non tra il califfo dei musulmani e un suddito o un servo. Gli chiesi se avesse figli, e mi disse di non essere sposato. Si era stabilito a Loja. Si mostrò cortese, come se, con quella stessa educazione, tracciasse una distanza tra di noi. Avevo bisogno di lui, avevo bisogno di ascoltare il suo consiglio e della sua franchezza. Sì, ho sbagliato nei suoi confronti, e ho pensato che il tempo si rendesse garante per appianare le nostre divergenze.

Ritornai al dovere, o meglio, gli eventi mi ci riportarono: il pericolo degli sciiti in agguato.

Le notizie provenienti dalla riva del Maghreb inquietarono il mio cuore: la faccenda di Ḥasan Ibn Ghanūn diventò seria. Era una questione di vita o di morte, perché la caduta dell’Estremo Maghreb nelle mani degli sciiti era il pericolo stesso di al-Andalus, e conoscevo la fermezza del mio collega Yaḥiā, pilastro e sostegno di Ḥasan Ibn Ghanūn. Non era tra coloro che si arrendevano all’evidenza o che indietreggiavano.

Inviai il maggiordomo Moḥammad Ibn Ṭalmas sulla riva del Maghreb, ma prima lo accolsi nel Consiglio e gli ordinai di perdonare chi rinsaviva e di mostrare indulgenza a chi si sottometteva, e gli donai un fazzoletto durante una grandiosa festa. Sbarcò a Ceuta e il suo esercito incontrò l’ammiraglio ‘Abd al-Raḥman Ibn al-Ruḥās, poi i due generali si avviarono

verso Tétouan, in completa rovina, e poi verso Tangeri, roccaforte del traditore Ḥasan Ibn Ghanūn. I suoi cittadini fecero male a opporsi, e il nostro esercito non vide altra via d'uscita che scagliare frecce contro l'esercito di Ḥasan Ibn Ghanūn, il quale fuggì da Tangeri, e Ibn Ṭalmas lo inseguì tra le montagne. La città fu sottomessa con la forza, ma i cuori dei suoi cittadini appartenevano a Ghanūn. Il tentatore si addentrò tra le montagne, dove aveva delle roccaforti protette; scoppiarono delle feroci battaglie, e 'Abd al-Raḥman Ibn al-Ruḥās, nel tardo pomeriggio, occupò i distretti di Tangeri, dove vi era un pulpito ricoperto di scritte che esaltavano la dottrina sciita e il suo sicofante, Ma'ad Ibn Ismā'il; così l'ammiraglio lo bruciò e venne innalzata una preghiera a nome di Asila. Ṭalmas inseguì Ḥasan Ibn Ghanūn, il quale si rifugiò tra le montagne, che conosceva bene e dove aveva seguaci. Dell'esercito di Ṭalmas furono uccisi molti soldati. Ṭalmas stesso morì in combattimento in un luogo chiamato Faḥṣ Mahrān, per mano dell'esercito di Ḥasan Ibn Ghanūn. Non vidi altra soluzione che chiamare Ghālib Ibn 'Abd al-Raḥman, governatore e capo supremo della città di Sālim; e, inalberato, gli ordinai: "Comportati come qualcuno che ha l'ordine di ritornare soltanto vivo e trionfante, o morto e giustificato, e spendi tutti i soldi (se necessario)".

I soldi sono il nerbo della guerra, l'astuzia il suo strumento e la forza il suo espediente. Coniugai l'astuzia con la forza e la generosità. Accolsi chi si schierò dalla nostra parte, per indebolire Ghanūn e i suoi sostenitori: il governatore di Fès, Moḥammad Ibn Yaḥyā al-Ṣanhājī, fu dalla nostra parte, il compassionevole cugino di Ghanūn dichiarò fedeltà e ubbidienza, così come il governatore di Qarawīn, e accolsi e colmai di benefici gran parte dei Berberi che si allontanarono da Ibn Ghanūn; ma nonostante ciò le battaglie non si illanguidirono, perché l'amore per la famiglia del Profeta si consolidò negli animi dei Berberi, Ghanūn l'impostore ingannò tutti, e perché suo cugino Yaḥyā, con il quale studiai, lo assisteva e gli dava consigli, e lui è al corrente degli affari del califfato e dei suoi punti deboli e conosce gli uomini del palazzo, le loro potenzialità e i loro punti deboli. La battaglia non fu più soltanto militare, ma culturale, così mandai sapienti, poeti e giudici a illuminare i cittadini della riva del Maghreb con la religione, e a smontare la propaganda di Ibn Ghanūn.

Inoltre, inviai come delegato il generale Yaḥyā Ibn Hishām al-Tajīnī, capo della frontiera di Saragozza, sulla riva del Maghreb per rafforzare l'esercito. Il nostro fronte a nord divenne un punto debole.

Ghālib, il migliore dei nostri comandanti militari, fece il possibile, ma la lotta disperata dei Berberi, che avevano abbracciato la dottrina sciita, rese la vittoria ardua. Finché Yaḥyā fu ucciso. L'uccisione di Yaḥyā fu la svolta. Ḥasan Ibn Ghanūn fu costretto a sottomettersi, così chiese sicurezza e gliela garantii. Ma non l'avrei fatto, se Yaḥyā fosse rimasto in vita.

Non appena mi arrivò la notizia, la comunicai nella moschea di Cordova per la preghiera del venerdì.

I festeggiamenti di ‘īd al-fiṭr¹¹¹, nell’anno 363, furono soprattutto per la sconfitta del tentatore. I poeti elogiarono a lungo la festa in mia presenza, e tra di loro vi era il poeta al-Bilāt Ibn Shakhīṣ che disse denigrando Ibn Ghanūn:

Gentaglia pretende di discendere
dalla tribù del profeta Moḥammad
ma non sono degni di questa discendenza
L’ottusità non ha inclinato
la loro indole verso la devozione
né verso la nobiltà d’origine.
Lanciò altresì il primo di loro
il bastone nell’ignoranza.
Sono nati con le bestie,
e non sanno fare altro che mangiare
e bere.

Finché disse rivolgendosi ai partigiani dello sciismo, agli Idrisidi, a Ma‘ad ibn Ismā‘īl e ai Fatimidi:

Nello Stato di al-Mahdī
hai seminato la corruzione
e guarda in che situazione
ti ha portato la corruzione

E tra le sue più belle poesie che infangano lo sciismo ed esaltano il Maghreb e il suo paradiso, al-Andalus, e la difesa della religione, issano la bandiera del sunnismo, ed elogiano il suo superbo governatore, Ghālib, vi è questa:

Non si affievolì la grinta dei soldati

¹¹¹ Lett. “festa dell’interruzione” del digiuno celebrata alla fine del mese di Ramadan.

che vincono, se per nome Ghālib ti chiama
L'intero Occidente ti fu dato
chi lontano e chi vicino si è sottomesso.
Gli eserciti della vittoria non si sono fermati
Là dove fu annientato l'Egitto
ed estirpata Aleppo,
il ribaltamento della situazione ci riferisce che
il tempo degli sciiti si è rovesciato.

Il poeta 'Abd al-Qadūs Ibn 'Abd al-Wahāb lesse una bella poesia, composizione in basīṭ¹¹² - la trovi in questa cartapeccora -, ti recito quanto ricordo:

Oh Idrisidi, le vostre case sono divenute
come il suo nome diverso dal vento
e dalla pioggia continua e silenziosa,
e ricordano a colui che vi transita
ciò che è accaduto agli 'Ād¹¹³ e a Iram¹¹⁴

Qualora l'imam non diventi tirannico,
e i cambiamenti degli eventi si ergono dal forte timore.
Dio ha previsto che i battaglioni racchiudano
il regno dell'Iraq, dell'Oriente e al-Ḥaram
come se bevessero l'acqua dell'Eufrate, di mattina
e l'acqua il suo cavallo mischiò col sangue.

Possa Dio perdonare Ibn 'Abd al-Wahāb. Le sue parole superarono i limiti, ma noi, in quel momento, non volevamo vedere la verità, volevamo che le parole sostituissero i fatti, e che le illusioni rimpiazzassero la realtà. Una minoranza ragiona con la testa, la maggioranza invece desidera solo ciò che è dettato dall'istinto, e non ciò che comanda la ragione o suggerisce la saggezza, e raramente i poeti confessano la verità. Dovevano cantare ciò che volevamo e che

¹¹² Metro della poesia araba.

¹¹³ Stirpe araba che ha vissuto in periodo preislamico.

¹¹⁴ Città del popolo degli 'Ād distrutta da Dio per la condotta peccaminosa degli abitanti.

pretendevamo nelle nostre intenzioni, e quanto era richiesto dalla ragion di Stato, anche se questo allontanava dalla verità. All'epoca, era ciò che volevamo.

Poi ordinai di far venire la famiglia di Ghanūn e farla risiedere presso Cordova; fui ospitale con loro e salvaguardai l'onore della sua famiglia, e li accolsi a Zahrā' per la loro preminenza e la loro posizione rispetto alla famiglia del Profeta.

Abbiamo scongiurato il pericolo sciita? No! Fu represso prima ancora di essere spento. Le nostre spie scoprirono ciò che Ja'far al-Andalusī e suo fratello Yaḥyá – che si schierarono dalla nostra parte in modo ipocrita – nascondevano riguardo al movimento sciita. Ordinai di imprigionarli. Alla fine, mi scusai con loro e li colmai di benefici, perché pensai che se i Fatimidi lo avessero saputo, avrebbero agito per conto loro, invece la famiglia di Ghanūn era venuta da noi solo perché sconfitta, continuando a nascondere la loro devozione alla dottrina sciita. Ja'far mi consigliò di allontanarli da al-Andalus e dal Maghreb, perché i loro cuori non si sarebbero arresi, e perché i loro seguaci sulla riva del Maghreb non sarebbero scomparsi, oltretutto pesavano sulle casse dello Stato. Glielo concessi. Salparono per Ifrīqīya, e da qui raggiunsero Alessandria, fino ad arrivare in Cairo, dove al-Mu'izz li accolse e promise loro di restituirgli il loro regno. Lo sciismo iniziò a splendere in Maghreb e molti altri non Arabi considerarono gli sciiti come i portatori della bandiera dell'Islam.

La vittoria su Ḥasan Ibn Ghanūn celava una sconfitta. Iniziò un periodo in cui non possedetti nulla e non controllai nulla, il corpo era indebolito e mi persi d'animo; rimasero soltanto gli ultimi attimi di vita impegnati nel dovere, e null'altro.

Stavo passeggiando in giardino, a Zahrā', quando vidi Badr correre, da lontano, verso di me e due uomini della polizia maggiore subordinata a Ibn 'Āmir inseguirlo. Prima di raggiungermi, lo afferrarono e allontanarono da me. Mi giunsero alle orecchie delle parole indistinte: "Beleno beleno". Ordinai di chiamare Ibn 'Āmir. Si mostrò sicuro e fiducioso. Baciò le nocche e il palmo della mano. Gli ordinai di far liberare nell'immediato Badr dai suoi uomini. Mi rispose educatamente che gli uomini al suo servizio avevano saputo che Badr continuava a essere fedele ai Majūs e che poteva cercare di vendicarsi, e ciò avrebbe messo in pericolo la mia vita; poi mi ricordò dello stratagemma di Ja'far al-Andalusī, il quale nascose la sua devozione allo sciismo, e mi promise che avrebbe indagato lui stesso per assicurarsi delle buone intenzioni di Badr e che lo avrebbe liberato una volta terminata la ricerca; poi pose le sue scuse per ciò che era stato obbligato a fare per proteggere la mia vita e quella della corte, quindi baciò per terra. Posso biasimare qualcuno dei miei uomini che si dedica animosamente alla difesa della mia vita e di quella delle persone a me vicine? Nutro sospetti su Badr?

Dopo due giorni venne Ibn 'Āmir a cercare Fā'iq, capo della sartoria, per chiedergli di incontrarmi. Lo accolsi nel porticato, di fronte alla sala lastricata di cristallo, e mi sembrò alquanto agitato. Baciò per terra, poi si alzò e mi informò che Badr aveva messo fine alla sua vita, azione ignominiosa nella nostra fede, ma accettata in quella dei Majūs. Quindi Badr era morto. Andai su tutte le furie, e urlai: "Com'è possibile?!" E Ibn 'Āmir rispose, afflitto: "È morto soffocato". Replacai, dopo aver perso la testa: "Perché gli avete permesso di portare una corda nella sua cella?", e controbatté Ibn 'Āmir, senza alcuna agitazione, che aveva usato la cintura dei suoi pantaloni. Non rimase altro da chiedere se non del suo corpo, e Ibn 'Āmir rispose con tono monotono: "Mio signore, è stato sepolto, non volevamo disturbare nostro signore".

Non seppi cosa rispondere, eccetto una preghiera inutile e inapplicabile: sottoporsi al giudizio del nostro Signore, «non c'è potenza né forza se non in Dio».

Il prezzo da pagare perché ottenga la mia verità è che tutto sfugga dalle mie mani? Ordinai di chiamare Ja'far, e mi disse quanto riportato da Ibn 'Āmir: temendo per la mia vita, avevano isolato Badr per poter indagare sulla vicenda, e Badr, per paura che il suo segreto si scoprisse, si era tolto la vita per soffocamento.

Avrei potuto rassegnarmi alla spiegazione di Ibn 'Āmir, se la situazione avesse riguardato un'altra persona. Sapevo che i servi del palazzo non nutrivano simpatia nei confronti di Badr per l'importanza che gli attribuivo, ero legato a Badr perché con lui avevo pagato il debito e riottenuto la dimensione umana che si stava assottigliando nella mia vita; oppure veramente si era riacceso in lui un sentimento di vendetta per il suo popolo, come aveva rivelato

Ibn ‘Āmir e confermato Ja‘far? Rimasi avvolto dal dubbio, e il logorio aumentò. Ordinai di chiamare il nuovo capo dei servi, Moḥammad Ibn al-Qāsim, che aveva assunto l’incarico dopo l’uccisione di Ṭalmas, e mi disse la stessa cosa: Badr si era suicidato.

Voltai pagina, o quasi. Volevo pregare sulla sua tomba per il riposo della sua anima, ma i domestici si opposero, perché il califfo non esprime le proprie condoglianze e perché Badr si era tolto la vita senza conoscere il movente. Ordinai di recitare il Corano per pregare per il riposo di Badr, nel padiglione della sartoria presso la quale lavorava, e partecipai alla lettura con un gruppo ristretto. È il mio destino essere privato di ogni persona amata? Badr nascondeva il suo odio? Potrò d’ora in poi avere fiducia in qualcuno, se non potevo fidarmi nemmeno di Badr?

Sprofondai nel dolore un’altra volta. Non mi consolai della perdita di Badr. Era il mio bagliore nelle tenebre della vita e l’ombra presso la quale mi riparavo dal fuoco del potere. Tutto diventò insulso a Zahrā’. Trovai conforto per la perdita di Badr soltanto nell’affrancamento degli schiavi, nel riscatto delle schiave e nella liberazione degli afflitti da disgrazie e malesseri. Volevo espiare le mie colpe in ricordo di questo giovanotto che aveva ricambiato l’amore con l’amore. Colui che mi ha amato può volermi male? E l’amore può essere nascosto? E l’odio può essere mascherato? Non ho mai creduto alla storiella del suicidio, e la morte di Badr rimane un enigma che non mi lascia dormire e una ferita che mi fa soffrire. Non avrei potuto impedire la sua morte? Il mio potere era scomparso? Le avversità ci comunicano – e potrebbe essere attraverso semplici atti – che qualcosa del nostro prestigio si è perso, che l’ordito che abbiamo tessuto con il nostro potere ha iniziato a slegarsi, e che coloro che erano i nostri servitori, sono diventati i nostri padroni e che non possediamo più nulla.

E riesco a trovare conforto soltanto nella recitazione del Corano e nelle azioni pie.

Mi ricordai del verso del poeta al-Muqann‘ al-Kanadī che mi aveva fatto memorizzare il maestro ‘Uthman Ibn Naṣr (che Dio abbia misericordia di lui) quando ero ancora giovane: «Non governa il popolo chi porta odio».

Lo rammentai nell’autunno della mia vita, e avevo afferrato il suo significato. Guarii dalla gelosia e dall’astio e non commisi più ingiustizie nei riguardi di qualcuno. Cercai di riconciliarmi con chi avevo sbagliato. Ne avevo parlato con Ja‘far e mi dissuase dal farlo, perché il califfo non deve andare dal popolo, ma è il popolo che deve andare da lui. E io, non sono soltanto uno schiavo che Allāh ha messo alla prova con questa missione? In passato mi vedevo il prescelto dalla divina Provvidenza, e pertanto in una posizione privilegiata, ma da quando ho perso mio figlio ‘Abd al-Raḥman ho constatato che non mi distinguo dagli altri. La partenza di Badr mi infuse questo sentimento. Inviai Fā’iq da Bāskwāl per dirgli che il suo atteggiamento naturale è quello di restare al mio fianco, al servizio di colui che Allāh ha scelto per i Suoi servi, e Bāskwāl rispose, educatamente, dicendo che non c’è nulla di più nobile di essere al servizio degli uomini, e capii che aveva rifiutato la mia proposta. Mi sentii debole. Gli inviai Ja‘far, pensando che la loro vecchia conoscenza avrebbe potuto abbattere le barriere e vanificare la competizione; e iniziò il discorso esprimendo il mio affetto nei suoi confronti, e Bāskwāl rispose: “Come può esservi dubbio a proposito di Allāh?”, il che vuol dire che mi stava canzonando, perché seguiva la dottrina dello scetticismo, poi disse con tono inasprito rivolgendosi a Ja‘far: “La debolezza è duplice: non cogliere l’occasione quando ancora era possibile e corrervi dietro quando ormai è troppo tardi. Nell’autunno della mia vita non posso essere parte di un sistema che mi ha rifiutato. Hai voluto questo sistema solo per te, adesso assumiti le conseguenze da solo”. Poi recitò il famoso verso:

Chi è ricordato nell’altrui sfortuna

Lo si dimentica nella fortuna

Ja‘far me ne informò e sprofondai nello sconforto. Perché mi ero lasciato sfuggire Bāskwāl dalle mani? Ciò aveva ravvivato il sentimento di debolezza e solitudine.

Poi mi apprestai a fare qualcosa di cui non parlai con nessuno, eccetto con il maggiordomo, Moḥammad Ibn al-Qāsim, e con l’ammiraglio perché prendesse delle misure di sicurezza, e cioè partire per Maiorca. Volevo incontrare Hind. Informai Ja‘far della mia intenzione di assentarmi e gli ordinai di tenerlo segreto, di occuparsi della gestione dello Stato, e di consultarsi con il generale Ghālib in merito alle questioni militari e con Ibn ‘Āmir riguardo a quelle relative alla polizia. La mia scorta fu camuffata in un battaglione di soldati, non fu

issata la bandiera del califfato e non furono suonati tamburi e tamburelli all'uscita della mia scorta. Un abile battaglione di servi mi accompagnò insieme a un altro di ricognitori per preparare la rotta. Dopo cinque giorni, arrivai ad Almeria, dove trovai l'ammiraglio, Ibn Ḥudāmis, le cui navi ci scortarono fino all'isola di Maiorca. Ero angustiato come qualcuno che sarebbe stato sottoposto a esame. Cosa dirò a Hind? E come la affronterò? Mi capirà? Sono venuto per chiederle perdono e non devo sembrare un mendicante, non è possibile davanti a Hind che è recalcitrante. Dopotutto io sono il califfo. Come mi incita il mare a sollazzarmi! È più desolato del deserto, e pertanto sprona il meditando a tuffarsi nella sua superficie verso le sue profondità. Sono veramente guarito dall'amore? Che Hind capisca ciò che vuole, a me cosa cambia se sono guarito dalle malvagità del mio animo? Ciò che ardentemente bramo non è forse la riconciliazione del mio animo con me stesso? Pertanto che mi importa della reazione di Hind?

Il giorno in cui arrivai all'isola di Maiorca mi riposai. Il viaggio mi aveva stancato. Il giorno successivo ordinai di chiamare il governatore delle isole Baleari. Investigai sulle condizioni della gente e gli chiesi del pericolo dei Fatimidi. In quel momento, ciò che mi interessava era Hind. Lasciai apparire come se invece fosse l'ultimo dei miei pensieri. Chiesi al governatore, pronto a congedarlo: "Non avete mica un esule da queste parti?"; "Sì, mio signore" rispose l'agente con ingenuità o facendo lo gnorri, non so. "Parlami di lei", ordinai. E mi parlò di lei. Non era stato vietato visitarla, e per questo riceveva molte visite: i suoi due figli, avuti da 'Abd al-Mālīk, la sua famiglia e un gruppetto di uomini del palazzo divenuti l'ultima ruota del carro o declassati. Mi informò di come trascorreva la giornata: legge, scrive, cuce, passeggia in giardino e osserva a lungo il mare.

Andai a trovarla lo stesso giorno, nel pomeriggio. Fu informata della visita in mattinata. Si disinteressò e non si preparò, come capii dall'affermazione del governatore. Quando arrivai nel giardino che portava nella casa presso la quale risiedeva, era in piedi ad attendermi, con indosso una jubbah¹¹⁵ senza ricami, e il viso scoperto come d'abitudine e i capelli sciolti. Si chinò e baciò per terra, come da rituale. Ciò mi tranquillizzò. Era dimagrita, e i segni dell'età avanzata erano evidenti: le rughe in viso, le ciocche bianche nei capelli, tuttavia era ancora slanciata. Il suo sguardo era tagliente. La sua bellezza non era scomparsa. Il suo sguardo sprigionava tristezza. Mandai via i domestici, e rimase soltanto il capo Moḥammad Ibn al-Qāsim sulla soglia della casa di Hind.

- Sono venuto da te dopo una lunga assenza, Hind - le dissi, sulla soglia della porta.

¹¹⁵ Abito lungo.

- Ovunque vada, il califfo è a casa sua - rispose. Poi aggiunse:
- La prego, califfo, entri pure!

Mi fece entrare in una stanza preparata dagli uomini della sartoria, che dava su un giardino con al centro una fontana.

Mi rivolsi a lei mentre stavo per sedermi:

- Sai che ‘Abd al-Mālīk è morto?

Rispose con calma e fermezza:

- «Tutto quello che è sulla terra è destinato a perire». I miei figli mi hanno messo al corrente. Che Dio abbia misericordia di lui.

Mi invitò a sedermi sul divano, mentre lei prese una piccola sedia in segno d’umiltà. Ciò mi spronò. E dissi:

- Fai parte della corte: certe situazioni hanno fatto sì che ti allontanassi, ma ora è arrivato il momento di ritornare dove devi essere. Sono venuto per dirtelo.

Rispose con pacatezza:

- Se sei venuto nelle vesti di califfo, ti ascolterò e quando avrai finito dirò «Ai vostri ordini, emiro dei credenti», pur non ascoltando, come fanno i tuoi servi; ma se hai voglia di ascoltarmi, allora devi sbarazzarti delle tue vesti.
- Sono venuto per ascoltarti e perché tu possa ascoltarmi.
- Bene, allora parlo con al-Ḥakam o con il califfo?
- Eccolo. Al-Ḥakam ti dice che ha sbagliato con te.
- Con molti, con ‘Abd al-Mālīk, con me, e con gli ingenui, tra di loro c’è chi sa e chi non sa.
- Questo è il dazio del potere.
- Schiacciare la gente?
- Non senza un motivo.
- Questo è quello che sostengono.
- Potremmo esagerare nel giudizio, ma mai senza un motivo.
- Intromettersi fra l’uomo e colui che ama, o ciò che ama, e reprimere la sua libertà?
- Volete la gente come bestie o strumenti. Non siete in grado di vederli come persone che pensano e fanno delle scelte o con opinioni diverse dalle vostre. Guai se le vite di persone eminenti incrociano le vostre vite! Ho trascorso vent’anni nella monotonia, i giorni si susseguono senza gusto e si ripetono senza alcuna compagnia, solo il rumore dell’acqua della fontana, per il semplice fatto di essermi legata con qualcuno della corte per ordine del califfo, ordine che pose fine alla mia vita coniugale, poi mi condannò

all'esilio privandomi di educare i miei due figli e di dare l'estremo saluto ai miei genitori. Non li ho accompagnati nel loro eterno riposo. Ti rendi conto, Ḥakam, che l'uomo viene privato dei doni della vita, la speranza, il ricordo, l'amore? E di ciò che di più bello ci possa essere?

- Sono venuto per voltare pagina.
- Così da non avere rimorsi? Ci sono pagine che non si voltano.
- Qualunque cosa sia, c'è una punizione senza colpa?
- Non ho scelto 'Abd al-Mālik, ma l'ha scelto tuo padre o il califfo per dei motivi che ignoro, e i miei genitori (che Dio abbia misericordia di loro) essendo dipendenti della corte, non potevano opporsi alla volontà del califfo. Se 'Abd al-Mālik mi avesse amata, forse la mia sofferenza si sarebbe placata. Era difficile, Ḥakam, amare una persona il cui conto nella sua vita è l'essere nato principe, che potrebbe dargli l'occasione di uscire dal suo girone per diventare un umano, ma non conosco nessuno della corte che si sia spogliato dei suoi rituali, dei suoi costumi e del suo stato per abbracciare la vita, per immergersi nelle sue fornaci, per scoprire i suoi segreti, e farsi carico dei suoi fallimenti o strappare i suoi frutti con il rischio, la fatica e lo sforzo. Bambini viziati che amano chi si conforma a loro e li coccola, quelli che voi chiamate adoratori della vostra maestà, cospirano contro di voi, in fin dei conti.

Non seppi cosa rispondere. Si fermò per un attimo, poi mi sorprese parlando di mio figlio 'Abd al-Raḥman:

- Mi dispiace, non ti ho fatto le condoglianze per la perdita di tuo figlio 'Abd al-Raḥman.
- Nessuno è esente dal giudizio divino.
- Se ciò potesse placare la tua sofferenza...

Calò il silenzio, così lo ruppi dicendo:

- Sono venuto, Hind, per voltare pagina. Sono venuto a chiederti perdono.
- Sei venuto per frantumare lo specchio che potrebbe mostrarti la verità. Non sono più una donna, Ḥakam. L'età avanza, gli anni hanno spazzato via la mia femminilità, e l'amarezza l'ha distrutta, e la mia vita è diventata un albero secco. Sono diventata un'idea. L'idea di ciò che mascherate, voi padroni dell'alta nobiltà e dominatori di cervici e destini. Ecco l'idea che vuoi sradicare, così da dormire, nel profondo del tuo cuore, sereno e in pace. Sì, sento che tu stai soffrendo e vuoi distruggere la fonte del dolore, o almeno, placarlo.

Dissi, preso dall'ira:

- Sono molto di più di questo, e tu sei meno di quanto sostieni.

- Non ti sei spogliato delle tue vesti, Ḥakam. Te ne sei sbarazzato solo in apparenza, ed è difficile per qualcuno abituato al prestigio sin dalla tenera età comportarsi come un essere umano, un essere normale. Come un essere capace di ascoltare l'altro, e rispecchiare sé stesso nell'altro.

Acceso dall'ira, non capii che stavo gridando:

- Con quale diritto mi fai la morale?! Non era il tuo comportamento fare la morale senza motivo.
- Perché ho amato? Ed è un peccato? Supponiamo sia così: la ricompensa era privarmi di vivere o vivere come fossi una merce o un oggetto raro e nient'altro? 'Abd al-Mālik aveva delle concubine, delle odalische e delle cantanti, ed ero un ornamento di questa collana di donne. Non apprezzava il matrimonio correttamente. Chiesi di separarmi da lui prima di partorire suo figlio, e alla fine rinunciai a legarmi a una persona che non si rendeva conto di cosa sia la vita e il matrimonio, per essere fedele a un uomo che ho amato e che mi ha amata e capisce il senso della vita. E conosci la persona che ho amato, non c'è bisogno che dica il suo nome. È stato detto di me che sono frivola, affamata di uomini e che sfarfallo da un uomo all'altro. Menzogne. 'Abd al-Mālik si rese conto di amarmi solo quando gli fu ordinato di separarsi da me. In quel momento capì di perdere qualcosa che possedeva e che non apprezzava. Non puoi sapere la verità, Ḥakam, malgrado il tuo sapere smisurato e la tua cultura immane. Perfino la tua devozione religiosa finale e il tuo prenderti cura dei deboli sono solo modi per celare la tua verità. Non sei diverso da tutti quelli che sono nati e si sono impadroniti del prestigio senza gloria. Sei il più sapiente, ma, in fondo, non sei diverso da chi è nato sostenuto dall'origine e dalla stirpe.
- Non sono venuto fin qui per farmi sputare sentenze contro di me. Mi sono privato del mio stato per parlarti liberamente, o se preferisci, a cuore aperto, e non perché tu sputassi veleno.
- L'uccisione di Ibn Ḥamdīs è veleno che ho sputato? Perché non sei stato in grado di fare del male a Ja'far, che è stato la causa dell'insolenza di Ibn Ḥamdīs? Non ti saresti comportato più degnamente, se avessi punito chi ha provocato l'insolenza di Ibn Ḥamdīs? Ma sei un buono a nulla senza Ja'far. Il servo divenuto padrone, che ti inganna svolgendo il ruolo di servo, ogni qualvolta è davanti a te, baciando per terra e sottomettendosi. Trattati ingiustamente Bāshkwāl, è una menzogna? Sei furioso con i tuoi servi, ti allontani da loro, li privi dei loro beni, poi li respingi, li rimproveri e poi si allontanano, capisci le conseguenze di questi sbalzi? Potrei leggere a lungo quello che i

tui domestici e gli storici della tua città hanno scritto, perché tu possa non accusarmi di menzogne e falsità.

Il suo essere a conoscenza delle situazioni e dei segreti della corte, nonostante fosse in esilio, mi terrorizzò, e capii che attingeva le informazioni dalle visite che riceveva. Replicai:

- È inutile parlare, Hind, sei prigioniera di pregiudizi. Ordinerò di scarcerarti, e ritornerai a Cordova, così potrai vivere con i tuoi due figli, e inoltre ordinerò di attribuirti un compenso e un risarcimento per quanto hai perso.
- Mi restituirai la mia giovinezza e il mio sogno, Ḥakam? Vuoi soltanto alleviare le bruciature della tua coscienza. Inoltre, sono legata a questo posto. Sono contenta che tu sia venuto. Mi biasimi per aver tradito ‘Abd al-Mālīk, ma chi biasima Ṣubḥ?

Mi girò tutto intorno, come se una spada mi avesse trafitto il cuore. La stavo quasi per colpire. Mi trattenni, e gridai:

- Vattene, sfacciata!

Rispose con una calma provocatoria:

- Hai sopportato difficoltà, Ḥakam, non per ascoltare un discorso vellutato, ma per sapere la verità. Tutti sanno della storia tra Ibn ‘Āmir e Ṣubḥ, tranne te. Non pensare di poter controllare tutto, Ḥakam. Sei prigioniero del sistema. In principio hai trovato in lei il tuo desiderio, perché dai ordini e sei obbedito, e il sistema continua a stringersi intorno a te, come una corda, o piuttosto come un serpente. Ed eccoti che soffochi. Sei diventato debole. Sì, tutto si decide a tuo nome, viene eseguito a tuo nome, e tu sei l’ultimo a sapere.

Non resistetti. Mi alzai e lasciai la stanza. Dovevo far tacere Hind. Il maggiordomo era sulla soglia. Gli feci un cenno con il capo...

Ritornai nel padiglione preparato per me. Ordinai di preparare le vele delle navi. Camminavo su e giù per il padiglione, preso dal furore e dalla collera. Tutto si agitava nella mia mente. Chiamai Fā’iq per prepararci alla partenza. Nel giardino di fronte alla mia loggia, animato dal gorgoglio della nòria, il maggiordomo arrivò di fretta. Mi bisbigliò qualcosa per dirmi che si era fatto il necessario: un modo per dire che Hind era stata decapitata, e chiese dove sotterrarla. Ordinai di seppellirla nell’isola che tanto amava, e alle domestiche e ai membri della sartoria di lavarla e seppellirla e di non avvicinarsi al suo corpo, poi ordinai al governatore di preparare i funerali, alle spie dell’isola di diffondere la notizia che era morta di morte naturale e di riunire i suoi beni e consegnarli all’eunuco Fā’iq. Pensavo soltanto a vendicarmi di Ibn ‘Āmir, Ibn ‘Āmir che aveva infangato il mio onore e sporcato la mia discendenza. E di Ṣubḥ. Ṣubḥ la colpevole. Ṣubḥ la fornicatrice.

Durante la navigazione pensai soltanto alla vendetta. Non vedevo l'azzurro del mare, ma il rosso del sangue. Ero assetato di sangue: volevo decapitare chi ledeva il mio onore e osava intaccare il mio prestigio. Non bastava decapitare teste, ma volevo torturare i criminali, i collaborazionisti, i cospiratori. Ibn 'Āmir, la famiglia di Ibn 'Āmir, Ṣubḥ... E Ja'far. Perfino Ja'far aveva nascosto alcune situazioni. Lo sapeva e non me l'aveva detto, ed era stato la causa della tragedia, era stato lui a far venire Ibn 'Āmir, a lodarlo e ad aiutarlo nella promozione.

La luna emanava il suo splendore nella notte, la sua luce brillava sulla superficie del mare e il suo bagliore luccicava con il dondolio delle onde. Si prendeva gioco di me. Chi sono io davanti all'immensità dell'universo? Chi sono io davanti alla potenza del tempo? Sprofondai nella mia camera. Il sonno mi sfuggiva. Le idee si unirono alle immaginazioni. Mi sembrò come se Hind non fosse mai esistita. Hind, un sogno di gioventù. Una speranza dell'adolescenza e una lezione dell'età adulta. Hind, un'idea. Hind, una tentazione, e vuole fare la morale. Io ho inventato Hind. Non devo offendermi per il suo discorso perché non esiste, e non devo soffrire per averla uccisa perché non esiste. Le mie mani non sono imbrattate di sangue. Non sono partito da Zahrā' e non sono andato a Maiorca. Ho avuto soltanto una visione. Delle allucinazioni. Hind non può essere la mia coscienza. Un'idea lancinante mischiata alla nostalgia della gioventù e al dolore per ciò che è passato. Poi fui sopraffatto dal sonno, e improvvisamente fui svegliato da un incubo. Hind e Badr. Hind mi faceva le condoglianze, e Badr gridava: "Il veleno, il veleno". Può essere che mio figlio sia stato avvelenato? Può essere che Badr abbia pronunciato la lettera b al posto della v? Può essere che Badr sia stato ucciso perché era a conoscenza della verità e aveva paura di dirmela? Come ho potuto dubitare di Badr? Chi ha ucciso Badr? Non è stato soltanto Ibn 'Āmir? E chi ha ucciso mio figlio? E perché è stato ucciso mio figlio? Ṣubḥ è coinvolta nel crimine?

Mi distesi sul letto. Respirai profondamente. Bevvi un sorso d'acqua. Mi giunse la voce dei comandanti e dei marinai che cantavano e scherzavano. Loro erano all'oscuro di ciò che mi affliggeva. Sono le persone più vicine alla vita. E a cosa serve il potere se ti distoglie dalla vita? Scostai le tende della finestra e mi apparve la luna. Mi alzai e uscii dalla stanza per andare sul ponte della nave. La luna era la mia confidente. Era come qualcuno in attesa di parlarmi. No. Come mi abbandono agli incubi? Non posso cedere alla rabbia. Come affronto i pericoli che incombono da ogni parte, se al-Andalus diventa un'area di sangue? I cristiani hanno approfittato della partenza di Ghālib verso la riva del Maghreb per provocarci, e hanno occupato delle roccaforti nelle frontiere a nord. Non gli daremmo la possibilità di comandarci se al-Andalus diventasse una piazza per la vendetta e l'assassinio tra le comunità? E cosa ne sarebbe della vittoria contro Ghanūn se indebolissi lo Stato? Non è forse l'appello dei Fatimidi strappare ciò

che non sono riusciti a fare con la guerra e il complotto? L'interesse dello Stato si eleva sopra ogni considerazione. Al-Ḥakam ha il diritto di arrabbiarsi e pensare di vendicarsi, ma il califfo no. La vendetta mi ridarà mio figlio 'Abd al-Raḥman o Badr? L'uccisione di Ibn 'Āmir non demolirà il califfato? E chi si occuperà di Hishām che è ancora un adolescente? Ibn 'Āmir mi ha pugnalato alle spalle, ma è l'unico che può proteggere il prestigio dello Stato. Poi iniziai a guardare le cose da un altro punto di vista. Fui avvolto dalla quiete. Ho fatto il possibile per compiere il mio dovere, e non posso fermarmi davanti al destino, o alla volontà di Allāh, o alle fluttuazioni della Storia, come diceva Bāshkwāl. Non posso giustificarmi con il *se*. Il *se* danneggia il lavoro. Devo accettare la situazione così com'è.

Quando la nave arrivò alla periferia di Almeria, ordinai al capo della sartoria di comunicare il mio ordine all'ammiraglio (così che i sudditi preparassero una maestosa accoglienza per me), di controllare la roccaforte e di unirci alle truppe in combattimento.

Stare con i soldati mi fece dimenticare tutte le preoccupazioni che mi opprimevano e i dolori che mi tormentavano. Mi fece dimenticare Hind, le parole di Hind e le sue menzogne, non so. Sento le grida dei soldati e quelle dei sudditi acclamare lunga vita al califfo al-Ḥakam e al principe ereditario Hishām. Ecco, questo è l'importante. Loro non sono a conoscenza delle insidie e dei complotti del potere. Sono al di fuori di ciò. La loro felicità è di incontrarmi e baciarmi la mano. Non baciano la mano di al-Ḥakam, ma del califfo, il califfo dei musulmani, sostenitore dell'integrità della religione, difensore dell'integrità territoriale dell'Islam, protettore del patrimonio sacro, portatore della bandiera dei sunniti, fortezza dell'Occidente musulmano e simbolo del suo paradiso di cui è orgoglioso: la vasta al-Andalus.

Poi avanzai cavalcando in sella alla mia giumenta, in mezzo alle grida dei soldati, e salutando con un cenno della mano. Ecco, questo è l'importante. Hind, Ibn 'Āmir, Ja'far sono strumenti, l'essenziale è l'accordo tra il califfo e i sudditi. L'angustia andò via. Il patto che mi legava ai miei sudditi fece svanire la preoccupazione che mi opprimeva. Ma quando raggiunsi la mia famiglia, avvertii dolori forti e improvvisi per una colica, poi sentii le mani calcificate. Chiamai Fā'iq. Non ricordavo più nulla. Mi ristabilii solo dopo una settimana, su una barella che mi portava a Cordova e con il lato sinistro paralizzato. A partire da quella data sono allettato. La paralisi mi costringe al letto, Zīrī. Il dolore era profondo, ma lo mascheravo. L'ho sconfitto superficialmente, ma mi logorava da dentro finché non mi ha distrutto e mi ha condannato a giacere a letto.

Termineremo il discorso nel palazzo di Cordova. Inizio a irrigidirmi dal freddo qui a Muniyat al-Na'wrah, e i dottori mi consigliano di raggiungere il palazzo di Cordova che è più caldo.

Dal mio ritorno dall'isola di Maiorca ero sparito dalla vista. I due eunuchi Jawdhar e Fā'iq non lasciarono entrare nessuno per farmi visita. Neanche Şubḥ. Alla fine concessi a Ibn 'Āmir di gestire insieme gli affari di Stato. Mi informò della vittoria del nostro esercito contro le insidie dei cristiani, e del recupero della roccaforte di Gormaz. Ciò rallegrò il mio cuore. Poi concessi a Şubḥ di entrare, e parlai con lei come se non fossi a conoscenza di nulla, e le raccomandai di prendersi cura di Hishām. Pianse implorandomi di vivere a lungo. Ma sentivo che voleva che bramava la mia morte precoce, così da prendere in mano gli affari da dietro Hishām, con l'aiuto di Ibn 'Āmir.

Mi adirai contro Ja'far. Era diventato un frutto marcio. Il suo momento era finito. Lo ascoltavo perché conoscevo la sua gelosia per il califfato, ma gli affari di Stato evolvono e le condizioni cambiano e necessitano di un altro pastore, con nuove regole. Mi appartavo con Ibn 'Āmir per discutere delle faccende dello Stato. Lo avevo sottratto dall'impegno di non toccare il califfato. Sapeva di essere un uomo forte e non si asteneva più dal mostrare la sua forza. Tenni comunque Ja'far per non lasciare mano libera a Ibn 'Āmir. Affinché non pensasse di avere la mano senza freni.

Frugando tra gli oggetti di Hind, Fā'iq trovò dei fogli, alcuni scritti da lei e altri inviati da Bāshkwāl. Era Bāshkwāl il suo amore che non aveva rivelato. Era stato lui a complicare le cose. Sicuramente Bāshkwāl avrà altre lettere di Hind che conserva, ma non posso averle. Ordinai a Fā'iq di bruciare tutto. Le lettere che Bāshkwāl le inviava, fogli in cui raccontava del suo dolore e poesie che componeva. Me ne lesse alcune e trovai, tra le righe, un vero spirito di poetessa, anche se non rispettava del tutto la metrica o le regole della lingua araba.

Ero afflitto dal rimorso di aver ucciso Hind. In cosa mi ha giovato uccidere Hind ma lasciare Bāshkwāl in vita? Ho ucciso Hind perché lei sa, per seppellire con lei il segreto. Ma anche Bāshkwāl sa. La collera colpirà Bāshkwāl, che non perdonerà l'uccisione di Hind. L'animo di Hind vivrà in lui. Non ho altra scelta che uccidere Bāshkwāl. Non conosceva solo la nostra corte superficialmente, ma vi si era infilato attraverso Hind. Finirò il mio percorso da assassino, io che sono rinsavito e ho rinunciato alla vita? E a quale scopo lo uccido? Per conclusioni che non controllo? Per interesse di Ja'far o Ibn 'Āmir? Sono loro due che beneficeranno della via lasciata libera da Bāshkwāl. Rimarrà Bāshkwāl nel sistema. Non so come, non ha soldati, né spirito di appartenenza a un gruppo, ma rimarrà in campo, e deve rimanere, così disferà le carte del gioco. E chissà, nel lungo termine potrebbe diventare un Ibn Ḥafşūn come avevo previsto scherzando, un Ibn Ḥafşūn di un altro tipo. Non era più possibile conciliarsi con Bāshkwāl. Era ormai distante dalla dinastia omayyade e dagli Arabi, e sarebbe

diventato un avversario, una volta scoperto l'assassinio di Hind. Hind era posseduta da Bāshkwāl. Alla fine lo avevo capito. Il suo modo di pensare era quello di Bāshkwāl. La sua fredda analisi, la sua profondità. E l'amava così. Il suo aver rifiutato il mio incarico, non era forse perché avevo esiliato la sua amata? Gli avevo negato la speranza e l'avevo allontanato da chi amava.

In sogno mi era apparso un serpente che strisciava verso di me, poi si era fermato come per canzonarmi e aveva alzato la testa mostrando la lingua, come quello che stava per mordermi nel deserto sulla riva del Maghreb, ma questa volta mi aveva trovato indifeso. Sapevo che questa volta Bāshkwāl non si sarebbe opposto per ucciderlo. Ieri avevo visto dei serpenti minacciarmi da ogni parte, mi avevano circondato senza però avvicinarsi, come se non avessero fretta di mordermi. Il tempo non era più mio alleato.

Mi è rimasta un'ultima carta da giocare: Ghālib, capo supremo dei soldati e capo della truppa della città di Sālim. Il conflitto non rimarrà aperto tra Ja'far e Ibn 'Āmir, ma entrerà una terza parte, che alla fine potrebbe porsi al servizio del califfato. L'epoca di Ja'far era terminata. Ja'far era utile quando le regole erano stabilite e le vie spianate, ma adesso le regole sono cambiate e le vie non sono ben definite, e non c'è più spazio per Ja'far. Ja'far non voleva capirlo, e pensava di contare sulla rete che aveva creato, formata dalla sua famiglia, dai suoi parenti e dai *mawālī*.

Non mi opposi al percorso di Ibn 'Āmir per armonizzarmi con il percorso della Storia, o per meglio dire, non fu più possibile. Lui reagisce meglio alle situazioni rispetto a Ja'far. Ha ciò che Ja'far non ha: la giovane età e un pensiero imperturbabile, conosce la realtà e padroneggia l'arte della guerra e dell'amministrazione. Poi Şubḥ. Şubḥ è un elemento importante, o almeno in questa fase. E Şubḥ è un alleato incondizionato di Ibn 'Āmir. Sì, ho sottratto Ibn 'Āmir dall'obbligo di prestare giuramento a Hishām e di non sovvertire il califfato. Questo è l'importante. L'importante è l'istituzione.

Ma niente si sarebbe sistemato senza Ghālib, e per questo decisi di promuovere Ibn 'Āmir. Quella fu l'ultima decisione che presi quando mi presentai alla folla durante una splendida cerimonia, al palazzo di Cordova, e Ghālib ricevette due spade dal principe ereditario, Hishām, e fu nominato "Signore delle due spade". Non volevo che tu partecipassi, Zīrī, perché gli uomini del palazzo non ti vedessero e non sapessero di te. È sufficiente che ti conoscano i due eunuchi Jawdhar e Fā'iq, loro non andranno contro la mia volontà. Ti proteggeranno, o almeno non ti faranno del male. Le spie di Ibn 'Āmir non devono vederti, e neanche Ja'far deve sapere di te. Percorri al-Andalus in lungo e in largo, o vai da qualche altra parte, finché non sarà venuta l'ora in cui riterrai opportuno dare luce a questo discorso.

Vuoi che ti sveli cosa mi turba? Che è la fine. Anche ipotizzando che Ibn ‘Āmir consolidi lo Stato, ciò avverrà a un prezzo eccessivo perché non ha legittimità. Governerà con una mano di ferro, ma la forza di una mano di ferro non resiste al percorso della Storia. Può solo rimandare il giudizio della Storia. Considera i pericoli che ci attorniano: i Fatimidi, i regni cristiani, i Muladi dall’interno. Fin quando rimarrà il paradiso? Il potere non esiste in sé, ma per un obiettivo. Ibn ‘Āmir può prendere il controllo del popolo, ma non andrà lontano senza un’idea. Non ha un’idea, né un’immagine di al-Andalus, ed è questo che non mi fa dormire.

È rimasta un’unica speranza, e cioè che al-Andalus si trasformi in un’idea, e per questo ho voluto che tu annotassi questo discorso. Bāshkwāl potrebbe spazzare via il modello prevalente per imporne uno contrario. Non avrebbe senso ucciderlo, chissà magari un giorno, potrà far rivivere il modello di al-Andalus, anche se dal suo punto di vista. Forse. Non so, puoi guadagnare la sua simpatia. Come? Non saprei. Puoi farlo dopo aver raggiunto l’Aldilà.

Ho riacquistato la salute, giovanotto, i sapienti sostengono che, prima di morire, dal mio corpo esalerà una folata di vita. Sarà la fine. Incarnavo il sistema, e non so quali saranno le conseguenze dopo la mia partenza. Rimarrà la sua eco, e nient’altro. Fin quando? Voglio che tu lasci Cordova il prima possibile. Non voglio che partecipi ai miei funerali.

- Jawdhar, apri le finestre, voglio che la luce invada la stanza.
- Fā’iq, chiama il medico Shaprūt.
- Che Dio ti conservi, giovanotto.

«Questa Dimora Ultima la riserviamo a coloro che non vogliono essere superbi sulla terra e non seminano corruzione». Disse la verità Allāh il Grande: «non c’è potenza né forza se non in Dio».

CAPITOLO IV: Commento al romanzo

La primavera di Cordova è stato pubblicato nel 2017 dalla casa editrice “Il centro culturale arabo”. Dopo *Il Morisco* e *Il sospiro del Morisco*, Aourid ci riporta in terra andalusa, questa volta tra le mura di corte, rivelandoci i segreti più nascosti, le insidie, le falsità del potere e il caro prezzo che deve pagare chi detiene il potere.

Il romanzo nasce dalla voglia dell'autore di tuffarsi nel passato andaluso dopo una vacanza in Andalusia. Nel 2007, Aourid visita Siviglia e Cordova e, in men che non balena, si rende conto della forte e palese affinità con il luogo: l'incantevole paesaggio e i meravigliosi lineamenti della città, il profumo dell'aria e le voci del posto così familiari¹¹⁶. È il luogo a suscitare il suo interesse e a impadronirsi del suo cuore sprigionando in lui l'amore per questo paradiso. Un evento in particolare attira l'attenzione dello scrittore: in visita al palazzo Alcazàr (dall'arabo *al-qasr*, che significa “palazzo”) di Siviglia, il rettore dell'Università “La Giralda”, oggi divenuta la Cattedrale di Siviglia, indicando una fontanella dalla quale sgorgava acqua, gli dice che quella non è una semplice fontana (come Aourid sosteneva), bensì la musica più bella del mondo. Dopo essersi reso conto dello stretto legame tra le due rive, decide di immergersi nella lettura della storia della Spagna musulmana scritta dal punto di vista spagnolo, e di altri libri conosciuti in arabo con il nome di *Ummuhāt al-kutub*, ovvero libri di consultazione, concentrandosi su questo periodo storico, l'epoca d'oro di al-Andalus.

Tale periodo di cruciale importanza, palcoscenico del romanzo, inizia con uno dei sovrani più eminenti e potenti, il califfo ‘Abd al-Raḥman al-Nāṣir, e continua con il figlio al-Ḥakam Ibn ‘Abd al-Raḥman al-Nāṣir Ibn Hishām, soprannominato “colui che chiede aiuto ad Allāh”. Costretto a letto perché colpito da una paralisi, al-Ḥakam decide di ripercorrere e raccontare tutta la sua vita a un giovanotto berbero, Zīrī, di cui si servirà per trasmettere questa sua testimonianza alle generazioni future perché possano, un giorno, venire a conoscenza dell'immagine di al-Andalus:

Ascolta bene le mie parole, giovanotto, incidile nel tuo cuore e un giorno mettile per iscritto. Trasmettile così come sono incise nella tua mente e lasciale maturare. Prendi il tuo tempo. Estrai il succo del mio discorso. Prendi l'anima. Trasmettilo solo quando avrai raggiunto la maturità perché solo allora avrai conosciuto i segreti della vita. Appropriati del mio discorso dopo esserti destreggiato tra gli affanni della

¹¹⁶Sanā' al-Qūyī, الرواية التاريخية استشفاء نفسي, in Al-Jazeera, 2017, «<https://www.aljazeera.net/news/cultureandart/2017/11/27/حسن-أوريد-الرواية-التاريخية-استشفاء>» (consultato il 24/08/2021).

vita, aver attinto dai suoi pozzi, aver percorso i suoi sentieri, aver sondato la sua profondità ed estratto la sua essenza¹¹⁷.

Annota, giovanotto, ciò che sai perché voglio che tu lo trasmetta alle generazioni successive in quanto esprime l'immagine di al-Andalus, l'immagine dell'amore e della convivenza¹¹⁸.

Il califfo inizia raccontando la sua infanzia - strappata via dal padre (solo) per essere il principe ereditario e il futuro califfo -, e continua descrivendo il periodo adolescenziale, i suoi amori negati, la morte del padre 'Abd al-Raḥman III, e la successiva incoronazione, l'uccisione del fratello 'Abd al-Mālik, la morte del figlio e il tradimento di Ṣubḥ, un'odalisca (*jārīyah*) con la quale ha avuto due figli, e termina narrando la sua malattia e la salita al potere di Ibn 'Āmir, intelligente, sagace e astuto, ma traditore e opportunista. Periodi della vita che lo hanno profondamente segnato, momenti che lo hanno privato della sua umanità e ora, con questa testimonianza, vuole sbarazzarsi delle pesanti e sudici vesti di califfo, califfo dei musulmani, emiro dei credenti e protettore della terra d'Islam, per recuperare quella dimensione umana che ha estirpato, calpestato e insabbiato durante tutto il suo regno:

Per quel che mi resta da vivere vorrei adesso sbarazzarmi di questo abito, l'abito del sultano, così come mi sono sbarazzato di ogni sentimento. In questa agonia del mio corpo debole, voglio riassumere il mio stato di umano con tutto ciò che la vita ci infligge tra debolezze e speranze, successi e perdite¹¹⁹.

Dal principe 'Abd al-Raḥman I, che nel 756 riesce a sopravvivere al feroce massacro scatenato dai temibili Abbasidi a Damasco, due secoli più tardi il giovane 'Abd al-Raḥman III eredita l'emirato di Cordova, all'epoca scosso dalle divisioni religiose ed etniche della società omayyade nella penisola iberica - difatti, era una società di Arabi, Berberi, musulmani, Muladi¹²⁰ e cristiani- e indebolito da crisi e rivolte interne:

Il dramma iniziò alla nascita di 'Abd al-Raḥman al-Nāṣir quando suo padre, Moḥammad, all'epoca principe ereditario, fu ucciso dal fratello al-Muṭarrāf. Lo scontro più grave e più feroce non è quello che ingaggiamo con la persona lontana, ma con il prossimo, scontro che siamo costretti a rintuzzare. Perfino la nostra vittoria è mista al sapore della sconfitta. Quale vittoria lede il tuo corpo e ti amputa un arto? Questo era il destino di al-Andalus, il verme che potrebbe divorarla. Il nonno voleva a ogni costo

¹¹⁷ Aourid, *La primavera di Cordova*, trad., 2017, p. 1.

¹¹⁸ *Ibid.* p. 46.

¹¹⁹ *Ibid.* p. 2.

¹²⁰ Cristiani convertiti all'islam.

nominare il nipote principe ereditario, allontanando così i figli dal governo. Ah, se solo la gente sapesse le malvagità del potere e i suoi drammi!¹²¹

Ma superato il periodo di *fitna* (“rivolta”), lo Stato omayyade raggiunge l’apice di un ineguagliabile periodo di splendore. In effetti, con ‘Abd al-Raḥman III il potere centrale viene restaurato su tutto il territorio e, nel 929, proclama un nuovo califfato omayyade a Cordova, che si opporrà ad altri due grandi califfati: il califfato abbaside di Baghdad e quello fatimida in Maghreb e poi in Egitto.

Il primo periodo del suo regno è particolarmente segnato da una fase di crisi e scompiglio scatenata dalla feroce opposizione ai suoi nemici e ribelli. Una delle più dure minacce da affrontare è quella del ribelle mulade ‘Umar Ibn Ḥaḥḥūn (850-917), e pertanto decide subito di lanciare una campagna di guerriglia contro di lui. Sin dall'inizio riesce a conquistare numerose roccaforti nelle province di Elvira, Granada, e Jaén, tutte controllate dal ribelle cristiano. Nel 913, occupa Siviglia, poi Algeciras, Rayyu (Malaga), Sidonia e Carmona. Con la morte di Ibn Ḥaḥḥūn la ribellione scema, e Bobastro, roccaforte del ribelle, è conquistata nel 928. Nel 933 anche Toledo cade nelle mani di ‘Abd al-Raḥman al-Nāḥir che soffoca definitivamente il conflitto. Tuttavia, le campagne militari non si fermano e riprendono le campagne del *jihād* contro i regni cristiani del nord, il cui conflitto è puramente militare e non religioso (“Il suo conflitto contro i regni cristiani fu puramente politico¹²²”). La principale minaccia è rappresentata dal regno di Léon e il suo re, Ordoño II (910-924), oltre al regno di Navarra che cade con la conquista della capitale Pamplona nel 924. Con queste due vittorie ‘Abd al-Raḥman al-Nāḥir consolida la frontiera con la Spagna cristiana per sette anni. Successivamente, per opporsi alla minaccia sciita dei Fatimidi in Nord Africa, il califfo si allea con le tribù di Zanātah, nemici delle tribù Sanhājah, e sostenitori dei Fatimidi. Riesce così a conquistare Melilla nel 927 e Ceuta nel 931. In seguito a queste vittorie, per aumentare il suo prestigio e in opposizione al califfato fatimide e persiano, ‘Abd al-Raḥman al-Nāḥir si attribuisce il titolo di *amīr al-mu’minīn* (“Emiro dei credenti”) e *al-Nāḥir li-Dīn Allāh* (“Partigiano della religione di Dio), ponendosi come il trionfatore e protettore dell’islam.

Con il regno di ‘Abd al-Raḥman, Cordova prospera diventando un ricco centro di potere e il maggior centro intellettuale e artistico dell’Occidente. Si sviluppano arti e mestieri, costruisce la moschea di Cordova nel 786-87 con un nuovo minareto e fonda la perla preziosa, sede di un

¹²¹ *Ibid.* p. 38.

¹²² *Ibid.* p. 38.

enorme complesso di palazzi imperiali, base amministrativa e governamentale dell'impero e simbolo del potere e del prestigio: la città di al-Zahrā'.

Parallelamente, 'Abd al-Raḥman compra schiavi razzati in Europa, nei regni cristiani, o nel mondo slavo, i *saqālibah* ("schiavi"), ponendoli al servizio della corte, nell'amministrazione civile o nell'esercito.

Fino alla sua morte, nel 961, il bagliore del califfato continua a splendere senza mai languire, tutta al-Andalus diviene la patria della pace, della sicurezza, della clemenza e della prosperità, e Cordova diventa la florida capitale imperiale, riconosciuta da tutti, perfino dai nemici degli Omayyadi, come la pietra preziosa e raggiante:

La plus grande ville d'Espagne est Cordoue, qui n'a pas son équivalent dans tout le Maghreb, pas plus qu'en haut Mésopotamie, en Syrie ou en Egypte, pour le chiffre de la population, l'étendue de sa superficie, le grand espace occupé par les marchés, la propreté des lieux, l'architecture des mosquées, le grand nombre des bains et des caravansérails [...] 'Abd al-Raḥman b. Muḥammad fonda à l'ouest de Cordoue une cité qu'il appela Zahrā' [...] Les édifices y devinrent denses et la popularité de cette ville prit des proportions. C'est au point que les maisons formaient une ligne continue entre Cordoue et Zahrā'¹²³.
(C. Mazzoli-Guintard, 2003: 2-3)

Alla sua morte, all'età di quarantasei anni, al-Ḥakam sale al potere, pronto a divenire califfo dopo aver affiancato sin da piccolo il padre che, a sua volta, lo aveva preparato a sobbarcarsi quest'incarico e a essere un buon governante:

Fin dalla più tenera età mi resi conto della grande responsabilità che dovevo assumermi, ed era doveroso prepararsi per affrontarla; stavo costantemente accanto al califfo, attendevo ai suoi ordini, seguivo la sua etica, adottavo il suo stile, frequentavo gli uomini del palazzo e avevo alterchi con loro. Inoltre, dovevo ricevere un insegnamento che mi aiutasse ad assumermi questa grande responsabilità. Dovevo diventare padrone della lingua araba, parlare l'arabo correttamente, senza sgrammaticature, così appresi le regole grammaticali e morfologiche, studiai la retorica e la prosa e conobbi la storia degli Arabi, i loro avvenimenti, i loro valori e le virtù cavalleresche. Ma prima di tutto dovevo memorizzare il Corano e la biografia del Profeta. Fui imbevuto dei valori dell'Islam. Il califfo 'Abd al-Raḥman al-Nāṣir, che Allāh possa accoglierlo con la sua misericordia, scelse una élite di autori, letterati e giuristi che mi insegnarono la lingua, la poesia, la letteratura ed i proverbi, oltre alla giurisprudenza islamica e alle fonti del diritto e

¹²³ "La più grande città della Spagna è Cordova, che non ha equivalenti in tutto il Maghreb, così come nell'alta Mesopotamia, in Siria o in Egitto, per il numero della popolazione, l'estensione della sua superficie, il grande spazio occupato dai mercati, la pulizia dei luoghi, l'architettura delle moschee, il gran numero di bagni e caravanserragli [...] 'Abd al-Raḥman b. Muḥammad fondò una città, a ovest di Cordova, che chiamò Zahrā' [...]. Gli edifici divennero densi e la popolarità di questa città crebbe, tanto che le case formarono una linea continua tra Cordova e Zahrā'".

della dogmatica musulmana. E studiai la dottrina della scuola malikita^{18]} molto prima di essere forte e maturo. Memorizzai *al-Muwatta'* dell'imam Mālik e la summa di Ibn Zayd al-Qayrawānī. Oltre a ciò dovevo conoscere gli affari dei popoli che mi circondavano e con i quali vivevo. Conobbi gli affari dei Goti e familiarizzai con la loro lingua, [...] così come conobbi alcuni degli affari dei Berberi, i loro valori e le loro peculiarità, anche se la loro lingua non fu docile. [...] Il califfo scelse un precettore, 'Uthmān Ibn Naṣr, il quale aveva il compito di vegliare sulla mia educazione, controllare i miei insegnanti e informare il califfo dei miei progressi.

Il califfo selezionò un gruppo di studenti che mi avrebbero affiancato. Provenivano da luoghi diversi. Alcuni erano figli degli uomini del palazzo e altri figli del popolo, eccellevano nello studio e si mostravano intelligenti. Dovevo crescere in un contesto che rafforzasse la mia ambizione e la mia determinazione senza essere demoralizzato. Come potrei esprimere tutto questo^{124?}

Ma al di là di ciò, davanti alla “missione” del califfato, per al-Ḥakam è doveroso *soprattutto* imparare a soffocare ogni sentimento che risiede nel cuore, e trovare la forza per non lasciarsi influenzare da tutto ciò che si agita nel suo animo. Così, a partire dall'età di sette anni affronta numerose sfide, assiste per esempio alla morte di sua sorella Zaynab, e poi, per ordine del padre, partecipa ai funerali e dirige la cerimonia della condanna a morte degli insorti che avevano invaso il palazzo:

Fu la prima lezione da quando portavo questo titolo, di principe ereditario, e questo incarico di fiducia che mi sarei sobbarcato, di califfo dei musulmani, ossia di vivere due vite, dirigere due affari conflittuali e di convivere con questo strazio per tutta la vita¹²⁵.

Anche l'amore viene estirpato dal cuore del principe ereditario che si era innamorato di una ragazza, Hind, figlia di uno dei servitori del palazzo, ma che il califfo dà in sposa al fratello, 'Abd al-Malik:

Un giorno il califfo mi invitò a dirigere la festa di fidanzamento di mio fratello il principe 'Abd al-Mālik. E con chi? Con Hind? Ancora adesso non realizzo quanto accaduto, e anche quando avrei potuto sapere, non appena presi in mano le redini del califfato, non volli sapere nulla, perché la ferita è ancora profonda, quando si rimarginerà? Sapeva il califfo del mio amore per Hind e decise di annientare questo sentimento perché mi voleva, davanti a questa enorme responsabilità, privo di amore e desiderio?¹²⁶

Questi eventi - insieme ad altri quali l'assassinio del fratello o il tradimento di Ṣubḥ - hanno lacerato il cuore del califfo facendolo sanguinare per molto tempo e senza mai dargli il tempo

¹²⁴ *Ibid.* p. 16-17.

¹²⁵ *Ibid.* p. 10.

¹²⁶ *Ibid.* p. 22.

di rimarginarsi fino al giorno in cui si ritrova allettato, in fin di vita. Prendendo le redini del potere, però, si era reso conto che bisognava realmente accantonare i sentimenti, perché l'amore e le passioni che pulsano e agitano l'animo l'avrebbero soltanto distratto dal dovere e dalla missione che Dio gli ha affidato:

Sono obbligato, nella qualità di principe ereditario, a controllarmi, a mantenere la calma e non mostrare ciò che ribolle nel mio cuore, a ogni modo¹²⁷”.

Capisce così di non essere una persona qualunque:

Non sono una persona, Zīrī, sono l'anello di una lunga catena, l'eco risuona nel profondo del mio cuore. Porto l'eredità di 'Abd al-Rahman al-Dākhil e al-Ḥakam”; così crebbe privato dei doni della vita, della sua infanzia, di sua sorella, della speranza, dell'amore e della sua sensazione di umanità, appeso al filo del ricordo, perché il potere ingoia ogni umanità e “ostacola l'uomo e il suo animo¹²⁸”.

Aveva inoltre compreso che la forza, l'inganno e l'astuzia sono gli strumenti dello Stato, proprio come afferma Machiavelli in *Il Principe* “Chi, adunque, iudica necessario nel suo principato nuovo assicurarsi de' nimici, guadagnarsi delli amici, vincere o per forza o per fraude, farsi amare e temere da' populi, seguire e reverire da' soldati, spegnere quelli che ti possono o debbono offendere, innovare con nuovi modi li ordini antichi, essere severo e grato, magnanimo e liberale, spegnere la milizia infedele, creare della nuova, mantenere l'amicizie de' re e de' principi in modo che ti abbino o a beneficiare con grazia o offendere con rispetto, non può trovare e' più freschi esempi che le azioni di costui” (N. Machiavelli, 2012: 29). Il metodo di governo descritto da Machiavelli è in un certo senso quello di al-Ḥakam, il quale alla fine si rende conto dell'importanza dello Stato.

È lo Stato, Jawdhar. Io che non sono capace di uccidere neanche una mosca, ho ordinato di tagliare teste e gettato folle intere nei meandri della morte. Bambini sono divenuti orfani, donne sono divenute vedove e madri sono state private dei propri figli a causa di una decisione che ho preso, di un'opinione che ho espresso e di una politica che ho adottato. Ma non ero io che davo ordini, bensì il califfo. Questo è l'incarico di fiducia che ho ereditato e con lui la protezione della religione, l'auto-sopravvivenza e la tutela della dignità. E mi capita, quando sono solo, di piangere come una madre che ha perso il proprio figlio per una decisione presa, per aver espulso un generale o imprigionato un parente o represso un insorto o ucciso un ribelle. Sì, uccidere è una parte di questa funzione. È il retroscena oscuro di questa

¹²⁷ *Ibid.* p. 23.

¹²⁸ *Ibid.* p. 70.

funzione. Sì, ho punito severamente chi ha infranto le regole dello Stato, anche se, in cuor mio, condividevo le sue idee¹²⁹.

Il potere, dunque, pare averlo intrappolato in un sistema fatto di menzogne, ipocrisia, vendetta, tradimento, complotto, arroganza e presunzione:

Sei prigioniero del sistema. [...], il sistema continua a stringersi intorno a te, come una corda, o piuttosto come un serpente. Ed eccoti che soffochi¹³⁰».

Quest'umanità che voleva accartocciare e gettare via però riemerge quando la vita decide di metterlo davanti a dure prove, quali la morte del figlio, 'Abd al-Rahman, alla tenera età di otto anni:

Entrai in camera sua, era disteso sul letto delirante, e non appena mi vide, si svegliò di soprassalto, come chi aspetta qualcuno dopo una lunga assenza. Gridò immediatamente:

- Padre, non mi lasciare solo.

Le sue non erano parole dettate dai servi. Non mi parlò seguendo quei rituali che aveva imparato, ma era un discorso di un figlio rivolto a suo padre.

[...]

Dopo la morte di mio figlio 'Abd al-Rahman (Allāh gli ha consentito di entrare nel Suo vasto giardino) non ero più la stessa persona. Ah, quanto ci canzona la vanità e come ci tiranneggia il desiderio! Ma ne traiamo gli insegnamenti soltanto dopo che il Magnifico e l'Alto Creatore ci ha messi alla prova. Potevo esimermi da questa prova. Sì, fui ricondotto alla mia dimensione umana. Tutto mi apparve come un piacere fittizio; ma dovevo perdere mio figlio per rendermene conto? Il prezzo era troppo alto perché il mio animo potesse sopportarlo¹³¹.

La morte del figlio è un momento di cruciale importanza per dimostrare al califfo che il potere per quanto imponente, immenso o gravoso che sia non riesce, anzi non può, privare nessuno della sua umanità, neanche un detentore di quell'autorità:

Mi credevo il precettore di mio figlio per quel che riguardava gli affari di governo, invece mio figlio divenne il mio maestro di vita. Pur essendo il detentore del potere, imparai da lui la debolezza che affligge ogni essere umano¹³²».

¹²⁹ *Ibid.* p. 3-4.

¹³⁰ *Ibid.* p. 96.

¹³¹ *Ibid.* p. 82, 85.

¹³² *Ibid.* p. 83.

Da questo momento cercherà di riappropriarsi della sua dimensione umana:

Della vita mi interessava solamente asciugare le lacrime degli oppressi, offrire la carità ai bisognosi, curare le ferite degli addolorati, aprire le porte delle buone azioni, e ordinare di aprire le porte delle scuole coraniche ai figli dei poveri e liberare gli schiavi. Per chi detiene il fuoco del potere, non c'è altro modo se non quello di operare il bene¹³³.

Ciò lo spinge a salvare un suo nemico (normanno) trovato in fin di vita:

Ma divenne importante questa stretta unione tra due persone affratellate dal legame della vita, nonostante il rango, la credenza, la lingua e il genere. Il suo odore non mi disgustava, perché stavo per imbattermi in qualcosa di più grande: la mia dimensione umana. Fui invaso da una felicità inebriante, ma non quell'estasi che provo quando conseguo una vittoria e uccido un avversario o quando piegano il capo fino a sporcarsi le fronti. Era una sensazione di pace. Un sentimento di serenità e tranquillità. Capii che dare è più sublime che ottenere, e che offrire è più nobile che ricevere. Ho salvato una vita, e poco importa se si tratta di un mio avversario o nemico.¹³⁴

Cerca inoltre di riconciliarsi con chi aveva precedentemente sbagliato, trovandosi però incapace di farlo perché debole: “La debolezza è duplice: non cogliere l'occasione quando ancora era possibile e corrervi dietro quando ormai è troppo tardi¹³⁵”. Vorrebbe per esempio riappacificarsi con Hind la quale, dopo aver tradito il fratello, è stata condannata all'esilio a Maiorca. Tuttavia, Hind si mostra prepotente, audace, e sembra incarnare l'immagine della coscienza:

- Sono venuto, Hind, per voltare pagina. Sono venuto a chiederti perdono.
- Sei venuto per frantumare lo specchio che potrebbe mostrarti la verità. Non sono più una donna, Ḥakam. L'età avanza, gli anni hanno spazzato via la mia femminilità, e l'amarezza l'ha distrutta, e la mia vita è diventata un albero secco. Sono diventata un'idea. L'idea di ciò che mascherate, voi padroni dell'alta nobiltà e dominatori di cervici e destini. Ecco l'idea che vuoi sradicare, così da dormire, nel profondo del tuo cuore, sereno e in pace. Sì, sento che tu stai soffrendo e vuoi distruggere la fonte del dolore, o almeno, placarlo.
[...]
- Mi restituirai la mia giovinezza e il mio sogno, Ḥakam? Vuoi soltanto alleviare le bruciature della tua coscienza. Inoltre, sono legata a questo posto. Sono contenta che tu sia venuto. Mi biasimi per aver tradito 'Abd al-Mālik, ma chi biasima Ṣubḥ?
[...]

¹³³ *Ibid.* p. 81.

¹³⁴ *Ibid.* p. 74.

¹³⁵ *Ibid.* p. 20.

- Tutti sanno della storia tra Ibn ‘Āmir e Ṣubḥ, tranne te. Non pensare di poter controllare tutto, Ḥakam. Sei prigioniero del sistema. In principio hai trovato in lei il tuo desiderio, perché dai ordini e sei obbedito, e il sistema continua a stringersi intorno a te, come una corda, o piuttosto come un serpente. Ed eccoti che soffochi. Sei diventato debole. Sì, tutto si decide a tuo nome, viene eseguito a tuo nome, e tu sei l’ultimo a sapere¹³⁶.

Seppur messo alla prova più volte, al-Ḥakam non doveva mai perdere di vista il suo obiettivo, nonché il califfato omayyade, il cui bagliore tuttavia aveva iniziato ad affievolirsi durante il suo regno. Ciò che prima era un immenso centro di potere, adesso si era trasformato in un’arena di conflitto tra il sunnismo (gli Omayyadi) e lo sciismo (i Fatimidi) - il cui scontro era ideologico e militare -, i Buwayhidi avevano conquistato a sua volta il califfato a Baghdad indebolendolo, ed erano emerse nuove correnti estremiste, quali i Carmati. I pericoli e le minacce incombevano anche dalla parte dei Normanni (nel libro chiamati Majūs) e dei regni cristiani del nord, per non parlare dei conflitti interni alla corte.

In *La primavera di Cordova*, Aourid impiega il paradigma della Storia come chiave di interpretazione del presente: il suo obiettivo non è soltanto quello di informare il pubblico su un dato periodo storico, quanto usare la *storia* per meglio capire il presente. Essa infatti “soprattutto la storia contemporanea, presenta delle analogie sorprendenti con il passato da cui deriva. È, dunque, il miglior pretesto per leggere il mondo contemporaneo, attraverso fatti, trame, conflitti, politici o religiosi, di un passato lontano” (R. Darragi, 2011: 1-2). Le sfide e i pericoli affrontati all’epoca dal califfato omayyade sono infatti attuali:

الرواية ليست تاريخاً، بل هي توظيف للتاريخ ومساءلة للواقع. أتناول في "ربيع قرطبة" الصراع بين عالمين: السني، وتمثله الدولة الأموية، والشيعي، وتمثله دولة الفاطميين، وهذا الصراع يحيلنا إلى ما نعيشه اليوم، أو على الأصح: صراع اليوم ما أحالني على التاريخ. انحلال دولة الخلافة آنذاك يذكرنا بانحلال العالم العربي أو ضعف جامعة الدول العربية. استقواء البويهيين وبعدهم السلاجقة، يذكرنا بما يجري الآن من دور لكل من إيران وتركيا، في رسم معالم المنطقة. الإحالة إلى القرامطة وما يمثلونه من فهم جذري للإسلام يذكر بداعش (تنظيم الدولة). فهذا التاريخ لم يمض، ونحن نحتاج أن نعرفه ونسائله من أجل فهم أعمق لواقعنا¹³⁷.

“Il romanzo non è la storia, ma usa la storia e interroga sul presente. In *La primavera di Cordova* parlo del conflitto tra due mondi: il sunnismo, rappresentato dallo Stato omayyade, e lo sciismo, rappresentato dallo Stato fatimida,

¹³⁶ *Ibid.* p. 94-96.

¹³⁷ حسن أوريد: الرواية التاريخية استشفاء نفسي، Sanā’ al-Qūyī, in Al-Jazeera, 2017, «حسن-أوريد-الرواية-التاريخية-استشفاء/2017/11/27/» (<https://www.aljazeera.net/news/cultureandart/2017/11/27/استشفاء-أوريد-الرواية-التاريخية-استشفاء>) (consultato il 24/08/2021)

e tale conflitto ci rimanda a ciò che viviamo oggi, o piuttosto, è il conflitto di oggi che mi ha riportato alla storia. La decomposizione del califfato, all'epoca, ci ricorda la decomposizione del mondo arabo o l'indebolimento della Lega araba. Il rafforzamento dei Buwayhidi e, dopo di loro, dei Selgiuchidi, ci ricorda ciò che succede oggi tra l'Iran e la Turchia per la demarcazione della regione. Il riferimento ai Carmati e ciò che rappresentano per capire le radici dell'Islam ricorda Daesh (organizzazione dello Stato) e questa storia non è passata, abbiamo bisogno di capirla e informarci per una comprensione profonda del nostro presente”.

Oltre al parallelismo tra il passato e il presente, attraverso la figura di al-Ḥakam, Aourid cerca inoltre di trasmettere il bagliore di al-Andalus perché non possa mai impallidire, perché tutti possano imitare il suo modello e cogliere il suo messaggio di umanità.

لم يكن يهمني بالأندلس الجانب التاريخي فقط، ولكن كانت تهمني الأندلس كفكرة، كفكرة تحمل رسالة التعايش والتوادد واحترام الآخر والمزاوجة بين الإيمان والعقل ... هذا هو الذي كان يهمني وكان يهمني كذلك الأندلس كفكرة وليس كرقعة ... وحاولت أن أنقلها من خلال شخصية الحكم¹³⁸ .

“Di al-Andalus non mi interessava soltanto l'aspetto storico, ma mi interessava al-Andalus come idea, come idea portatrice di un messaggio di convivenza, di mutua benevolenza, del rispetto dell'altro e della stretta unione tra la fede e l'intelletto... È questo che mi interessava, così come mi interessava al-Andalus come idea e non come area... E ho cercato di trasmetterlo attraverso il personaggio di al-Ḥakam”.

¹³⁸ Elgauchi K.

, 2018 ,قراءة في رواية "ربيع قرطبة" للدكتور حسن أوريد، أمسية أدبية، مهرجان نسائم رمضان الدورة 9 نابريكت
«<https://www.youtube.com/watch?v=gVhK5-LZcmw>»

CAPITOLO V: Analisi del romanzo e strategie traduttive

Analisi testuale

Il tempo e lo spazio

Nell'analisi di un romanzo, inteso come genere testuale, bisogna anzitutto distinguere due dimensioni importanti, il tempo e lo spazio. Per i romanzi storici, il tempo è uno degli elementi più importanti da cogliere e riguarda il periodo storico in cui si svolge la vicenda e l'evoluzione degli eventi narrati.

È opportuno distinguere tra *fabula* (o storia) e *intreccio*: la *fabula* è l'insieme dei fatti narrati esposti in ordine rigorosamente logico e cronologico; l'*intreccio*, invece, è l'insieme dei fatti narrati esposti nel modo stabilito dall'autore tramite il ricorso a uno o più procedimenti. Nel racconto, *fabula* e *intreccio* possono coincidere (*isocronia*) o non coincidere (*anacronia*). A tal proposito possono essere ricordate le principali *anacronie*: l'*analessi* (retrospezione o flashback) e la *prolessi* (anticipazione o flashforward), il riassunto o il sommario (sintetizzazione di un intervallo di tempo reale tramite riferimenti temporali precisi) e l'*ellissi temporale* (salto di un intervallo di tempo reale per passare a eventi più importanti o per essere ripreso in un momento per esporre altri fatti spesso a scopo esplicativo di quanto già enunciato)¹³⁹.

Per quanto riguarda il romanzo *La primavera di Cordova*, la *fabula* (il tempo della storia) non coincide con l'*intreccio* (il tempo del racconto). Il racconto, infatti, presenta una lunga *analessi*: sul punto di morte, il califfo racconta la sua vita trascorsa tra le mura del palazzo, dalla sua tenera età fino al momento in cui la paralisi lo ha allettato; il narratore-protagonista produce così un racconto nel racconto, dove l'inizio e la fine coincidono:

Sistema il letto, Jawdhar, di fronte al monte Bni Arouss, e girami lentamente così che possa guardarlo. Voglio vedere le cime ricoperte di neve. Voglio conservare nella mia memoria la sua immagine fino all'aldilà. Non so se sono destinato a vederlo un'altra volta. Il piacere della vista è ciò che mi resta¹⁴⁰.

[...] i sapienti sostengono che, prima di morire, dal mio corpo esalerà una folata di vita. Sarà la fine. [...] Jawdhar, apri le finestre, voglio che la luce invada la stanza¹⁴¹.

¹³⁹ Bourneuf R., Ouellet R., *L'universo del romanzo*, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 2000.

¹⁴⁰ Aourid, *La primavera di Cordova*, trad., 2017, p. 1.

¹⁴¹ *Ibid.*, p. 104.

Oltre all'analessi, l'autore fa uso della prolessi (“*Anni dopo*, Allāh aveva purificato il mio cuore dall'astio, illuminato la mia chiaroveggenza e risolto molte questioni, e avevo capito che Bāshkwāl non era irrispettoso, ma aveva rifiutato ciò che ero divenuto¹⁴²”), del riassunto (“*Ho trascorso vent'anni* nella monotonia, i giorni si susseguono senza gusto e si ripetono senza alcuna compagnia, solo il rumore dell'acqua della fontana, per il semplice fatto di essermi legata con qualcuno della corte per ordine del califfo, ordine che pose fine alla mia vita coniugale, poi mi condannò all'esilio privandomi di educare i miei due figli e di dare l'estremo saluto ai miei genitori¹⁴³”) e dell'ellissi (“Quando mi diressi verso il suo padiglione subito dopo la preghiera funebre, per salutarlo, si limitò a dire: “Fai del tuo meglio per non mostrare la tua afflizione la prossima volta davanti alla folla, Ḥakam”. *Il venerdì successivo* all'insurrezione fu celebrata la preghiera nella Grande moschea di Cordova¹⁴⁴”).

Un altro elemento ricorrente è la pausa “riscontrabile quando un segmento nullo della storia corrisponde a un segmento del racconto, il cui tempo quindi è infinitamente maggiore di quello della storia” (Canepari, 2016: 333) e vengono inseriti pensieri dei protagonisti, digressioni e descrizioni.

La città era quasi terminata: dalla porta al-Aqbā' che portava alla porta al-Suddah, era tutta immersa tra i giardini, vi erano perfino recinti per animali selvatici e gabbie di uccelli, fino ad arrivare a una sala lastricata di cristallo - era ciò che di più bello potesse esserci - ed era la sala d'accoglienza e di ricevimento che dava su al-Rawḍah. Il pavimento era di alabastro, le colonne di marmo, ornata di incisioni. Accoglieva enormi piscine, magnifiche vasche, e vi si ergevano statue che provocarono l'ira dei giuristi. Le porte di Zahrā' erano tempestate di oro, ornate di bronzo e abbellite con incisioni; e da un lato vi era l'officina per la fabbricazione di armi e ornamenti preziosi. L'acqua delle montagne arrivava attraverso dei canali per irrigare i giardini, riempire le vasche e rinnovare le piscine. È un capolavoro, e lo è tuttora. Allāh la protesse e la conservò come tesoro per l'Islam¹⁴⁵.

Infine un ultimo elemento presente nel racconto è l'estensione, ovvero un rallentamento dell'azione per soffermarsi su particolari ed eventi di breve durata.

¹⁴² *Ibid.*, p. 72.

¹⁴³ *Ibid.*, p. 96-7.

¹⁴⁴ *Ibid.*, p. 12.

¹⁴⁵ *Ibid.*, p. 54.

Mi distesi sul letto. Respirai profondamente. Bevvi un sorso d'acqua. Mi giunse la voce dei comandanti e dei marinai che cantavano e scherzavano. Loro erano all'oscuro di ciò che mi affliggeva. Sono le persone più vicine alla vita. E a cosa serve il potere se ti distoglie dalla vita? Scostai le tende della finestra e mi apparve la luna. Mi alzai e uscii dalla stanza per andare sul ponte della nave. La luna era la mia confidente. Era come qualcuno in attesa di parlarmi. No. Come mi abbandono agli incubi? Non posso cedere alla rabbia [...]¹⁴⁶.

Nonostante l'autore abbia scelto il discorso indiretto libero come tecnica narrativa, i dialoghi costituiscono una parte sostanziosa del racconto e in essi la fabula e l'intreccio coincidono quasi totalmente:

Mi affrettai a chiedergli:

- Chi entra in Paradiso, Shaprūt?
- Si sentì in imbarazzo per la domanda.

Poi continuai:

- Sarà vietato a coloro che non sono ebrei entrarvi?

Si chinò per baciarmi la mano, poi disse, come se avesse ricevuto all'istante una rivelazione:

- Mio signore, un Paradiso senza di lei non merita di essere un Paradiso.

Replicai, guardando la cupola della stanza tempestata di dipinti e decorazioni, come se stessi parlando a qualcun altro:

- Lo stesso vale per me, Shaprūt, un Paradiso senza di te non merita di essere un Paradiso¹⁴⁷.

Lo spazio o luogo, invece, anch'esso importante in quanto definisce le condizioni fisiche, sociali, culturali e morali in cui si svolgono le vicende narrate in un racconto, è definito esplicitamente tramite dei toponimi enunciati nell'introduzione:

Sistema il letto, Jawdhar, di fronte al **monte Bni Arouss**", "È primavera, la primavera di **Cordova**¹⁴⁸.

Il narratore-protagonista espone in prima persona i ricordi della sua vita al suo servitore, Zīrī, nel castello di Cordova, tuttavia gli eventi che rievoca - seppur ambientati in larga maggioranza in al-Andalus e nella sua capitale, Cordova - si svolgono in diversi spazi: porta Kenitra; le periferie di Cordova; Almeria; Orano (attuale Algeria), nel Maghreb centrale; il deserto; la città

¹⁴⁶ *Ibid.*, p. 98.

¹⁴⁷ *Ibid.*, p. 4-5.

¹⁴⁸ *Ibid.*, p. 1.

di Zahrā', ai piedi del Guadalquivir, e la sua Grande Moschea; Siviglia; Maiorca; Faḥṣ al-Surādiq; Asila, cittadina costiera non distante da Tangeri.

I personaggi dell'opera

Per quanto riguarda i personaggi, invece, nel racconto troviamo personaggi principali e secondari; Catman descrive il personaggio un essere umano nominato, esistente nella storia, attante e importante rispetto all'intreccio¹⁴⁹: tutte caratteristiche che lo distinguono dunque dalle comparse.

Come detto precedentemente, il protagonista è al-Ḥakam Ibn 'Abd al-Raḥman, il secondo dei califfi omayyadi, il quale si presenta sin dal primo capitolo ("io sono il califfo, al-Ḥakam Ibn 'Abd al-Raḥman al-Nāṣir, soprannominato al-Mustanṣir billāh¹⁵⁰"). Pur non avendo molte informazioni al riguardo, è un personaggio storico e pertanto sappiamo che è il più giovane dei figli del califfo 'Abd al-Raḥman III, salito al trono all'età di quarantasei anni. Era un uomo alquanto colto, eccelleva nell'analisi critica dei detti del Profeta (*ḥadīth*) e in tutto ciò che riguardava la giurisprudenza islamica (*fiqh*), era inoltre appassionato di manoscritti, libri, prosa e poesia. Ebbe soltanto due figli da Ṣubḥ: il primo, 'Abd al-Raḥman morì giovane, all'età di otto anni, per motivi tuttora sconosciuti, il secondo, Hishām, divenne il principe ereditario.

Ṣubḥ, detta *al-Bashkanjīyah* ("La Vascona"), originaria del regno di Navarra, era una schiava - comprata a Cordova - e, insieme a un gruppetto di altre schiave, fu educata al canto, al lavoro e alla recitazione della poesia presso la corte. Per aver dato al mondo i due figli, 'Abd al-Raḥman e Hishām, fu soprannominata *Umm walad* - letteralmente, madre di un bambino - e in seguito fu anche chiamata *Al-sayyīda al-kubrā* - La Grande Signora -. Alla morte del califfo al-Ḥakam, gestì gli affari del califfato con il figlio Hishām, vista la sua giovane età, divenendo così la reggente del Califfato di Cordova.

Nel romanzo, è il ciambellano Ja'far a presentarla al califfo ("Ma divenni un califfo, ed era mio dovere garantire la discendenza della dinastia omayyade. Ne parlai con Ja'far, così mi presentò un gruppetto di odalische¹⁵¹"), il quale se ne innamora:

¹⁴⁹ Chatman S., *Storia e discorso. La struttura narrativa nel romanzo e nel film*, 2010, p. 144-147.

¹⁵⁰ Aourid, *La primavera di Cordova*, trad., 2017, p. 2.

¹⁵¹ *Ibid.*, p. 66-67.

Una di loro era tra le cantanti divenute prigioniere, che impararono il canto e i mestieri presso la nostra corte. Aveva una voce stentorea, e fu questa ad ammaliarmi. Era di Navarra, del regno basco, e il suo vestirsi con indumenti maschili era quanto di più incantevole potesse avere, e forse fu proprio ciò ad attrarmi. Scherzavo con lei chiamandola Ja‘far. La presi come compagna. Rimase incinta di me, e diede vita a mio figlio: ‘Abd al-Raḥman. Lei si chiamava Ṣubḥ. Divenne madre¹⁵².

Ja‘far Ibn ‘Uthmān al-Muṣḥafī è anch’esso un personaggio storico, figlio di ‘Uthmān Ibn Naṣr, uno degli insegnanti del califfo quando era principe ereditario. Come nella vita reale, anche nel romanzo è il migliore amico e confidente di al-Ḥakam (“Ja‘far era il depositario della mia fiducia. Dal primo momento mi resi conto che sarebbe stato leale¹⁵³”), pertanto il califfo lo sceglie come segretario personale prima di salire al trono, per poi nominarlo ciambellano (*ḥājib*), la più alta nomina in al-Andalus dopo il califfo.

Accanto al ciambellano Ja‘far, vi è un altro compagno e amico intimo del califfo, Bāshkwāl, e personaggio immaginario. Pur avendo inizialmente affiancato al-Ḥakam, l’intelligenza e l’eminenza di Bāshkwāl scatenano la sua gelosia, che si trasforma ben presto in odio e per questo viene allontanato dalla corte:

Bāshkwāl era uno di loro. era un germoglio di quella terra, era di un’intelligenza straordinaria e di una cultura immensa. Superava tutti negli studi, nella lingua, nella letteratura, perfino in giurisprudenza islamica e nelle fonti del diritto e della dogmatica musulmana e in teologia, dove solo con Yaḥyā Ibn Ghanūn avrebbe potuto competere. Non ero il primo ad avere il cuore tormentato di invidia per l’intelligenza di Bāshkwāl, era il caso di tutti i miei compagni. Non avrebbero accettato che un *mawālī* ci superasse ed eccellesse su tutti noi. Ciò provocò la mia collera e quella dei miei compagni. Bāshkwāl non fece mai nulla che potesse ferirci. Non calunniò né diffamò nessuno. Ma lo odiammo per la sua eminenza ed eccellenza. Vista la sua intelligenza e perspicacia, il califfo decise che avrebbe dovuto affiancarmi. Sottostai alla sua volontà forzatamente [...]. Feci del male a Bāshkwāl, lo allontanai e aizzai i miei compagni contro di lui, gli feci un torto quando dissi delle falsità su di lui al califfo e incitai così i cortigiani a parlare di lui, lo descrissi come una persona vendicativa e odiosa e per fare ciò mi servii della sua prudenza e del suo essere taciturno e introverso¹⁵⁴.

Un altro personaggio frutto dell’immaginazione dello scrittore è il giovanotto berbero, Zīrī, scelto dal califfo come scriba al fine di spiare le sue colpe e i peccati commessi durante il regno, ma soprattutto per far conoscere alle future generazioni l’immagine di al-Andalus:

¹⁵² *Ibid.*, p. 67.

¹⁵³ *Ibid.*, p. 19.

¹⁵⁴ *Ibid.*, p. 18-19.

Devo dirti tutto, non ha alcun senso che riassuma, affinché tu non dica di me solo quello che riportano gli storici del califfato e gli scribi di Stato che alterano il discorso, si allontanano dalla realtà e la abbelliscono. Non è per questo che ti ho scelto, Zīrī: tra poco incontrerò Allāh e devi essere il mio testimone, perché questa testimonianza possa essere per me un'espiazione¹⁵⁵.

Annota, giovanotto, ciò che sai perché voglio che tu lo trasmetta alle generazioni successive in quanto esprime l'immagine di al-Andalus, l'immagine dell'amore e della convivenza¹⁵⁶.

Un ulteriore personaggio immaginario è Hind, la ragazza di cui al-Ḥakam si innamora da adolescente, ma concessa in sposa dal padre 'Abd al-Raḥman al figlio 'Abd al-Mālīk, e in seguito esiliata a Maiorca per averlo tradito. Il protagonista la descrive nel racconto con minuziosi dettagli:

La osservo e i suoi occhi grandi, la sua carnagione del colore del grano, i suoi capelli sciolti e la sua finezza traboccante adornano le mie giornate. Si allontana e le mie giornate diventano nere. Mi riunii con i miei compagni e non facemmo altro che parlare di Hind. Era un miscuglio tra il fascino degli Arabi, la finezza dei Berberi e la luminescenza dei Goti. Era una combinazione piacevole di queste religioni che abitavano la terra di al-Andalus, abitavano il corpo di Hind e abitavano il cuore di Hind rendendolo disdegnoso. Era di questo genere, indomabile e non si lasciava trasportare. Il suo fascino è così sublime per appartenere a qualcuno. Se ne rendeva conto nel profondo del suo cuore? Forse sì, certo è che era consapevole della sua bellezza e della dimensione dell'impatto della sua bellezza sulle anime e del suo potere sui cuori.¹⁵⁷

Inoltre, rappresenta la coscienza: dopo aver trascorso lunghi anni in esilio a Maiorca, il califfo decise di farla ritornare a Cordova, tuttavia Hind, con parole taglienti, lo ferisce dicendogli tutto ciò che mai nessuno avrebbe mai osato dire a un califfo, e da qui la sua tragica fine, l'uccisione (“Dovevo far tacere Hind. Il capo della servitù era sulla soglia. Gli feci un cenno con il capo...¹⁵⁸”).

Un ultimo personaggio principale è Muḥammad Ibn 'Āmir, soprannominato al-Manṣūr (“Il Vittorioso”), il cui nome completo è Abū 'Āmir Muḥammad Ibn 'Abd Allāh Ibn Muḥammad Ibn 'Abd Allāh Ibn 'Āmir Ibn Muḥammad Ibn al-Walīd Ibn 'Abd al-Malik al-Ma'āfirī. Nel romanzo viene presentato come:

¹⁵⁵ *Ibid.*, p. 31.

¹⁵⁶ *Ibid.*, p. 47.

¹⁵⁷ *Ibid.*, p. 21-22.

¹⁵⁸ *Ibid.*, p. 97.

Moḥammad Ibn ‘Āmir, di origine arabe, della tribù al-Qaysiyah, e che suo nonno era tra i soldati di Ṭāriq Ibn Zīād, e la sua famiglia si era stabilita non lontano da un posto chiamato al-Jazīrah. Poi continuò dicendo che, non soddisfatto della sua vita oziosa e insignificante in un piccolo villaggio, aveva deciso di partire per Cordova, bramoso di conoscenza; viveva infatti in moschea dove studiava la dottrina malikita, oltre alla letteratura e alla retorica, e lavorava come scriba presso porta al-Qasr, al servizio degli oppressi.¹⁵⁹

Il califfo lo aveva assunto come precetto per il figlio Hishām:

Di’ a Ibn ‘Āmir che si assuma il compito di insegnare al nostro principe ereditario la lingua e la letteratura araba, e che gli insegni ad articolare bene i suoni. Non è possibile che qualcuno della nostra stirpe non parli bene l’arabo, o meglio, chi Allāh ha prescelto per assumere questo incarico¹⁶⁰.

Successivamente, lo assume come scriba per Ṣubḥ. Viste le sue doti e abilità, il califfo decide di promuoverlo e affidargli una carica maggiore:

Tutti esaltavano le sue abilità, lodavano la sua sagacia e il suo disinteresse per la vita aristocratica. Ṣubḥ aveva approvato lo scriba, e difatti ‘Abd al-Raḥman mostrava miglioramenti nella pronuncia, nella conoscenza e nella conversazione in lingua araba, mentre Ja‘far era contento di non aver deluso le mie aspettative. Decisi di promuovere Ibn ‘Āmir, così lo nominai giudice per la gestione dell’eredità a Siviglia. Le notizie sul suo conto qui non erano molto diverse da quelle di Cordova. E quando mi arrivavano pettegolezzi, indagavo e mi rendevo conto che erano notizie false e tendenziose. Ṣubḥ mi chiese di farlo rientrare a Cordova, e lo feci, perché il giovanotto aveva mostrato abilità nell’incarico affidatogli a Siviglia, lealtà verso sua maestà e aveva lavorato con abnegazione al nostro servizio, così lo avevo nominato capo della media polizia di Cordova¹⁶¹.

Dopodiché lo nomina giudice supremo del Maghreb. Inoltre, conduce numerose campagne militari contro i regni cristiani del nord riportando diverse vittorie. La sua abilità, perspicacia e astuzia persuadono il califfo ad affidare la gestione dello Stato a Ibn ‘Āmir, che gestisce insieme a Hishām e Ṣubḥ, per poi divenire califfo.

Oltre a ‘Abd al-Raḥman III e ‘Abd al-Raḥman al-Dākhil a cui il narratore dedica parte della narrazione, ci sono altri personaggi secondari, tra i quali ricordiamo:

- gli abitanti del palazzo – i ṣaqālibah, i servi, i sovrintendenti e i sergenti;
- il medico Shaprūt;

¹⁵⁹ *Ibid.*, p. 72.

¹⁶⁰ *Ibid.*, p. 75.

¹⁶¹ *Ibid.*, p. 77.

- il fedele servitore di al-Ḥakam, Jawdhar;
- il suo agente di servizio Fa'iq;
- sua madre Marjānah;
- la madre di 'Abd al-Raḥman III, Muznah;
- i fratelli di al-Ḥakam 'Abd al-Mālīk, Abū Marwān 'Abīd Allāh e Abū al-Iṣbagh 'Abd al-'Azīz;
- il precettore 'Uthmān Ibn Naṣr;
- l'ammiraglio 'Abd al-Raḥman Aḥmad Ibn Aḥmad Ibn Iliyās;
- il fondatore del movimento sciita 'Ubīd Allāh;
- l'ultimo sultano della dinastia sciita degli Idrisidi Ḥasan Ibn Ghanūn;
- il ribelle sciita Ibn Ḥafṣūn;
- il sapiente bagdadita Abū 'Alī al-Qālī;
- l'erudita al-Mundhir Ibn Sa'īd;
- il sergente Maslamah Ibn 'Abd Allāh;
- lo storico della città di Cordova, Abū Bakr al-Qūṭiyah;
- la regina del regno Toda di Navarra, suo nipote Sancho, detto "il Grasso" e il cugino Ordoño;
- 'Isá Ibn Fuṭays il capo della servitù;
- Ghālib, governatore della città di Sālim e comandante militare;
- Walīd Ibn Khayzarān, il giudice dei cristiani di Cordova;
- 'Abīd Allāh Ibn Qāsim, l'arcivescovo di Toledo;
- il capo dei cortigiani Moḥammad Ibn Ṭalmas;
- al-Mu'izz li-dīn Allāh, califfo fatimide;
- il capo della tesoreria Ibn Ḥamdīs;
- il capo della marina 'Abd al-Raḥman Ibn al-Ruḥās;
- Rūjirs il Majūs che al-Ḥakam salvò e che chiamò Badr;
- il dotto del Maghreb Ibn 'Abd al-Sālim al-Khashanī;
- l'agente Zīrī Ibn Manād al-Ṣanhājī a capo dell'Ifrīqīya;
- Ja'far Ibn 'Alī, conosciuto con il nome di al-Andalusī;
- il governatore Zīrī Ibn Manād e suo fratello il ribelle sciita Yaḥyá Ibn Ghanūn;
- Bulqīn al-Ṣanhājī, il figlio di Zīrī Ibn Manād;
- il capo della tribù Zanātah Moḥammad al-Khayr;
- Moḥammad Ibn Ghanūn al-Ḥasanī della dinastia idrisside;
- il sapiente al-Zubaydī, maestro del figlio Hishām;

- il governatore di Fès Moḥammad Ibn Yaḥiā al-Ṣanhājī;
- il generale Yaḥiā Ibn Hishām al-Tajīnī, capo della frontiera di Saragozza;
- il capo della servitù Moḥammad Ibn al-Qāsim;
- le minacce dei Fatimidi, dei cristiani, dei Carmati e dei Majūs;
- alcuni poeti, tra i quali Yūsuf Ibn Harūn, Yazīd Ibn al-Ṭathriyah, Moḥammad Ibn Shakhīs, al-Bilāt Ibn Shakhīs, Ibn ‘Abd al-Wahāb, al-Muqann‘ al-Kanadī.

Per quanto riguarda il narratore o l’istanza narrativa, si può distinguere tra narratore esterno o eterodiegetico (assente nella storia) e narratore interno o omodiegetico (presente nella storia). Nel romanzo, è evidente che abbiamo un narratore omodiegetico, dato che è il protagonista, al-Ḥakam, a raccontare la storia in prima persona e dal suo punto di vista. Tuttavia, il punto di vista non va confuso con la voce o modo narrativo. Genette definisce il punto di vista con il termine *focalizzazione* e ne distingue tre tipi:

Focalisation interne: la narration est focalisée sur un personnage en particulier. Le lecteur et le personnage partagent ainsi un savoir commun, mais aussi une ignorance commune, concernant les événements qui forment la trame de l’histoire [...].

Focalisation externe: dans ce cas, l’information se manifeste surtout par une restriction, le lecteur ne pouvant pas accéder aux pensées d’un ou de plusieurs personnages. Ces personnages agissent sans que le lecteur soit en mesure de saisir leur rôle ou leurs intentions, ce qui induit généralement un sentiment de curiosité. C’est un mode fréquent dans les débuts de récits *in media res*: en jetant le lecteur au cœur d’une scène, sans exposition préalable, l’auteur pousse le lecteur à s’interroger sur les personnages nouvellement introduits et sur leurs actions ou intentions [...].

Focalisation zéro: la focalisation zéro s’apparente à une narration dans laquelle le lecteur a accès à davantage d’informations que certains personnages, ce qui permet par exemple d’anticiper la présence d’un danger que le protagoniste ignore¹⁶² [...]. (R. Baroni, 2017: 4-5)

Nel nostro romanzo, la focalizzazione è chiaramente interna: la narrazione è effettuata all’interno dell’ambiente rappresentato ed è filtrata dal protagonista. Questa focalizzazione

¹⁶² *Focalizzazione interna*: la narrazione si concentra su un personaggio particolare. Il lettore e il personaggio condividono così una conoscenza comune, ma anche un’ignoranza comune, sugli eventi che formano la trama [...]. *Focalizzazione esterna*: in questo caso, l’informazione si manifesta principalmente come una restrizione, poiché il lettore non può accedere ai pensieri di uno o più personaggi. Tali personaggi agiscono senza che il lettore possa afferrare il loro ruolo e le loro intenzioni, il che di solito induce una sensazione di curiosità. È una modalità comune negli inizi delle narrazioni *in media res*: gettando il lettore nel cuore della scena, senza esposizione preliminare, l’auteur si interroga sui personaggi appena introdotti e sulle loro azioni o intenzioni [...]. *Focalizzazione zero*: la focalizzazione zero assomiglia a una narrazione nella quale il lettore ha accesso a più informazioni di alcuni personaggi, il quale permette per esempio di anticipare un pericolo di cui il protagonista non è consapevole.

interna orientata su di un solo personaggio è chiamata focalizzazione interna fissa (distinguendosi da quella variabile o multipla, la cui prospettiva cambia e nella narrazione si intrecciano diversi punti di vista¹⁶³).

¹⁶³ Bourneuf R., Ouellet R., *L'universo del romanzo*, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 2000.

Analisi linguistica

Ambientato all'epoca del califfato omayyade, il romanzo è linguisticamente parlando caratterizzato da un registro aulico e letterario. L'autore usa l'arabo standard in tutte le sequenze descrittive, narrative, riflessive e dialogiche ricorrendo ad alcune parole di vecchio uso, non più ricorrenti nell'arabo parlato e scritto, per meglio adattarsi al contesto storico:

حينما كتبت ربيع قرطبة، اللغة فرضت عليها نفسها لأنه يعني الحكم هو من كان يملي، أو الخليفة الحكم هو من كان يملي يعني بوحه أو سيرته، فكان من الضروري أن أكتب بلغة قريبة من لغة ذلك العصر [...] كان من الضروري أن أحرص على معجم تلك الفترة ولكن بذات الوقت هناك انفلاتات مقصودة، يعني هناك استعمالات لمصطلحات أنية [...] أريد أن أذكر ضمناً بأن ما يهمني هو الحاضر [...] واللغة طبعاً تتغير وفقاً للسياقات¹⁶⁴.

“Quando ho scritto *La primavera di Cordova*, la lingua si è imposta su sé stessa perché era al-Ḥakam a dettare, o il califfo al-Ḥakam, a dettare la sua testimonianza o biografia, pertanto era necessario scrivere in una lingua che si avvicinasse a quella dell'epoca [...], era necessario rispettare il vocabolario di quel periodo, ma allo stesso tempo ci sono fughe intenzionali, ovvero uso dei termini attuali [...] voglio ricordare inconsciamente che ciò che mi interessa è il presente [...] e la lingua ovviamente cambia a seconda dei contesti”.

Vediamo alcuni vocaboli desueti presenti nel romanzo:

odio latente	نحل
--------------	-----

[...] بيد أن هناك شعوراً آخر قلما برئ منه من يتولى سياسة الرعية وهو الذخل أو الموجدة.

[...] tuttavia c'è un altro sentimento dal quale di rado guarisce colui che si addossa gli affari della politica interna: l'odio latente o il rancore.

mula possente	زاملة
---------------	-------

تقدم جعفر على متن زاملة [...] ثم نزل من بغلته وأسلم لجامها لفتى [...] ثم صرفت جعفرأ وأمرته أن يعود إلى قرطبة ليصرف الأمور في غيبتى. سحب زمام بغلته بعيداً حتى جاوز موكبي قبل أن يمتطيها.

Questi avanzò in groppa a una mula possente [...] poi scese dalla sua mula e lasciò le briglie a un servo [...] Poi congedai Ja'far e gli ordinai di ritornare a Cordova per regolare gli affari in mia assenza. Prima di montare, tirò con forza le briglie della mula finché non superarono la mia scorta.

¹⁶⁴ [رواية "زينة الدنيا" ..](#), in France 24, 23/07/2021, [ماذا يستطيع الفكر أمام جيروت السلطان](#), Jamāl Budūmah, [ماذا يستطيع الفكر أمام جيروت السلطان؟ - ثقافة](#) (consultato il 22/12/21).

Pur avendo spiegato il significato in nota, l'autore, successivamente sceglie il termine *baghlah*, ovvero mula.

boscaglia	غَيْضَة
-----------	---------

كانت هناك غيضة صغيرة قبالي وقد تخللتها أشجار السنديان.

[...] c'era una piccola boscaglia con in mezzo delle querce.

Letteralmente, come spiega lo scrittore in nota, indica un insieme di alberi vicino a un posto d'acqua, oppure una boscaglia.

elmo	بَيْضَة
------	---------

كنت أضع بيضة على رأسي. وهل سيبصرف ذلك عني الأذى؟

Misi in testa l'elmo. Mi risparmiere dal male?

capo della tesoreria	صاحب المخزون	صاحب المخزول
----------------------	--------------	--------------

Il capo della tesoreria era inizialmente chiamato *ṣāhib al-makhzūl*, con la *lām* (la lettera *l*) finale, e in seguito a un processo di *tahrīf* (lett. "alterazione"), ovvero la sostituzione di una lettera con un'altra senza perdere il significato d'origine, è conosciuta oggi come *ṣāhib al-makhzūn*, con la *nūn* (la lettera *n*) finale.

Oceano Atlantico	بحر الظلمات	البحر الأعظم
------------------	-------------	--------------

Prima noto come «il mare più grande», l'Oceano Atlantico fu poi conosciuto con il nome di *baḥr al-ẓulumāt*, letteralmente "il mare delle tenebre", chiamato così per via del suo essere buio e tenebroso.

Un'altra caratteristica del romanzo è la presenza di alcuni vocaboli e lemmi riguardanti la società andalusa di quell'epoca, che l'autore usa per ricreare l'ambientazione tipica di quel tempo e far immergere il lettore nella società andalusa. Per esempio, le mansioni più importanti

erano chiamate in al-Andalus *al-khiṭaṭ*, che possiamo tradurre con *piani* o *progetti*, tra le quali troviamo nel romanzo:

- *khiṭat al-risā'il* o *al-kitābah*, che possiamo tradurre in italiano con piano della scrittura, il cui *ṣāhib*, ovvero colui al quale viene affidata la direzione del piano, ha il compito di trascrivere ciò che il califfo promulga.
- *Khiṭat khizānat al-māl*, traducibile con piano della tesoreria.
- *Khiṭat al-shurṭah*, piano della polizia, affidato al *ṣāhib al-madīnah* (“il capo della città”) si divide in maggiore, minore e media polizia. Il capo della polizia maggiore si occupava degli affari dei nobili, delle cause e dei crimini in cui sono coinvolti; il capo della polizia minore gestiva gli affari del popolo e infine il capo della polizia media, invece, - la cui funzione fu introdotta dal califfo ‘Abd al-Raḥman III - si occupava degli affari di una nuova classe nata durante l’epoca d’oro a Cordova, quella dei commercianti e dei piccoli lavoratori.
- *Khiṭat al-qadā'*, piano della giustizia, a capo del quale vi è il *qādī al-jamā'ah* (“giudice della comunità”), chiamato successivamente *qādī al-quḍāh* (“giudice supremo”).

Un'altra mansione rilevante menzionata nel romanzo è *al-ṭirāz*, tradotto letteralmente come sartoria, il cui capo si occupava dell’abbigliamento del califfo e della sua corte e della decorazione dei palazzi reali.

Tra gli altri vocaboli relativi all’epoca andalusina troviamo i *fursān al-khurs*, che ho tradotto come i cavalieri *al-khurs*, chiamati così in quanto non Arabi, e che rappresentavano una buona parte della cavalleria.

Infine, nel romanzo si ritrova la definizione di *al-thaghr al-'alá*, confine o marca superiore, riferendosi alla divisione amministrativa e militare nel nord-est di al-Andalus istituita come provincia di frontiera dell’Emirato, in seguito Califfato di Cordova, di fronte ai possedimenti cristiani dei Pirenei spagnoli - la *Marca Hispanica* e le contee catalane del Regno dei Franchi, poi dell’Impero carolingio, i regni di Navarra e di Aragona.

Oltre alla scelta di usare alcuni vocaboli desueti, ciò che rende il registro aulico e letterario è anche la presenza di molti termini ed espressioni coraniche e di alcune sure inserite spesso a fine capitolo.

Un primo vocabolo è per esempio الأمانة (*al-amānah*) che io ho tradotto come “incarico di fiducia”, riferendosi all’incarico di califfo che al-Ḥakam ha ereditato, e presente anche nel Corano [XXXIII:72] tradotto con “responsabilità [della fede]” (إنا عرضنا الأمانة على السموات) (“In verità proponemmo”) والأرض والجبال فأبين أن يحملنها وأشفقن منها وحملها الإنسان، إنه كان ظلوماً جهولاً”

ai cieli, alla terra e alle montagne la responsabilità [della fede] ma rifiutarono e ne ebbero paura, mentre l'uomo se ne fece carico. In verità egli è ingiusto e ignorante”).

Nella prima pagina troviamo anche l'espressione "فلا تؤاخذني، ربي، فيما لا طاقة لي به" ("pertanto non punirmi per ciò per cui non ho la forza") che deriva dal Libro [II: 286] "ربنا ولا تحملنا ما لا طاقة لنا به" ("Signore, non imporci ciò per cui non abbiamo la forza"); l'autore tuttavia ha sostituito il verbo *imporre* con *punire*.

Anche المعترّ (al-mu'tarr) ("colui che chiede l'elemosina") è un termine presente nel Corano [XXII:36] e che ho tradotto nello stesso modo "فكلوا منها وأطعموا القانع والمعترّ كذلك سخرناها لكم لعلكم تشكرون" ("mangiate e nutrite chi è discreto nel bisogno e chi chiede l'elemosina. Così ve lo assoggettammo affinché siate riconoscenti").

Sempre nel primo capitolo, l'autore scrive "ولا يُكلمه أحد إلا من وراء حجاب" parlando del califfo al quale nessuno rivolge la parola se non *da dietro una cortina*. Nel Corano [XXXIII: 53] vi è la stessa espressione: Allāh invita i credenti a rivolgersi alle donne del Profeta - e di conseguenza a tutte le donne sposate - *da dietro una cortina* ("وإذا سألتموهن متعاً فاسألوهن من وراء حجاب") ("Quando chiedete ad esse un qualche oggetto, chiedetelo da dietro una cortina").

La parola بطانة (biṭānah) ("confidenti") è presente nella sura La Famiglia di al-Imrān [III:118] ("يا أيها الذين آمنوا لا تتخذوا بطانة من دونكم لا يألونكم خبائلاً") ("O voi che credete, non sceglietevi confidenti al di fuori dei vostri, farebbero di tutto per farvi perdere"), è anch'essa presente nel romanzo per indicare la cerchia di confidenti del califfo.

Nel secondo capitolo, l'autore descrive gli insorti usando l'espressione "coloro che spargono la corruzione sulla terra" e che provano a mostrarsi come dei conciliatori. Nel Corano [II:11] Allāh dice ("وإذا قيل لهم لا تفسدوا في الأرض قالوا إنما نحن مصلحون") ("E quando si dice loro: "Non spargete la corruzione sulla terra", dicono: "Anzi, noi siamo dei conciliatori"), riferendosi ai non credenti nei cui "cuori c'è una malattia [...] avranno un castigo doloroso per la loro menzogna" [III: 10]. Un verbo anch'esso di ispirazione coranica [XXXI: 20] è il verbo *colmare* (in arabo *asbagha*), ("ألم ترؤا أنّ الله سخر لكم ما في السموات وما في الأرض وأسبغ عليكم نعمه، ظهراً وباطناً؟") ("Non vedete come Allāh vi ha sottomesso quel che è nei cieli e sulla terra e ha diffuso su di voi i Suoi favori, palesi e nascosti?"), che l'autore, per esempio, usa per descrivere il prossimo, colui che hai colmato con favori e che, in cambio, è pronto a tradirti:

¹⁶⁵ Si riferisce alle "vittime sacrificali": *al-budn* (lett. "grossi e grassi"), cioè i camelidi e i bovini.

Venni a conoscenza in seguito di un morso più doloroso della puntura degli animali velenosi. Il morso del prossimo, il morso di colui che hai colmato con qualsiasi cosa e non brama altro che pungerti iniettandoti un veleno invisibile. Un veleno di avvicinati, adulazioni, menzogne, ipocrisie e litigi¹⁶⁶.

Nel romanzo viene inoltre ripreso il concetto di *buone prove* (*balā' ḥasan*) citato nel Corano [VIII: 17] ("فلم تقتلوهم ولكن الله قتلهم وما رميت إذ رميت ولكن الله رمى وليبلي المؤمنين منه بلاء حسناً إن الله سميع عليم") ("Non siete certo voi che li avete uccisi: è Allāh che li ha uccisi. Quando tiravi non eri tu che tiravi, ma era Allāh che tirava, per provare i credenti con bella prova. In verità Allāh ascolta e conosce"). Allāh si rivolse al Suo inviato, Muḥammad, il quale raccolse da terra una manciata di sabbia e la gettò contro i politeisti maledicendoli per volontà di Allāh, che regge e governa il mondo.

Nella religione islamica, البر بالوالدين (*Al-birr bi al-wālidayn*) rappresenta la benevolenza (*al-iḥsān*) e la gratifica verso i genitori, la cui importanza e il rispetto di tale virtù viene subito dopo l'unicità di Dio. E sono diversi i versetti coranici che invitano a rispettare i genitori ed essere grati nei loro confronti, tra i quali ricordiamo:

"وقضى ربك ألا تعبدوا إلا إياه وبالوالدين إحساناً إما يبلغن عندك الكبر أحدهما أو كلاهما فلا تقل لهما أف ولا تنهرهما وأقل لهما قولاً كريماً".

"Il tuo Signore ha decretato di non adorare altri che Lui e di trattare bene i vostri genitori. Se uno di loro, o entrambi, dovessero invecchiare presso di te, non dir loro "uff!" e non li rimproverare; ma parla loro con rispetto". [XVII: 23]

"ووصينا الإنسان بوالديه إحساناً حملته أمه، كرهاً ووضعته كرهاً وحمله وفصاله، ثلاثون شهراً حتى إذا بلغ أشده وبلغ أربعين سنة قال رب أوزعني أن أشكر نعمتك التي أنعمت علي وعلى والدي وأن أعمل صالحاً ترضاه وأصلح لي في ذريتي أني تبنت إليك وأني من المسلمين".

"Abbiamo ordinato all'uomo la bontà verso i genitori: sua madre lo ha portato con fatica e con fatica lo ha partorito. Gravidanza e svezzamento durano trenta mesi. Quando raggiunge la maturità ed è giunto ai quarant'anni dice: "Signore, dammi modo di renderti grazia del favore di cui hai colmato me e i miei genitori, affinché compia il bene di cui Ti compiacci e concedimi una discendenza onesta. Io mi volgo pentito a Te e sono uno dei sottomessi". [XLVI: 15]

"وبراً بوالديه¹⁶⁷ ولم يكن جباراً عصياً".

"amorevole con i suoi genitori, né violento, né disobbediente". [XIX: 14]

¹⁶⁶ Aourid, *La primavera di Cordova*, trad., 2017, p. 28.

¹⁶⁷ In questo passo Allāh si rivolge al Suo Profeta Giovanni.

Nel romanzo l'autore usa la stessa espressione quando il califfo decise di riportare una parte del discorso rivolto al padre, 'Abd al Raḥman ("وَشَهَادَةً لِلتَّارِيخِ، أُرِيدُكَ أَنْ تَتَقَلَّهَا، بَرَأً بِوَالِدِي") ("Voglio che tu lo scriva come azione pia per mio padre e come testimonianza per la Storia¹⁶⁸"). Tale discorso - qui sotto riportato - è ricco di espressioni coraniche e segue lo stesso registro, formale e solenne:

"وَإِنِّي أَذْكُرُكُمْ بِأَيَّامِ اللَّهِ عِنْدَكُمْ، وَتَلَافِيهِ لَكُمْ بِخِلَافَةِ أَمِيرِ الْمُؤْمِنِينَ الَّتِي لَمَّتْ شَعْنَكُمْ، وَأَمَنْتَ سِرْبَكُمْ، وَرَفَعْتَ فَرْقَكُمْ، بَعْدَ أَنْ أَنْتُمْ كُنْتُمْ قَلِيلاً فَكَثُرَكُمْ، وَمُسْتَضْعَفِينَ فَقَوَّأَكُمْ، وَمُسْتَنْذِلِينَ فَنَصَرَكُمْ، وَوَلَاهُ اللَّهُ رِعَايَتَكُمْ، وَأَسْنَدَ إِلَيْهِ إِمَامَتَكُمْ، أَيَّامَ ضَرَبْتَ الْفِتْنَةَ سُرَادِقَهَا عَلَى الْأَفَاقِ، وَأَحَاطْتَ بِكُمْ شُعْلُ النِّفَاقِ، فَاسْتَبَدَلْتُمْ بِخِلَافَتِهِ مِنَ الشَّدَةِ بِالرِّخَاءِ، وَانْتَقَلْتُمْ بِيَمِينِ سِيَاسَتِهِ إِلَى تَمْهِيدِ كَنْفِ الْعَافِيَةِ بَعْدَ اسْتِيطَانِ الْبِلَاءِ. نَاشِدْتُمْ اللَّهَ مَعَاشِرَ الْمَلَأِ، أَلَمْ تَكُنْ الدَّمَاءَ مَسْفُوكَةً فَحَقَّنَهَا، السُّبُلَ مَخْفُوفَةً فَأَمَّنَهَا، وَالْأَمْوَالَ مَنْتَهَبَةً فَأَحْرَزَهَا وَحَصَّنَهَا؟ أَلَمْ تَكُنْ الْبِلَادَ خَرَاباً فَعَمَّرَهَا، وَتَغَوَّرَ الْمُسْلِمِينَ مَنْتَهِضَةً فَحَمَاهَا وَنَصَرَهَا؟ فَادْكُرُوا آيَةَ اللَّهِ عَلَيْكُمْ بِخِلَافَتِهِ، وَتَلَافِيهِ جَمْعَ كَلِمَتِكُمْ بَعْدَ افْتِرَاقِهَا بِإِمَامَتِهِ، حَتَّى أَذْهَبَ اللَّهُ عَنْكُمْ غَيْظَكُمْ، وَشَفَى صَدُورَكُمْ، وَصَرَّتْ يَدَايَ عَلَى عِدْوِكُمْ، بَعْدَ أَنْ كَانَ بِأَسْكُمْ بَيْنَكُمْ. نَاشِدْتُمْ اللَّهَ، أَلَمْ تَكُنْ خِلَافَتَهُ قُفْلَ الْفِتْنَةِ بَعْدَ انْطِلَاقِهَا مِنْ عَقَالِهَا؟ أَلَمْ يَتَلَفَ صِلَاحَ الْأُمُورِ بِنَفْسِهِ بَعْدَ اضْطِرَابِ أَحْوَالِهَا وَلَمْ يَكِلْ ذَلِكَ إِلَى الْقَوَادِ وَالْأَجْنَادِ، حَتَّى بَاشَرَهُ بِالْقُوَّةِ وَالْمُهْجَةِ وَالْأَوْلَادِ، وَاعْتَزَلَ النِّسْوَانَ، وَهَجَرَ الْأَوْطَانَ، وَرَفَضَ الدَّعَاةَ وَهِيَ مَحْبُوبَةٌ، وَتَرَكَ الرُّكُونَ إِلَى الرَّاحَةِ وَهِيَ مَطْلُوبَةٌ، بِطَوِيَّةٍ صَحِيحَةٍ، وَعَزِيمَةٍ صَرِيحَةٍ، وَبَصِيرَةٍ ثَابِتَةٍ نَافِذَةٍ ثَاقِبَةٍ، حَتَّى لَانَتْ الْأَحْوَالَ بَعْدَ شِدَّتِهَا، وَانْكَسَرَتْ شَوْكَةُ الْفِتْنَةِ عِنْدَ حَدَّتِهَا، فَأَصْبَحْتُمْ بِنِعْمَتِهِ إِخْوَاناً، وَبَلَّمَ أَمِيرُ الْمُؤْمِنِينَ لَشَعْنِكُمْ عَلَى أَعْدَائِهِ أَعْوَاناً، حَتَّى تَوَاتَرَتْ الْفَتْوحَاتُ، وَفَتَحَ اللَّهُ عَلَيْكُمْ بِخِلَافَتِهِ أَبْوَابَ الْخَيْرَاتِ وَالْبَرَكَاتِ، وَصَارَتْ وَفُودَ الرُّومِ وَافِدَةً عَلَيْكُمْ، وَأَمَالَ الْأَقْصِينَ وَالْأَذْنِينَ مُسْتَضْعَمَةً إِلَيْهِ وَإِلَيْكُمْ، يَأْتُونَ مِنْ كُلِّ فَجٍّ عَمِيقٍ، وَبِلَدٍ سَحِيقٍ، لِأَخْذِ حَبْلِ بَيْنِهِ وَبَيْنِكُمْ، جَمَلَةً وَتَقْصِيلاً، لِيَقْضِيَ اللَّهُ أَمْرًا كَانَ مَفْعُولًا." (Y. Al-Hamawī, 1993: 2718-19)

Il discorso inizia riprendendo alcuni versetti coranici che invitano a ricordarsi dei “giorni di Allāh”, volendo intendere “i giorni in cui Allāh colmò i Suoi servi con i Suoi favori e benefici” (”ولقد أرسلنا موسى بآياتنا أن أخرج قومك من الظلمات إلى النور وذكرهم بأيام الله إن [XIV: 5] come nel Corano [XIV: 5] (“Già mandammo Mosè con i Nostri segni: “Fa’ uscire la tua gente dalle tenebre alla luce e ricorda loro i giorni di Allāh. Ecco dei segni per ogni [uomo] paziente e grato”), o [II: 231] (“Ricordate i benefici che Allāh vi ha concesso e ciò che ha fatto scendere della Scrittura e della Saggia, con i quali vi ammonisce”).

Al secondo rigo, “Ricordatevi di quando eravate pochi ed Egli vi ha moltiplicato” (“بعد أن كنتم قليلاً فكثرتم”) (“واذكروا إذ كنتم قليلاً فكثرتم”) [VII: 86] come nel Corano [VII: 86] (“واذكروا إذ كنتم قليلاً فكثرتم”) (“واذكروا إذ كنتم قليلاً فكثرتم”), e il resto della frase “di

¹⁶⁸ Ibid., p.42.

quando eravate considerati deboli ed Egli vi ha rinvigorito, di quando eravate soggiogati ed Egli vi ha reso vittoriosi” (“ومستضعفين فقواكم، ومستذلين فنصركم”) segue dunque lo stesso stile.

Il termine *فتنة* (*fitna*) è anch'esso ricorrente nel contesto coranico, come nella sura La Famiglia di al-‘Imrān [III: 7] “فَأَمَّا الَّذِينَ فِي قُلُوبِهِمْ زَيْغٌ فَيَتَّبِعُونَ مَا تَشَابَهَ مِنْهُ ابْتِغَاءَ الْفِتْنَةِ وَابْتِغَاءَ تَأْوِيلِهِ وَمَا يَعْلَمُ تَأْوِيلَهُ إِلَّا اللَّهُ [...]”) (“[...] Coloro che hanno una malattia nel cuore, che cercano la discordia e la [scorretta] interpretazione, seguono quello che è allegorico, mentre solo Allāh ne conosce il significato”). Il termine *fitna*, è tuttavia usato nel Libro anche con altri significati, quali la *prova*, la *tentazione* [II:102], *idolatria o associazionismo* [II: 193], *castigo e persecuzione* [XXIX: 10], con il senso di *essere bruciati con il fuoco* [LI: 13 o LXXXV: 10], *uccisione o assassinio* [IV: 101], *deviare o allontanare* [V: 49], con un senso di *traviamento e deviazione* [V: 41], *scusa, pretesto o risposta* [VI: 23], come un *insegnamento ingannevole* [LX: 5], *follia* [LXVIII: 6], *peccato* [IX: 39], *punizione* [XXIV: 63], *malattia o essere messi alla prova dalla malattia* [IX: 126]. Inoltre, con lo stesso termine si indica il terribile scontro civile scatenato dall'assassinio del terzo califfo ‘Uthmān Ibn ‘Affān nel 656, e lo sciisma tra sunniti e sciiti in seguito all'assassinio di Ḥusayn, figlio di ‘Alī e nipote del Profeta, a Karbalā’, nel sud mesopotamico, nel 680.

Anche il termine *سرادق* (*surādiq*), ovvero fiamme (“ضربت الفتنة سرادقها على الأفاق”) (“le fiamme della discordia colpiranno all'orizzonte”) è tratto dal Corano [XVIII: 29] (“إِنَّا أَعْتَدْنَا لِلظَّالِمِينَ نَارًا”) (“In verità abbiamo preparato per gli ingiusti un fuoco le cui fiamme li circondaeranno”).

La parola *شدة* (*shidda*), invece, che io ho tradotto con “distretta”, è una delle prove sottoposte da Dio per testare il grado di pazienza, resistenza e fede del credente e comprende nello specifico la carestia, la siccità, la povertà, la guerra e l'epidemia.

La frase “per grazia Sua, diveniste fratelli” (“فأصبحتم بنعمته إخواناً”) è anch'essa tratta dal Corano [III: 103] (“فأصبحتم بنعمته إخواناً”).

Analogamente, le espressioni (“يأتون من كل فج عميق” e “وبلد سحيق”), che io ho tradotto con l'espressione “da mare e monti”, in riferimento alle delegazioni che arrivano da ogni luogo, sono coraniche [XXII:27] (“عميق يأتين من كل فج وأذن في الناس بالحج يأتوك رجالاً وعلى كل ضامر”) (“Chiama le genti al pellegrinaggio: verranno a te a piedi e con cammelli slanciati, da ogni remota contrada”), [XXII: 31] (“حنفاء لله غير مشركين به ومن يشرك بالله فكأنما خرَّ من السماء فتخطفه الطير”) (“Siate sinceri nei confronti di Allāh e non associateGli alcunché. Chi attribuisce consimili ad Allāh, è come se fosse precipitato dal cielo, preda di uccelli o dal vento che lo scaglia in un luogo lontano”).

Inoltre, la frase “era necessario che Allāh realizzasse un ordine da eseguire” (اليقضي الله أمراً كان مفعولاً) è presente nella sura Il Bottino [VIII: 44] (“Era necessario che Allāh realizzasse un ordine che doveva essere eseguito. Tutte le cose sono ricondotte ad Allāh”).

Tra le altre espressioni o frasi coraniche troviamo “ogni termine è già prestabilito” (ولكل أجل) che nel romanzo è usata dal sergente Maslamah Ibn ‘Abd Allāh per parlare del tempo richiesto dai lavori più maestosi, la città di Zahra’ in questo caso:

Le cose più belle sono quelle che non si piegano alla forza del tempo. I lavori più maestosi risultano dalla ponderazione, senza clamore né fretta eccessiva. Ogni impulsività è prematura e ogni termine è già prestabilito¹⁶⁹.

Nel Corano [XIII: 38] Allāh dice: "ولقد أرسلنا رسلاً من قبلك وجعلنا لهم أزواجاً وذرية وما كان لرسول أن يأتي بآية إلا بإذن الله لكل أجل كتاب" (“In verità, prima di te inviammo altri messaggeri e provvedemmo loro spose e progenie, ma nessun messaggero recò alcun segno se non con il permesso di Allāh. Ogni epoca [ha avuto] la sua Scrittura”), volendo intendere che nessun messaggero fece un miracolo senza il permesso di Allāh, ogni cosa ha il suo termine scritto.

Sempre in riferimento alla città di Zahra’, l’autore la descrive con tutte le sue porte, fontane, decorazioni e sale, e tra quest’ultime vi è la sala d’accoglienza che si presenta come una “sala lastricata di cristallo” (“سطح ممرد”), la cui espressione è presente nel Corano [XXVII: 44] per parlare del palazzo di vetro che, secondo alcune tradizioni, fu costruito da Salomone per impressionare la regina dei Sabā, un popolo che abitava lo Yemen, sotto il cui pavimento scorreva dell’acqua (قيل لها ادخلي الصرح فلما رأته حسبه لجة وكشفت عن ساقبها قال إنه صرح ممرد من قوارير) (“Le fu detto: “Entra nel palazzo”. Quando lo vide, credette che fosse acqua profonda e si scopri le gambe. [Allora Salomone] disse: “È un palazzo lastricato di cristallo”. Disse [quella]: “Signore! Sono stata ingiusta nei miei stessi confronti. Mi sottometto con Salomone ad Allāh, Signore dei mondi”).

Anche la nozione di شرك (shirk) è un concetto islamico, secondo il quale Dio è unico e non bisogna associargli ulteriori divinità o potenze, e per questo è possibile tradurlo con i termini di *idolatria* o *associacionismo*. Il Corano, dunque, condanna ogni forma di shirk:

"وإذا قال لقمان لابنه وهو يعظه، يا بني لا تُشرك بالله إنَّ الشرك لظلم عظيم".

¹⁶⁹ Aourid, *La primavera di Cordova*, trad., 2017, p.46.

“E [ricorda] quando Luqmān disse a suo figlio: “Figlio mio, non attribuire ad Allāh associati. AttribuirGli associati è un’enorme ingiustizia”. [XXXI: 13]

"إن الله لا يغفر أن يشرك به ويغفر ما دون ذلك لمن يشاء ومن يشرك بالله فقد ضلّ ضلالاً بعيداً".

“No! Allāh non perdona che Gli si associ alcunché. Oltre a ciò, perdona chi vuole. Ma chi attribuisce consimili ad Allāh, si perde lontano, nella perdizione”. [IV: 116]

"سنلقي في قلوب الذين كفروا الرعب بما أشركوا بالله ما لم ينزل به سلطاناً ومأواهم النار وبئس مثوى الظالمين".

“Ben presto getteremo lo sgomento nei cuori dei miscredenti, perché hanno associato ad Allāh esseri ai quali Egli non ha dato autorità alcuna. Il Fuoco sarà il loro rifugio. Sarà atroce l’asilo degli empi”. [III: 151]

L’espressione “molto più vicino a noi della vena giugulare” (“أقرب إلينا من حبل الوريد”) usata dall’autore è ugualmente presente nel Libro [L: 16] (“ولقد خلقنا الإنسان ونعلم ما توسوس به نفسه، ونحن أقرب إليه من حبل الوريد”) (“In verità siamo stati Noi ad aver creato l’uomo e conosciamo ciò che gli sussurra l’animo suo. Noi siamo a lui più vicini della sua vena giugulare”), il cui verso sintetizza l’onnipresenza divina nella vita dei Suoi servi.

La parola مآرب (*mārib*) letteralmente significa “desiderio, scopo, fine”, ma nel romanzo ho tradotto con *intenzioni* per meglio adattarmi al contesto:

Dovevano cantare ciò che volevamo e che pretendevamo nelle nostre intenzioni, e quanto era richiesto dalla ragion di Stato, anche se questo allontanava dalla verità¹⁷⁰.

Nel Corano [XX: 18] è invece usata con il senso di “cose”, non specificate, riferendosi al bastone che Mosè usava per “altre cose” (“قال هي عصاي أتوكأ عليها وأهش بها على غنمي ولي فيها مآرب”) (“Disse: È il mio bastone, mi ci appoggio, e faccio cadere foglie [degli alberi] per i miei montoni e mi serve anche per altre cose”).

Un’altra frase presente nel romanzo è “Come può esservi dubbio a proposito di Allāh?” (“أفي”) (“قالت رسلهم أفي الله شك فاطر السموات والأرض [XIV: 10] الله شك”) (“Dissero loro i profeti: “Come può esservi dubbio a proposito di Allāh, il Creatore dei cieli e della terra, Colui che vi si rivolge per perdonarvi parte delle vostre colpe e rinviarvi fino al termine prestabilito?”. [Risposero] i miscredenti: “Non siete altro che uomini come noi. Volete distoglierci da quello che adoravano i nostri avi? Recateci una prova inequivocabile!”)

¹⁷⁰ Aourid H. *La primavera di Cordova*, trad. it., 2017, p. 88.

Un'ulteriore parola che lo scrittore attinge dal Libro Sacro è *إصر* (*iṣr*), *peso* o *fardello*, presente nel Corano [II:286] ("لا يكأف الله نفساً إلا وسعها لها ما كسبت وعليها ما اكتسبت ربنا لا تؤاخذنا إن نسيباً أو أخطأنا كما حملته على الذين من قبلنا ربنا ولا تحملنا ما لا طاقة لنا به واعف عنا واغفر لنا وارحمنا أنت ربنا ولا تحمل علينا إصراً الذي يحدونه مكتوباً عندهم في التوراة والإنجيل يأمرهم بالمعروف وينهاهم عن المنكر ويحلّ لهم الطيبات ويحرم عليهم والأغلال التي كانت عليهم فالذين آمنوا به وعزّروه ونصروه واتبعوا النور الذي أنزل معه الخبائث ويضع عنهم إصرهم أولئك هم المفلحون") ("Allāh non impone a nessun'anima al di là delle sue capacità. Quello che ognuno avrà guadagnato sarà a suo favore e ciò che avrà demeritato sarà a suo danno. "Signore, non ci punire per le nostre dimenticanze e i nostri sbagli. Signore, non caricarci di un peso grave come quello che imponenti a coloro che furono prima di noi. Signore, non imporci ciò per cui non abbiamo la forza. Assolvici, perdonaci, abbi misericordia di noi. Tu sei il nostro patrono, dacci la vittoria sui miscredenti") e [VII: 157] ("الذين يتبعون الرسول النبي الأمي الذي يجدونه مكتوباً عندهم في التوراة والإنجيل يأمرهم بالمعروف وينهاهم عن المنكر ويحلّ لهم الطيبات ويحرم عليهم والأغلال التي كانت عليهم فالذين آمنوا به وعزّروه ونصروه واتبعوا النور الذي أنزل معه الخبائث ويضع عنهم إصرهم أولئك هم المفلحون") ("a coloro¹⁷¹ che seguono il Messaggero, il Profeta illetterato che trovano chiaramente menzionato nella Torah e nell'Ingil, colui che ordina le buone consuetudini e proibisce ciò che è riprovevole, che dichiara lecite le cose buone e vieta quelle cattive, che libera del loro fardello e dei legami che li opprimono. Coloro che crederanno in lui, lo onoreranno, lo assisteranno e seguiranno la luce che è scesa con lui, invero prospereranno").

Oltre alle espressioni e ai termini coranici, anche la collocazione degli elementi in alcune frasi del romanzo segue lo stile coranico. Generalmente in arabo la frase inizia con il verbo¹⁷² (*fi'l*), seguita dal soggetto (*fā'il*), lett. l'agente, e a questi due elementi potrebbero aggiungersi altri complementi, come ad esempio il complemento oggetto (*maf'ūl bi-hi*) e/o altri complementi (*mafā'il ukhrá*). Nel Libro Sacro - ma anche in molte poesie -, l'ordine è mutato in complemento oggetto e/o altri complementi, seguiti dal verbo e dal soggetto. Ciò può avvenire tramite:

- *Topicalizzazioni*, ovvero ponendo in particolare rilievo un determinato elemento della frase accentuandone la presenza con una specifica collocazione nella catena sintagmatica;
- la particella disgiuntiva *yyā* (إيا);
- specifici connettori che si prestano a ribaltare l'ordine degli elementi dell'enunciato, quali per esempio *laysa... bal* (ليس... بل);
- precise scelte stilistiche.

¹⁷¹ Si riferisce a coloro i quali riceveranno la misericordia di Allāh (VII: 156).

¹⁷² Oggi, soprattutto nei testi giornalistici, l'ordine della frase è spesso mutato in soggetto, verbo, complemento oggetto.

La *Fātiḥa* (“L’aprente”), per esempio, Corano [I: 5] (“إِيَّاكَ نَعْبُدُ وَإِيَّاكَ نَسْتَعِينُ”) (“*Te* noi adoriamo e a *Te* chiediamo aiuto”), inizia con la particella disgiuntiva *iyyāka* «Te» che “dà una particolare immediatezza al discorso, conferendogli un senso molto vivido di confronto diretto” [A. Ventura, 2010: 427]. Anche nel romanzo, l’autore muta spesso l’ordine degli elementi della frase seguendo la stessa ottica:

- إِيَّاكَ أُرْتَجِي وَبِبَابِكَ أَقْفُ، فَلَا تُكَلِّنِي طَرْفَةَ عَيْنٍ¹⁷³.

In *Te* ho fiducia, e presso la Tua porta mi trovo, non abbandonarmi tutto d’un tratto.

- حُكْمُ التَّارِيخِ أَبْغِي، يَا جَوْدِرُ، لَا حُكْمَ الْبَشَرِ.

È il giudizio della Storia che desidero, *Jawdhar*, non il giudizio degli uomini.

- عَلَى ذَلِكَ دَرَجْتُ وَبِهِ أَمَنْتُ.

A ciò sono stato abituato e in ciò ho creduto.

- لَيْسَ عَجْزَ الْجَسَدِ أَشْكَو يَا زَيْرِي، بَلْ عَجْزَ الْعَزِيمَةِ.

Non è la debolezza del corpo che lamento, ma la debolezza della determinazione.

- لَيْسَ عَنِّ بِأَشْكَوَالٍ أُرِيدُ أَنْ أُحَدِّثَكَ يَا زَيْرِي، وَلَكِنْ عَنِّ شَيْءٍ آخَرَ طَبَعَ حَيَاتِي وَوَقَّرَ فِي نَفْسِي.

Non è di *Bāshkwāl* che voglio parlarti, *Zīrī*, ma di qualcos’altro che lasciò un segno sulla mia vita e penetrò il mio animo.

- وَلَكِنْ الْأَخْطَارُ أُرِدْتُ وَلَوْضَعِ حَدِّ لِحْيَاتِي كُنْتُ أَسْعَى.

Ma erano i rischi che volevo, ed era porre fine alla mia vita a cui aspiravo.

- عَنْهُ وَرَثْتُ ذَلِكَ، وَعَنْ مَرْجَانَةَ أُمِّي كَذَلِكَ.

Da lui ho ereditato tutto questo, così come l’ho ereditato da mia mamma *Marjānah*.

Altra caratteristica del Corano, e della poesia araba, che ritroviamo anche nel romanzo è la caduta della *nūn* (la lettera *n*) nel verbo essere del condizionale-iussivo (*al-muḍāri‘ al-*

¹⁷³ L’espressione “non abbandonarmi tutto d’un tratto” proviene da una delle *preghiere dell’addolorato* che il Profeta recitava ai suoi compagni:

اللَّهُمَّ رَحْمَتُكَ أَرْجُو فَلَا تُكَلِّنِي إِلَى نَفْسِي طَرْفَةَ عَيْنٍ، وَأَصْلِحْ لِي شَأْنِي كُلَّهُ لَا إِلَهَ إِلَّا أَنْتَ.
O Allāh, spero nella Tua misericordia. Non abbandonarmi tutto d’un tratto. Correggi i miei affari. Non c’è altro Dio all’infuori di Te.

majzūm), لم يكن (*lam yakun*) diventa لم يك (*lam yaku*). Ciò è possibile vederlo per esempio nel Libro [XVI: 121] (“من المشركين إن إبراهيم كان أمة فانتأ لله حنيفاً ولم يك”) (“In verità Abramo fu un modello, obbediente ad Allāh e sincero: egli non era affatto un politeista”); allo stesso modo Aourid scrive (“ألم تكن تلك غاية ارتحالي إلى بلاد البربر؟”) (“Non era questo l’obiettivo della mia emigrazione verso la Barberia?”).

Lo stile aulico e letterario adottato dallo scrittore in questo romanzo, così come in altre sue opere, deriva sicuramente dalla solida formazione ed educazione linguistica ricevuta dal padre e dal collegio reale, e grazie ai quali ha studiato e approfondito la lingua araba.

Analisi morfosintattica

Un altro principale livello di analisi dei testi letterari, e in particolar modo dei romanzi, è il livello sintattico, che riguarda “l’andamento sintattico nella proposizione, il fluire delle proposizioni all’interno del periodo e, infine, il susseguirsi dei periodi che vanno a formare il testo compiuto [...] che pone problemi sottili, complicati per il tradurre” (Rega, 2001: 121).

Una prima caratteristica sintattica riguarda la presenza della coordinazione (paratassi) e della subordinazione (ipotassi), che spesso coesistono all’interno dello stesso testo. Nel romanzo tradotto, sono presenti soprattutto preposizioni paratattiche, le cui frasi sono accostate le une alle altre con la congiunzione coordinativa *e* (و/waw) e spesso attraverso ripetuti punti di sospensione, che ho preferito sostituire dal punto nella traduzione. Vediamo alcuni esempi:

- بهجة النظر هي ما تبقى لي. لست أشعر بشيء، لا دفء ولا برد. لا حُزن ولا جدل، لا حسرة ولا أمل. أراك تتقلني بالدثار. سيان يا جوذر هذا الغطاء.

Il piacere della vista è ciò che mi resta. Non sento niente, né caldo né freddo. Né tristezza né felicità, né rimpianto né speranza. Mi opprimi con il peso della coperta. Poco importa, Jawdhar, questo manto.

- كان يمكن أن يعيشا ويتعايشا ويكذب الواحد الآخر، أو يكذب ذاته وأنا على قيد الحياة، أما وأنا قاب قوسين من الرحيل، فلا مكان إلا لواحد منهما... والذي يهمني، في نهاية المطاف، أمر الدولة، وهيبة الملك ودوام الخلافة.

Potevano vivere e convivere, mentirsi l’uno con l’altro o mentire a sé stessi quando ero ancora in vita, ma ora che sono vicinissimo alla morte, c’è solo un posto per uno dei due. Ciò che mi interessa, alla fin fine, è lo Stato, il prestigio del regno e la sopravvivenza della dinastia.

- انتفت كل الحواجز بيننا، حواجز الوظيفة، وحواجز العقيدة، وتبدت لنا حقيقة الحقيقة. الحقيقة بلا زخرف ولا طقوس ولا دثار ولا تمويه

Scomparvero tutte le barriere tra di noi, le barriere del lavoro e le barriere della fede, e apparve la verità delle verità. La verità senza ornamento, senza rituali, senza copertura e senza impostura.

Tuttavia, vengono usate anche delle proposizioni subordinate, esplicite e implicite, come per esempio:

- لم يكن لأموت لأن لو مات الخليفة عبد الرحمن الناصر ومت، انقطع حبل الخلافة.

A ogni modo non potevo morire perché, se morisse il califfo ‘Abd al-Raḥman al-Nāṣir o se io morissi, si interromperebbe la linea del califfato.

- كنت أولي ما يموج بالمغرب فائق العناية رغم أن الشيعة تحولوا إلى مصر، ولكنهم لم يفعلوا حتى نصبوا عميلهم زيري بن مناد الصنهاجي على أفريقيا، وانحصر نفوذنا في قبائل زناتة من المغرب الأقصى.

Rivolsi massima attenzione alle insurrezioni in Maghreb, malgrado gli sciiti si fossero spostati in Egitto, ma lo fecero solo dopo aver nominato il loro agente Zīrī Ibn Manād al-Ṣanhājī a capo dell’Ifriqīya, e il nostro potere e la nostra autorità si concentrò nelle tribù Zanātah dell’Estremo Maghreb.

- كنت أريد أن أقضي على جرثومته، ولا أدعها تحظى بسلطة أو تنتهي إلى قوة أو تظفر بنعمته. بلغت جزءاً من ذلك، وقطعت الطريق على باشكوال ولكني لم أقدر أن تسكنني صورة ابن حفصون، المتمرّد الثائر.

Volevo estirpare il suo germe affinché non potesse godere del potere o della forza o ottenere favori. Riuscii nell’intento solo in parte, tagliai la strada a Bāshkwāl, ma non pensavo che l’immagine di Ibn Ḥafṣūn, il rivoltoso, mi perseguitasse.

Un altro fattore sintattico che si vuole analizzare è la presenza di molte figure retoriche di significato, di suono e di parola. Vediamone alcune presenti nel libro.

Tashbīh (“Similitudine”) (rapporto di somiglianza tra due parole, introdotto da come o altri avverbi di paragone)

- كانوا كالعصا التي تُثبِت الغرس إلى أن يستقيم، فإذا اشتدّ عودة ألقى بها.
- Erano **come** il bastone che regge l’albero per raddrizzarlo, una volta rafforzato il tronco, viene gettato via.

- كنت أريدك في شأن آخر، ولكن للحديث مساربه، كما للماء، لا يمكن أن نقف في مساره أو أن نتحكم في مآلاته
- Volevo raccontarti un’altra cosa, ma il racconto ha le sue ramificazioni, **come** l’acqua, non posso fermare il suo percorso o controllare dove scorra.

- رمقتني بعينيها السوداوين، كأنما هي عينا ريم. كأنما سهماً أصابني.
- Mi fulminò con i suoi occhi neri **come** fossero gli occhi di un’antilope.

- كانت القصائد تُتلى للعروسين وكانت كِنِصال تمزق قلبي وتوغر صدري.
- Le poesie recitate agli sposi erano **come** lame che laceravano il mio cuore e trafiggevano il petto.

- كنت إخالني وكأني في الأندلس لم أبرحها. كنت كما لو أنني في حضن جبال البُشرات وأرضها. كأنها ذات الجبال، وذات التربة، وذات الوديان، وذات النبات.

Sembrava **come** se non avessi mai lasciato al-Andalus. **Come** se fossi tra i monti dell’Alpujarra e le sue periferie. **Come** se fossero gli stessi monti, la stessa terra, le stesse valli e la stessa vegetazione.

- وحدث أن اعترضنا جمع من البربر انقضّوا علينا كالنسور على الطريدة.
- Accadde che un gruppo di Berberi ci attaccò e si gettò su di noi **come** un’aquila sulla preda.

- [...] هي كالنساء، منها من تجذب اهتمامك، وتملك شغاف نفسك، وتدعوك إلى العُور في أعماق نفسك، وتبعث فيك حب الحياة، ومنها التي لا تستثير فيك أي شيء.

[...] i luoghi sono **come** le donne, alcune attirano il tuo interesse, si impadroniscono del tuo cuore, ti invitano a sondare le profondità della tua anima e sprigionano in te l'amore della vita, altre non suscitano alcuna passione.

- قطعنا بعدها سراديب الواحة [...] كأنها هي قطعة من جنة غير بعيد من لهيب النار.

Come fossero un pezzo di paradiso non lontano dalla fiamma di fuoco.

- ألم يكن يحسن أن أدخله في أتون الدولة يذوب فيها وتلتهمه ضمن من تلتهمه كالنار تلتهم الحطب؟

Non sarebbe stato meglio farlo entrare nelle fornaci dello Stato nelle quali si sarebbe liquefatto e che lo avrebbero divorato con tutto il resto **come** il fuoco divora la legna?

- وأسكنه كذلك، فكأنني عبد الرحمن [...] أرى أخاه الصغير يغالب مجرى النهر، فكأنما أنا من يغالب اليم. أراه وقد كلّ ساعده، فكأنما هو ساعدي الذي كلّ. ويستحنه أخوه الأكبر وكأنني أنا الذي أفعل.

E vissi così, **come** fossi 'Abd al-Rahman [...] Vedo suo fratello minore domare il corso del fiume, **come** se fossi io a domare l'alto mare. Lo vedo mentre il braccio si affatica, **come** se fosse il mio braccio ad affaticarsi. Suo fratello maggiore lo spronò a resistere, **come** se fossi io a farlo.

- [...] وهو يقطع البراري رفقة خادمه الوفي زيد، وكأنما ركض فرسه ركض على كبده وذكرى أخيه. وكم هو عظيم وثلج فلسطين يغطيه بندقه، فكأنما هو حنو عليه.

[...] quando attraversa le praterie in compagnia del suo fedele servitore Zayd, **come** se, con il suo cavallo, galoppasse sul fegato e sul ricordo di suo fratello! Quanto è grandioso mentre la neve della Palestina lo ricopre di fiocchi, **come** per compassione!

- وما لبثت المنظومة أن التفت حولك، كحبل، أو كأفعى على الأصح.

[...] e il sistema continua a stringersi intorno a te, **come** una corda, o piuttosto **come** un serpente.

Isti 'ārah ("metafora") (figura retorica che consiste nel creare un termine di paragone tra persone o cose diverse in modo implicito)

- انتقل أمير المؤمنين إلى عفو الله .

L'emiro dei credenti ha raggiunto la pace di Allāh.

- كانت نصلاً ينغرس في قلبي يُذكرني ما كنت أريد أن أسلو عمه.

Furono come una lama che trafisse il mio cuore ricordandomi ciò che volevo dimenticare.

- [...] فلا تمتحني في فلذة كبدي .

[...] non mettermi alla prova con il frutto delle mie viscere.

- تذكرته في خريف عمري وقد وعيت معناه.

Lo rammentai nell'autunno della mia vita, e avevo afferrato il suo significato.

- سيحكم بيد من حديد، ولكن بطش اليد الحديدية لا يثبت لمجرى التاريخ.

Governerà con una mano di ferro, ma la forza di una mano di ferro non resiste al percorso della Storia.

Tanāquḍ lafzī (“ossimoro”) (figura retorica che consiste nell'accostare nella stessa locuzione parole che esprimono concetti contrari)

- صرت ميتاً كحي وحيّاً كميت.

Divenni un morto vivente e un vivo morente.

Ta' rīḍ (“perifrasi”) (procedimento espressivo che consiste nell'usare un insieme di parole per delineare una situazione o descrivere qualcuno o qualcosa)

- إلا من أتى الله بقلب سليم. [المؤمن]

[...] eccetto per colui che verrà ad Allāh con cuore puro. (il credente)

- ألم تجدوا من تجعلوه مع ولي عهد المسلمين سوى من يحمل حسيمة الروافض من الشيعة؟ [يحيى بن كنان]

Non hai trovato di meglio da affiancare al principe ereditario che colui che incarna l'odio dei ribelli sciiti? (Yaḥyā Ibn Ghanūn)

- وهو محدثك والفتاح قلبه لك. [الحكم]

[...] il tuo interlocutore e colui che ti sta aprendo il cuore. (al-Ḥakam)

- مات هذا الذي كنت أراه فأرى دفق الحياة وينبوع الأمل. كات هذا الذي كنت أرى فيه جدي عبد الرحمن الداخل،

وأبي عبد الرحمن الناصر. [عبد الرحمن ابن الحكم]

Morì ciò che ritenevo flusso di vita e sorgente di speranza. Morì colui in cui vedevo mio nonno, 'Abd al-Raḥman al-Dākhil, e mio padre, 'Abd al-Raḥman al-Nāṣir, due stelle sfavillanti nel cielo della famiglia omayyade. ('Abd al-Raḥman Ibn al-Ḥakam)

- ألسنت القائل وقولك الحق. [الله]

Colui che parla e dice la verità. (Allāh)

- بعثت بفائق إلى باشكوال وقال له قولاً مفاده إن وضعه الطبيعي أن يكون بجانبى لخدمة من اختصه الله بعباده.
[الحكم]

Inviai Fā'iq da Bāskwāl per dirgli che il suo atteggiamento naturale è quello di restare al mio fianco, al servizio di colui che Allāh ha scelto per i Suoi servi. (al-Ḥakam)

Jinās (“paronomasia”) (figura retorica di suono che consiste nell'accostare due parole dallo stesso suono o simile ma con un significato diverso)

- سدى ما نسجناه من أذاليل وما توهمناه من أباطيل (aḍālīl-abāṭīl).

L'ordito che abbiamo tessuto con le menzogne e le falsità con cui ci siamo illusi.

- فأصبحتم بنعمته إخواناً، بلم أمير المؤمنين لشعثكم على أعدائه أعواناً (ikhwānan-a'wānan).

[...] per grazia Sua, diveniste fratelli e per grazia dell'emiro dei credenti collaboratori contro i suoi nemici.

Muḥākāh ṣawṭīyah awwalī (“onomatopea primaria”) (figura retorica che consiste nell'imitazione di un rumore) e *muḥākāh ṣawṭīyah thānawī* (“onomatopea secondaria”) (figura retorica di suono che consiste nell'imitare l'oggetto rappresentato dal segno linguistico)

- لعلعة السيوف.

Il rimbombo delle spade.

- ثم تمدد وقد أصيب رأسه وهو يرسل فحيحه وينفث سمه.

[...] poi si distese ferito alla testa, sibilò e sputò il veleno.

- حممت فرسي.

[...] la giumenta nitri.

- تناهى إلي صوت خشخشة.

Mi giunse all'orecchio un fruscio.

- بادرني قائد الحشم في الحديقة المقابلة لإقامتي وخرير ساقية يتخللها.

Nel giardino di fronte alla mia loggia, animato dal gorgoglio della nòria, il capo della servitù arrivò di fretta.

Tikrār (“anafora”) (figura retorica di parola che consiste nella ripetizione di una o più parole al fine di marcare un concetto)

- هي ذي القاعدة المعتمدة والسنة المتواترة، حتى لا يكون في خدمتنا سوى الصم، ولا يغشى أهلينا سوى الخصيان..
هي ذي القاعدة حتى لا تفشي لنا أسرارنا ولا تلوث لنا أنساب.. هي ذي القاعدة التي يسهر عليها خدم شداد.

Questa è la regola adottata e la tradizione ereditata, cosicché non ci siano al nostro servizio altri che dei sordi e non frequentino la nostra dimora altri che degli eunuchi. **Questa è la regola**, di modo che i nostri segreti non vengano rivelati e il nostro ceppo familiare rimanga puro. **Questa è la regola** che osservano i servitori senza misericordia.

- انتفت كل الحواجز بيننا، حواجز الوظيفة، وحواجز العقيدة، وتبدت لنا حقيقة الحقيقة.

Scomparvero tutte le **barriere** tra di noi, le **barriere** del lavoro e le **barriere** della fede, e apparve la verità delle verità.

- كنت أبكي أختي. أختي الصغيرة التي اعتلقت رطانتها الأولى بطفولتي وبراءتها بوجداني. كنت أبكي نفسي، لأنها جزء مني. كنت أبكي وضعي لأنها بنت الخليفة [...] . كنت أبكي عجزني لأنني لم أضد عنها الموت.

Piangevo mia sorella. La mia sorellina, la cui balbuzie era legata alla mia infanzia, e la sua innocenza al mio animo. **Piangevo** me stesso, perché lei è una parte di me. **Piangevo** il mio stato, perché lei è la figlia del califfo [...] **Piangevo** la mia impotenza perché non ho impedito la sua morte.

- ينبغي أن أهدتك عن عبد الرحمن الناصر، بل ينبغي أم أهدتك عن عبد الرحمن الداخل. [...] ينبغي أن أهدتك عنهما ولكن دعني أكمل الحديث عن مراسم إقامة الحد.

Devo parlarti di ‘Abd al-Raḥman al-Nāṣir, ma **devo parlarti** anche di ‘Abd al-Raḥman al-Dākhil. [...] **Devo parlarti** di loro due, ma lasciami prima concludere il discorso sulla cerimonia della condanna a morte.

- أبكي زينب، وأبكي طفولتي التي بترها السياف من الرؤوس التي حرّها

Piango Zaynab, **piango** la mia infanzia che è stata amputata dal giustiziere nel momento in cui decapitò le teste.

- كان زواجاً رانقاً لهذه الملل التي سكنت أرض الأندلس، وسكنت جسم هند وسكنت قلب هند وجعلت قلبها لا يستكين لأحد.

Era una combinazione piacevole di queste religioni che **abitavano** la terra di al-Andalus, **abitavano** il corpo di Hind e **abitavano** il cuore di Hind rendendolo disdegnoso.

- ولكنني لم أكن تحت أثر الحقد أو الموجدة بل الأسي، الأسي لفراق قريب، والأسي للعجز عن دفع الموت عنه، والأسي لأن شؤون السلطان تقتضي ذلك.

[...] ma non fui colpito né dall’odio, né dall’astio, né dal **dolore**: il **dolore** per la separazione da un parente, o il **dolore** per non poterlo difendere dalla morte, o il dolore perché gli affari di potere lo richiedono.

- كانت تلك الأخبار تؤلمني. تؤلمني لما آلت إليه هند، ويؤلمني لما صار إليه أخي عبد المالك من حزن.

Quelle notizie **mi fecero male**. Mi fecero male per come si era ridotta Hind, **mi fecero male** per la tristezza che stava logorando mio fratello ‘Abd al-Mālik.

Un altro aspetto interessante a livello morfologico da analizzare è l'uso dei tempi verbali che, in un testo letterario, sono un fattore di fondamentale importanza perché legati alla temporalità dell'azione. Riguardo la traduzione dei tempi verbali, Paola Faini afferma:

Partendo dall'assunto che il tempo normalmente usato nella narrazione è il passato, una scelta diversa, in particolare l'uso del presente, appare come chiara indicazione della volontà autoriale di produrre un effetto di immediatezza, di contemporaneità tra la narrazione e l'evento: quest'ultimo attualizzato dal tempo verbale, è come se si concretizzasse nell'istante in cui leggiamo (Faini, 2004: 121)

In sede di traduzione si è scelto di adottare tempi verbali differenti: il passato remoto e l'imperfetto per la narrazione delle vicende, il presente per i dialoghi e per le riflessioni del protagonista, il futuro per le azioni ancora da compiere e infine l'imperativo. Qui di seguito riporterò un'esemplificazione di alcuni tempi verbali usati nel romanzo:

عرف الخليفة حادثة سني ورقة فزادي، وعهد من أجل ذلك بالوصيفة أن ترافقني، ولقائد الجند أن يستجد بذكرى زينب كي يستثيرني، ولكني لم أكن في وضع من يريد الثأر... ووجدتني فجأة وسط الجموع، في الساحة الكبرى.

Il califfo sapeva della mia giovane età e della tenerezza del mio cuore e per questo incaricò la domestica di accompagnarmi e il capo dell'esercito di ricorrere al ricordo di Zaynab in modo da attizzare i miei sentimenti, ma non ero nelle vesti di qualcuno che voleva vendicarsi. Mi trovai improvvisamente in mezzo alla folla, nella grande piazza.

كم من الأحداث الجسام لا يمكن أن يُستجلى سرها من دون الوقوف على صغار أمورها، وكم من أشياء صغيرة تتناسل وتعظم، نستخف بها إذ تقع، ولا ندرك خطورتها إلا بعد فوات الأوان وقد أصبنا بالعجز. العجز عجزان، التقريط في الأمر وقد أمكن، والسعي وراءه وقد فات.

Quanti eventi importanti il cui segreto non può essere svelato senza fermarsi sulle piccole cose! e quante piccole cose che si moltiplicano e diventano grandi e che sottovalutiamo quando accadono, accorgendoci della loro importanza quando ormai è troppo tardi e siamo colpiti dalla debolezza! La debolezza è duplice: non cogliere l'occasione quando ancora era possibile e corrervi dietro quando ormai è troppo tardi.

Nel prototesto si notano alcuni esempi di narrazione passata rispetto al tempo della narrazione, e perciò si è scelto di usare il trapassato prossimo:

كانت امرأة متمرسة بالمحن... فقدت بنتها، وفقدت زوجها، رغم حظوتها عنده وقد كان يوغر صدرها بالمحظيات والجواري، وفقدت من أجل ذلك براءتها.

Era una donna temprata dalle sofferenze. Aveva perso sua figlia, aveva perso suo marito, e nonostante la posizione privilegiata nella sua vita aveva il cuore trafitto per tutte le concubine e serve, e aveva perso perciò la sua innocenza.

Si individuano inoltre esempi di azione future rispetto ad altre in un discorso al passato, e pertanto si è scelto di utilizzare il condizionale passato:

وها أنا عائد إلى حيث ارتحلت يا جداه، عائد لا يطالعني ظفر ولا تستحطني عزيمة. عائد وقد خذلني الحب، أنا الذي أتحد من نسلك، وكان حرياً بمن هو من صبلك ألا يثني أمام الأهوال، ولكنه الحب.

Eccomi di ritorno nel luogo dove sei emigrato, nonno, di ritorno senza trionfo né determinazione. Di ritorno deluso dall'amore, io che sono un tuo discendente e in quanto tale non avrebbe dovuto piegarsi davanti alle difficoltà, ma è l'amore.

ولم أفعل. أتاني عند المساء وصيف يخبرني أن الخليفة يأمرني بحضور إقامة الحدّ على عبد الله أخي ولزومي جناحي حتى يأتيني واحد من الخصيان.

Non feci nulla. Di sera, un governante venne per informarmi che il califfo avrebbe giustiziato mio fratello 'Abd Allāh, che avrei dovuto assistere e che sarei dovuto rimanere nel mio padiglione in attesa di un eunuco.

Nel prototesto si rileva l'uso del futuro per indicare azioni che il protagonista compierà:

لسوف أحدثك عن بعض ذلك، لأن من شرّ الأمور أن نعتقد لحظة أن الحكم غاية لذاته.

Te ne parlerò più tardi perché è tra le peggiori cose credere, anche solo per un istante, che il governo in sé sia l'obiettivo.

لست أخشى خريفي يا جودر، فغداً سألقى الله وأخبت إليه

Non ho paura di morire, Jawdhar: domani incontrerò Allāh e mi sottometterò a lui.

E infine l'imperativo soprattutto quando il protagonista si rivolge al suo servo:

كما لو استشعر أنني كنت سأرد أمره لو كنا على انفراد. لم يبادرني بمقدمة وألقى قوله:
- ستذهب عند عبد المالك، وتبلغه أمري بالطلاق من هند.

[...]

ثم استرسل غير عابئ بما قد يكون جاش في صدري:

- وستشرف على حبس هند في جناح خاص لا ترى فيه أحداً، ولا تدخل عليها سوى نساء الخدمة إلى أن تنتهي عِدتها،
وثرخَلها بعدئذٍ إلى جزيرة ميورقة.

Come se avesse percepito che avrei rifiutato, se fossimo stati da soli. Andò dritto al sodo:

- Andrai da 'Abd al-Mālik e gli dirai di divorziare da Hind per ordine del califfo.

[...]

Poi disse, noncurante di ciò che poteva ribollire nel mio cuore:

- Sorveglierai l'imprigionamento di Hind in un padiglione privato in cui non ci sarà nessuno, e in cui solo le donne del servizio le faranno visita, finché non terminerà il suo periodo d'attesa, dopodiché la porterai a Maiorca.

قُلْ للخدام يا جوذر أن يوقدوا المصابيح بداخل المُنْية... لم أتبيّن مغيب الشمس.. جوذر، ساعدني على الوضوء، وضَعني أمام القبلَة بعدها أخلص لبارئِي أصلي صلاة المغرب. لا إله إلا الله، له الحُكم وهو على شيء قدير.

Di' ai servitori, Jawdhar, di accendere le lampade dentro al-Muniyah. Non vedo bene il tramonto del sole. Jawdhar, aiutami a fare le abluzioni e mettimi in direzione della Mecca, dopodiché venererò il mio Creatore pregando la preghiera del tramonto. Non c'è altro dio all'infuori di Lui, a Lui [appartiene] il giudizio Egli è l'Onnipotente.

ضع يدك على رأسي يا زيري، فما أنا إلا عبد من عباد الله، ابتلاه الله بهذا الأمر العظيم.. لا تخف.. اقرأ علي المُعوذتين، يا زيري. بورك فيك يا زيري. شلُّ جسدي أهون عندي مما ينتابني من كوابيس. قَم بنا نصل العشاء. تقدّم للصلاة، ومُدّ لي، لا شلُّت عَشْرَكَ، ذلك الصفوان أتيّم به. أقم الصلاة يا زيري وصلِّ بنا.

Metti la mano sopra la mia testa, Zīrī, non sono altro che un servo di Allāh, ed Egli mi ha messo alla prova affidandomi questa enorme missione. Non avere paura. leggimi le sure apotropaiche, Zīrī. Che tu sia benedetto. La paralisi del corpo non è niente in confronto agli incubi che mi opprimono. Recitiamo la preghiera notturna. Vieni avanti e dirigi la preghiera. Ben fatto, quella pietra per l'abluzione, passamela. Inizia la preghiera, Zīrī, e dirigi.

Conclusioni

Il romanzo *La primavera di Cordova* di Aourid, come visto, è un romanzo storico incentrato sul Califfato di Cordova che conosce un periodo di grande splendore all'epoca del califfo omayyade al-Ḥakam. Tuttavia il bagliore della penisola iberica inizia a languire, o meglio la *primavera* di Cordova si trasforma in *autunno*, alla fine del suo regno di fronte alle numerose minacce e ai pericoli incombenti da ogni lato. E sono proprio tali sfide che spingono l'autore ad ambientare il racconto sotto il regno del secondo dei califfi omayyadi, poiché incarnano l'attuale crisi politica. Attraverso il regno di al-Ḥakam, che è il cardine attorno cui ruota la narrazione, Aourid fa dunque collidere il passato e il presente.

Alla luce di quanto osservato dalla disamina critica presentata negli ultimi capitoli, si rilevano alcune caratteristiche salienti del romanzo, tra cui un uso del linguaggio alquanto aulico e formale caratterizzato dalla presenza di varie parole desuete che l'autore impiega di proposito per adattarsi al contesto storico e dall'uso abbondante di espressioni coraniche, così come si rilevano diversi esempi di linguaggio figurato.

La traduzione ha posto una serie di sfide, soprattutto a livello testuale, lessicale e stilistico che ho affrontato adottando una strategia traduttiva ispirata ai principi della cultural translation (comprensione/interpretazione del testo di partenza e produzione del testo di arrivo) in modo da tener conto delle peculiarità del testo di origine e al contempo non alienando il lettore italiano da una piena comprensione del testo.

Il romanzo, inoltre, si pone in continuità con la lunga tradizione del romanzo storico arabo e nello specifico su al-Andalus, troppo ricorrente nella letteratura contemporanea come metafora di un paradiso perduto cristallizzato nell'immaginario collettivo arabo.

In conclusione, il testo tradotto mira a valorizzare la produzione di un autore trascurato in Italia, e di offrire al lettore la possibilità di venire a conoscenza di un'ulteriore opera letteraria volta alla riscoperta o alla ripresa di un momento storico condiviso tra Oriente e Occidente.

Appendice



Bibliografia

- Adonis. 2004. *Libro delle metamorfosi e della migrazione nelle regioni del giorno e della notte*. Trad. di Fawzi Al Delmi. Milano: Mondadori.
- Al-Ḥamawī, Yāqūt. 1993. *Mu'jam al-udabā' irshād al-arīb ilá ma'rifat al-adīb*. Beirut: Dār al-gharb al-islāmī.
- Allen, Roger. 1995. *The Arabic novel: an Historical and Critical introduction*. New York: Syracuse University Press.
- Allen, Roger. 2000. *An introduction to Arabic literature*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Allen, Roger. 2001. "Literary History ethe Arabic Novel" *World Literature Today* 75:205-13.
- Allen, Roger. 2008. *Arabic Literature in the post-classical period*. Cambridge: Cambridge University Press.
- al-'Ujayli, 'Abd al-Salam. 1995. *Le lampade di Siviglia*. Trad. di Maria Avino. Roma: Jouvence.
- Ashour, Radwa. 2003. *Granada, A Novel*. Trad. di William Granara. New York: Syracuse University Press.
- Badawi, Muhammad M. 1992. *Modern Arabic literature*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Badawi, Muhammad M. 1993. *A short history of modern Arabic Literature*. Oxford: Clarendon Press.
- Bakir, Sa'id. 2018. "The mythical poetic of Adonis - reading in the book of transformation emigration in the regions of day enight." *La Phonetique* 20 (dicembre): 737-754.

- Bourneuf, Roland, eRéal Ouellet. 2000. *L'universo del romanzo*. Torino: Piccola Biblioteca Einaudi.
- Cachia, Pierre. 2002. *Arabic literature: an overview*. Londra: Routledge Curzon.
- Camera D'Afflitto, Isabella. 1998. *Letteratura araba contemporanea: dalla Nahda a oggi*. Roma: Carocci.
- Canepari, Michela. 2016. *Linguistica, lingua e traduzione: I fondamenti*. N.p.: Libreriauniversitaria.it.
- Comendador, Luz. 2002. "Sobre la novela histórica árabe." *Cuadernos Escuela de Traductores de Toledo* 3:1-41.
- Cyr, Gilles. 1973. "La littérature marocaine d'expression française." *Liberté* 15:129-144.
- Darwish, Mahmoud. 2002. *La Palestine comme métaphore: entretiens*. Trad. di Elias Sanbar e Simone Bitton. N.p.: Actes Sud.
- Darwish, Mahmud. 2020. *Inni universali di pace dalla Palestina. Elogio dell'ombra alta*. Trad. di Saleh Zaghoul. Milano: Jouvence.
- Darwish, Mahmud. 2020. *Undici pianeti*. Trad. di Silvia Moresi. Milano: Jouvence.
- De Antonio Thomas, Clara M. 2013. "Realidad y símbolo de Qurtuba/ Córdoba en la literatura neo-árabe." *Awraq* 7:163-197.
- De Antonio Thomas, Clara M., e Antonio G. Reillo. 2006. *El saber en al-Andalus: textos u estudios*. Vol. 4. Sevilla: Universidad de Sevilla.
- De Dampierre-Noiray, Ève. 2019. "Faire résonner le chant des autres: quelques réflexions sur le "lyrisme épique" de Mahmoud Darwich" *Le Recueil Ouvert*, (novembre).
- Faini, Paola. 2004. *Tradurre. Dalla teoria alla pratica*. Roma: Carocci.
- Fariq, Khvurshid A. 1972. *History of Arabic Literature*. Delhi: Vikas.
- Jihad, Kadhim H. 2020. *Mahmoud Darwich: l'exil apprivoisé*. Casablanca: Centre culturel du livre.
- Machiavelli, Nicolò. 2012. *Il principe*. Varese: Crescere Edizioni.

- Martínez-Gros, Gabriel. 2017. *L'idéologie omeyyade: La construction de la légitimité du Califat de Cordoue (Xe-XIe siècles)*. N.p.: Casa de Velázquez.
- Mawasi, Faruq. 2007. *Studies in Modern Arabic Literature*. Anvers: Garant.
- Mazzoli-Guintard, Christine. 2015. *Vivre à Cordoue au Moyen Âge: Solidarités citadines en terre d'Islam aux Xe-XIe siècles*. N.p.: Presses universitaires de Rennes.
- Montávez, Pedro M. 1998. *Al-Andalus y Nizar Kabbani: La Tragedia*. Madrid: Universidad Autónoma de Madrid.
- Ndiaye, Christiane. 2004. *Introduction aux littératures francophones: Afrique · Caraïbe · Maghreb*. Montréal: Presses de l'Université de Montréal.
- Parrilla, Gonzalo F. 2006. *La literatura marroquí contemporánea: la novela y la crítica literaria*. Castiglia-La Mancia: Universidad de Castilla-La Mancha.
- Ramos López, Fernando. 1995. "Algunas visiones del pasado colonial como eje central en el surgimiento del relato árabe en Marruecos" *Philologia Hispalensis* X (gennaio): 1-16.
- Rega, Lorenza. 2001. *La traduzione letteraria. Aspetti e problemi*. Torino: Utet Università.
- Rosón, Javier. 2013. *تأملات حول قرطبة في القرن الحادي والعشرين*. Trad. di باهرة عبد اللطيف. Madrid: البيت العربي.
- Ventura, Alberto, ed. 2010. *Il Corano*. Trad. di I. Zilio-Grandi. N.p.: Mondadori.
- Zanelli, Patrizia. 2017. "Biografismo nell'autobiografismo di Maḥmūd al-Sa'danī, maestro della satira egiziana." *La rivista di Arablit* VII:19-43.

Sitografia

<https://www.youtube.com/watch?v=KCENuHdtpfw>

حكايات.. أوريد يحكي تفاصيل طفولته وعائلته والحدث الذي كان سينيحي حياته -فيديو

<https://www.youtube.com/watch?v=0oeMdfw1y1A>

<https://www.france24.com/ar/-برامج/ثقافة/20210723-رواية-زينة-الدنيا-ماذا-يستطيع-الفكر-أمام-جبروت-السلطان>

السلطان

<https://www.aljazeera.net/news/cultureandart/2017/11/27/حسن-أوريد-الرواية-التاريخية-استشفاء>

[https://www.maroc-hebdo.press.ma/un-livre-de-hassan-aourid-sur-le-maroc-et-la-montee-de-](https://www.maroc-hebdo.press.ma/un-livre-de-hassan-aourid-sur-le-maroc-et-la-montee-de-lislam-politique)

[lislam-politique](https://www.maroc-hebdo.press.ma/un-livre-de-hassan-aourid-sur-le-maroc-et-la-montee-de-lislam-politique)

صورة الأندلس": تمثلات السرد العربي"

https://diffah.alaraby.co.uk/diffah/books/2018/1/19/%D8%B1%D8%A8%D9%8A%D8%B9-%D9%82%D8%B1%D8%B7%D8%A8%D8%A9-%D8%A3%D9%88-%D8%A7%D9%84%D8%B3%D9%84%D8%B7%D8%A9-%D9%83%D9%85%D8%B6%D8%A7%D8%AF-%D9%84%D9%84%D8%A5%D9%86%D8%B3%D8%A7%D9%86%D9%8A?fbclid=IwAR2QgW_hKzc4YrX_EahOVOz622EJV3XHYHpTF0Rxor48TadoMgw_J3TCLtg

"أوريد يتحدث في روايته الجديدة عن "دسائس القصور"

ربيع قرطبة.. الجزيرة نت

ربيع قرطبة" .. حين تكون الحياة ثمنا للخلافة"

حسن أوريد: الرواية التاريخية في مأمن من الرقابة

المفكر المغربي حسن أوريد للجزيرة نت: العالم يواجه مشكلات البيئة والشعبوية والدكتاتورية الرقمية | ثقافة | الجزيرة نت

حسن أوريد.. من قلب السلطة لمحراب الفكر | أخبار ثقافة | الجزيرة نت

حسن أوريد.. مثقف زهد في السلطة | شخصيات | الجزيرة نت

السياسة والدين في المغرب.. كتاب جديد يناقش جدلية السلطان والفرقان

«خيمة للحنين» | بدايات»

فوزي المعلوف

<https://www.lebarmy.gov.lb/ar/content/فوزي-المعلوف>

<https://www.alquds.co.uk/قناديل-إشبيلية-لعبد-السلام-العجيلي-اس/>

<https://www.alquds.co.uk/%e1%bb%bf%d8%a7%d9%84%d9%83%d8%a7%d8%aa%d8%a8->

[/d8%a7%d9%84%d9%85%d8%ba%d8%b1%d8%a8%d9%8a-%d8%ad%d8%b3%d9%86-](https://www.alquds.co.uk/%d8%a7%d9%84%d9%85%d8%ba%d8%b1%d8%a8%d9%8a-%d8%ad%d8%b3%d9%86-)

[/d8%a3%d9%88%d8%b1%d9%8a%d8%af-%d8%ad%d9%88%d9%84-](https://www.alquds.co.uk/%d8%a3%d9%88%d8%b1%d9%8a%d8%af-%d8%ad%d9%88%d9%84-)

[/d8%b1%d9%88%d8%a7%d9%8a%d8%aa%d9%87/?fbclid=IwAR0oUSIS_1dY_u_Swxi4](https://www.alquds.co.uk/%d8%b1%d9%88%d8%a7%d9%8a%d8%aa%d9%87/?fbclid=IwAR0oUSIS_1dY_u_Swxi4)

[mDvB-twriO5W9jTf8ldwU3PKo59-DhcSiHMExls](https://www.alquds.co.uk/mDvB-twriO5W9jTf8ldwU3PKo59-DhcSiHMExls)

الرواية العربية ووهم الأندلس

<https://www.youtube.com/watch?v=Cj43XHT4VD4>

<https://www.youtube.com/watch?v=gVhK5-LZcmw>

<https://www.youtube.com/watch?v=-0yVKtWhPkM>

<https://www.youtube.com/watch?v=-YmWcfngfa8&t=1119s>

<https://www.youtube.com/watch?v=WgSggqJ165A>

<https://www.youtube.com/watch?v=KCENuHdtpfw>

<https://www.youtube.com/watch?v=0oeMdfw1yla>

<https://www.youtube.com/watch?v=cqNznwCIxZs>

https://www.youtube.com/watch?v=jl6eTqTSQ_0

<https://www.youtube.com/watch?v=fCOxFDUC4aM>

<https://www.youtube.com/watch?v=YiMqx7UgRws>

[استعادة الأندلس في الإبداعات العربية المعاصرة](#)

[ثلاثية غرناطة» لرضوى عاشور: ذاكرة خصبة في سرد رحلة الفقد والألم | القدس العربي](#)

[Mahmoud Darwish: Palestine's prophet of humanism | The Electronic Intifada](#)

[A Study of the Dramatic Structure in the Poetry of Mahmoud Darwish from 1967 to 1987](#)

[L'Andalousie, mirage arabe. – Libération](#)

[Un día en el Califato de Al-Hakam II](#)

[Conveniencia» en tiempos de los Reinos Taifas](#)

[The Arabic novel: a general introduction – SOAS Middle East Institute](#)

<http://espace-fpn.ump.ma/ftp/etudiants/Cours%20PRT%2020-21/الرواية%20المغربية%20-%20-%20Abdelghani%20Hasni.pdf>

[%20Abdelghani%20Hasni.pdf](#)

[https://www.academia.edu/9409943/El_relato_marroqu%C3%AD_fronteras_geogr%C3%A1ficas_hist](https://www.academia.edu/9409943/El_relato_marroqu%C3%AD_fronteras_geogr%C3%A1ficas_hist%C3%B3ricas_e_idiom%C3%A1ticas_Algeciras_2000)

[óricas_e_idiomáticas_Algeciras_2000](#)

<http://www.jstor.org/stable/20027011>

<https://www.jstor.org/stable/399097>

<https://www.jstor.org/stable/3820339>

<https://www.jstor.org/stable/43016278>

[http://www.culturaelibri.com/wp-content/uploads/2010/12/La-letteratura-arabo-berbera-nel-](http://www.culturaelibri.com/wp-content/uploads/2010/12/La-letteratura-arabo-berbera-nel-Maghreb-contemporaneo..pdf)

[Maghreb-contemporaneo..pdf](#)

https://www.openstarts.units.it/bitstream/10077/6798/1/08_Nabiha_Jerad_Le_plurilinguisme_a

[u_Maghreb.pdf](#)

<https://www.jstor.org/stable/4183530>

[Les fonctions de la focalisation et du point de vue dans la dynamique de l'intrigue](#)

[Le Moyen-Orient de 1876 à 1980](#)

[Fiction historique et subversion : Barg ellil de Béchir Khraïef | Cairn.info](#)